

Jonathan Gottschall

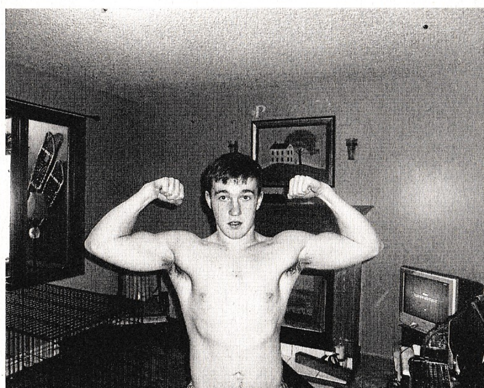
IL PROFESSORE SUL RING

PERCHÉ GLI UOMINI COMBATTONO E A NOI PIACE GUARDARLI



«Che libro affascinante! Gottschall si immerge – e ci immerge – nella parte più ancestrale della psiche maschile».
Steven Pinker

Bollati Boringhieri



In ricordo di Nathan Singo

Jonathan Gottschall

Il professore sul ring

Perché gli uomini combattono e a noi piace guardarli

Traduzione di Giuliana Olivero



Bollati Boringhieri

Prima edizione settembre 2015

Titolo originale *The Professor in the Cage: Why Men Fight and Why We Like to Watch*

Torino, corso Vittorio Emanuele II, 86
Gruppo editoriale Mauri Spagnol
ISBN 978-88-339--2646-9

www.bollatiboringhieri.it

Stampato in Italia da Grafica Veneta S.p.A. di Trebaseleghe (PD)

Anno
2018 2017 2016 2015

Edizione
1 2 3 4 5 6 7

Indice

Prefazione

È la sera del 31 marzo 2012 e io mi trovo seminudo in una gabbia di rete metallica. Saltello a piedi scalzi cercando di attenuare la tensione che mi sento crescere dentro. Sono circondato da una folla di uomini con indosso magliette della Tapout,[1] che lanciano urla nella mia direzione al di sopra dei bicchieri di birra che tengono in mano. Vedo il giovane uomo fendere la folla, venire verso di me pronto a spaccarmi la faccia, pronto a strangolarmi fino a farmi perdere i sensi. È come vivere un incubo.

Ho trentanove anni. Insegno inglese in un piccolo college di materie umanistiche. Il mio primo libro, *The Rape of Troy* [Il ratto di Troia], si incentrava su un approccio scientifico al tema della violenza, dall'omicidio alle guerre genocidarie, ma tutto quel che so l'ho imparato stando seduto in poltrona. Non ho mai sperimentato la violenza reale, non mi sono mai trovato in uno scontro di alcun tipo. Ma fra poco non sarà più così.

Sempre battendo ritmicamente i piedi, osservo i secondi che spalmano vaselina sul volto del giovane e gli infilano in bocca un paradenti. Lui sta serrando i pugni nei guantoni, e io sento cigolare i miei mentre faccio la stessa cosa. Si ha un'idea sbagliata sui guantoni da boxe. In genere si pensa che siano l'elemento civilizzatore di questo sport, invece sono l'essenza della sua barbarie. Le ossa sottili della mano non sono fatte per colpire un cranio. Su quella superficie durissima le nocche si fran-

[1] Marchio americano specializzato nella produzione di abbigliamento per i cultori delle arti marziali miste. [*N.d.T.*]

tumerebbero. Ma se avvolgi la mano con bende e nastro adesivo, e poi la infili in un'armatura di schiuma e cuoio, trasformi il fragile pugno in una temibile mazza.

Il giovane uomo sale deciso i gradini che portano alla gabbia, i tendini del volto in rilievo come serpenti sotto la pelle. La porta di ferro sbatte alle sue spalle con un fragore metallico, e all'esterno gli addetti sbarrano il chiavistello, rinchiudendoci nella battaglia fino a che uno dei due schianterà. L'arbitro si porta al centro della gabbia. L'inizio del combattimento è imminente, e io sono enormemente sollevato per il fatto che non sento la paura che mi aspettavo di provare. Un po' di paura ce l'ho, ma non è quel tipo di terrore che annienta, che potrebbe farmi venir voglia di saltare la recinzione e scappare a casa. Più che altro mi sento concentrato come mai prima d'ora. Al mondo non esiste nient'altro all'infuori dell'uomo che ho di fronte, nessun suono e nessun odore, non esiste mia moglie seduta sulle spine in mezzo al pubblico, né l'assistente all'angolo che mi sussurra alle spalle parole tranquillizzanti.

L'arbitro è in mezzo a noi due, un po' di lato. Grida a entrambi, prima all'uno poi all'altro: «Fighter, sei pronto?». Facciamo cenno di sì. Tra un istante la civiltà sarà soppressa, la legge non conterà più nulla e noi due ci incontreremo al centro della gabbia con l'intento reciproco di ammazzarci. Non ho mai visto quell'uomo prima d'ora, e per lui non provo nulla se non rispetto. Eppure la folla mi acclamerà se cercherò di annebbiargli il cervello a forza di colpi, di torcergli le articolazioni, di stringergli il collo fino a soffocarlo, fino a che i suoi occhi ruoteranno spenti nelle orbite.

L'arbitro urla «Fight!». E noi combattiamo.

Ecco, questo era il culmine di un viaggio iniziato due anni prima, mentre mi trovavo seduto nell'ufficetto che condividevo con altri insegnanti part-time del dipartimento di inglese, rimuginando sulle delusioni della mia carriera universitaria. Avevo un PhD, il mio nome sulla copertina di alcuni libri, e avevo già vissuto il mio quarto d'ora di gloria (o ciò che viene considerato tale negli ambienti accademici), eppure ero ancora un misero *adjunct professor*, prendevo 16 000 dollari all'anno e tenevo un corso di lettura e scrittura a studenti del primo anno

ai quali non poteva importare di meno. La mia carriera era a un punto morto, lo sapevo da un bel po'. Che questo fosse dovuto al fatto che il mio tentativo di introdurre la scienza nel campo umanistico era troppo in anticipo sui tempi (la versione che raccontavo a me stesso quotidianamente) oppure che quel tentativo costituiva un approccio sbagliato (la versione più diffusa nei dipartimenti di inglese) non era il punto. Il punto era che dovevo trovare il coraggio per fare qualcosa di nuovo, se non altro per indurre i miei capi a licenziarmi.



Mentre passeggiavo nervosamente tra il mio cubicolo e il corridoio adiacente, con la coda dell'occhio colsi un movimento, e mi avvicinai alla finestra. Di fronte al dipartimento di inglese, dall'altra parte della strada, dove prima c'era un negozio di ricambi per auto, adesso, nelle grandi vetrine dell'edificio, era esposto un nuovo prodotto. C'erano due giovani uomini in una gabbia ottagonale di rete metallica. Stavano danzando, in un certo senso, si tiravano calci e pugni, si afferravano, cadevano, riprendevano a danzare. Una nuova insegna svettava sull'edificio: MARK SHRADER'S ACADEMY OF MIXED MARTIAL ARTS. Rimasi alla finestra a lungo a sbirciare i lottatori da dietro le tende, con una certa invidia per la loro energia e il loro coraggio, per come apparivano pieni di vita nel loro ottagono metallico mentre io marcivo nel mio cubo.

Iniziai a fantasticare. Mi immaginavo nell'atto di attraversare la strada e di unirmi a loro. Il pensiero dei miei colleghi ultrapacifisti che, sollevando lo sguardo dai loro volumi di poesia, mi avrebbero visto combattere in una gabbia suscitò in me un piacere perverso. Sarebbe stato un tale scandalo. *Ecco come posso farlo*, pensai sorridendo. *Ecco come posso farmi licenziare*.

Nei mesi successivi, iniziai a progettare un libro su un colto professore di inglese – uno che per tutta la vita si era specializzato nell'arte della fuga, non del combattimento – che imparava lo sport estremo delle arti marziali miste (MMA). Il libro sarebbe stato in parte una storia della violenza, in parte un *Fight Club* non di finzione e in parte una disamina scientifica dello sport e degli istinti sanguinari. Avrebbe parlato delle lotte – per quanto squallide, insensate e anacronistiche possano apparire – condotte dagli uomini per essere uomini.

Un giorno, non molto tempo dopo aver notato la palestra di combattimento nella gabbia di fronte al mio ufficio, andai a pranzo al ristorante con la mia famiglia. Quando ordinai un'insalata, mia moglie mi lanciò uno sguardo scettico. «Insalata? – domandò. – Sicuro di star bene?».

«Sì – risposi. – È solo che sono grasso, devo rimettermi in forma».

Quando me ne chiese il motivo, le confessai – con un certo imbarazzo – tutto il mio folle progetto di diventare un fighter, un lottatore nella gabbia. E alla sua domanda sul perché dovessi fare una cosa simile, mi sforzai di darle una risposta sincera.

«Finirai ammazzato – commentò. – Non ne hai le capacità».

Apprendere la totale sfiducia di mia moglie nelle mie capacità di affrontare uno sport da combattimento è stato doloroso, ma ancora più doloroso è stato in seguito vedere la noncuranza con la quale prese a trattare i rischi cui andavo incontro. Parecchio tempo dopo, quando avevo dei problemi a trovare qualcuno che mi organizzasse un combattimento qui in Pennsylvania (la commissione statale non rende le cose facili ai lottatori avanti negli anni), lei mi suggerì di provare a Las Vegas, dove vive suo fratello. «Anthony conosce un sacco di lottatori – mi disse, – scommetto che ti potrebbe aiutare a ottenere un incontro».

La sola idea mi fece venire i sudori freddi. «Las Vegas è la mecca dei combattimenti di tutto l'universo» le spiegai. «Non sto esagerando. Quei tizi mi farebbero fuori. Alla fine dovresti venire a raccogliermi con il cucchiaino». Una parte di me, una grande parte, avrebbe voluto che a quel punto lei cercasse di dissuadermi dall'intero mio progetto suicida. Avrei voluto che mi prendesse le mani fra le sue e, trattenendo a stento le sue dolci e irresistibili lacrime, mi dicesse che era troppo pericoloso e che lei non avrebbe sopportato il pensiero di vedere delle cicatrici sul mio bel viso. Invece lei fissò lo sguardo nel vuoto come un prigioniero che sogna la libertà.

«Eh sì – disse, – dovresti proprio farlo a Las Vegas, il combattimento».

Ma quella che mi aveva posto mia moglie all'inizio era una domanda importante. Qual era il motivo *vero* per cui volevo fare una cosa del genere? Stavo avendo una crisi di mezza età? Non mi pareva. L'idea di praticare le MMA – uno sport il cui fine essenziale è inabilitare l'avversario con la violenza prima che lui possa con la violenza inabilitare te – mi appariva come qualcosa di divertente? No. Pensavo davvero che la gabbia avrebbe potuto liberarmi dal cubicolo? Sì, ero così disperato da sperare che potesse farlo davvero. Ma c'era dell'altro. Volevo combattere semplicemente perché ero affascinato dalla cosa in sé, volevo conoscere quel mondo – e scriverne – partendo da me stesso. Volevo combattere perché avevo sempre ammirato il coraggio fisico, eppure io non avevo mai fatto niente di coraggioso. Volevo combattere, suppongo, per una delle principali ragioni per cui da sempre gli uomini combattono: scoprire se ero un codardo.

Così, nel gennaio 2011, mi decisi infine a percorrere il breve tratto di strada che dal verde e dai mattoni del college mi ha portato al grigio e al sudore della palestra di lotta. Lì, proprio sotto le finestre del dipartimento di inglese, iniziai a studiare le arti del combattimento al fianco di studenti, soldati, operai dei giacimenti di metano, un assicuratore, un cameriere, un cantante rock, un giardiniere e ogni tanto una ragazza. E tutte le

sere mi portavo a casa, oltre a lividi e abrasioni, delle potenti intuizioni sul perché la violenza sia tanto attraente, e tanto repellente al tempo stesso.

Anche dopo avere attraversato la strada per cercare di diventare un lottatore, non ho mai smesso di essere uno studioso. Non ho mai smesso di captare le domande fondamentali sospese nell'aria umida di una palestra di MMA. Perché gli uomini combattono? Perché a così tante persone piace guardare? E perché, soprattutto rispetto alla violenza, gli uomini sono così profondamente diversi dalle donne? Queste erano le questioni principali, ma ce n'erano altre che in quel momento sembravano meno importanti e che invece risultarono successivamente avere vaste implicazioni: perché gli esseri umani impiegano (sprecano?) tanta energia negli sport? Le arti marziali tradizionali come il karate o il kung fu sono mere idiozie? Perché i lottatori cercano di fare abbassare lo sguardo all'avversario a furia di fissarlo? E perché i primati non umani fanno esattamente la stessa cosa?

Quando mi iscrissi alla palestra, pensavo di scrivere un libro sulla rapida diffusione negli Stati Uniti del combattimento nella gabbia e su ciò che la sua enorme popolarità dice di noi – non solo come nazione, ma come specie. Ritenevo che le MMA fossero qualcosa di negativo per gli atleti che le praticavano e anche per la società nel suo insieme. Leggevo il combattimento nella gabbia come la metafora di un nucleo orrendamente oscuro radicato nell'umanità. Ma le mie ricerche in biblioteca mi convinsero che le MMA non ci dicono nulla di particolarmente interessante sul nostro luogo o sul nostro tempo: ovunque e sempre la gente ha amato vedere gli uomini combattere. E le ricerche condotte in palestra – allenandomi, intervistando e infine combattendo io stesso – hanno rovesciato tutti gli altri miei preconcetti. In sostanza, ho iniziato con il proposito di indagare il lato oscuro degli uomini e ho finito per scrivere un libro sul modo in cui gli uomini tengono sotto controllo quello stesso lato oscuro.

Un'idea essenziale è al centro di tutti i capitoli che seguono: pur partendo sempre dalle MMA, *Il professore sul ring* tratta dei duelli fra uomini intesi nella loro più ampia accezione. La maggior parte degli storici fa risalire le origini del duello all'Europa del Cinquecento. Tuttavia, lungi dall'essere un'invenzione del mondo occidentale, il duello non è nemmeno un'invenzione *umana*. Anche gli animali hanno i loro conflitti, e non a caso i biologi li definiscono duelli, tornei o, più comunemente, combattimenti rituali. Il *combattimento rituale* – pensiamo agli elefanti marini che cozzano l'uno contro l'altro sulla battigia, o ai cervi che intrecciano le corna con l'avversario – stabilisce diritti di priorità su tutto ciò che conta attraverso scontri delimitati che riducono il rischio per i contendenti. Lo stesso vale per gli scontri fra umani, solo in misura ancora maggiore. Gli esseri umani, in particolar modo gli uomini, sono maestri in ciò che io chiamo «la danza della scimmia»: un'infinita varietà di competizioni ritualizzate e vincolate da regole precise. Si tratta di eventi che spaziano dal classico duello altamente codificato e letale (pistole all'alba), a sport da combattimento come le MMA o il football americano, alle lotte fatte per gioco dai bambini, ai duelli puramente verbali (le battaglie rap, le liti del quotidiano). Tutte situazioni che spesso appaiono ridicole e a volte finiscono in tragedia. Ma svolgono una funzione vitale: aiutano gli uomini a elaborare i conflitti e a fissare delle gerarchie, riducendo al minimo gli spargimenti di sangue e il caos sociale. Senza i codici vincolanti della danza della scimmia, il mondo sarebbe un luogo molto più tetro e violento.

1.

L'enigma del duello

> Il problema di questo paese è che un uomo può vivere la sua intera vita senza sapere se è o se non è un codardo.[1]
>
> John Berryman

Il primo combattimento nella gabbia nella storia dell'Ultimate Fighting Championship[2] (UFC) si svolse il 12 novembre 1993 e fu un confronto tra il karate e il sumo. Si svolse senza regole, senza round, senza categorie di peso, senza guantoni. Senza pietà, insomma, e anche senza ring.

Gli ideatori dell'UFC volevano che lo spazio stesso del combattimento contribuisse a mettere bene in chiaro il punto essenziale di questo sport: cioè che *non era* uno sport. Era, nelle parole del suo primo annunciatore, Rich "G-Man" Goins, «combattimento nella sua forma più elementare: sopravvivenza o annientamento».[3] Gli organizzatori presero in considerazione[4] l'idea di chiudere i lottatori in una gabbia elettrificata, circondata da un fossato pieno di alligatori affamati, ma poi decisero che era un po' eccessivo. Gli uomini avrebbero invece combattuto in una gabbia ottagonale di rete metallica, che un annunciatore paragonò alla «fossa» usata nei combattimenti di cani. Una volta che i contendenti fossero entrati nella gabbia, gli ufficiali di gara avrebbero chiuso a chiave la porta e l'unico modo per uscirne sarebbe passato per l'eliminazione dell'avversario. Per citare ancora G-Man, «Le regole sono semplici: en-

[1] Da un conversazione con il poeta James Dickey, citato in Sheehan 1978, p. 8.
[2] Wertheim 2009; Snowden 2008; Krauss e Aita 2002.
[3] Ultimate Fighting Championship Classics, Volume 1, Lionsgate, Santa Monica [CA], 2006. DVD.
[4] Krauss e Aita 2002.

trano due uomini, ne esce uno solo».[5] (Probabilmente non è un caso che nel film di fantascienza post-apocalittico di Mel Gibson *Mad Max. Oltre la sfera del tuono*, del 1985, la folla scandisca in coro: «Due combattono, uno vive», mentre i gladiatori si sfidano in una gabbia d'acciaio).

Il primo a entrare nella gabbia dell'UFC fu un gigantesco lottatore di sumo hawaiano di nome Teila Tuli. Avanzò attraverso la folla con indosso una sorta di costume tradizionale delle sue isole, in tessuto a scacchi, abbinato a un berretto da sci. Diede il copricapo al suo secondo, poi iniziò a danzare in tondo nella gabbia con il suo gonnellino hawaiano, apparendo sciolto e sicuro di sé. Teila Tula era alto 1 metro e 88, calvo e obeso oltre ogni limite. Con un peso intorno ai 200 chili, era debordante in tutti i punti del corpo dove solitamente si deposita l'adipe, cosce, ventre, guance; ma a un certo punto il suo organismo doveva aver saturato la capacità di immagazzinamento del grasso nei punti ordinari, così aveva iniziato a distribuire ammassi di cellulite ovunque poteva. Aveva svariati rotoli di grasso fra il torace e le ascelle, e uno enorme infilato come un cuscino nella parte posteriore del collo. Anche così era un animale magnifico, con muscoli possenti che si contraevano sotto l'adipe. Malgrado la mole si muoveva con l'agilità di un danzatore e senza sforzo riusciva a fare notevoli estensioni. Teila Tuli era un atleta formidabile.

L'avversario di Tuli era un olandese, cintura nera di karate, di nome Gerard Gordeau, il cui aspetto in confronto all'hawaiano non aveva nulla di particolare. Era alto e magro, con i capelli rasati e una peluria incolta sul petto. Le braccia sottili e il torace non particolarmente tonico non lo facevano sembrare affatto un atleta. Al contrario, aveva precisamente l'aspetto di ciò che era: un tizio che per vivere faceva il bidello in una scuola e nel tempo libero si dedicava ai tornei di karate. Gordeau si diresse verso la gabbia con indosso pantaloni da karate e un asciugamano bianco avvolto sulle spalle. Anche se stava per combattere contro un atleta che era il doppio di lui, si guardava intorno con la stessa tensione di uno che esce dalla doccia per andare in camera da letto.

[5] Ultimate Fighting Championship Classics, Volume 2, Lionsgate, Santa Monica [CA], 2006. DVD.

Quando Gordeau entrò nella gabbia, la maschera di serafica sicurezza – perlopiù di grande noncuranza – di Tuli iniziò a svanire. L'hawaiano si muoveva nervosamente nel suo angolo, inspirando ed espirando grandi boccate d'aria a pieni polmoni. Quando la telecamera passò a inquadrare Gordeau, fu chiaro il perché. Lui non aveva affatto l'aspetto di un uomo che stava per essere sacrificato a un gigante: se ne stava tranquillo al suo posto, fermo sui due piedi, con le spalle basse e respirando normalmente dal naso, come se avesse un polso di quaranta battiti al minuto. E guardava Tuli non con il «muso cattivo» di un lottatore che cerca di intimidire l'avversario, ma con l'espressione vacua di un serial killer. I suoi occhi dicevano a Tuli, e senza nemmeno essere scortesi: *Questo per me non è niente*. Tu *per me non sei niente*.

Suonò il gong, e dopo alcuni secondi di saltelli in tondo e di finte, Tuli si lanciò verso l'avversario piombandogli addosso con tutta la sua mole, sperando che la forza di gravità prendesse il sopravvento. Ma Gordeau roteò su se stesso come un matador e infilzò Tuli con un pugno molto potente proprio nel momento in cui quest'ultimo stava scaricando il suo peso. Squilibrato, Tuli crollò di faccia contro la parte bassa del recinto. Mentre il gigante si sforzava di rialzarsi, Gordeau si ritrasse fulmineo, poi entrò di piede, sferrandogli un calcio micidiale, a piena forza, dritto nella bocca. La botta fu così devastante, insieme allo schizzo di saliva e sangue che produsse, da indurre l'arbitro a interrompere subito il combattimento. Non prima, però, che Gordeau, dal basso, tirasse ancora un pugno violentissimo a Tuli, che lo fece girare su di sé e lo lasciò afflosciato contro il recinto. Il combattimento era durato venti secondi. Tuli si rimise in piedi a fatica e si trascinò fuori dalla gabbia, pur protestando, attraverso il buco sanguinolento che era diventata la sua bocca, perché avrebbe voluto continuare a combattere. Gordeau lasciò la gabbia con il pugno destro fratturato e uno degli incisivi di Tuli conficcato nel piede. Un altro incisivo dell'hawaiano era volato attraverso le maglie della rete,

sopra la testa dell'annunciatore, e si era perso in mezzo al pubblico.

Non ho visto l'incontro fra Gordeau e Tuli dal vivo: l'ho visto alcuni anni dopo, a una festa, quando un amico tirò fuori una videocassetta e la infilò nel registratore dicendo: «Guardate questo. Non ci crederete». Infatti non ci potevo credere. Guardare Gordeau che calciava il volto di Tuli, poi guardare e riguardare infinite volte quel calcio alla moviola da tutte le possibili angolazioni, mi fece venir voglia di dare di stomaco. E sentire i miei amici che gridavano e ridevano durante quell'attacco furioso – oltre a vedere tutti gli uomini sugli spalti di Denver che urlavano come in preda a una sete di sangue – mi fece stare ancora peggio. *Che razza di selvaggio può voler vedere una cosa del genere?*, mi domandai. Poi la coppia successiva di lottatori entrò nella gabbia, e io mi resi conto di non riuscire a staccare gli occhi dallo schermo.

Quella sera fu un'abbuffata di violenza bruta. Alla fine, dopo che nell'ultimo combattimento un brasiliano pelle e ossa praticò su Gordeau una presa di soffocamento costringendolo alla sottomissione, tornai a casa barcollando, sentendomi esattamente come mi ero sentito da ragazzo dopo aver visto per la prima volta un film porno. Anche il porno, come il video dell'UFC, era un'ecatombe di carne umana che sollevava serie questioni etiche. Dopo entrambe queste esperienze, ero rimasto a lungo sdraiato a letto senza riuscire a dormire, cercando di cancellare le immagini di pelle tumefatta e schizzi di fluidi che mi rimbalzavano nella mente come luci psichedeliche. E in entrambi i casi mi ero svegliato la mattina seguente sentendomi ancora disgustato e turbato, ma anche con il desiderio di rivedere presto altre scene come quelle. Nei mesi successivi mi recai sovente nel negozio di noleggio video, dove, con un gran senso di colpa, mi aggiravo furtivamente nel reparto che conteneva video dell'UFC, video di wrestling professionistico e video di una serie abbastanza turpe dal titolo *Le facce della morte*.

Mi dicevo che, a differenza degli uomini assetati di sangue che assistevano agli incontri dell'UFC, io avevo una buona ragione per guardare quei video. Intorno ai vent'anni ero stato un diligente, benché sostanzialmente inetto, allievo di karate, e l'UFC era una buona fonte di apprendimento su ciò che è o non è efficace in un combattimento reale. Guardavo i video con uno spirito da studioso, rivedendoli più e più volte per analizzare delle mosse particolarmente sofisticate, così da imprimermele in mente e poterle poi mostrare ai miei amici del karate. Mi prendevo in giro, ma solo fino a un certo punto, perché ero consapevole della verità. Guardavo i video per imparare, ma anche perché in fondo ero molto simile a quegli spettatori dell'UFC che si esaltavano per le carneficine, con l'unica differenza che io avevo il buon gusto di non darlo a vedere. Guardavo perché i combattimenti mi eccitavano. Guardavo perché lo scontro era reale, con un'altissima posta in gioco, senza finzioni né artifici. Guardavo perché invidiavo la destrezza virile e il coraggio dei combattenti. Guardavo perché – Dio aiuti la razza umana – non c'è niente di più difficile da *non* guardare di due uomini che combattono.

E guardavo anche perché ero profondamente confuso. Quando avevo visto il filmato di Gordeau che spaccava i denti a Tuli, nella mia mente stavano già formandosi le domande su cui si incentra questo libro. Perché gli uomini combattono? E perché persone apparentemente rispettabili si sentono così attratte dai combattimenti e desiderano guardarli? All'epoca ancora non lo sapevo, ma quella sera iniziai un progetto di ricerca che sarebbe durato quasi vent'anni e sarebbe infine sfociato in questo libro.

En garde!

Tanto per cominciare, devo portarvi indietro di più di duecento anni per raccontarvi la storia di un altro combattimento, una storia che probabilmente credete di conoscere, ma forse non conoscete del tutto.

sopra la testa dell'annunciatore, e si era perso in mezzo al pubblico.

Non ho visto l'incontro fra Gordeau e Tuli dal vivo: l'ho visto alcuni anni dopo, a una festa, quando un amico tirò fuori una videocassetta e la infilò nel registratore dicendo: «Guardate questo. Non ci crederete». Infatti non ci potevo credere. Guardare Gordeau che calciava il volto di Tuli, poi guardare e riguardare infinite volte quel calcio alla moviola da tutte le possibili angolazioni, mi fece venir voglia di dare di stomaco. E sentire i miei amici che gridavano e ridevano durante quell'attacco furioso – oltre a vedere tutti gli uomini sugli spalti di Denver che urlavano come in preda a una sete di sangue – mi fece stare ancora peggio. *Che razza di selvaggio può voler vedere una cosa del genere?*, mi domandai. Poi la coppia successiva di lottatori entrò nella gabbia, e io mi resi conto di non riuscire a staccare gli occhi dallo schermo.

Quella sera fu un'abbuffata di violenza bruta. Alla fine, dopo che nell'ultimo combattimento un brasiliano pelle e ossa praticò su Gordeau una presa di soffocamento costringendolo alla sottomissione, tornai a casa barcollando, sentendomi esattamente come mi ero sentito da ragazzo dopo aver visto per la prima volta un film porno. Anche il porno, come il video dell'UFC, era un'ecatombe di carne umana che sollevava serie questioni etiche. Dopo entrambe queste esperienze, ero rimasto a lungo sdraiato a letto senza riuscire a dormire, cercando di cancellare le immagini di pelle tumefatta e schizzi di fluidi che mi rimbalzavano nella mente come luci psichedeliche. E in entrambi i casi mi ero svegliato la mattina seguente sentendomi ancora disgustato e turbato, ma anche con il desiderio di rivedere presto altre scene come quelle. Nei mesi successivi mi recai sovente nel negozio di noleggio video, dove, con un gran senso di colpa, mi aggiravo furtivamente nel reparto che conteneva video dell'UFC, video di wrestling professionistico e video di una serie abbastanza turpe dal titolo *Le facce della morte*.

Mi dicevo che, a differenza degli uomini assetati di sangue che assistevano agli incontri dell'UFC, io avevo una buona ragione per guardare quei video. Intorno ai vent'anni ero stato un diligente, benché sostanzialmente inetto, allievo di karate, e l'UFC era una buona fonte di apprendimento su ciò che è o non è efficace in un combattimento reale. Guardavo i video con uno spirito da studioso, rivedendoli più e più volte per analizzare delle mosse particolarmente sofisticate, così da imprimermele in mente e poterle poi mostrare ai miei amici del karate. Mi prendevo in giro, ma solo fino a un certo punto, perché ero consapevole della verità. Guardavo i video per imparare, ma anche perché in fondo ero molto simile a quegli spettatori dell'UFC che si esaltavano per le carneficine, con l'unica differenza che io avevo il buon gusto di non darlo a vedere. Guardavo perché i combattimenti mi eccitavano. Guardavo perché lo scontro era reale, con un'altissima posta in gioco, senza finzioni né artifici. Guardavo perché invidiavo la destrezza virile e il coraggio dei combattenti. Guardavo perché – Dio aiuti la razza umana – non c'è niente di più difficile da *non* guardare di due uomini che combattono.

E guardavo anche perché ero profondamente confuso. Quando avevo visto il filmato di Gordeau che spaccava i denti a Tuli, nella mia mente stavano già formandosi le domande su cui si incentra questo libro. Perché gli uomini combattono? E perché persone apparentemente rispettabili si sentono così attratte dai combattimenti e desiderano guardarli? All'epoca ancora non lo sapevo, ma quella sera iniziai un progetto di ricerca che sarebbe durato quasi vent'anni e sarebbe infine sfociato in questo libro.

En garde!

Tanto per cominciare, devo portarvi indietro di più di duecento anni per raccontarvi la storia di un altro combattimento, una storia che probabilmente credete di conoscere, ma forse non conoscete del tutto.

Poco prima dell'alba del 23 novembre 1801,[6] Hamilton, il suo secondo e il suo chirurgo salgono a bordo di una traballante imbarcazione, e il rematore li porta da Manhattan (e dalle sue leggi che vietano i duelli) verso la costa opposta del fiume Hudson, nel Jersey. Una volta sbarcati, Hamilton avanza nella foresta fino a una radura dove il suo avversario sta già dandosi da fare con il proprio secondo, strappando rami e misurando a passi la distanza convenuta: dieci passi, cioè all'incirca dieci metri. Hamilton si tiene dal suo lato, con la coda dell'occhio osserva l'avversario attraverso la luce obliqua dell'alba; non prova odio per lui. Pensa a quanto tutto ciò sia bizzarro e stupido, dice a se stesso di non permettere alle proprie mani di tremare. Gli pare di sentire i secondi che bisbigliano nell'ultimo tentativo, solo pro forma, di riconciliazione. Benché sia Hamilton che il suo avversario abbiano molto di cui dispiacersi, nessuno dei due potrebbe ammetterlo per timore di apparire un codardo.

I due uomini si sfideranno con un paio di pistole da duello appartenute allo zio di Hamilton. Sono pistole fatte a mano, decorate a filigrana, splendidi oggetti d'arte e di morte. Con il calcio in noce scuro e la canna scintillante, sono grandi all'incirca quanto un fucile a canne mozze, e con le loro pallottole calibro .54 possono essere altrettanto letali. I secondi caricano le armi, ognuno usando una bacchetta per pressare la polvere da sparo, il proiettile e lo stoppaccio, quindi le passano ai duellanti tenendole dalla canna. Hamilton va al suo posto cercando di evitare lo sguardo fisso dell'avversario. È il suo primo duello, e non riesce a credere che si trovino a così poca distanza l'uno dall'altro. Quasi quasi potrebbero sfidarsi a colpi di sputi.

Non lo sappiamo per certo, ma i due avranno verosimilmente assunto la classica posizione da duello, concepita per ridurre la superficie esposta all'avversario e proteggere gli organi vitali. Si saranno dunque messi di profilo, tirando in dentro il ventre e piegando il mento per riparare il collo. Avranno ruotato le

[6] I dettagli dei duelli di Philip e Alexander Hamilton sono tratti da Fleming 1999; Freeman 2001; Hendrickson 1976; Rogow 1998; Hopton 2007. Le descrizioni dello stato mentale di Philip Hamilton sono mie speculazioni.

anche nella speranza che un eventuale colpo basso li colpisse nelle natiche e non nell'inguine. In piedi, in questa postura contorta, con le pistole rivolte verso terra, avranno atteso il comando di fare fuoco. Al suono del comando, non avranno sparato con il braccio completamente teso, ma con il gomito destro piegato contro le costole così che pistola e braccio potessero fare da scudo al torace.

«Present!» dice uno dei secondi, impartendo ai duellanti il comando di alzare le armi e sparare. Ma nessuno dei due si muove. Si limitano a fissarsi l'un l'altro attraverso il silenzio della radura, con l'alito visibile nell'aria fredda del mattino. Si fissano a lungo, forse sperando che qualcuno possa ancora interrompere questa follia e loro possano abbracciarsi e lasciarsi da amici. Dopo un minuto buono, Hamilton solleva la propria arma. Nella radura rimbombano due colpi quasi contemporanei. Le due palle di piombo si sfiorano in volo, una va a perdersi nel folto degli alberi, l'altra passa accanto al braccio armato di Hamilton e si conficca nei tessuti molli sotto la cassa toracica. Produce un foro grosso come un pugno nelle viscere prima di uscire dal fianco sinistro e fermarsi nell'altro braccio. Hamilton cade faccia a terra. Tornato a Manhattan, rimane per più di ventiquattr'ore agonizzante in un letto, cercando di morire coraggiosamente.

E ora veniamo alla parte della storia che probabilmente non conoscete. Quando il padre di Hamilton ricevette la notizia della sciagura, si precipitò al capezzale del figlio. Quel padre era Alexander Hamilton[7] – il cui bel volto è ritratto sulla banconota americana da dieci dollari –, il quale, alla vista del giovane Philip ormai morente, non riuscì a trattenere lo strazio. Uno degli amici del ragazzo, che era lì presente, disse che la sofferenza di Alexander «era impossibile da descriversi a parole».[8] Il diciannovenne Philip era il figlio maggiore e prediletto di Alexander, quello per cui stravedeva sin da quando era bambino e che in seguito avrebbe definito «la più brillante,

[7] Uno dei Padri fondatori degli Stati Uniti (1755/1757-1804). [*N.d.T.*]

[8] Citato in Hendrickson 1976, p. 543.

oltre che la più capace speranza della mia famiglia».[9] Al funerale di Philip, Alexander non riuscì ad arrivare al bordo della fossa; lo si dovette quasi trasportare di peso, come scrisse un commentatore, alla «tomba delle sue speranze».[10]

Eppure, meno di tre anni più tardi, ancora in lutto per la morte di Philip e pur sapendo di essere nel torto,[11] anche Alexander Hamilton si fece portare in barca da Manhattan alla riva dell'Hudson che bagna il Jersey, proprio di fronte alla Quarantaduesima Strada. Là, a Weehawken, in un radioso mattino d'estate, c'era ad aspettarlo l'allora vicepresidente degli Stati Uniti, Aaron Burr. Quando i due uomini fecero fuoco, Hamilton cadde, forse colpito proprio dalla stessa pistola che aveva ucciso Philip. (Certamente Hamilton e Burr usarono la stessa coppia di pistole). Ferito al ventre come il figlio, Hamilton sopravvisse per trentotto ore. Fu un'agonia, secondo il suo chirurgo, «pressoché intollerabile»,[12] non particolarmente alleviata dall'oppio.



[9] Citato in Rogow 1998, p. 209.
[10] Citato in Hendrickson 1976, p. 535.
[11] «Non posso negare, – scrisse Hamilton, – [...] di avere in svariate occasioni espresso, io come pure molti altri, critiche molto sfavorevoli in merito a particolari casi della condotta privata di questo gentiluomo». E proseguiva dicendo che queste critiche «erano accompagnate da alcune falsità» (citato in Rogow 1998, p. 252).
[12] Citato in Hendrickson 1976, p. 637.

Philip Hamilton era stato ucciso da uno dei molti avversari politici del padre, un avvocato ventisettenne di nome George Ecker. Una sera a teatro il giovane Philip, forse ubriaco, piombò con un amico nel palco riservato di Ecker e insultò l'avvocato per aver criticato suo padre in un discorso pubblico. In seguito Philip rifiutò di scusarsi con Ecker, essendo furioso per il modo in cui Ecker lo aveva insultato di rimando, definendolo «maledetta canaglia».[13] Queste erano, alla lettera, parole di fuoco. Un uomo dava a qualcuno della canaglia – o ingiurie analoghe – solo se intendeva deliberatamente provocare un duello.

Aaron Burr sfidò Alexander Hamilton a battersi con lui per un affronto meno futile. In pubblico Hamilton si comportava amichevolmente con Burr, quando si incontravano per strada e nei salotti delle rispettive case in Wall Street. Anni più tardi Burr avrebbe talvolta parlato del «mio amico Hamilton – a cui ho sparato».[14] Ma Hamilton disprezzava profondamente la politica e la personalità di Burr, al punto di affermare che sentiva «il dovere religioso di contrastare la sua carriera».[15] Tuttavia, anziché affrontarlo apertamente, optò per tagliargli la gola con i sussurri, come si usava dire all'epoca. È probabile che Hamilton avesse avuto in qualche modo a che fare con i resoconti giornalistici che accusavano Burr, oltre a tutta una serie di altre nefandezze, di tradimento, di essere noto come il miglior cliente di almeno venti prostitute, «dedito agli stravizi con ragazze pettorute in un bordello di negri».[16] Burr era convinto che dietro queste diffamazioni ci fosse Hamilton, e i suoi sospetti furono confermati quando quest'ultimo fu citato come fonte in un articolo di giornale che definiva Burr «dissoluto» e «voluttuoso oltre ogni misura»,[17] lasciando intendere che Hamilton avesse detto ben di peggio.

Alla vigilia del duello, Hamilton volle mettere ordine nei suoi affari. Aggiornò il testamento e scrisse una lettera alla

[13] *Ibid.*, p. 534.
[14] Citato in Rogow 1998, p. 198.
[15] Citato in Fleming 1999, p. 100.
[16] Citato in Rogow 1998, p. 259.
[17] Citato in Freeman 2001, p. 162.

moglie Elizabeth, in cui le si rivolgeva definendola «la migliore delle mogli, la migliore delle donne».[18] Nella lettera spiegava che si batteva contro Burr con la massima riluttanza e solo dopo aver esaurito tutte le altre opzioni. Era la verità. Burr e Hamilton si erano scambiat tramite i rispettivi secondi un gran numero di lettere, nelle quali Hamilton cercava di eludere la questione e di sottrarsi alle proprie responsabilità con tecnicismi legali. Era riluttante a battersi perché non provava un effettivo odio per Burr e riteneva che il duello fosse radicalmente in contrasto con la condotta di un buon cristiano. Inoltre, sapeva che, se fosse morto, la sua famiglia avrebbe faticato a pagare i debiti che si lasciava dietro.

Dunque perché gli Hamilton, padre e figlio, che avevano tanto per cui vivere, misero a rischio la loro esistenza in maniera così avventata e per motivi così meschini? Alexander Hamilton aveva contribuito a scrivere i Federalist Papers[19] ed era stato l'artefice del sistema finanziario americano. Possibile che non abbia potuto fare un semplice calcolo costi-benefici?

Oggi a noi l'uccisione di un ex ministro del Tesoro da parte di un vicepresidente in carica sembrerebbe una cosa surreale. (Ricordate il clamore mediatico quando, nel 2006, il vicepresidente Dick Cheney accidentalmente ferì un amico durante una caccia alla quaglia? Be', immaginate cosa sarebbe successo se Cheney avesse ucciso Robert Rubin, che era stato ministro del Tesoro di Clinton, in un conflitto a fuoco sulla riva del Potomac in Virginia, e poi si fosse dato alla fuga). Ma due secoli fa non c'era niente di strano nell'*affair* Burr-Hamilton, né l'elevato status sociale e politico dei contendenti, né il fatto che l'effetto (uno scontro a fuoco letale) risultasse così sproporzionato rispetto alla causa (qualche pettegolezzo). Lungo tutta la storia cinquecentenaria della cultura euro-americana del duello, gli aristocratici erano in genere preparati all'idea di uccidersi l'un l'altro senza battere ciglio. In netto contrasto coi tempi

[18] Citato in Fleming 1999, p. 311.
[19] Raccolta di 85 articoli usciti fra il 1787 e il 1788, scritti allo scopo di convincere i membri dell'assemblea dello Stato di New York a ratificare la Costituzione degli Stati Uniti d'America, che sono tuttora una fonte primaria per l'interpretazione della Costituzione. [*N.d.T.*]

più recenti, a quell'epoca erano gli uomini più acculturati, ricchi e potenti – nobili, proprietari di giornali, parlamentari, futuri presidenti, primi ministri nel caso dell'Inghilterra – ad avere maggiori probabilità di spararsi o di trafiggersi con la spada a causa di un futile sgarbo.

È facile capire perché gli uomini combattano per cose preziose e necessarie come il cibo, un patrimonio o l'amore di una donna. Ma i duellanti molto spesso si uccidevano, e venivano uccisi, per delle sciocchezze: parole inopportune scappate di bocca, dicerie, un'occhiata impertinente. Coloro che si sfidavano a duello mettevano in pericolo la propria vita per qualcosa che non potevano toccare, non potevano vedere e nemmeno precisamente definire: il loro onore personale.[20] È questo l'enigma che sta alla base del duello: come potevano degli uomini intelligenti rischiare così tanto per ciò che parrebbe essere così poco?

L'onore

Ammazzare un uomo a sangue freddo perché ti ha dato del voluttuoso o ti ha rovinato la serata a teatro sembra una cosa da squilibrati. Ma questo avviene perché oggi quasi nessuno di noi è in grado di cogliere appieno l'importanza storica dell'onore. Ai tempi di Hamilton, l'onore rappresentava la totalità del patrimonio sociale di un uomo. Non era qualcosa di superficiale, bensì una moneta preziosa, che poteva comprare le cose migliori della vita. E se questa moneta veniva svalutata, altrettanto accadeva alle prospettive dell'uomo che la possedeva, e di tutta la sua famiglia.

Anche oggi esistono culture machiste basate sull'onore,[21] e in quei contesti è facile vedere quanto l'onore valga effettivamente. Pensiamo al carcere. Uno scienziato pazzo che volesse condurre un esperimento mirato a indagare a fondo le radici

[20] Appiah 2010; Bowman 2006.
[21] Brown e Osterman 2012; Anderson 1999; Nisbett e Cohen 1996; Appiah 2010; Bowman 2006; Leung e Cohen 2011.

dell'aggressività maschile non potrebbe fare di meglio che prendere alcune centinaia di giovani uomini frustrati, isolarli dall'influenza mitigante di donne e bambini, assicurarsi che siano dotati di ogni genere di armi ingegnosamente improvvisate e rinchiuderli insieme per anni e anni in circostanze che diano loro ben poca speranza di poter tornare a fare qualcosa di buono al di fuori di quelle mura. Le prigioni rappresentano le culture dell'onore più estreme attualmente esistenti. Più il carcere è duro, più lo è la cultura dell'onore che si trova al suo interno. E ciò che da queste culture emerge è tantissima violenza. In prigione, i carcerati combattono per cose tangibili come il controllo del mercato nero di droghe, alcolici e altre cose introdotte illegalmente, ma altrettanto spesso combattono puramente per l'onore, anche se in genere non è così che lo chiamano. Lo chiamano rispetto. Ma *onore* e *rispetto* sono termini diversi che stanno a indicare la stessa cosa. Rappresentano la valutazione espressa da un gruppo sulla capacità di un singolo di arrecare danni e conferire vantaggi: il suo potere, in altre parole.

Potrà sembrare strano pensare al carcere come a una cultura dell'onore, perché per noi il termine ha delle connotazioni nobili. Ma una cultura dell'onore può tollerare comportamenti estremamente ignobili: dai pettegolezzi insolenti di Hamilton agli stupri e gli omicidi degli attuali penitenziari americani. Una cultura dell'onore non è nient'altro che una cultura del contraccambio. Un uomo d'onore si costruisce una reputazione basata sul ripagare: secondo una modalità da partita doppia, restituisce favori e vendica le offese. Consideriamo il caso di Jimmy Lerner, un direttore di marketing condannato per aver ucciso di botte un amico, che poi scrisse un libro di memorie dal carcere intitolato *You Got Nothing Coming*.[22] All'inizio della sua pena detentiva, Lerner fu avvicinato nel refettorio da un detenuto grande e grosso soprannominato Big Hungry, il quale gli prese una banana dal vassoio e iniziò provocatoriamente a sbucciarla allontanandosi a passi lenti. In una seconda

[22] Lerner 2002, pp. 51-52, 170.

occasione, Big Hungry, senza dire una parola, passò davanti a Lerner mentre erano in fila per il telefono. In entrambe le circostanze Lerner non provò nient'altro che un leggero fastidio, e lasciò passare le offese con un'alzata di spalle.

Lerner aveva la fortuna di avere come compagno di cella un detenuto di quelli che incutono timore, un uomo di nome Kansas, che era ancora giovane ma già con molti anni di carcere al suo attivo. Dopo l'incidente del telefono, Kansas disse a Lerner che non aveva altra scelta se non uccidere Big Hungry. «Kansas, mi pare un pochino esagerato, non credi? *Accoltellare* un tizio per una telefonata?». «Non è per la telefonata – rispose Kansas. – È per il *rispetto*». Spiega Lerner: «Se chiedi a qualunque carcerato che sia dentro anche solo da qualche giorno la sua definizione di "uomo", il concetto di "mancanza di rispetto" affiora più in fretta della puzza dalla merda [...] "Un uomo", potrebbe rispondere Kansas, "è uno che non tollera la mancanza di rispetto! Un vero uomo, un uomo *con le palle*, vede subito la mancanza di rispetto e la distrugge!"».

Un altro detenuto, un trentacinquenne condannato per rapina a mano armata di nome Peter, spiega perché. «Li vedi subito i conigli [...] Portano dentro 'sto tipo condannato per qualche furto del cazzo da colletto bianco, e subito penso che questo qui non ha fegato».[23] Per cui Peter sottopone il nuovo arrivato a un «controllo del fegato» molestandolo su piccole cose, ad esempio rubandogli i libri così come aveva fatto Big Hungry con la banana di Lerner. Mancando di vendicarsi, il nuovo detenuto non supera il test del fegato, esattamente come Lerner. Dice Peter: «Voglio dire, andiamo, un figlio di puttana come si deve mi avrebbe accoltellato, perché lo sa che se mi lascia prendere i suoi libri di legge, la volta dopo torno e mi prendo il suo culo. Non sono mica scemo. Dopo qualche giorno, vado da questo tipo e gli dico che stiamo per fare una squadra, noi due. Lui mi lava la mia roba e mi compra tutto quello che voglio nello spaccio, ed è così che andranno le cose d'ora in avanti [...]. Vedi, funziona così con i conigli. Non ti sei mai

[23] Earley 1992, p. 141.

dell'aggressività maschile non potrebbe fare di meglio che prendere alcune centinaia di giovani uomini frustrati, isolarli dall'influenza mitigante di donne e bambini, assicurarsi che siano dotati di ogni genere di armi ingegnosamente improvvisate e rinchiuderli insieme per anni e anni in circostanze che diano loro ben poca speranza di poter tornare a fare qualcosa di buono al di fuori di quelle mura. Le prigioni rappresentano le culture dell'onore più estreme attualmente esistenti. Più il carcere è duro, più lo è la cultura dell'onore che si trova al suo interno. E ciò che da queste culture emerge è tantissima violenza. In prigione, i carcerati combattono per cose tangibili come il controllo del mercato nero di droghe, alcolici e altre cose introdotte illegalmente, ma altrettanto spesso combattono puramente per l'onore, anche se in genere non è così che lo chiamano. Lo chiamano rispetto. Ma *onore* e *rispetto* sono termini diversi che stanno a indicare la stessa cosa. Rappresentano la valutazione espressa da un gruppo sulla capacità di un singolo di arrecare danni e conferire vantaggi: il suo potere, in altre parole.

Potrà sembrare strano pensare al carcere come a una cultura dell'onore, perché per noi il termine ha delle connotazioni nobili. Ma una cultura dell'onore può tollerare comportamenti estremamente ignobili: dai pettegolezzi insolenti di Hamilton agli stupri e gli omicidi degli attuali penitenziari americani. Una cultura dell'onore non è nient'altro che una cultura del contraccambio. Un uomo d'onore si costruisce una reputazione basata sul ripagare: secondo una modalità da partita doppia, restituisce favori e vendica le offese. Consideriamo il caso di Jimmy Lerner, un direttore di marketing condannato per aver ucciso di botte un amico, che poi scrisse un libro di memorie dal carcere intitolato *You Got Nothing Coming.*[22] All'inizio della sua pena detentiva, Lerner fu avvicinato nel refettorio da un detenuto grande e grosso soprannominato Big Hungry, il quale gli prese una banana dal vassoio e iniziò provocatoriamente a sbucciarla allontanandosi a passi lenti. In una seconda

[22] Lerner 2002, pp. 51-52, 170.

occasione, Big Hungry, senza dire una parola, passò davanti a Lerner mentre erano in fila per il telefono. In entrambe le circostanze Lerner non provò nient'altro che un leggero fastidio, e lasciò passare le offese con un'alzata di spalle.

Lerner aveva la fortuna di avere come compagno di cella un detenuto di quelli che incutono timore, un uomo di nome Kansas, che era ancora giovane ma già con molti anni di carcere al suo attivo. Dopo l'incidente del telefono, Kansas disse a Lerner che non aveva altra scelta se non uccidere Big Hungry. «Kansas, mi pare un pochino esagerato, non credi? *Accoltellare* un tizio per una telefonata?». «Non è per la telefonata – rispose Kansas. – È per il *rispetto*». Spiega Lerner: «Se chiedi a qualunque carcerato che sia dentro anche solo da qualche giorno la sua definizione di "uomo", il concetto di "mancanza di rispetto" affiora più in fretta della puzza dalla merda [...] "Un uomo", potrebbe rispondere Kansas, "è uno che non tollera la mancanza di rispetto! Un vero uomo, un uomo *con le palle*, vede subito la mancanza di rispetto e la distrugge!"».

Un altro detenuto, un trentacinquenne condannato per rapina a mano armata di nome Peter, spiega perché. «Li vedi subito i conigli [...] Portano dentro 'sto tipo condannato per qualche furto del cazzo da colletto bianco, e subito penso che questo qui non ha fegato».[23] Per cui Peter sottopone il nuovo arrivato a un «controllo del fegato» molestandolo su piccole cose, ad esempio rubandogli i libri così come aveva fatto Big Hungry con la banana di Lerner. Mancando di vendicarsi, il nuovo detenuto non supera il test del fegato, esattamente come Lerner. Dice Peter: «Voglio dire, andiamo, un figlio di puttana come si deve mi avrebbe accoltellato, perché lo sa che se mi lascia prendere i suoi libri di legge, la volta dopo torno e mi prendo il suo culo. Non sono mica scemo. Dopo qualche giorno, vado da questo tipo e gli dico che stiamo per fare una squadra, noi due. Lui mi lava la mia roba e mi compra tutto quello che voglio nello spaccio, ed è così che andranno le cose d'ora in avanti [...]. Vedi, funziona così con i conigli. Non ti sei mai

[23] Earley 1992, p. 141.

chiesto a cosa servono, o perché Dio li ha creati? Per essere mangiati».

In un carcere duro, o si è un «figlio di puttana come si deve» – un missile programmato per individuare e distruggere la mancanza di rispetto – o ci si rassegna a cedere, spesso letteralmente ma anche figurativamente, il proprio didietro. Se un nuovo arrivato fallisce il test del fegato, gli altri detenuti gli ruberanno il cibo, lo sfrutteranno per gli acquisti allo spaccio che gli spettano, taglieggeranno i suoi familiari e lo renderanno uno schiavo. L'equazione del carcere è spietatamente semplice: cedere sulle piccole cose equivale a cedere sulle grandi. Non combattere per una banana o per un libro è lo stesso che dichiarare: *Sono un coniglio. Sono fatto per essere mangiato*.

In prigione gli uomini difendono l'onore perché l'onore è necessario alla loro esistenza. I detenuti più rispettati sono quelli che conducono una vita migliore, mentre i meno rispettati una vita neppure ce l'hanno. La cultura del carcere fornisce una lettura iperbolica – e quindi più chiara – del perché uomini come Hamilton fossero disposti a rischiare tanto per il proprio onore. Negli strati più elevati della società europea e americana, non battersi a duello in difesa del proprio onore era una forma di suicidio. Gli uomini affrontavano il rischio di essere uccisi o feriti (nel corso della storia, la maggior parte dei partecipanti a un duello ne sono usciti indenni o con ferite lievi) per evitare la certezza dell'annientamento sociale. Alcuni storici hanno avanzato l'ipotesi, debole, che Hamilton si sia battuto con Burr per via di una supposta inclinazione al suicidio derivante da una depressione causatagli dalla morte di Philip, dalla malattia mentale di una figlia, dalle sconfitte politiche e dai costanti problemi di denaro. Ma non è così. Hamilton cercò disperatamente un modo che gli permettesse di evitare il duello salvando la faccia, e si batté con Burr non perché volesse morire o uccidere, ma perché voleva a tutti i costi vivere.

Per eludere la sfida, Hamilton avrebbe dovuto scusarsi con Burr e di fatto ammettere una vicenda di bassezze e di sporche menzogne. Se si fosse semplicemente rifiutato di battersi, Burr lo avrebbe istantaneamente «postato» sui mezzi di comunicazione dell'epoca, facendo stampare la notizia che Hamilton era

un codardo. Essere considerato un uomo che si sottraeva a un duello era, per molti versi, un destino peggiore della morte. Un ritiro avrebbe compromesso tutto, le ambizioni politiche di Hamilton, la sua posizione sociale di alto profilo e la sua attività di avvocato. Anche la sua famiglia ne avrebbe subito le conseguenze: sua moglie non avrebbe più potuto mostrarsi in società, le prospettive dei suoi figli sarebbero state ridimensionate sotto l'aspetto sia professionale sia matrimoniale. Hamilton si batté non perché fosse coraggioso, ma perché era spaventato da ciò che gli sarebbe costato *non* battersi. Come scrisse uno dei suoi amici dopo la sua morte: «Se fossimo davvero coraggiosi, non dovremmo accettare una sfida; ma siamo tutti dei codardi».[24]

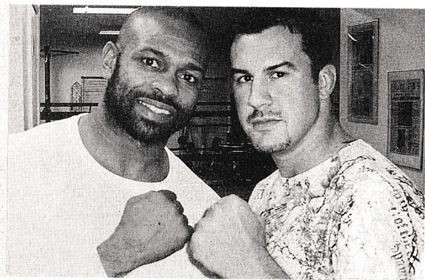
Danni al cervello

A distanza di due secoli da quando gli Hamilton andarono nei boschi del New Jersey a incontrare la propria morte, io entravo in una gabbia ottagonale a incontrare la mia. Dopo aver battuto i pugni contro quelli del mio allenatore, Mark Shrader, ci siamo allontanati l'uno dall'altro in senso circolare, poi siamo tornati vicini, pronti a combattere.

Avevo intrapreso da pochi mesi la mia avventura nelle arti marziali miste, ma stavo già diventando impaziente. Sapevo che, affinché un libro con una componente del tipo «testimonianza in prima persona di impresa rischiosa» risultasse efficace, avrei dovuto raccontare di essere stato ferito e umiliato, fin dalle prime pagine e tornandoci su più volte. Dalle incursioni di George Plimton negli sport professionistici agli esperimenti più tranquilli di A.J. Jacobs (vivere per un anno come un fondamentalista biblico oltranzista, ad esempio), ormai la formula dei libri ascrivibili al genere «stunt» è grossomodo prestabilita: un tizio qualunque si immerge in un mondo che gli è del tutto estraneo, si trova in situazioni comiche, di imbarazzo o di

[24] Citato in Fleming 1999, p. 331.

patimento e, strada facendo, impara un sacco di cose. Ma io fino a quel momento non ero praticamente mai stato né ferito né umiliato. I ragazzi della palestra con me ci andavano piano, o perché ero nuovo o perché temevano per le mie vecchie e friabili ossa. Così un giorno, di getto, ho detto a Coach Shrader che volevo intensificare il mio allenamento. Stavo scrivendo un libro sul combattimento e dovevo sapere cosa si prova a essere picchiati sul serio.



Mark Shrader (a destra) con il campione di boxe Roy Jones Jr. Shrader fece da sparring partner a Jones mentre quest'ultimo si preparava al suo combattimento del 2008 contro Felix Trinidad. Notate con attenzione le enormi dimensioni del pugno sinistro di Shrader, e poi continuate a leggere.

Gli ho detto proprio così. Era una cosa abbastanza stupida da dire e, come avrei imparato a mie spese, ancora più stupida da dire a uno come Mark Shrader. Mark è un bell'uomo con i capelli neri, con solo un accenno di quello che lo scrittore di boxe F.X. Toole chiama l'«aspetto scimmiesco»,[25] cioè le sopracciglia inspessite dalle cicatrici e il naso schiacciato dai colpi, i tratti tipici dei pugili. Ha un sorriso intelligente e carismatico e l'energia contagiosa di uno che fin da ragazzo era appassionato di arti marziali ed è riuscito a fare esattamente ciò

[25] Toole 2005.

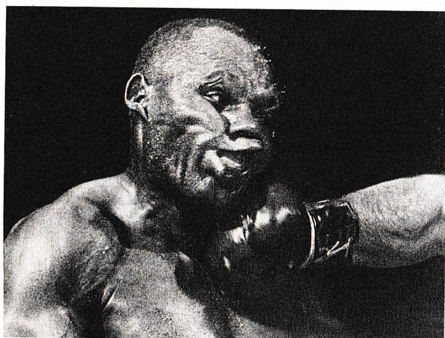
che voleva nella vita. Aveva al suo attivo almeno una trentina di incontri amatoriali di boxe, kickboxing e MMA. E ora che si avvicinava ai quarant'anni, stava attraversando una difficile fase di transizione: da lottatore ambizioso, che *deve* dominare su tutto ciò che si muove in una palestra, a insegnante, il cui compito è tirare su, non buttare giù.

Inizia il round, e io avanzo con i guantoni alti a protezione del viso. Ci punzecchiamo un po', colpendoci con dei jab, dei diretti corti che pariamo con la parte interna dei guantoni, finché io cerco di bloccare uno di questi jab con il guantone destro, però allungando il braccio. Mark mi aveva ripetutamente avvertito di non estendere mai il braccio per intercettare un pugno, e ora stava per dimostrarmi perché. Il jab era solo una finta, e lui, facendo un balzo in avanti, passa il braccio intorno al mio guantone steso in avanti sferrandomi un gancio devastante che penetra la parte destra della mia faccia. A Mark piace citare Sun Tzu: «Tutto in guerra si fonda sull'inganno».[26]

Quella settimana, pochi giorni prima, durante la lezione avevo tenuto i guanti da passata, per l'allenamento, mentre Mark li martellava di pugni, facendoci vedere una combinazione due-tre: destro incrociato seguito da micidiale gancio sinistro. Ci stava mostrando la brutale, semplice fisica del colpire. Ruotava tutto il suo corpo in una direzione, poi lo rigirava nell'altra; avvolgeva la sua forza vitale e la svolgeva coma una forza di morte, in una spirale alternata. Mark dice che il pugno di un lottatore è «soltanto il messaggero», perché il suo compito è quello di trasmettere l'energia generata da tutto il corpo. E l'energia che può trasmettere è enorme, in grado di riversarsi sul cranio come un maglio da cinque chili[27] che si muova a trenta chilometri all'ora determinando una forza pari a qualcosa come cento volte l'intensità della forza gravitazionale.[28] Sentire Mark che scaricava quella potenza attraverso i guanti da passata fin dentro le mie braccia mi aveva fatto provare un senso di meraviglia per la durezza e la resilienza del cranio, del

[26] Sun Tzu 2005, p. 4.
[27] Altha *et al.* 1985.
[28] Barrow 2012, p. 68.

cervello e del collo degli esseri umani: per il fatto che un uomo possa essere colpito con dei pugni così pesanti e rimanere vivo. Ora anch'io avevo preso uno di quei pugni, ed ero ancora vivo.



Il gancio destro di Rocky Marciano colpisce il mento di Jersey Joe Walcott. Dall'esterno non si vede, ma l'onda d'urto che sta deformando la faccia di Walcott sta producendo gli stessi effetti sulla massa molle del suo cervello.

Vivo, ma a malapena. Il pugno mi aveva fatto esplodere un dolore pazzesco nel cervello. I colpi sferrati con i guantoni non producono grandissimi danni al volto, a parte schiacciare il naso o spaccare labbra e denti. L'imbottitura distribuisce la forza e attutisce il dolore. Ma tutta l'onda d'urto del colpo passa attraverso il cranio e fa sbatacchiare il cervello nel suo involucro come un budino nello stampo. I neuroscienziati non hanno ancora compreso in tutti i suoi dettagli la fisiologia di un knock-out, ma la sostanza è questa: il cervello è un computer fatto di carne in una gelatina grassa e molliccia, con sostanze chimiche e segnali elettrici che corrono lungo i miliardi di connessioni ramificate che lo compongono; l'onda d'urto prodotta da una forte botta scorre nel cervello come uno tsunami, tagliando connessioni e interrompendo segnali. Si tratta di un

vero e proprio cortocircuito. E l'individuo colpito cade al tappeto, rigido e contratto fino a che il suo cervello non riesce a reinstradare i segnali e ripristinare le connessioni. Sentire quell'istantaneo dolore al cervello fu per me un momento rivelatore: mi ha fatto veramente *capire* – in un modo per cui semplicemente guardare un incontro di boxe non è sufficiente – come il principale obiettivo degli sport da combattimento sia proprio quello di «spegnere» temporaneamente il cervello dell'avversario. I pugni alla testa feriscono dove fa più male: non la faccia, ma il cervello.

Insieme al cervello anche la mia coscienza aveva subito una scossa, e io ho iniziato a inclinarmi come un albero tagliato. Ma quasi subito mi sono reso conto che era solo la mia percezione del mondo esterno a essersi inclinata, non il mio corpo, e infatti, dopo aver sbattuto le palpebre, il mondo si è raddrizzato. Mi sono pure reso conto che stavo aggirandomi barcollante nella gabbia e che Shrader mi seguiva con uno sguardo predatorio. Indietreggiavo ondeggiando in tutte le direzioni, rimbalzando contro la gabbia. In certi momenti, preso dal panico, voltavo addirittura le spalle a Mark, e per farlo correvo. Ciò nonostante, per quanto velocemente cercassi di fuggire, lui era sempre là e mi colpiva. Un fuoco di fila interminabile. Pugni al ventre, pugni alle braccia, jab sferzanti, cross micidiali e ancora una volta la terribile esplosione finale prodotta dal suo gancio sinistro nel mio cervello, che ha riempito la gabbia di tanti fiocchi di neve dorati e luccicanti. Ho cercato di contrattaccare, agitando scompostamente le mani nelle vicinanze di Mark, ma lui pareva quasi offeso dal fatto che io avessi la sfacciataggine di tentare di colpirlo, e ha risposto punzecchiandomi con altri colpi.

Dopo un tempo che mi è sembrato eterno, Mark si è fermato per farmi riprendere fiato. Di nascosto, da dietro i guantoni, ho sbirciato l'orologio. Quello che ho visto mi ha annientato: mancavano ancora quasi due minuti alla fine del round, che ne durava tre, e io ero già sfinito per i pugni, la corsa e la paura. Rendermi conto di essere praticamente impotente per la fatica dopo soli sessanta secondi è stato un altro momento rivelatore. Se non lo si fa davvero, è difficile capire quanto sia stancante combattere nella gabbia. Gli appassionati delle MMA sanno che

i fighter devono essere atleti forti e dotati, ma pochi sono davvero in grado di apprezzare la straordinaria forma fisica dei migliori di loro. Le MMA richiedono una fulmineità da velocista e una forza di resistenza da maratoneta. Quando il ritmo si surriscalda, quando nell'incontro il costante lavoro di piedi necessario per percuotere (*striking*) si mischia all'impiego della lotta a terra (*grappling*), è come correre lo sprint in salita, come annegare in un mare d'aria. I lottatori lo chiamano *gassing out*, restare senza fiato. E quando ti succede sei finito. Il cervello invia i comandi, ma il corpo non è più in grado di rispondere, o risponde così fiaccamente da essere inutile.

Nelle MMA, come in altri sport, si parla convenzionalmente di «cuore». Un uomo con molta determinazione e con un forte spirito combattente, un uomo che non si arrende mai, è un uomo con molto cuore. Si intende in senso metaforico, ma è vero anche sul piano letterale. La qualità fisica del cuore – la sua capacità di pompare sangue ossigenato nei vasi sanguigni – è il miglior indicatore di uno spirito combattente. Un uomo in eccellente forma fisica ha un cuore letteralmente grande.[29] I lottatori si sfiniscono quando il loro cuore è sfinito, quando il muscolo cardiaco non riesce a tenere il passo con la richiesta di ossigeno del corpo.

Il mio cuore era duramente provato, ma non ancora sfinito, per cui quando Mark si è di nuovo fatto sotto, io ho piegato il mento e sollevato i pugni per proteggermi, proprio come lui mi aveva insegnato. Quando il round è finalmente giunto al termine, Mark mi ha dato una sorta di mezzo abbraccio e si è scusato: «Mi spiace, quel primo gancio mi è scappato».

«Nessun problema» ho detto, ed ero sincero. Mi aveva semplicemente dato ciò che io ero stato abbastanza stupido da chiedergli. E per giunta mi aveva dato i tre minuti più intensamente formativi di tutta la mia vita.

Mark mi ha arruffato i capelli con un guantone e mi ha detto: «Adesso sai com'è!». Mentre lo guardavo tornare verso il suo lato della gabbia, ho pensato: *Sono ancora vivo solo perché lui mi preferisce così.*

[29] Noakes 2004, p. 35.

In seguito ho avuto dei sintomi di commozione cerebrale. Per il resto della giornata e parte della successiva, la mia vista e il mio pensiero sono rimasti annebbiati, come se qualcuno mi avesse messo sulla testa una coperta trasparente che mi limitava la percezione e mi rallentava la mente. La testa mi pulsava all'unisono con il cuore, e quando mi soffiavo il naso coaguli di sangue nero cadevano sul fazzoletto. Era come se tutto il lato destro della mia faccia fosse stato spinto in dentro da quel primo gancio sinistro di Mark, dal bulbo oculare fino al labbro, che era gonfio. Uno dei pugni sembrava aver cancellato tutte le sensazioni della bocca, se non fosse che toccare il mio occhio destro dolorante era come premere un bottone che rilasciava una scossa elettrica di dolore negli incisivi.

A circa metà del nostro incontro amichevole, mentre Mark mi tempestava di colpi e io sentivo che erano tutti colpi diretti al mio cervello, mi era venuto da pensare come l'intera faccenda fosse molto stupida e imprudente. *Mi guadagno da vivere usando il cervello, possibilmente in maniera intelligente. Farei meglio a gettare la spugna finché mi ricordo ancora l'alfabeto*. Invece non mi ero arreso. Perché? Per qualcosa che aveva a che fare con l'onore, che aveva a che fare con gli altri della palestra, sparsi tutto intorno alla gabbia a guardare. Perciò, quando il gong aveva suonato la fine del primo round, sapevo di avere un minuto per rifare le bendature, stirarmi le ginocchia stringendole fra le mani e aspirare aria. E poi il gong sarebbe suonato nuovamente, e mi aspettavano altri due round.

La paura

Sfidarsi in un duello mortale a causa di ingiurie o di pettegolezzi potrà anche sembrare insensato e barbarico, ma dobbiamo evitare di cadere in una narrativa autoadulatoria secondo cui noi oggi, esseri illuminati, saremmo immuni da questo genere di sciocchezze. «Leviatano» è il nome dato dal filosofo inglese Thomas Hobbes (1588-1679) al colossale apparato del potere statale, dalle leggi alla magistratura, alle forze dell'ordine, alle guardie carcerarie, agli esecutori delle pene capitali. Il duello

nella sua versione formale sorse in Europa quando il Leviatano era debole e in molte circostanze i singoli individui sentivano la responsabilità di farsi giustizia da soli. Un uomo che sosteneva un duello non si comportava stupidamente nel momento in cui si batteva per un insulto, perché in realtà non era quello il vero motivo per cui affrontava la sfida. L'insulto in sé era una goccia di latte versato, e lui si batteva per dissuadere altri anche solo dal pensare di poter rovesciare impunemente il suo latte. Per quanta insensatezza potesse esservi nel duello, nel rischiare così tanto per così poco, sotto certi aspetti era una mossa del tutto logica, persino intelligente. Nell'affrontare una sfida a duello, un uomo dimostrava, correndo un altissimo rischio, di essere letteralmente disposto a combattere fino alla morte contro chiunque intendesse sbarrargli la strada. E questo dava agli altri uomini ottime ragioni per astenersi dal farlo.

Né si può dire che fosse qualcosa di barbarico. Il duello non mirava a permettere una libera pratica della violenza, al contrario, mirava a porvi dei vincoli, costringendola in una serie di rigide regole che erano chiare ed eque come le regole del tennis. Il sistema del duello si è evoluto per civilizzare passioni selvagge, ha contribuito a limitare il conflitto a due parti lese evitando che si metastatizzasse in ciò che si produce quando si ha una cultura dell'onore senza un sistema duellistico: faide tra famiglie, omicidi per vendetta e sparatorie tra le gang per le vie delle città.[30]

La grande innovazione civilizzatrice apportata dal duello europeo fu, banalmente, il ritardo. Spesso l'offesa e il conseguente lancio della sfida avvenivano a caldo, sull'impulso del momento. Ma l'etichetta del duello richiedeva che trascorresse un certo lasso di tempo tra la sfida e l'effettivo duello, così che i secondi potessero cercare di negoziare una via d'uscita pacifica. Via via che il tempo passava, alla rabbia tendeva a subentrare la paura, e i contendenti erano più motivati a cercare seriamente un'alternativa.

[30] Sulla cultura dell'onore fra gang di strada nelle città americane, cfr. Anderson 1999. Il sociologo Randall Collins (2008, p. 465) sostiene che l'introduzione di una cultura di duelli pugilistici potrebbe tenere sotto controllo, nei quartieri cittadini, gli omicidi causati da questioni d'onore.

Nell'imminenza del duello, il vero avversario non era tanto il contendente quanto la paura. Per vincere un duello non occorreva sparare diritto o tirare di sciabola con eleganza, non era necessario uccidere l'avversario né ferirlo più gravemente di quanto potesse fare lui. Non era necessario nemmeno sopravvivere. Un duello era una gara di coraggio molto più che di abilità. Quel che si doveva realmente fare per vincere era mantenere un contegno e non mostrare mai di avere paura, anche se si era feriti a morte. Come spiegava un manuale di duello, «Non insisterò mai a sufficienza sulla facoltà che deve avere un individuo di rimanere perfettamente calmo e padrone di sé quando sarà ferito: non dovrà permettere a se stesso di essere spaventato o confuso, bensì farà appello a tutta la sua risoluzione, tratterà la questione con freddezza e, in caso debba morire, se ne andrà con quanta più buona grazia gli sia possibile».[31]

La gran parte dei duellanti sopportava un periodo di attesa esasperante che andava da un paio di giorni a un paio di settimane. Il periodo di attesa per il mio duello di MMA è iniziato nel momento in cui ho deciso di scrivere questo libro ed è durato fino al mio combattimento, più di due anni dopo. Per quasi tutto quel tempo ho vissuto con una sensazione di leggera ansietà, a volte costellata da punte di terrore. Avevo intrapreso un viaggio che probabilmente sarebbe terminato con un maestro di arti marziali che mi sbatteva la faccia da una parte all'altra di una gabbia, colpendomi al cervello con quanta più forza, rapidità e violenza fosse capace di usare, sino a farmi cadere in un sonno senza sogni. Ma la mia paura più grande non era di subire una commozione cerebrale o una frattura al naso o uno strappo al ginocchio. Come nel racconto di Maupassant, la mia paura più grande era proprio la paura di per se stessa. E se mi fosse preso un attacco di panico tale da indurmi a non voler più salire i gradini che portano nella gabbia? Se avessi finto un poco convincente problema fisico dell'ultimo momento? Se, una volta iniziato il combattimento, avessi cercato di sottrarmi allo scontro, correndo in circolo lungo il perimetro della gabbia

[31] Citato in Hopton 2007, p. 96.



Guy de Maupassant (1850-1893). Nel suo racconto *Un vile* lo scrittore francese descrive un uomo alla vigilia di un duello che combatte contro la sua paura, non della morte ma della paura in sé. Il racconto termina con il protagonista seduto al tavolo prima dell'alba, mentre osserva minuziosamente la sua pistola: «Guardava all'estremità della canna quel buco nero e profondo che sputa la morte, pensava al disonore, ai pettegolezzi nei circoli, alle risate nei salotti, al disprezzo delle donne, alle allusioni dei giornali, agli insulti che gli avrebbero rivolto i vigliacchi.
Guardava ancora l'arma e, alzando il cane, vide a un tratto un'esca luccicare al di sotto, come una piccola fiamma rossa. La pistola era rimasta carica, per caso, per dimenticanza. E ne provò una gioia confusa, inesplicabile.
Se non avesse tenuto, di fronte all'altro, il contegno nobile e calmo che ci si attendeva da lui sarebbe stato per sempre perduto. Si sarebbe macchiato, ne avrebbe riportato un marchio d'infamia, sarebbe stato espulso dalla società! Ma quel contegno calmo e deciso lui non l'avrebbe avuto, lo sapeva, lo sentiva. Eppure era coraggioso, poiché voleva battersi!... Era coraggioso, poiché...
Il pensiero che lo sfiorò non si compì neppure nella sua mente; ma spalancando la bocca, egli introdusse improvvisamente la canna della pistola sino in fondo alla gola, e premette sul grilletto...».[32]

[32] Maupassant 1889, pp. 35-36 [trad. it. p. 1095].

mentre il mio avversario mi rincorreva? Se, in poche parole, avessi dimostrato di essere un codardo?

Per questo, come molti duellanti, ho speso parecchio tempo e parecchie energie a cercare di negoziare una via d'uscita dal mio caos interiore. Ho negoziato quasi esclusivamente con me stesso, soppesavo costantemente tutte le ragioni per cui non avrei dovuto combattere (il dolore, il rischio di risultare sfigurato, i danni cerebrali, una possibile paralisi o peggio), dopodiché passavo a valutare il fronte opposto. Mi dicevo che le MMA non sono poi così pericolose. Pensavo a quanti combattimenti avevo visto nei quali nessuno era morto. Inoltre, in Pennsylvania, nelle divisioni dilettantistiche, il regolamento vieta di colpire alla testa un uomo al tappeto (la tecnica contraddistintiva delle MMA detta *ground and pound*, atterra e colpisci). Ma poi mi venivano in mente tutti gli incontri amatoriali cui avevo assistito nei quali non erano mancati attacchi sanguinari, colpi al naso inferti con tutta la forza possibile, ginocchiate nel ventre, strangolamenti, corpi sbattuti contro la gabbia, testicoli messi a serio rischio, insomma, tutte cose che apparivano piuttosto sgradevoli.

A differenza degli altri duellanti, non dovevo solo prepararmi per il mio incontro ma anche immergermi fino alla nausea nella scienza e nella storia del conflitto diretto fra due individui. Il combattimento può essere seducente. Seduce gli uomini e li aiuta a sedurre le donne, che da sempre sono state attratte dalle mani sporche di sangue di un duellante. Tuttavia, più mi immergevo nella storia e nella sociologia dei combattimenti maschili, meno mi sentivo sedotto. Ho affermato che il duello non era barbarico. Invece ovviamente *lo era*. È solo che la violenza delimitata del duello era *meno* barbarica dell'alternativa, che non era certo fatta di pace, amore e comprensione, bensì di violenza senza regole e senza limiti. La storia del duello è una storia di giovani uomini (solitamente) che si fanno uccidere per niente o che finiscono con il naso mozzato da una spada, o con il pene spappolato da un proiettile, o in coma per un colpo al cervello, il tutto a causa di una birra rovesciata. Quant'è triste che gli Hamilton, padre e figlio, si siano fatti ammazzare. Quanto egoista è stato il giovane poeta russo Aleksandr Puškin (si veda al capitolo 2) a gettar via la propria vita in un duello

quando aveva ancora decenni di produzione poetica da offrire al mondo. Non vi sarebbe stata più nobiltà nel *non* battersi che nel battersi?

Meditavo su queste cose a distanza di circa nove mesi da quando avevo iniziato ad allenarmi, mentre andavo in giro con le stampelle grazie a un calcio al polpaccio che mi aveva temporaneamente azzoppato. Ero preoccupato per i danni cerebrali a lungo termine che l'allenamento avrebbe potuto lasciarmi e per tutto l'ibuprofene che trangugiavo per il mal di testa. Ero stanco per il fatto di sentire sempre dolore, per come il mio corpo fosse diventato un'autostrada in cui le fitte si spostavano da un punto all'altro. Ero esausto per gli allenamenti e costantemente affamato per la dieta che stavo seguendo allo scopo di perdere peso. Ed ero un po' disgustato da tutti gli incontri cui stavo assistendo, non in televisione ma nei tornei locali di MMA.

Guardare degli uomini combattere dal vivo è molto diverso che guardarli su uno schermo. Stando seduti a bordo gabbia, si sente il suono crudo prodotto dai guantoni quando urtano la carne, si sentono i grugniti e gli ansimi emessi dai lottatori quando sferrano e incassano i colpi; si percepisce il calore emanato dai corpi in movimento, e capita anche di vedersi arrivare addosso qualche spruzzo di saliva o di sangue. Una sera mi trovavo accanto alla gabbia guardando combattere Tony, uno dei lottatori più forti della mia palestra, che era stato gettato al tappeto da un avversario ancora più forte di lui, e poi l'ho seguito mentre si dirigeva barcollando negli spogliatoi, dove si è lasciato cadere sul pavimento di cemento contorcendosi nel proprio sudore e nel proprio vomito. Avevo quasi quarant'anni, ero un professore d'inglese; volevo davvero far parte di questo mondo? Volevo davvero ritrovarmi a combattere in una gabbia? No, ero piuttosto certo di non volerlo.

Quando tutti i miei dubbi sul combattimento stavano giungendo al loro culmine, il giornalista Matt Polly[33] pubblicò un libro sulla propria esperienza di intellettuale quarantenne che fa la conoscenza diretta delle MMA partecipando a un incontro vero. Il libro di Polly era uscito sull'onda del successo ottenuto da un altro incisivo resoconto sul combattimento scritto da Sam Sheridan,[34] *Cuore guerriero*, altro libro in cui l'autore raccontava di come si fosse allenato e avesse poi combattuto in un incontro di MMA. Ma nemmeno lo stesso Sheridan era stato il primo ad aver avuto l'idea, perché già alcuni decenni prima George Plimpton,[35] nel suo fortunato *Shadow Box*, aveva descritto l'incontro di allenamento sostenuto con il campione dei pesi mediomassimi Archie Moore. E pure Plimton era stato preceduto da molti altri autori, tra cui il folle scrittore Paul Gallico, che salì sul ring con Jack Dempsey solo per poter descrivere ai propri lettori, nel suo famoso saggio intitolato *The Feel*, che cosa si prova a essere presi a pugni da uno dei più grandi campioni mondiali dei pesi massimi della storia del pugilato.

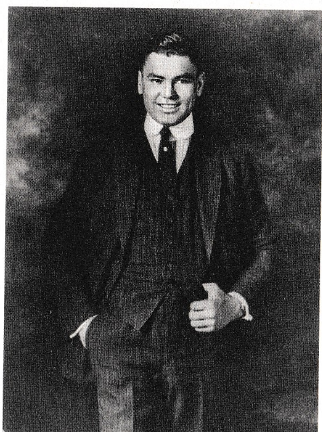
[33] Polly 2011.

Dopo l'uscita del libro di Polly persino Joel Stein,[36] ironico cronachista del settimanale «Time», era entrato nella gabbia contro la leggenda dell'UFC Randy Couture per un match scherzoso che intendeva rifarsi all'impresa di Plimton. Mentre lavoravo a questo libro, sono anche usciti due film di Hollywood – *Warrior* (2011) e *Here Comes the Boom* (2012) – che in sostanza raccontano la mia storia: insegnanti disperati diventano lottatori di gabbia per evitare la rovina economica. In parole povere, l'intuizione del mio libro, che all'inizio mi era parsa piuttosto originale e incisiva, sembrava ora del tutto sorpassata.

Così decisi di lasciar perdere. Avrei assistito agli incontri, letto tutti i libri e gli articoli che parlavano di combattimento, mi sarei allenato in palestra, avrei intervistato dei lottatori e avrei pur sempre avuto una visione delle MMA dall'interno. Ma non c'era motivo perché combattessi io stesso. Se anche nessuno ci aveva ancora rimesso la vita nel farlo, era comunque già stato fatto.

Quando esposi a uno dei ragazzi della palestra tutto il mio ragionamento razionale per non combattere, questi mi ascoltò paziente e poi rispose, mezzo scherzando: «Cioè te la stai facendo sotto, in altre parole?». E pressappoco la stessa cosa mi

[34] Sheridan 2007.
[35] Plimpton 1977.
[36] Stein 2012.



Jack Dempsey, detto «the Manassa Mauler», il picchiatore di Manassa (1895-1983). In *The Feel* Paul Gallico scrive: «Quando tutto fu terminato e io mi precipitai fuori passando attraverso le corde, tremante, con un po' di sangue che mi colava dal naso, tracce di pece greca sui calzoncini e un doloroso pulsare nella testa, sapevo che quello era il prezzo da pagare per sapere cosa si prova a essere colpiti sul ring del pugilato [...]. Ora conoscevo la sensazione di essere inseguito e tormentato da un infaticabile, truculento demolitore di professione, il cui lavoro è quello di ferire altri uomini. Avevo visto il rapido lampo dell'avambraccio scuro che precede il violento shock del momento in cui un pugno ossuto, avvolto nel cuoio, atterra sulla guancia o sulla bocca [...]. Avevo imparato che, così come il soldato non sente mai arrivare il proiettile che lo uccide, anche al pugile accade raramente, se non mai, di vedere il colpo che si abbatte su di lui come un mantello di tenebra, con una botta lacerante come se la calotta cranica stesse per esplodere, facendogli perdere i sensi. Era stato precisamente così: uno strappo nella mia testa e tutto che d'improvviso era diventato nero, e la cosa successiva che ricordavo era di essere seduto sul tappeto che ricopre il pavimento con le gambe collassate sotto di me e un ghigno idiota sulla faccia [...] Mi appoggiavo al pavimento con entrambe le mani, perché il ring e tutto il pubblico stavano compiendo un giro completo in senso orario, poi si erano fermati, e poi avevano ricominciato a girare in senso antiorario».[37]

[37] Gallico 1992, pp. 44-45.

disse un altro di loro. E nelle loro voci sentii il segreto disprezzo dei combattenti per l'esistenza smidollata di ogni surrogato di maschio che non abbia abbastanza coraggio per battersi.

Avevo pensato di entrare nella cultura delle MMA con il distacco di un antropologo che per un certo tempo avrebbe vissuto come i nativi tenendosi però sempre in disparte. Ma ben presto mi ero reso conto che il mio distacco stava svanendo. Non ero più un semplice osservatore della società di guerrieri che mi ero messo a studiare. Ne ero diventato prigioniero. Non potevo ritirarmi dal combattimento senza perdere la faccia, e non solo con quelli della palestra, ma anche con i miei familiari, amici e conoscenti. Quando dicevo che stavo scrivendo questo libro invece delle mie solite cose per impallinati di letteratura inglese, venivo guardato in modo diverso. E quando mi presentai a una conferenza accademica con un bozzo di sangue rappreso sotto un occhio, sentii che in qualche maniera, a un livello molto primordiale, ero superiore a tutti gli altri uomini presenti. E ogni tanto una donna mi guardava in quel modo – o almeno è quello che io ho immaginato – in cui le donne guardano gli uomini che si battono.

Così alla fine ho deciso di combattere. L'avrei fatto perché mi trovavo intrappolato in una vera, tangibile, questione d'onore. Se combattevo, mi sarei conquistato l'onore, se non combattevo, l'avrei perso. Avrei combattuto per la paura di ciò che la gente avrebbe pensato e detto se non l'avessi fatto. Avrei combattuto perché – esattamente come Alexander Hamilton – sarei stato un vigliacco a *non farlo*.

E, per quanto contraddittorio possa sembrare, avrei combattuto anche per tutte quelle volte in cui, tanto tempo prima, ero stato troppo vigliacco *per farlo*.

2.

La danza della scimmia

> L'*attitudine* maschile al duello, una volta che diventa attiva nel corso dello sviluppo, prosegue senza sosta. Non ha mai fine, soltanto momenti di temporanea sazietà.[1]
>
> John L. Locke

Ero al secondo anno delle superiori, credo, e stavo cazzeggiando con i miei compagni di tennis. Di solito non ci comportavamo così, per paura del maestro, ma quel giorno uno dei genitori era passato al campo e ora loro stavano chiacchierando. Per cui noi ci rincorrevamo, facevamo battute e ci tiravamo le palle addosso. Un ragazzo più grande di me, John, fece schizzare una palla nella mia direzione. La schivai e risposi con un insulto che voleva suonare scherzoso, ma che invece fu accolto dal destinatario come insulto e basta. John era un mito della squadra di football americano, che durante la stagione di riposo si divertiva con il tennis. Come tennista era penoso, ma compensava con la sua velocità e con la potenza da *linebacker*, il ruolo di difensore più temuto nel football. Alla mia esclamazione, venne verso di me, apparendo sempre più alto e più grosso rispetto alla rete man mano che si avvicinava. Io indietreggiai contro la recinzione, alzando le mani. «Scusa – dissi, – scusa, stavo solo scherzando».

John mi prese per la maglietta con entrambe le mani, la torse e mi spinse i pugni contro il mento facendomi male, mi strattonò da destra a sinistra, mi fece sbattere contro la rete metallica della recinzione. Quando staccò la mano destra e la sollevò verso la mia faccia, mi rannicchiai il più possibile. Ma lui si limitò a muoverla nell'aria, puntandomi contro il dito indice in

[1] Locke 2011, p. 60.

segno di minaccia. «Okay, – dissi ancora, – scusa, scusa, non dicevo sul serio».

A quel punto se ne andò, lasciandomi afflosciato contro la recinzione e con il volto in fiamme. Tutti gli altri ragazzi mi stavano fissando, e lo stesso facevano i due uomini in piedi a braccia conserte al di là della recinzione. Uno era il maestro, l'altro era mio padre: era lui il genitore che era passato al campo tornando a casa dal lavoro. Poco dopo l'allenamento riprese e mio padre se ne andò a casa. Non abbiamo mai parlato di questo episodio. Credo perché entrambi ci vergognavamo del mio comportamento. Probabilmente mio padre pensava che non avrebbe dovuto vergognarsi di me, ma cosa poteva farci?

Ho scelto questo aneddoto del maltrattamento di John da una lunga serie di analoghe umiliazioni. Dalle elementari e per tutte le superiori ho sempre attirato i bulli. E credo di non essermi mai ribellato a nessuno di loro. Che venissi preso a spintoni nell'atrio, che mi torcessero i capezzoli, che mi sbattessero contro gli armadietti, che mi dessero della checca davanti alle ragazze che ridacchiavano, ho sempre trangugiato tutto. Non ho mai reagito perché ritenevo – alquanto giustamente, non ho dubbi – che sarei stato massacrato di botte dai miei aguzzini, con i loro baffi e le loro Camaro. Il *linebacker* John, ad esempio, era più vecchio, più grosso e più cattivo di me, oltre che infinitamente più forte. La mia unica chance di vincere una colluttazione contro John sarebbe stata quella di aggredire i suoi pugni con la mia faccia, sperando di fargli talmente male alle nocche da costringerlo ad arrendersi... (Perché non sembri una storia troppo lacrimevole, non posso biasimare più di tanto i ragazzi che mi maltrattavano. Erano semplicemente dei predatori alfa in una giungla. Probabilmente mi sarei comportato alla stessa maniera se avessi avuto le zanne e gli artigli adatti. Non ero un ragazzo più buono di loro, ero soltanto più debole. Alle superiori mi è capitato qualche volta di individuare qualcuno ancora più fragile e isolato di me, e anch'io ho fatto la mia parte nel rendere la sua esistenza peggiore di quanto già non fosse).

Non reagivo perché non potevo vincere. Ma vincere o perdere cos'ha a che fare con il combattere? Il film *Braveheart* inizia con il prevaricatore e rapace esercito inglese in marcia e gli



Quasi tutti noi consideriamo il bullismo adolescenziale come una sorta di malattia: il risultato di una cattiva educazione se non un fallimento della cultura nella sua totalità. Ma il bullismo è naturale quanto la malerba e il cancro. È un problema che si manifesta, specialmente fra gli adolescenti, in qualunque società umana che sia mai stata studiata, dai più semplici cacciatori-raccoglitori alle più complesse società industriali. I biologi hanno anche individuato comportamenti bullistici come «una forma di adattamento sociale relativamente comune nel mondo animale».[2] Il bullismo è presente ovunque perché è premiante. Se sei un leone più forte, perché non prenderti anche la parte della preda che spetterebbe al più debole? Se sei un ragazzo più forte, perché non prenderti i soldi per il pranzo del più debole? Ci piace pensare che i bulli paghino un prezzo, e spesso è così (fra i cacciatori-raccoglitori, i bulli più aggressivi venivano a volte assassinati da coalizioni di vittime che non ne potevano più), tuttavia nell'adolescenza sono i bulli ad avere la meglio, soprattutto quelli abbastanza capaci da scegliersi saggiamente le proprie vittime. Sono più popolari fra i compagni rispetto ai non bulli, e hanno più successo con le ragazze.

scozzesi, sulla carta molto più deboli, che si riuniscono per valutare le loro opzioni. Uno dei capiclan rimarca che non hanno alcuna possibilità di sconfiggere gli inglesi, e un altro replica: «Ma non dobbiamo batterli. Solo combatterli!». Non avrei potuto battere il bullo giocatore di football, ma avrei potuto com-

[2] Volk *et al.* 2012. Sull'evoluzione del bullismo, cfr. anche Sherrow 2011; Powell e Ladd 2010; Underwood 2004. Sui bulli assassinati dalle loro vittime, cfr. Boehm 1999.

batterlo. Avrei potuto subire quel genere di sconfitta coraggiosa di cui un giorno sarei andato fiero, una sconfitta che mi sarebbe valsa il rispetto degli altri ragazzi presenti, che avrebbe potuto rendere un padre orgoglioso del proprio figlio. Quando si ha a che fare con dei bulli, ogni uomo o ragazzo sa per istinto ciò che il capoclan scozzese ha espresso ad alta voce.

Essendomi comportato tanto spesso da codardo quand'ero giovane, avevo iniziato a sospettare di esserlo davvero. E tutte le volte che da adulto mi sono sottratto a uno scontro fisico ho provato vergogna, anche se sapevo che era la cosa più civile da fare. Una volta ad Atlantic City mi era capitato di allontanarmi da un senzatetto puzzolente e farneticante che voleva aggredirmi, e per mesi mi sono sentito come se valessi di meno. Una volta un tizio al volante, in preda alla classica rabbia da automobilista, aveva cercato a tutti costi di attaccare briga a un semaforo. Non intendevo minimamente stare al suo gioco, avevo mia figlia di tre anni dietro, sul seggiolino. Mentre mi allontanavo, mi dicevo che dalla violenza non viene mai niente di buono e che gli uomini perbene dovrebbero fare tutto ciò che è in loro potere per evitarla. Sapevo con assoluta certezza che stavo facendo la cosa giusta, eppure non lo *sentivo* affatto giusto, e una volta arrivato a casa non sono riuscito a guardarmi allo specchio. Una parte di me – e non una piccola parte – sentiva che la cosa giusta da fare sarebbe stata saltare fuori dall'auto e prendere a botte quel cretino all'incrocio. Se questo può sembrare folle, se può far pensare che io sia prigioniero di una versione barbarica della maschilità, mi dichiaro colpevole. La mia sola difesa è che non sono l'unico. Come vedremo a breve, questa maschilità barbarica è tipica della nostra specie, non soltanto della nostra cultura.

Perciò mi sono iscritto alla palestra per conoscere il mondo del combattimento dall'interno, ma anche in cerca di riscatto. Volevo entrare nella gabbia e farmi valere di fronte a uomini che mi surclassavano per forza fisica, per capacità e per età, e volevo rimettermi in piedi ogni volta che mi avessero buttato giù. Volevo prendermi le botte che avrei dovuto prendermi decenni fa. Non ho mai davvero immaginato di poter diventare bravo come un vero fighter. Non ho mai pensato di poter di-

ventare in alcun modo simile ai semidei delle arti marziali dell'Ultimate Fighting Championship. Volevo solo fare, una volta tanto, una cosa coraggiosa. Volevo dimostrare a me stesso e a chiunque delle scuole superiori potesse essere lì a guardarmi (non crediate che non sappia quanto questo possa suonare patetico) che sarò pure stato un codardo da ragazzo, ma ero diventato un uomo coraggioso.

Fight club

Nella boxe dicono che una delle cose più difficili[3] da fare per diventare un pugile è trovare il coraggio di varcare la soglia della palestra la prima volta. È piuttosto facile avvicinarsi alla porta e gironzolare incerti nelle vicinanze, è molto più difficile mettere la mano sulla maniglia e spingerla. Nel mio caso, per svariate settimane avevo guardato la porta della palestra di arti marziali miste dal nido sicuro del mio dipartimento d'inglese. Quando alla fine avevo trovato il coraggio di attraversare la strada e di entrare, standomene lì in mezzo ai ragazzi che aspettavano l'inizio della lezione mi ero sentito attraversare da un'ondata di sollievo. Al di là della loro giovinezza, dei tatuaggi e delle tempie ancora piene di capelli, erano del tutto simili a me. Ben lontani dall'essere i Neanderthal tutto muscoli e grugniti che mi aspettavo, molti di loro erano ragazzotti piuttosto mingherlini, con una corporatura nella media, quando non gracile. Ce n'erano anche alcuni grassi, e altri che sembravano dei fan del *Signore degli anelli*, con quegli occhiali e quei tagli di capelli. Con il mio metro e 75 di altezza e quasi 90 chili di peso, ero dalla parte dei più grossi della palestra, e anche dei più forti, benché stessi avvicinandomi ai quaranta.

Per quasi tutto il resto i ragazzi della palestra corrispondevano pienamente alle mie aspettative. Non costituivano un gruppo molto variegato, erano in grandissima parte giovani, bianchi, celibi e proletari. Come accade in tutti gli spogliatoi,

[3] Hamil 2011.

gli piaceva farsi le pernacchie l'uno all'altro, darsi del finocchio e vantarsi sulle ragazze. Alcuni di loro erano aggressivamente ignoranti, del genere «vaffanculo al tuo presidente keniota». A parte me, non c'erano altri uomini sposati che avessero frequentato la palestra se non per pochi mesi, nessun anziano, pochissimi universitari e uno sparuto contingente femminile.

Ma sotto il profilo più importante i ragazzi della palestra non erano affatto come mi aspettavo. Mi ero immaginato di trovare una banda di tipi simili ai bulli della mia adolescenza, venuti fin lì per affinare le loro abilità terroristiche. Invece assolutamente no. Nei tre anni che ho trascorso alla palestra non ho mai sentito di nessuno che avesse avuto uno scontro fisico al di fuori della gabbia. Quasi tutti sono stati particolarmente gentili con me, molti direi addirittura dolci, e parecchi sono diventati dei cari amici.

Tuttavia ci sono stati anche dei tipi che mettevano paura. Abbiamo avuto un poliziotto che era in grado di sollevare alla panca 200 chili. Abbiamo avuto dei ragazzi che volavano per la gabbia come folletti, apparentemente insensibili al dolore o alla paura. Abbiamo avuto degli ex pugili, come Shrader, che potevano farti sentire impotente come un punching ball. Abbiamo avuto dei giganti in grado di dominare grazie alla mole e a una possente forza bruta. Abbiamo avuto degli eccellenti lottatori di wrestling che non conoscevano la stanchezza ed erano in grado di mandarti al tappeto e infilzarti come se fossi un palloncino. Tutte le palestre di MMA hanno uomini del genere, uomini che sono forti, sono dei duri e sono anche degli atleti. E sono uomini di questo tipo quelli che si vedono combattere in televisione e che definiscono l'immagine pubblica del lottatore di MMA.

Ma in realtà rappresentano casi anomali. La maggior parte dei ragazzi che frequentano la maggior parte delle palestre di MMA non sono affatto così. Non sono i migliori atleti che ti ricordavi dalle superiori, né tantomeno i bulli. Capitani di football americano e bulli non hanno bisogno delle arti marziali: loro già lo sanno di essere forti e tosti. I ragazzi che si avvicinano alle arti marziali sono quelli che temono di essere deboli.

Nel suo romanzo *Fight Club*, Chuck Palahniuk dipinge il club come una specie di gruppo di supporto per uomini psicologicamente devastati. E anche nella mia palestra è presente un elemento di questo genere. Non tutti si iscrivono perché sono stati traumatizzati dai bulli, ma molti sì. Lo stesso Coach Shrader era stato un ragazzo magrolino, cresciuto in un quartiere violento pieno di ragazzi violenti. Da adolescente aveva iniziato a fare karate, boxe e kickboxing per tentare di contrastare le intimidazioni. Oppure prendete il mio amico Nick Talarico, che si era iscritto in palestra dopo essersele prese dall'ex della sua ragazza. Nick si vergogna ancora oggi per tutti i particolari di quell'episodio. Per il fatto che cercò di sottrarsi allo scontro, anche se il bullo continuava a sfidarlo. Per il fatto che acconsentì solo dopo essersi ubriacato abbastanza da non sentire più la paura. Per il fatto che fu steso e preso a pugni prima ancora di poter sferrare un solo colpo. Per il fatto che praticamente tutti quelli a cui teneva – i colleghi, la fidanzata, persino la famiglia della fidanzata – sapevano che prima aveva evitato di battersi e poi l'avevano visto malamente sconfitto. «Ero profondamente demoralizzato, – dice Nick. – Fu davvero una botta terribile. Mi sentivo meno uomo».

Poco dopo, Nick partì per l'Iraq con un'unità della Guardia Nazionale. Fra una perlustrazione e un turno di guardia, mangiò moltissimo, prese quintali di integratori e sollevò pesi come un pazzo. Diventò grosso e forte. Quando tornò a casa dalla guerra, si iscrisse in palestra. Tutto questo gli è costato molto, ma ha pagato il prezzo perché «sapevo, come uomo, che non avrei potuto sopportare che mi capitasse di nuovo una cosa simile».

Cinque anni dopo aver perso lo scontro con l'ex della sua ragazza, Nick è oggi uno dei lottatori più duri e più coraggiosi della mia palestra. Mi ha raccontato la storia del suo smacco un giorno a pranzo. Quando gli ho domandato se la ferita facesse ancora male, ha dato un morso al panino ed è rimasto un momento a studiare il soffitto. Quindi ha trangugiato e mi ha risposto: «Diciamo che non ci penso più tutti i giorni».

Duellanti nella gabbia

Sono giunto a considerare una palestra di MMA come una sorta di scuola di duello, un po' come quelle che esistevano in Europa agli albori del Novecento. In Francia, ad esempio, gli uomini si iscrivevano alle scuole, o società, di duello per imparare l'arte della scherma così da essere pronti nel caso avessero dovuto battersi in duelli reali. Vale pressappoco lo stesso per una tipica palestra di MMA. Nessuno, o quasi, di coloro che si iscrivono lo fa per vincere competizioni di questa disciplina sportiva; solo una piccolissima parte di loro affronterà un combattimento ufficiale. Si allenano per un sacco di altri motivi, per divertirsi, per fare esercizio fisico, per spirito di cameratismo. Certo, si possono ottenere tutti questi obiettivi anche giocando a basket, senza bisogno di prendersi dei pugni in faccia, ma i ragazzi della mia palestra hanno un'età in cui le aggressioni fisiche tra maschi sono più comuni, e appartengono a una classe sociale in cui sottrarsi a una sfida presuppone ancora pesanti conseguenze sociali. Si sono avvicinati alle arti marziali per la stessa ragione di Shrader e Nick, per la stessa ragione per cui dopo il college io ho iniziato a fare karate: se vengono sfidati «a duello» – se qualcuno li istiga a battersi – vogliono essere in grado di gestire la situazione e non disonorare se stessi.

Così è come stanno le cose nella palestra della mia piccola città di provincia, ma onore e disonore giocano un ruolo importante anche ai livelli più alti delle MMA. L'UFC è una società per azioni: come Walmart o Starbucks, il suo principale obiettivo è fare profitti. Ciò nonostante, anche nell'UFC i lottatori sono in misura notevole mossi dall'onore. Ho visto di recente il campione dei pesi mediomassimi Jon «Bones» Jones massacrare il campione della stessa categoria, ma del decennio scorso, Mauricio «Shogun» Rua. Jones, giovane, forte, terrificante, ha dominato Shogun dall'inizio alla fine, picchiandolo, sfiancandolo, colpendolo in faccia con i gomiti. È ben presto risultata chiara a tutti – tifosi, annunciatori e probabilmente agli stessi sfidanti – la disperata inferiorità di Shogun. Ma lui, mentre Jones lo sbatacchiava per la gabbia, teneva coraggiosamente duro. Sono

balzato in piedi e ho iniziato a gridare al televisore, come faccio spesso: «Interrompete il combattimento. Fermatelo, fermatelo!». Invece l'arbitro non lo ha sospeso. E non sarebbe certo stato Shogun a farlo fermare battendo la mano sul tappeto o sull'avversario. Perché no? Perché i lottatori competono non solo per denaro. Il codice non scritto dei duelli di MMA impone che, anche se si viene bombardati di calci, pugni, ginocchiate in modo pericoloso senza riuscire a reagire, è disonorevole «battere i colpi», cioè dichiarare la propria resa. Subendo da uomo quella carneficina, Shogun ha esaltato il suo onore anche nella disfatta. Se si fosse arreso sarebbe diventato come il pugile Roberto Duran, ricordato non tanto per le sue numerose dimostrazioni di tenacia quasi sovrumana, quanto per l'unica volta in cui Sugar Ray Leonard lo costrinse a dire *no más*.

Paragonare le MMA a un allenamento per duellisti, e i combattimenti di MMA come pure le lotte di strada ai duelli formali, potrà sembrare un po' tirato per i capelli. Tuttavia ecco perché non lo è: le MMA, e altre forme di sport da combattimento con un premio in denaro (*prizefighting*), sono le dirette discendenti di una particolare versione inglese del duello tradizionale. Mentre gli aristocratici si infilzavano a colpi di spada per dei banali pettegolezzi, i proletari con i loro pugni potevano spolpare un bue.[4] Tuttavia nemmeno i loro scontri erano caotici e ciechi: anch'essi erano dei duelli formali, precisamente delimitati da regole e rituali. Ecco come un osservatore descrive i duelli della classe operaia di Londra intorno alla metà del XVIII secolo:

[Se due uomini hanno un diverbio] che non riescono a chiudere amichevolmente [...] si ritirano in un luogo appartato e si spogliano fino alla cintola. Tutti coloro che li vedono prepararsi a battersi si avvicinano, non allo scopo di separarli ma, al contrario, per godersi il combattimento, perché è un bello spettacolo per chi vi assiste, inoltre costoro giudicano i colpi e contribuiscono a far rispettare certe regole utilizzate in questo genere di conflitti. Gli spettatori [...] si dispongono in un ampio cerchio intorno ai duellanti. Prima di cominciare i due sfidanti si danno la mano, poi si attaccano coraggiosamente con i pugni, e talvolta anche con la testa, che usano come arieti [...] Se uno dei due uomini va a terra [...] coloro che hanno scommesso su di lui solitamente lo incitano a rialzarsi, finché uno dei contendenti è stremato al punto di dire basta.[5]

[4] È una leggenda che i duelli fossero praticati solo dalle classi aristocratiche. Per approfondimenti sulle culture duellistiche nel mondo rurale, cfr. Boschi 1998; Spierenburg 1998a; Dyck 1980; Davies 2002.

Come questa cronaca lascia intendere, le tradizioni del pugilato – come avere un ring (cioè un «anello»: all'inizio un gruppo di persone disposte in cerchio, in seguito un «cerchio quadrato» fatto di paletti e corde), dei secondi (come nei duelli aristocratici) che negoziano a nome dei combattenti e li assistono nell'angolo, una stretta di mano prima dell'incontro, dei round, dei limiti di tempo per rialzarsi dopo essere caduti a terra (come nella boxe moderna) e uno spirito di fair play (inizialmente fatto rispettare dal pubblico e poi dagli arbitri) – non sono state definite a tavolino da un comitato, ma risalgono a centinaia di anni fa, ai codici duellistici della classe proletaria britannica.

L'era moderna del pugilato è sorta nel momento in cui qualche imbonitore intelligente (un Dana White[6] o un Don King[7] dell'epoca) si è reso conto che la gente si eccita a guardare i combattimenti più di qualunque altra cosa, o quasi. Questo antesignano di tutti i promoter deve aver notato che la sete di combattimenti da parte del pubblico oltrepassava di gran lunga la quantità di incontri a cui era possibile assistere. Così prese l'intero rituale del duello pugilistico e, letteralmente, lo portò sul palco, un palco in legno sopraelevato, poi mise in vendita i biglietti per lo spettacolo. La gente accorse in massa, spesso percorrendo distanze enormi e rischiando l'arresto (per lunga parte della sua storia, il pugilato, nel senso di fare a pugni per denaro, è stato illegale), per stare in piedi in un fienile o in un campo fangoso a guardare due uomini farsi del male. L'affinità del pugilato con il duello formale è evidente anche oggi nel modo in cui i promotori cercano sempre di costruire artificio-

[5] Saussure 1902, p. 180. Per descrizioni di altre culture del duello pugilistico nelle classi operaie, cfr. Dyck 1980; Mee 1998.

[6] Presidente dell'Ultimate Fighting Championship. [*N.d.T.*]

[7] Celebre promotore di pugilato professionale statunitense. [*N.d.T.*]



La linea sfumata tra duello e sport è evidente nel modo in cui tutte le principali forme duellistiche del mondo occidentale alla fine si sono evolute in discipline sportive: i duelli con i pugni, con le spade e con le pistole si sono trasformati nella boxe, nella scherma e persino nel duello con la pistola olimpionico.[8] Nelle Olimpiadi di Atene del 1906 gli atleti sparavano con classiche pistole da duello da venti e trenta metri, mirando a un bersaglio posto sul petto di un manichino in gesso vestito con una finanziera. Nelle Olimpiadi di Londra del 1908 fu presentato come sport non ufficiale, da esibizione, il duello con proiettili di cera, nel quale gli sfidanti, disposti gli uni di fronte agli altri, indossavano come protezioni dei pesanti soprabiti di tela, maschere e guardamano (come nella fotografia).

samente una qualche diatriba tra i contendenti. E per pubblicizzare l'incontro non enfatizzano l'entità del compenso economico che andrà al vincitore, quanto invece la portata della supposta lite. Questo perché nel combattimento ciò che *davvero* vende non è lo sport, bensì la teatralità di un duello artefatto. Più gli organizzatori ci propinano una storia forte sull'animosità fra i combattenti, più saremo disposti a pagare per vederli lottare.

Ciò nonostante, moltissimi considerano uno sport come le MMA qualcosa che è l'opposto di un duello. Dopotutto, nei duelli tradizionali ci si batteva con armi letali, mentre un incontro di MMA è una forma di combattimento senza armi e, nella gran parte dei casi, non è letale. (Anche se finora nessun lottatore

[8] Madigan e Delaney 2009, p. 42; Mather 2012.

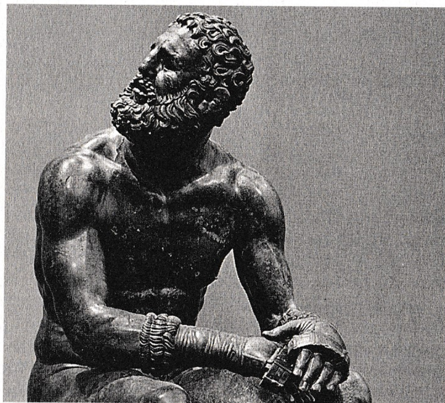
dell'UFC è mai morto nella gabbia, ci sono stati parecchi decessi nelle divisioni minori). Ma sono distinzioni che tengono? Se è vero che in certi periodi storici (ad esempio nella Francia del tardo XVI secolo) i duelli erano estremamente efferati e pericolosi, in altri (ad esempio nella Francia intorno alla svolta del XX secolo) erano innocui fin quasi al ridicolo. Spesso un duello si traduceva in due uomini che reciprocamente si facevano un graffio al braccio con la spada o di proposito miravano a lato, e poi entrambi ne uscivano vincitori per il solo fatto di essere stati abbastanza coraggiosi da scendere in campo.

Ma un combattimento di MMA è davvero uno scontro senza armi? Non precisamente. Nella boxe, come a un certo punto anche nelle MMA, sono stati introdotti i guantoni nel sincero intento di civilizzare questi sport. Gli autori di questa riforma ritenevano che potessero indebolire le armi dei pugili. In realtà, incrementavano esponenzialmente la pericolosità di quelle armi. Questo, in parte, per via del non trascurabile peso dei guanti stessi (la maggior parte dei guantoni da boxe pesa circa come la testa di un comune martello), ma soprattutto perché le bende e l'imbottitura rendono il pugno e il polso pressoché invulnerabili. A pugni nudi, un pugile, o un lottatore, dovrebbe mirare con attenzione e misurare i propri colpi, puntando molto più spesso al tronco dell'avversario, che è più morbido della testa. Con i guantoni, invece, può scagliare pugni con selvaggio abbandono, con tutta la potenza e la frequenza di cui è capace. Se a pugni nudi un combattente tirasse colpi come se avesse i guantoni, ridurrebbe molto rapidamente le proprie mani in sacchetti di ossa spappolate. (È questo il motivo per cui i pugili d'altri tempi sembra che tirino pugni tanto buffi da posture altrettanto buffe: il combattimento a mani nude richiede tecniche offensive e difensive totalmente diverse).

Nell'epoca in cui si combatteva a pugni nudi la boxe era pericolosa per svariate ragioni;[9] ad esempio, gli arbitri non fermavano i match asimmetrici e non vi erano limiti di tempo: gli incontri potevano durare ore sotto il sole a picco, con entrambi

[9] Gorn 1986; Lindholm e Karlsson 2009.

i pugili che tracannavano brandy come fosse Gatorade. Ma la cosa di gran lunga più sicura della boxe a pugni nudi era proprio la nudità delle nocche. I guantoni imbottiti hanno trasformato il pugilato da una gara di tenuta e di resistenza (cose che ai vecchi tempi si chiamavano «doti di fondo») a un test sulla capacità di un pugile di infliggere danni al cervello, e di assorbirli (ciò che si intende quando si dice che un pugile ha «un buon mento»).



Il celebre *Pugilatore in riposo* (circa IV secolo a.C.). Sin dagli albori degli sport da combattimento, i guanti sono stati delle armi. I guantoni da pugilato degli antichi romani erano costituiti da nocche d'ottone, a volte tempestate di punte. (Nell'*Eneide* di Virgilio è presente la vivida descrizione di un paio di questi guanti, cosparsi di sangue e di materia grigia). I pugili tailandesi usavano immergere i bendaggi dei pugni nella resina e poi vi facevano attaccare dei frammenti di vetro. Nell'antica Grecia, l'imbottitura delle mani era fatta con strisce di cuoio che proteggevano le nocche e laceravano la pelle del viso dell'avversario. *Il pugilatore in riposo* fu rinvenuto a Roma, alle pendici del Quirinale, nel 1885. Sulle sue mani si possono vedere le strisce di cuoio in stile greco, e il suo volto, solcato dai rigonfiamenti delle cicatrici, dimostra i danni che queste strisce potevano fare. Ha il tipico orecchio a cavolfiore, le labbra rientranti lasciano supporre una bocca senza denti, il naso mostra segni di ripetute fratture.

Anche se i duelli classici scaturivano da dispute reali e gli incontri di MMA generalmente no, a uno sguardo più ravvicinato anche questa distinzione tende a sfumare. Gli uomini che si battevano a duello ottenevano un altissimo grado di rispetto. Ragione per cui, lungo i cinquecento anni di storia del duello all'europea, ci sono stati molti casi di uomini che cercavano qualsiasi pretesto, non importa quanto risibile, per sfidare un altro uomo a duello. Nei collegi tedeschi questo tipo di *faux duel* fu istituzionalizzato nella *Mensur*.[10] In origine, questi duelli accademici erano basati su autentiche controversie fra studenti, ma con il passare del tempo il numero di litigi effettivi non era sufficiente a soddisfare la richiesta di giovani uomini smaniosi di ostentare il proprio coraggio in un duello. Così gli scontri hanno iniziato a basarsi su finti insulti ritualizzati che avrebbero dato loro un pretesto per battersi. Per la *Mensur*, gli studenti indossavano occhiali di protezione e un collare di cuoio, e menavano fendenti con spade affilate come rasoi puntando dritto al viso dell'avversario. Non si preoccupavano granché di parare le stoccate né del gioco di gambe difensivo, questo sia perché la difesa era considerata una codardia sia perché interferiva con l'obiettivo principale del combattimento, che non era tanto quello di dimostrare la propria abilità quanto di ricavarne una brutta «cicatrice trofeo» che avrebbe per sempre contraddistinto i partecipanti al duello come uomini coraggiosi, uomini non disposti a subire affronti.

La fine del duello?

Nel 1897 Marcel Proust scambiò qualche colpo di pistola a vuoto con un critico che aveva duramente stroncato uno dei suoi libri e che lo aveva definito «un ragazzino dell'alta società che è riuscito a farsi ingravidare dalla letteratura».[11] Più di un secolo dopo, quando un recensore di una certa prestigiosa rivista ha colto l'opportunità di sputacchiare aristocraticamente in dire-

[10] McAleer 1994.
[11] Holland 2003, p. 232.

zione del mio ultimo libro – per poi spendere parecchie pagine a crogiolarsi nella causticità del proprio aroma – anch'io ho pensato con nostalgia ai giorni in cui un uomo di lettere poteva infilare un onorevolissimo proiettile nel corpo di un suo simile.

Uno degli aspetti dell'enigma che avvolge il duello tradizionale è il motivo per cui abbia cessato di esistere. Grossomodo nel corso di un secolo, dall'inizio dell'Ottocento alla fine della prima guerra mondiale, il duello è scomparso, via via in tutti i paesi. Con una rapidità inusuale, le norme culturali si sono ribaltate. Quasi ovunque, il cambiamento è stato così improvviso che laddove i padri potevano aver elegantemente organizzato un appuntamento mortale per una qualche inezia, i loro figli adulti non l'avrebbero più fatto. Che cos'era accaduto? Qual è la ragione di mutamenti culturali così veloci?

È una lunga storia, ma la riassumerò. Il duello è scomparso perché la cultura dell'onore è scomparsa. E la cultura dell'onore è scomparsa perché il Leviatano ha iniziato a farsi carico del ruolo svolto dalla cultura dell'onore. Nei secoli passati gli uomini difendevano ferocemente il proprio onore perché così facendo, in effetti, stavano difendendo la propria esistenza, la famiglia, la proprietà. Ma quando il Leviatano ha iniziato a garantire ritorsioni per i crimini contro la vita e contro il patrimonio, la capacità deterrente dell'onore personale è venuta meno e non valeva più la pena rischiare tutto per una piccolezza. Il Leviatano si è innalzato in tutto il suo potere, consentendo ai singoli individui di abbassare la guardia.

Questa è la spiegazione convenzionale sulla fine del duello, che, pur essendo vera entro certi limiti, rimane tuttavia fuorviante. L'ascesa del Leviatano ha eliminato solo una rigida, elaborata forma di duello. Dire che il duello in senso lato è morto con la scomparsa del duello formale in stile europeo è come dire che la musica è morta perché è morta la disco. Così come la musica è sopravvissuta alla scomparsa della disco, i conflitti d'onore sono sopravvissuti alla fine del duello codificato. (Se avete da obiettare sul fatto che la disco sia effettivamente mai morta, non fate che rafforzare il mio ragionamento sulla fine del duello). Di fatto, il duello – inteso nel senso di un conflitto motivato da questioni d'onore con effetti esponenziali – è ancora oggi ciò che è sempre stato: la principale causa di omicidi in tutto il mondo.

Se non ci credete, andate in un bar e iniziate a dare spallate a tutti quelli che vi passano accanto, mormorando: «Fa' attenzione, stronzo!». Se qualcuno protesta, replicate con tono di scherno: «Allora? Cosa può fare una mezza sega come *te*?». Se il tizio ancora non vi colpisce, esprimete un qualche apprezzamento sulla sua ragazza, sul suo aspetto fisico o sulla carnosità della sua bocca, poi vedete quanto ci vuole per beccarsi un cazzotto da un uomo che si sentirebbe – al di là delle parole che userebbe per esprimerlo – disonorato o sminuito se permettesse al vostro insulto di passare impunito.

Consentitemi un paio di osservazioni su questo piccolo esperimento immaginario. Primo, la ricerca mostra che è molto più probabile che funzioni se l'intera scena si svolge in presenza di un pubblico, dato che a nessuno piace tirarsi indietro di fronte a testimoni.[12] Secondo, l'onore maschile è diverso dall'onore femminile, perciò questo esperimento è più probabile che funzioni se entrambe le parti coinvolte sono uomini. Anche le donne a volte compiono atti violenti basati sull'onore, ma gli insulti devono essere differenti. Per effettuare un altro esperimento, tornate nel bar, avvicinate un uomo e ditegli: «Stai bevendo alla grande, eh, sei proprio un porco!». È poco probabile che si offenda. Magari vi batterà il cinque oppure volterà i tacchi pensando: *Sì, in fondo in fondo sono davvero un porco*. Poi andate da una donna e chiamatela fighetta: lei probabilmente vi guarderà interrogativamente, domandandosi cosa volete. Ma se invertite gli insulti, dando alla donna della porca (o meglio ancora della troia) e all'uomo della fighetta (o meglio ancora del finocchio), li colpirete in pieno nell'onore, e dovrete essere pronti a darvela a gambe. Per gli uomini l'onore è ancora inseparabile dalla forza e dal coraggio, ed è questo il motivo per cui gli insulti più pericolosi (fighetta, checca, succhiacazzi, mezzasega e così via) sono intesi a implicarne la mancanza. Mentre per le donne l'onore resta legato ad antiche nozioni di

[12] Collins 2008; Luckenbill 1977; Polk 1999.

proprietà sessuale. Nelle rare occasioni in cui donne o ragazze si battono, è quasi sempre a causa di insulti relativi a comportamenti sessuali.[13]



Il duello fra il poeta Aleksandr Puškin (nel ritratto) e George d'Anthès[14] illustra fino a che punto la pressione di un pubblico possa indurre due uomini a battersi. Lo scontro avvenne alla presenza unicamente dei loro secondi, ma la vera ragione per cui si batterono fu perché in realtà si trovavano sotto gli occhi di *tutti*. D'Anthès era un affascinante giovane ufficiale dell'esercito, il quale, perdutamente innamorato della moglie di Puškin, le fece una corte spietata finché nell'alta società la notizia fu sulla bocca di tutti. Puškin e d'Anthès cercarono di evitare di battersi. D'Anthès scrisse che nessuno «voleva un epilogo sanguinoso, e il punto era come riuscire a districarci da questa stupida situazione senza perdere la nostra dignità». Ma un giorno i membri dell'elegante società di San Pietroburgo trovarono nella posta un volgare annuncio anonimo: «L'Ordine Serenissimo dei Cornuti [...] ha nominato all'unanimità il Signor Aleksandr Puškin coadiutore del Gran Maestro dell'Ordine dei Cornuti». Puškin sospettava di essere cornuto, ma un conto è saperlo, un conto è essere pubblicamente irriso. Immediatamente buttò giù per iscritto la sua sfida a d'Anthès, nella quale lo accusava di «una viltà e di un servilismo» inimmaginabili (e aggiungeva pure che il secondo di d'Anthès era un «ruffiano» e un'«oscena vecchiaccia»). E così Puškin, uno dei più grandi poeti al mondo, si prese un colpo di pistola al ventre e andò incontro a una morte lenta e dolorosa a soli trentasette anni.

[13] Per una descrizione delle forme di aggressività femminile, cfr. Campbell 2002. Cfr. anche Cross e Campbell 2011, p. 393; Campbell e Cross 2012; Fisher, Garcia e Chang 2013.

[14] Binyon 2003.

Il combattimento rituale

Il sistema del duello europeo appare, a un primo sguardo, incredibilmente innaturale, altrettanto grottesco e culturalmente specifico quanto la pratica cinese di fasciare i piedi alle bambine. Ma, lungi dall'essere una specialità tipica dell'Occidente, i duelli non sono nemmeno una specialità esclusiva del genere umano: non sono altro che la versione abbellita di un schema naturale di risoluzione dei conflitti che è già presente in molte specie animali. Solitamente gli storici fanno risalire la nascita del duello a circa cinquecento anni fa, in Europa, ma è una datazione in ritardo di milioni di anni.

Per spiegarne il motivo, consideriamo questo comunissimo spaccato di vita quotidiana di uno scimpanzé. Ero allo zoo di San Diego con mia moglie e mia figlia, e guardavamo questi animali nel loro recinto mentre pacificamente si spulciavano a vicenda e cullavano i loro piccoli. All'improvviso ci fu un'esplosione di urla e fischi, tipo rissa da cortile scolastico. Due grossi maschi – con il pelo ritto come porcospini – stavano avendo un diverbio. All'inizio si tennero a distanza, sporgevano le fauci e poi le ritraevano, scoprendo i denti, tiravano pugni nel vuoto e calciavano dei tronchi. Quando fu chiaro che nessuno di loro riusciva a costringere l'avversario alla resa solo con le minacce, uno dei due caricò, trascinando dietro di sé un grosso ramo frondoso. Mentre gli altri scimpanzé scappavano in tutte le direzioni, i due maschi si misero a correre in tondo, gridando. Quando infine entrarono in contatto fisico, fu una colluttazione rapida e all'apparenza non decisiva: si rotolarono nella polvere aggrovigliati finché uno dei due fuggì via a tutta velocità. Tutto lì. Il combattimento era finito.

I tratti principali di questo alterco fra scimpanzé si applicano anche ad altre specie sotto almeno tre aspetti. Primo, lo scontro fisico tra membri della stessa specie è solitamente una cosa da maschi. Le femmina di scimpanzé combattono, ma non con la frequenza o la ferocia dei maschi. Secondo, anche se in un branco di scimpanzé c'è una quantità incredibile di competizioni e di conflitti, la violenza vera e propria è relativamente

rara.[15] Questi animali cercano di sottomettere l'avversario con finte, atteggiamenti minacciosi e urla rabbiose che, sommariamente tradotte, significano: *Vuoi prendertele? No che* non vuoi *prendertele!* Quasi sempre, uno dei due contendenti capisce di essere svantaggiato e si ritira senza combattere. Terzo, se nessuno dei due scimpanzé si ritira, i loro combattimenti possono essere rumorosi, frenetici e spaventosi da vedere, ma in genere uno dei due si arrende prima di essere ferito gravemente. Lo stesso vale per altre specie. Ad esempio, i combattimenti fra elefanti marini, animali del peso di una tonnellata, possono apparire brutali, ma normalmente ciò che accade è che i maschi si valutano l'un l'altro, misurando quanto sono forti e taglienti le rispettive dentature, così come il peso e la potenza della massa che vi sta dietro: quando il più debole si rende conto di non avere chance, ridurrà il danno lasciandosi cadere inerte sulla sabbia.

Sto descrivendo le meraviglie del combattimento rituale.[16] In una serie incredibilmente varia di specie[17] – dai coleotteri agli orsi alle cicale di mare – prevale lo stesso tipo di schema di conflitto. Sono schemi così rigidi, con un cerimoniale così costante, che alcuni biologi li paragonano esplicitamente ai duelli.[18] Questi sistemi duellistici sono così diffusi fra le specie per una ragione molto semplice: il combattimento rituale è efficiente. Permette agli animali di risolvere i conflitti e definire le

[15] Come spiega il primatologo Frans de Waal, in tutti i combattimenti da lui studiati, in un branco di scimpanzé «avevano luogo letteralmente centinaia di esibizioni e di conflitti non violenti» (2007, p. 105).

[16] L'espressione «combattimento rituale» è un po' sorpassata, sostituita da termini più generici quali «comportamento agonistico» o semplicemente «aggressione». Gli scienziati continuano a ritenere che gli animali adottino comportamenti elaborati per mitigare i rischi del conflitto, ma non pensano più, come un tempo molti di loro facevano, che si trattengano dal danneggiare altri membri della propria specie per altruismo. Oggi si crede che gli animali si frenano non per il «bene della specie» ma semplicemente perché non vogliono rischiare di essere feriti o uccisi loro stessi. Qui continuo a usare l'espressione «combattimento rituale» perché rimane la più nota fra il pubblico generale dei lettori, e perché trasmette bene l'idea degli schemi prevedibili, simili a una danza, che troviamo nei conflitti sia umani che animali.

[17] Sherrow 2012.

[18] Cfr., ad esempio, Eibl-Eibesfeldt (1989, p. 375): «I tornei di combattimento degli animali sono del tutto paragonabili ai duelli umani ritualizzati in base alle culture».

gerarchie eliminando i rischi estremi del combattimento senza esclusione di colpi.

Lo stesso vale per gli umani. Nel college dove insegnavo, giocavo a basket in tornei che si svolgevano nella pausa pranzo. Anche se molti dei giocatori erano di mezza età, le partite potevano diventare sorprendentemente dure, con scambi di volgarità e brutti falli. Un giorno stavo marcando uno degli allenatori di football americano del college. Mi venne addosso, spingendomi con una mano e trattenendo la palla con l'altra. «Spinta», mormorai, senza reclamare fallo ma tanto per fargli sapere che il suo vantaggio era stato ottenuto scorrettamente. «Fottiti», mi rispose. Qualcosa nel modo in cui estese la pronuncia del suo insulto mentre rientrava correndo in difesa – «Foooottiti» – mi fece andare fuori di testa, e gli corsi dietro gridando: «Fottiti tu!».

Fu tutto, tutto qui. Lui continuò il suo gioco in difesa, io continuai ad attaccare, ed entrambi lasciammo cadere la cosa. (Anche se... l'ho davvero lasciata cadere? Per assurdo, il solo scrivere di questo episodio mi ha fatto accelerare il polso). Dopo la partita mi sentivo in imbarazzo. Eccomi lì, un professore di letteratura, cresciuto nell'universo femminilizzato (o quantomeno androginizzato) dell'accademia di sinistra e della Chiesa Unitariana, eppure stavo quasi per fare a botte con quel tale per... cosa? Avevo così tanto da perdere – di certo il lavoro, probabilmente i denti – e così poco da guadagnare. Malgrado questo, in un attimo di furia, ero stato pronto a rischiare tutto soltanto per dimostrare, suppongo, che ero pronto a rischiare tutto.

Questo è un libro sulla «danza della scimmia», un'espressione che uso per riunire l'intera varietà, con punte di selvaggio e spesso di ridicolo, dei conflitti ritualizzati dei maschi umani. Ma è una definizione che non ho inventato io, l'ho presa a prestito dall'esperto di autodifesa Rory Miller, che la utilizza in un'accezione più limitata. Nel suo lavoro quotidiano di agente di custodia carcerario, Miller ha sotto gli occhi tutti i giorni gli scontri fra macho. Di solito finiscono in niente prima di diventare violenti, esattamente come nel mio caso con l'allenatore di football. Ma a volte non va così. Miller spiega che

una tipica colluttazione a pugni è come una danza, che segue sempre lo stesso schema. «La danza della scimmia – scrive Miller – è un rituale, con passaggi ben delineati. La danza, credo, è qualcosa di innato, i passaggi invece possono essere determinati dalla cultura. Nella mia cultura sono:

> Contatto con gli occhi, sguardo fisso e duro.
> Sfida verbale (ad esempio: «Che hai da guardare?»).
> Riduzione della distanza. A volte collisione dei toraci.
> Colpo di punta con il dito o spinta a due mani sul torace.
> Pugno a sventola sferrato con la mano dominante.[19]

Leggere la storia dei combattimenti fra uomini è come leggere e rileggere all'infinito lo stesso copione tragicamente trito e ritrito: la stessa vecchia storia messa in atto da individui che pensano di essere originali. Ovviamente, il motivo essenziale del combattimento rituale è gestire le dispute in un modo che riduca il danno. Ma ridurre il danno non equivale, come molti ricercatori usavano credere,[20] a eliminarlo del tutto. In molti animali, il combattimento rituale è la principale causa di mortalità fra maschi,[21] nonostante tutte le attenzioni. E lo stesso vale per i maschi umani. Le scienze sociali hanno mostrato che la maggior parte degli omicidi parte da «alterchi per cause relativamente futili»:[22] spintonare qualcuno in un bar, mostrare il dito medio a un automobilista o dire a qualcuno di fottersi durante una partita di basket.

Ma Miller ha ragione. La danza della scimmia non è stata inventata da nessuna cultura, è effettivamente impressa nel DNA della nostra specie. Il duello è flessibile: consente ogni genere di regole differenti, di armi e rituali. Ma c'è anche una struttura profonda – un gioco di mossa e contromossa, sfida e controsfida – che caratterizza tutte le forme di duello. Come lo

[19] Miller 2008, p. 42. Miller parla strettamente per esperienza personale, ma le scienze sociali hanno raggiunto le stesse conclusioni sugli schemi altamente stereotipati dei combattimenti maschili. Cfr., ad esempio, Polk 1999; Luckenbill 1977; Collins 2008; Felson 1982.
[20] Lorenz 1996.
[21] Dennett 1995, p. 478.
[22] Daly e Wilson 1988, p. 125.

stesso Miller suggerisce, la danza è universale. Culture diverse potranno inventare passi e stili diversi, ma è evidente che rimane pur sempre un modo di danzare. Potrebbe sembrare che vi sia una differenza enorme tra il prendersi a cazzotti nel cortile di una prigione o in un bar e i duelli degli aristocratici euro-americani, invece non è così. O, meglio, i codici duellistici hanno unicamente formalizzato e reso più elaborate le mosse tipiche della danza della scimmia umana, allo stesso modo in cui l'opera lirica formalizza e rende più elaborata l'attrazione universale degli esseri umani per la melodia e il ritmo.



Samurai fotografati intorno al 1890. In tutto il mondo sono emerse forme diverse di duello,[23] ma sono comunque tutte riconoscibili come tali. Iniziano sempre con qualche tipo di sconfinamento o di affronto, e sono condotte secondo regole e rituali che limitano gli spargimenti di sangue. Fra gli indiani Yanomamö del Sud America, ad esempio, i duellanti prendevano dei lunghi pali dai tetti delle loro capanne e con quelli a turno si colpivano sulla testa fino a che uno dei contendenti cadeva a terra. Come gli Yanomamö, anche gli Inuit facevano a turno a colpirsi, dandosi testate o pugni. In Giappone, i Samurai offesi duellavano con le spade. Fra gli Ona del Sud America, gli uomini dirimevano le dispute con sfide di lotta corpo a corpo. Nello stato micronesiano di Teuk, si battevano facendo a pugni.

[23] Sui duelli fra i Samurai, cfr. Musashi 2002. Sugli Yanomamö, cfr. Chagnon 1992. Sugli Ona e sugli Inuit, cfr. Fry 2005, pp. 75-76. Sullo stato di Truk, cfr. Gilmore 1990.

Diamo sempre automaticamente per scontato che noi umani siamo più complessi degli altri animali, e per molti aspetti lo siamo. Ma per quanto attiene i conflitti tra maschi, un classico duello (o scontro fisico) corre perfettamente in parallelo con la versione animale del combattimento rituale. Quando dei tizi pronti a fare a pugni si fronteggiano in un bar – o dei ragazzi in un campo di calcio – lo schema dell'intensificarsi di provocazione e rimbeccata (la danza della scimmia) è geneticamente determinato né più né meno di quello di due montoni che si fronteggiano su un pendio o due scimpanzé che litigano schiamazzando nella giungla. Nel combattimento animale le mosse sono altamente stereotipate: i maschi intrecciano le corna, lottano avvinghiati, si alzano sulle zampe posteriori e si colpiscono con gli zoccoli. Sono tutti gesti istintivi. E lo stesso vale, pressoché uguale, per gli umani. Hollywood ci ha dato la sensazione che i maschi umani siano competenti, persino creativi, quando combattono. Ma in sostanza non lo siamo affatto.[24] Prima della nascita degli elaborati sistemi delle arti marziali, tutti gli scontri fisici erano più o meno identici: minacce verbali, spinte, pugni, placcaggi, dita negli occhi.

E c'è una buona probabilità che tutti i combattimenti comincino proprio da lì, dagli occhi.

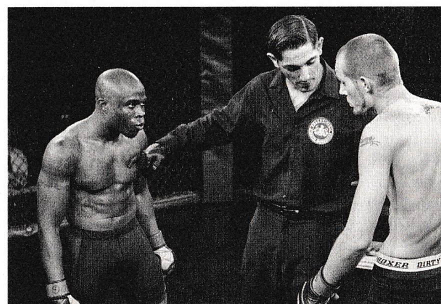
Duelli di sguardi

Nei mesi che hanno preceduto il mio combattimento mi preoccupavo per qualunque cosa. Essere preoccupato era diventato tutto ciò *facevo*, tutto ciò che *ero*. Mi preoccupavo continuamente dei chili che dovevo perdere per rientrare nella mia categoria di peso. Temevo di farmi male e di non essere in grado di combattere. Mi preoccupavo di restare in buona salute e di non avere scuse per *non* combattere. Ero in ansia per ciò che sarebbe potuto succedermi durante il combattimento, e anche per il mio avversario: come avrei potuto convivere con

[24] Collins 2008.

me stesso se, per puro caso, gli avessi fatto male sul serio? Più di ogni cosa, temevo che alla fine potessi trovare il modo di tirarmi indietro, o sottraendomi all'incontro all'ultimo momento o non facendo altro che indietreggiare e correre per la gabbia durante l'incontro stesso. E allora come avrei potuto sopportare la vergogna?

Erano tutti ottimi e ragionevoli motivi per cui preoccuparsi, perché tutti influivano direttamente sulla mia salute fisica e mentale. Però c'era ancora un altro dettaglio che mi tormentava: che cosa avrei fatto se il mio avversario fosse entrato nella gabbia e avesse iniziato a fissarmi? Potrà sembrare un timore insulso: se stai per fare un combattimento nella gabbia, l'ultima cosa di cui dovresti preoccuparti – forse in assoluto la meno importante – è la direzione dello sguardo del tuo avversario. Perché mai dovevo curarmene?



Ecco perché. Quando l'altro ti fissa prima di un combattimento, ti sta apertamente sfidando a un duello di sguardi. Sta cercando di usare il peso dei propri occhi per schiacciare i tuoi. E, secondo quanto narra la leggenda dei combattenti, se perdi lo scontro preliminare fra gli sguardi, sei sulla buona strada per perdere anche lo scontro vero e proprio. Pensiamo a Mike Tyson, un maestro nell'arte di fare abbassare lo sguardo, che

sfruttava benissimo l'intimidazione. Cercava sempre di spezzare l'avversario con la forza dei propri occhi così da ammorbidirlo in vista dei pugni. Se l'avversario distoglieva lo sguardo – anche solo per una frazione di secondo – Tyson sentiva che l'uomo davanti a lui «aveva perso il match prima ancora di essere colpito».[25] Questo perché pugili e lottatori interpretano il sottrarsi alla fissità dello sguardo come un segnale di sottomissione e paura.

Per questo mi preoccupavo che il mio avversario mi fissasse dritto negli occhi, perché ero certo che non l'avrei retto. E se mi fossi piegato già nella gara degli sguardi, pensavo che mi sarei sentito così devastato e intimidito da piegarmi anche nel combattimento. Alla fine non è andata in questo modo. Il mio avversario e io abbiamo entrambi accuratamente evitato il contatto oculare fino al termine del combattimento. Ma la mia ansia apparentemente irrazionale per gli occhi del mio avversario mi ha fatto riflettere sullo strano potere dello sguardo fisso e sulla più memorabile gara di sguardi della mia vita.

Quando ero adolescente mi capitò di andare allo zoo con la mia famiglia. (Prometto che è l'ultimo aneddoto ambientato in uno zoo). Non ricordo quale, ricordo però i cartelli affissi sul vetro di recinzione dei gorilla: «Si prega di non guardare fisso i gorilla». *Che idiozia*, pensai. *Non siamo qui proprio per guardare i gorilla?* Così mi spostai facendo in modo di trovarmi a fianco di un maschio brizzolato che se ne stava riverso contro il vetro, giochicchiando con le dita dei suoi piedoni larghi e piatti. Avevo tutta l'intenzione di sfidarlo a un duello di sguardi, però, quando voltò la sua faccia verso di me, vidi degli occhi così grandi e acquosi, così scuri e tristi, che mi sentii sopraffatto da un senso di affinità. Premetti la mia mano contro il vetro, e anche lui sollevò la sua. Per un momento emozionante pensai che stesse per congiungere la sua palma alla mia. Invece di colpo la lastra di vetro rimbombò con un rumore assordante, nel momento in cui lui cercò di mollarmi uno sberlone attraverso il cristallo. Rimasi lì con la mano sul cuore che

[25] Toback 2008.

mi andava a mille, mentre lui si allontanava tutto tronfio, guardandomi di traverso da sopra la spalla.

Mentre tornavamo a casa in auto, riflettevo sulla stranezza dell'avvenimento: *Come mai questi scimmioni prendono per un affronto intollerabile un semplice contatto degli occhi?* All'epoca non mi capitò di pensare che l'avviso posto sul vetro della gabbia dei gorilla sarebbe stato bene anche in molti bar: «Si prega di non fissare gli uomini negli occhi» (a meno che non si sia una donna, in quel caso forse va bene). Solo che non ce n'è alcun bisogno, dato che tutti sanno che fissare qualcuno non solo è maleducato, ma può anche essere pericoloso. Nella storia del duello, dall'incrocio di sciabole degli aristocratici alle risse in carcere, è sorprendente quanti combattimenti vadano ricondotti alla direzione di uno sguardo fisso.

Le persone sono abilissime nel rilevare l'orientamento degli occhi:[26] alla distanza che tipicamente si tiene in una conversazione, siamo in grado di individuare lo spostamento di uno sguardo di un solo centimetro. E siamo estremamente suscettibili alle occhiate fisse e prolungate: quando un paio di pupille si sofferma su di noi da una parte all'altra di una stanza, lo possiamo intendere come un atto di sconfinamento fisico. Se siete scettici, andate in un bar e individuate qualcuno che sia della vostra taglia o più grosso (perché non essere sportivi?) e mettetevi semplicemente a guardarlo. Indugiate un po' nel farlo, ma senza alcuna traccia di malizia sul viso. C'è un'altissima probabilità che il tizio si senta inizialmente confuso, poi innervosito, poi arrabbiato. Nel fondo del suo cervello da primate sta per riconoscere, proprio come il gorilla allo zoo, che state facendo la prima mossa di una danza della scimmia. E quindi si sentirà obbligato a fare la mossa successiva: o abbandonare la scena o unirsi alla danza con una sfida di repertorio: «Cos'hai da guardare?». Oppure, quantomeno, un tagliente: «Posso fare qualcosa per lei?».

Un contatto oculare prolungato ci fa sentire così a disagio che generalmente lo evitiamo, persino fra amici. Quando chiac-

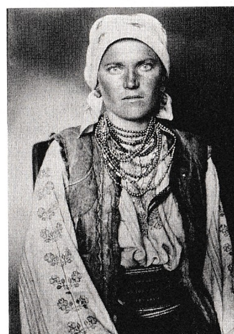
[26] Knapp e Hall 2010, p. 336.

chieriamo con un amico, per la maggior parte del tempo non ci guardiamo l'un l'altro, ma dirigiamo lo sguardo verso la parete, verso l'alto, sulle lentiggini che abbiamo sui polsi. Quando guardiamo la persona con cui stiamo parlando, le lanciamo delle occhiate furtive, perlopiù quando lei non ci sta guardando. In una conversazione il contatto oculare avviene in maniera obliqua ed è subito deviato.[27] Come dei magneti che si tocchino dai poli opposti, i nostri occhi si incontrano brevemente e poi si staccano dopo un tempo medio di soli uno o due secondi. Vi sono differenze regionali, ma in tutte le culture un contatto oculare troppo insistito[28] è letto come un segnale di collera, intimidazione o mancanza di rispetto. Questo spiega perché in ascensore tutti si girano spontaneamente verso la porta. E probabilmente spiega anche le lunghe sbarre intorno al bancone presenti, soprattutto in passato, nei locali pubblici dove si consumano alcolici: consentono a estranei di bere fianco a fianco senza l'imbarazzo – o il rischio – di un involontario contatto oculare.

Alle donne piace «guardare le ragazze», che è generalmente interpretato come un modo per mettere a confronto i reciproci valori nella competizione. Anche gli uomini sono inveterati osservatori del proprio sesso, però, mentre le donne facendolo valutano la bellezza propria e altrui, gli uomini si prendono letteralmente le misure a vicenda,[29] effettuando una stima dei più cruciali fattori predittivi della prestanza fisica: altezza e massa muscolare. Gli uomini analizzano il viso degli altri uomini in cerca di dettagli che denotino grinta, e il corpo per individuare segnali di atletismo o di goffaggine. E se si rendono conto di trovarsi sotto osservazione, è possibile che cerchino di gonfiarsi leggermente così da apparire bersagli più difficili. Come avviene negli altri animali, un uomo che si sente minacciato assume una postura più dritta, gonfia il petto e tende le

[27] Bordwell 2007.
[28] Knapp e Hall 2010, p. 355; Ellsworth, Carlsmith e Henson 1972; Ellsworth e Carlsmith 1973.
[29] Sulla tendenza maschile a valutare la forza reciproca, cfr. Sell *et al.* 2009. Su stazza e forza fisica degli uomini quali migliori fattori predittivi della vittoria in un combattimento, cfr. *ibid.* e Von Rueden, Gurven e Kaplan 2008.

braccia un po' in fuori, discoste dai fianchi, tutte cose che lo fanno sembrare più alto e più grosso. Gli uomini sono così bravi a valutarsi a vicenda che non hanno nemmeno bisogno di vedere il corpo dell'altro per farlo. In uno studio del 2009, lo psicologo Aaron Sell e colleghi hanno mostrato ad alcune persone delle fotografie di uomini dei quali si vedevano solo i volti, anche il collo era stato eliminato. Esclusivamente sulla base delle informazioni facciali, gli uomini hanno compiuto delle valutazioni molto precise sulla forza e sulla debolezza fisica dei soggetti ritratti.



Per le donne è diverso.[30] Le femmine – dalle bambine piccole alle donne adulte – mantengono il contatto oculare più a lungo dei maschi, specialmente in contesti dello stesso sesso. I ricercatori hanno riscontrato che la minore quantità di sguardo continuativo reciproco si ha fra uomini che interagiscono con uomini, e la maggiore fra donne che interagiscono con donne. Oltre al fissare prolungato con gli occhi, le donne si sentono a proprio agio anche con altre forme di linguaggio del corpo che gli uomini considerano sgradite o aggressive. Ad esempio, le donne desiderano avere aree di spazio personale molto inferiori. Quando le donne conversano, stanno sedute, o in piedi, più vicine l'una all'altra di quanto facciano gli uomini, e non hanno problemi a rivolgere il capo e il corpo direttamente verso l'interlocutrice, mentre gli uomini preferiscono mettersi di profilo rivolti verso un lato esterno.

[30] Knapp e Hall 2010.

Quando gli uomini si osservano a vicenda fanno attenzione a non darlo a vedere. Essere colti nell'atto di prendere le misure a un altro uomo è imbarazzante come farsi cogliere nell'atto di spogliare una donna con gli occhi. Se un uomo si accorge di essere stato notato mentre lo fa, distoglie rapidamente lo sguardo: è stato scoperto a passare in rassegna il corpo di un altro uomo a caccia di informazioni, ovvero a compiere una ricognizione ostile. E se non distoglie lo sguardo, l'altro uomo sentirà che la situazione richiede un qualche tipo di risposta, da una sfida verbale a una restituzione dello sguardo con espressione aggressiva.

La gara per fare abbassare gli occhi all'altro è una prova importante a sostegno della teoria dell'evoluzione. Nei primati, le gerarchie dominanti vengono definite più con duelli di sguardi che con combattimenti veri e propri. Nelle scimmie comuni e nelle grandi scimmie antropomorfe i maschi competono in gare di «resistenza dello sguardo».[31] Una scimmia inizia a camminare avanti e indietro, fissando ininterrottamente il suo rivale. Se quest'ultimo raccoglie la sfida, andranno entrambi avanti e indietro, con aria tronfia, lungo linee parallele, mantenendo il contatto oculare anche quando cambiano direzione. Negli esseri umani accade la stessa cosa. Nelle gare di sguardi prima dell'incontro, nella boxe o nelle arti marziali, gli sfidanti spesso camminano avanti e indietro lungo linee parallele, mantenendo il contatto degli occhi proprio come fanno i primati. Quando vengono portati a centro ring per il rituale formale degli sguardi, camminare non è pratico, ma un dondolio scimmiesco da una parte all'altra è estremamente comune.

Un contatto oculare prolungato[32] è stressante per gli altri primati come lo è per gli umani. Quando le scimmie camminano avanti e indietro durante i loro duelli di sguardi, viene rilasciata nel sangue una grande quantità di cortisolo, l'ormone dello stress. Se nessuna delle due scimmie distoglie lo sguardo, c'è una buona probabilità che le cose vadano in crescendo verso un conflitto vero e proprio. Ma di solito la sensazione molto

[31] Terburg *et al.* 2011.
[32] Grumet 2008, p. 121.

fastidiosa dello stress sale fino a che una delle due scimmie smette di fissare l'altra, ammettendo a tutti gli effetti il proprio status subordinato. In sostanza, un duello di sguardi fra primati è un duello di tolleranza allo stress: per una scimmia è molto difficile sopportare le sensazioni spiacevoli che si determinano con tutto quel cortisolo nel sangue.

E lo è anche per gli umani. Immaginiamo due rivali in affari che discutono al tavolo di una sala riunioni. Mentre cerca di imporre le sue ragioni, uno dei due fissa il rivale dritto negli occhi, quest'ultimo regge lo sguardo. Entrambi sono immediatamente consapevoli di trovarsi in un duello fra macho e che il primo che distoglierà lo sguardo perderà. Come nel caso di altri primati, una gara umana di sguardi è anche un duello di resistenza allo stress. Quando, in laboratorio, ai soggetti vengono mostrate immagini di volti con occhi che fissano,[33] gli individui più dominanti tendono a fissare di rimando, mentre i più remissivi percepiscono uno sgradevole picco di stress e distolgono lo sguardo, riconoscendo la dominanza della fotografia.

Una danza della scimmia per aspiranti presidenti

Le danze di dominanza degli uomini possono sembrare stupidaggini da macho, ma questo non le rende meno importanti per il genere maschile. I politici di oggi non si battono in duelli letali contro i loro rivali, tuttavia competono in duelli verbali formali, nei quali ciò che esprimono con il corpo conta tanto quanto le parole che pronunciano. Se leggessimo le trascrizioni del primo dibattito presidenziale fra Mitt Romney e Barack Obama nel 2012, ne trarremmo l'impressione che entrambi abbiano fatto passi falsi alternati a momenti felici, e che la gara fosse più o meno finita in parità. Ma, come Richard Nixon ebbe a imparare quando affrontò John F. Kennedy nel primo dibattito presidenziale trasmesso in televisione, nel 1960, in un

[33] Terburg *et al.* 2011. Cfr. anche Brooks, Church e Fraser 1986.

duello verbale c'è ben più delle parole. Elementi non verbali[34] come la postura, le espressioni facciali, la sudorazione e la gestualità hanno tutti un'influenza sul risultato. L'impressione ricavata da coloro che guardarono il primo dibattito Obama-Romney – sia fra i repubblicani sia fra i democratici – fu che Romney avrebbe vinto alla grande. Era stato più energico, i suoi gesti erano quelli tipici degli individui dominanti, ampi e circolari, a tutto campo, come a richiedere maggiore spazio. Il linguaggio del corpo di Obama era più tipico di un subordinato: teneva i gomiti chiusi contro il petto, con pochi gesti da tirannosauro con avambracci e mani. Ancora più importante, a differenza del futuro presidente, che passò un'enorme quantità di tempo con lo sguardo accigliato rivolto al leggio, Romney guardava dritto in camera, dritto negli occhi del moderatore e dritto negli occhi dello stesso Obama. Quando Obama incontrava lo sguardo di Romney era quasi sempre il primo a distogliere lo sguardo. Durante i novanta minuti del dibattito, Obama ha compiuto la mossa di sottomissione, guardando in basso, cinquecento volte in più di Romney.[35]

Dopo questo dibattito Obama fu aspramente criticato dal suo stesso partito, e il suo vantaggio nei sondaggi si ridusse. Sapeva di dover offrire una prestazione più incisiva nel secondo dibattito, non solo per tenere testa alla retorica aggressiva di Romney, ma anche per uguagliare la virilità espressa dai segnali non verbali del suo avversario. Quello che seguì fu il più affascinante e ansiogeno dibattito presidenziale dei tempi recenti. Fu uno scontro tesissimo, teso alla supremazia maschile, con parole dure, gesti vigorosi e sfide con gli occhi. Obama appariva più energico e più coinvolto, oltre che munito di armi retoriche più affilate. Ma arrivò anche preparato, letteralmente, a ergersi al di sopra di Romney. A differenza del primo dibattito, in cui i candidati erano trincerati dietro al leggio, qui erano liberi di muoversi in un ampio palco circolare. Il risultato fu, come molti esperti rilevarono, la pantomima di un combattimento, con i due uomini che fisicamente giravano in circolo,

[34] Andersen 2008, p. 456.
[35] Sussman 2012.

si fronteggiavano e si scambiavano bombe retoriche. Spesso si avvicinavano quasi entro il raggio d'azione di un pugno, gesticolando, lanciando accuse e tenendo sempre un costante contatto oculare. Come commentò Sarah Kaufman sul «Washington Post», «A volte, l'aggressività non troppo sottilmente velata – con il presidente Obama e Mitt Romney che si portavano sempre più vicini, come in una scazzottata da strada – si surriscaldava a un punto tale che veniva da chiedersi se stessero davvero per mettersi le mani addosso».[36] (E in quel caso cosa sarebbe successo? Una bagarre tra frange rivali dei servizi segreti che accorrevano a dare man forte?).

Obama perse anche la seconda competizione fra maschi alfa. Con maggiore frequenza Romney sparava risposte e domande direttamente in faccia al presidente, mentre quest'ultimo si rivolgeva più spesso al moderatore o al pubblico. E Romney si portava in continuazione a grandi falcate nella zona neutra che divideva le due metà del palco, invadendo il territorio di Obama. Come un pugile smaliziato, lo sfidante reclamava il centro del ring, spingendo Obama su un lato del palco e tenendolo là per picchiarlo alle corde. Per tutto il tempo, inoltre, Romney non aveva mai staccato dagli occhi di Obama il suo sguardo feroce (anche se in genere riusciva a mascherare la ferocia con un sorriso gelido).

Anche Obama fece delle esibizioni di forza, portandosi a poche decine di centimetri da Romney, così che entrambi potevano gesticolare e cercare di sovrastare la voce dell'altro. I due candidati sono della stessa statura, ma Obama ha una costituzione più snella di Romney, e agiva come se fosse il più basso dei due: tutte le volte che si avvicinavano, era il primo ad allentare il contatto; e quando i loro occhi si incontravano, quasi sempre era il primo a distogliere lo sguardo.[37]

Dunque, se Obama era stato sconfitto nello scontro fra maschi alfa, come mai tutti concordarono sul fatto che fosse stato lui il vincitore di questo secondo dibattito? E perché fu lui – e non Romney – a vincere le elezioni? Non intendo sostenere che

[36] Kaufman 2012.
[37] Tecce 2012.

il candidato più dominante diventi sempre presidente. (Se così fosse, verrebbero sempre solo eletti personaggi come Chuck Norris o Mr. T). Quello che voglio dire è che le dinamiche, profonde, del duello fra primati sono assolutamente rilevanti anche nella corsa alla presidenza. Nel secondo dibattito Romney ha probabilmente esagerato con le sceneggiate da macho (come pure aveva fatto nei dibattiti delle primarie, durante i quali era successo che, nel tentativo di zittire Rick Perry, aveva addirittura allungato una mano posandola sulla sua spalla). Non meno importante è il fatto che Obama abbia rimediato a una performance in cui era apparso debole con una in cui è apparso forte più che a sufficienza, senza sacrificare nulla sul piano della capacità di piacere né della classe che tutti gli riconoscono. Se non fosse stato in grado di prodursi in quella esibizione non verbale di forza, Romney sarebbe potuto diventare presidente.

E ora, restando sul tema delle ostentazioni maschili, passiamo a parlare di muscoli.

3.

Uomini duri

> La mole più grande, la forza, il coraggio e l'indole battagliera del maschio, le sue armi speciali offensive come pure i suoi mezzi speciali di difesa, sono stati tutti acquistati o modificati per opera di quella forma di scelta che ho chiamato scelta sessuale.[1]
>
> Charles Darwin

Ero con il mio amico poeta nella palestra per il fitness che abbiamo al college. Stavamo correndo affiancati sul tapis roulant, lanciando qualche sbirciatina furtiva al contachilometri l'uno dell'altro. Nessuno dei due era particolarmente interessato a vincere quel duello cardiovascolare, eppure eravamo entrambi ansiosi di non perderlo.

Fin da quando avevo iniziato a lavorare al college, il poeta e io avevamo preso l'abitudine di batterci in qualcosa. A volte giocavamo a basket (lo stracciavo sempre), oppure facevamo delle vasche in piscina (lì era lui che mi stracciava sempre), ma il più delle volte ci limitavamo a discutere. Ci incontravamo nel nostro bar preferito, ordinavamo del bourbon accompagnato da qualche birra e ci lanciavamo alla carica in una guerra di parole, per lo più su argomenti di cui non sapevamo nulla.

Il poeta era un amico utile per uno studioso come me, perché aveva il talento di aver torto con ragionamenti intelligenti e la capacità di resistenza per difendere i suoi errori fino all'ultimo. Discutere con il poeta rendeva sempre più acuto il mio modo di pensare. Ma un giorno si stufò di essere la mia pietra per l'affilatura, e così mi mollò per un suonatore di corno con la testa come un Muppet del dipartimento di musica. Non fu una rottura formale. Nel modo smidollato tipico dei maschi, il poeta semplicemente cessò di chiamare. E quando lo invitavo a uscire

[1] Darwin 1871, p. 298 [trad. it. p. 410].



Dall'esterno il mondo accademico può sembrare confortevole e pacato, invece è ferocemente competitivo. I docenti ottengono avanzamenti non solo producendo pensieri più innovativi e penetranti, ma anche sapendo padroneggiare le forme verbali del duello. Sto scrivendo questo paragrafo a diecimila metri di altezza, sul volo di ritorno da una conferenza in Europa che ha riunito venti studiosi e scienziati (principalmente uomini) a dibattere su natura e cultura della violenza. E là sono diventato violento. Nessuno si è preso a pugni, ma mentre gli accademici discutevano c'erano un bel po' di contatti oculari insistiti, mascelle serrate, sarcastiche occhiate verso l'alto e teatrali sospiri liquidatori. In due giorni di dibattiti credo che nessuno di noi abbia significativamente modificato le proprie posizioni. È stata soltanto una battaglia campale combattuta a parole: una gara fra pavoni per vedere chi faceva la ruota più grande di erudizione e sfoggio retorico, riuscendo con più efficacia a sventrare le argomentazioni altrui. Ho commesso un piccolo passo falso all'inizio e subito sono stato steso al tappeto da un primatologo urlante. Poi, prima che potessi rimettermi in piedi, un anziano storico di Oxford si è fatto sotto, benché tremolante, per trafiggermi la gola a filo di lama. Credo che in realtà nessuno abbia davvero vinto la battaglia, ma un teorico della letteratura, occhiali e voce vellutata, di nome Joseph Carroll, ne è chiaramente uscito con il fagotto più grosso di scalpi ancora fumanti appesi alla cintola (compreso, sono lieto di riferire, il cuoio capelluto grigiastro dell'anziano storico).

per un drink, mi rispondeva con un SMS di essere già impegnato con il cornettista.

Non posso volergliene. Pur con tutta la sua intelligenza e la sua resistenza argomentativa, il poeta è per l'appunto un poeta, abituato a creare bellezza dalle parole. Niente a che vedere con ciò che sono io: un combattente da fossa accademica sfregiato dalle battaglie, che da vent'anni si allena in tutte le forme di judo retorico. Per quanto attiene al duello verbale, il poeta appartiene a una categoria di peso inferiore alla mia, e non credo di averlo mai lasciato uscire dal bar con qualcosa di più di una vittoria di Pirro.

Non era trascorso molto tempo da quando mi aveva scaricato che lo incontrai mentre scarpinava sul tapis roulant in palestra. Salii sulla macchina a fianco alla sua e iniziammo a fare due chiacchiere mentre con discrezione controllavamo ognuno la velocità dell'altro. Ci domandammo notizie delle rispettive famiglie, parlammo di lezioni e di progetti di scrittura. Evitammo le discussioni. Notammo le studentesse, tutte esuberanza e code di cavallo, che saltellavano sulle ellittiche o facevano roteare sopra la testa dei piccoli manubri colorati. Notammo gli studenti, tutti muscoli e machismo, che sollevavano barre con enormi dischi d'acciaio emettendo gemiti di fatica. Le ragazze volevano essere più magre, i ragazzi desideravano a ogni costo occupare più spazio nel mondo.

Ero già alle prime fasi di progettazione di questo libro e avevo iniziato il lungo processo per raggiungere qualcosa di simile all'essere in forma per combattere. Dagli incontri dell'UFC che avevo visto, sapevo che non è affatto divertente rimanere senza fiato in un combattimento nella gabbia. Quando un lottatore non riesce più a respirare, smette di essere un vero contendente e inizia a trasformarsi in una vittima impotente facile da assalire. I lottatori dicono che «la spossatezza ci rende tutti dei codardi», ed è vero. Negli incontri di allenamento, mi è capitato di essere talmente esausto che, disteso sulla schiena mentre venivo tempestato di pugni, ho quasi sperato nell'arrivo di un colpo anestetizzante che potesse spedirmi nel mondo dei sogni. È come quel momento terribile nei documentari naturalistici in cui la gaz-

zella, dopo essere stata rincorsa dal leone e aver lottato nelle sue fauci, alla fine si affloscia. Dagli occhi si vede che è ancora viva, ma è così stanca che soccombe alle zanne del felino, quasi con sollievo.

Così avevo messo in cima alla lista delle mie priorità l'essere al top della condizione cardiovascolare, trascorrendo molto tempo a correre su tapis roulant e tappeti da corsa magnetici o all'aperto, sul campo da football, annaspando con i draconiani allenamenti calistenici delle MMA di Mark Shrader, particolari tipi di esercizi a corpo libero, oppure arrancando su e giù per i gradini dello stadio. Dovevo sudare anche per sciogliere la mia pinguedine e raggiungere un peso adatto al combattimento. All'inizio del mio progetto pesavo circa 90 kg. Dato che nelle MMA ci sono categorie di peso rigorosamente stabilite, potevo darci dentro a piacere con i dolci e attestarmi nel peso massimo leggero (da 84 a 93 kg) oppure ridurre le calorie fino al peso medio (da 78 a 84 kg) o addirittura scendere al peso welter (da 71 a 77 kg). Non essendo molto divertente, in un combattimento nella gabbia, fare la parte del piccoletto ciccione (e poiché sono ancora più coniglio di quanto sia ghiottone), decisi di puntare ai 77 kg del peso welter. I pesi massimo leggeri sono uomini enormi – pesi massimi naturali che si sono temporaneamente affamati per scendere a 93 kg. Combattere contro di loro equivarrebbe a candidarsi al martirio. Ma anche quasi tutti quelli che pesano fino a 84 kg sono belli grossi: ragazzoni alti, coriacei, e pure loro si sono messi a dieta per rientrare nel peso inferiore. Con un'altezza di un metro e 75 scarso, sarei stato un peso medio tarchiato e pienotto. Invece, facendo il cardio-training e una dieta brucia-grassi in modo da arrivare a 77 kg, avrei evitato i giganti e aumentato le probabilità di raggiungere il mio obiettivo prioritario nel combattimento: la sopravvivenza.

E dunque il poeta e io correvamo sul posto fianco a fianco, cercando di sciogliere i devastanti accumuli di grasso prodotti dalle nostre ultrasedentarie occupazioni. Lui guardava i ragazzi che facevano sollevamento pesi, li vedeva tenere un'andatura casualmente molleggiata mentre passavano, pavoneggiandosi accanto alle ragazze, per andare alla fontanella. E disse – cito il poeta: «Credono davvero che sia questo essere uomini? Non sanno cosa sia la mascolinità». Disse queste parole, il poeta, con un sogghigno di disprezzo.

Stava probabilmente cercando di esprimere un'idea non del tutto sbagliata. Stava probabilmente dicendo che la mascolinità è qualcosa di più di una facciata di muscoli. Stava probabilmente suggerendo che i ragazzi facevano mostra esteriore della propria mascolinità trascurando dimensioni più profonde. E probabilmente aveva anche ragione sul fatto che oggi gli uomini corrono dietro, quasi tanto quanto le donne, a qualunque cosa le copertine delle riviste dicano che dovremmo essere. Il poeta avrebbe poi definito questo nuovo look maschile – pettorali gonfi, addominali tesi e torace rasato – «una pornoestetica». Ma stava anche tornando a toccare uno degli argomenti più controversi delle nostre dispute da bar. Stava flirtando con il luogo comune oggi diffuso secondo il quale concetti come la «mascolinità» non hanno basi naturali. L'appartenenza di genere non è reale, è soltanto un gioco, una sciarada, qualcosa di inventato dalla gente. Quei ragazzi erano degli idioti tutto muscoli e niente cervello, che si sforzavano a ogni costo di raggiungere un ideale culturale del tutto arbitrario.[2]

Non ero d'accordo. Un tempo ero stato anch'io uno di quei ragazzini smilzi che anelava a diventare grosso: sollevavo pesi, ingurgitavo frullati di proteine, cercando di imbottire di polpa da peso massimo le mie ossa da peso piuma. Non potevo farci niente, era una sfida con me stesso. «Poeta – dissi, – sapresti citarmi una sola società nella storia del mondo in cui la forza fisica *non facesse* parte dell'ideale maschile?». Prima che potesse rispondere, lo provocai ulteriormente. «Non l'abbiamo inventata noi, la mascolinità. Non è un fatto culturale. Non è nemmeno un dato unicamente umano. Guarda l'andatura impettita di un maschio alfa di scimpanzé o di un gorilla patriarca dal pelo argentato. Sono dei macho!». E siamo ricaduti

[2] Per approfondimenti su posizioni prevalentemente social-costruttiviste in merito alla mascolinità, cfr. Connell 2005; Kimmel 1996, 2008; Faludi 1999; Mosse 1996; Pollack 1998; Kindlon e Thompson 1999; Miedzian 1991.

nel nostro solito rituale – rituale del tutto *maschile* – di discussione competitiva, in cui l'obiettivo non è tanto aver ragione quanto imporsi sull'altro.

Il poeta era, come me, sposato con figli e molto prossimo ai quarant'anni. Gli dissi che si era dimenticato come ci si sente a essere un ragazzo che lotta per il suo posto nella vita. Che aveva perso di vista quanto sia utile per un maschio di *Homo sapiens*, praticamente in tutti i tragitti esistenziali, essere un uomo grosso e forte. I ragazzi che si pompavano in palestra ubbidivano a una legge primordiale della natura: *Chi è grosso ce l'ha vinta, chi è piccolo la dà vinta*.

Conoscevo questa legge per averla vissuta sulla mia pelle. Quando avevo lasciato che il *linebacker* John mi strattonasse sul campo da tennis, l'avevo fatto perché lui era talmente più grande e più grosso di me che resistergli sarebbe stato inutile e mi sarei solo reso ridicolo. Ma il mio problema era proprio quello: quando ero ragazzo, tutti erano più grandi e più grossi di me. All'epoca in cui avevo iniziato l'università ero diventato un maschio umano nella norma, perfettamente nella media per altezza e corporatura. Ma il mio sviluppo era stato molto tardivo, e lungo tutti i miei anni di scuola sono sempre stato il nanerottolo della classe.

Tutti sanno che non è bello essere la ragazza cicciona e bruttina. Le altre ragazze ti lanciano occhiatine eloquenti e i ragazzi non ti guardano per niente, se non per schernirti. Ma credo che siano in pochi a sapere che essere un ragazzo piccolo e debole possa essere altrettanto duro. Le ragazze non ti guardano, e nemmeno i ragazzi lo fanno, se non per farti abbassare lo sguardo.

Per cui io capivo che cosa rincorrevano quei ragazzi nella palestra del college, ed ero solidale con loro. Non credo stessero inseguendo una qualche pornoestetica, semmai il rispetto. La cultura dei comuni gruppi di giovani uomini non è così diversa da quella del carcere. Come in carcere, forza equivale a rispetto, nella sua dimensione più basilare: se sei forte, gli altri ragazzi non ti rompono le palle. Una delle scoperte più attendibili cui sono giunte le scienze sociali è che ai profittatori – dai bulli di scuola agli stupratori nei parcheggi – piace che le loro

vittime siano deboli e sottomesse. Bulli e criminali non vanno in cerca di mettere alla prova se stessi in scontri corretti, alla pari. Quindi i ragazzi si sforzano di aumentare di peso per molte ragioni: vogliono avere un bell'aspetto, magari vogliono migliorare negli sport, ma stanno anche costruendosi un arsenale di deterrenza. I muscoli sono un avvertimento scritto a caratteri cubitali: *Non sono un coniglio. Non sono fatto per essere mangiato*.

Perché gli uomini sono come sono

Le idee del poeta sulla mascolinità sono state plasmate da autorità che esercitano un potere notevole. Da circa mezzo secolo il pensiero accademico sui generi è stato guidato dalla teoria del «sistema sesso/genere». Secondo questa teoria, il sesso – nel senso di ovaie e testicoli, peni e vagine – è biologico, ma il genere – tutti gli attributi che tipicamente definiamo «maschili» o «femminili» – è puramente culturale. Tutti veniamo al mondo come grumi privi di genere che i genitori, i mezzi di informazione e gli insegnanti sottopongono a tortura fino a farli rientrare in forme culturalmente appropriate. L'atto di prendere questa massa informe di materiale umano grezzo e costringerla in un rigido stampo di genere viene anche chiamato «maschilizzazione» e «femminizzazione».[3]

Al di là della gara a voler prevalere a tutti i costi nella nostra discussione fra maschi, dubito che il poeta volesse spingersi così lontano. La maggior parte di quanti sono a contatto con uomini e donne, ragazzi e ragazze, sanno che la teoria sesso/genere non può essere del tutto fondata. E la scienza concorda decisamente con loro.[4] È vero, però, che i ricercatori non hanno trovato elementi a sostegno per tutte le tutte le diffe-

[3] Butler 1990, 1993.

[4] Campbell 2002; Geary 2010; Ellis *et al.* 2008; Konner 2010; Seabright 2012. Le differenze sessuali nel comportamento aggressivo sono particolarmente marcate; cfr. Archer 2009 e risposte allo stesso Archer, «Behavioral and Brain Sciences», 32, nn. 3-4 (2009), pp. 266-311.

renze sessuali stereotipate. Anzi, Melvin Konner, in *The Evolution of Childhood*, sostiene che la maggior parte delle differenze sessuali che erano state dichiarate naturali e universali si sono poi rivelate «non reali».[5] Tuttavia, sono state scoperte delle differenze sessuali molto reali e solide[6] proprio nelle aree che sono al centro di questo libro: i comportamenti competitivi e violenti.

Di fatto, le basi fondamentali della maschilità e della femminilità sono molto più vecchie del genere umano. Con alcune eccezioni, che tratterò fra breve, i tratti basilari maschili e femminili – maschi più competitivi e aggressivi, femmine più pacifiche e accoglienti – sono ubiqui in specie animali diverse. Negli scorsi decenni i biologi hanno determinato che la maschilità e la femminilità sono radicate in qualcosa di molto semplice: la velocità a cui i due sessi possono riprodursi («tasso massimo di riproduzione»[7] nella definizione dei biologi). Nella maggior parte dei casi, il tasso massimo di riproduzione negli animali di sesso femminile è molto più lento che nei maschi. Ad esempio, la donna più fertile della storia[8] fu una russa vissuta nel Settecento, la moglie di un certo Fëdor Vasil'ev, che si dice abbia dato alla luce sessantanove figli (si era specializzata in parti trigemini e quadrigemini). È impressionante, ma qualunque uomo giovane e sano, avendone l'opportunità, potrebbe verosimilmente produrre altrettante gravidanze in un mese o due.

Guardiamola in questo modo: nel corso della loro vita, gli uomini producono spermatozoi in quantità strabiliante: miliardi di cellule a forma di pesciolino che si gettano a capofitto in litri e litri di seme. Per contro, le donne producono soltanto quattrocento uova in tutta la loro vita. Nella media un uomo

[5] Konner 2010, p. 263.
[6] Per una rassegna, cfr. Konner 2010, cap. 10; Archer 2009 e risposte allo stesso Archer, «Behavioral and Brain Sciences» 32, nn. 3-4 (2009), pp. 266-311.
[7] Clutton-Brock e Parker 1992b; Clutton-Brock e Vincent 1991.
[8] Mentre il Guinness dei primati assegna a Vasil'ev sessantanove figli, le autorità mediche non sono state in grado di verificare quel numero: http://www.guinnessworldrecords.com/world-records/3000/most-prolific-mother-ever.

produce 255 milioni di spermatozoi per eiaculazione.[9] Ciò significa che un uomo che eiaculi mediamente due volte alla settimana per cinquantacinque anni genera all'incirca 1 458 600 000 000 spermatozoi, ovvero 3,6 miliardi di volte le cellule sessuali di una donna media. (Se li mettessimo in fila indiana, gli spermatozoi prodotti nella sua vita da un singolo uomo farebbero due volte il giro dell'equatore; le uova di una donna farebbero una volta il giro di una pallina da ping-pong). Gli uomini fabbricano questa sovrabbondanza di sperma nella speranza di offrirla, quanto più generosamente possibile, alle donne. Ma qui sta il guaio: le donne sono chiaramente poco interessate ad assorbire tutto il seme che gli uomini hanno loro da offrire. E da questo fatto si mette in moto una durissima competizione[10] – economica, fisica, sociale – fra i miliardi di desiderosi donatori di sperma del mondo per ottenere i favori delle molto meno desiderose riceventi. Inoltre, per via della gravidanza, per via del fatto che l'allattamento al seno sopprime la fertilità, per via della menopausa che riduce di decenni la vita riproduttiva delle donne, e per via di una tendenza presente in tutto il mondo verso la poligamia (certi maschi si prendono una quota di donne maggiore di quella che correttamente spetterebbe loro), ci sono sempre in circolazione *molte* meno donne fertili che maschi fertili. Questo è vero oggi ed è una discrepanza che in passato era ancora più accentuata. Prima dell'invenzione di mezzi affidabili per il controllo delle nascite le femmine sessualmente mature ovulavano molto meno frequentemente, perché erano più spesso incinte o impegnate nell'allattamento dei neonati.

La storia della feroce competizione maschile per la riproduzione è scritta nel nostro DNA. Studi genetici mostrano[11] che ciascuno di noi ha il doppio di *differenti* antenati femminili rispetto agli antenati maschili. Il significato – si tratta di un fatto genetico, non di teoria – è che la maschilità è sempre stata una

[9] Cooper *et al.* 2010.
[10] Per una panoramica della ricerca sulle più forti spinte sessuali medie degli uomini relativamente alle donne, cfr. Baumeister 2010, pp. 223-33.
[11] Wilder, Mobasher e Hammer 2004; Shriver 2005. Per una rassegna generale sulla ricerca genetica, cfr. Baumeister 2010, pp. 63-65.

competizione con una posta molto alta. In passato gli uomini avevano una probabilità doppia rispetto alle donne di morire durante l'infanzia. Ma quelli che avevano la meglio nella competizione vincevano alla grande, riproducendosi con numerose donne. (Un esempio estremo[12] è rappresentato da Gengis Khan, che lasciò dietro di sé centinaia di figli e, secondo attuali studi genetici, è oggi l'antenato paterno di circa sedici milioni di persone). Anche le donne hanno dovuto competere[13] per assicurarsi i compagni migliori, ma essendo gli uomini donatori di sperma tanto generosi, raramente incappavano nel fallimento riproduttivo. Questo ha indotto uomini e donne a intraprendere percorsi strategici diversi. Per le donne esporsi a gravi pericoli di solito non aveva molto senso, perché avevano poco da guadagnarci. Con il loro basso rischio di totale fallimento riproduttivo e la loro bassa probabilità di un successo riproduttivo alla Gengis Khan (o alla Vasil'ev), le donne sono state sagge nel giocare la partita mantenendosi al sicuro. Per gli uomini, invece, il percorso di una competizione riproduttiva intensa era l'unico a disposizione. Coloro che si tenevano fuori dalla competizione potevano, sì, vivere a lungo, ma verosimilmente rimanendo celibi. Tutti gli uomini oggi viventi discendono da antenati che, lungo migliaia e migliaia di generazioni, hanno avuto successo in questa accesa competizione, fino a diventare i nonni di qualcuno.

Questa competizione, che consiste nell'attrarre partner e sconfiggere rivali, è ciò che Darwin ha definito selezione (o scelta) sessuale. Nei maschi il complesso di caratteristiche plasmate da generazioni di competizioni ad alto rischio e con alta ricompensa per l'ottenimento di una compagna è ciò che chiamiamo maschilità. Come indicò Darwin, questi tratti consistono nell'essere più grossi, più forti, più bellicosi, maggiormente disposti a rischiare e più smaniosi sessualmente. Poi c'è anche una maturità sessuale più lenta, un tasso più alto di mortalità e un numero superiore di neonati maschi (che va a compensare la maggiore mortalità). Tutti questi fattori si applicano non soltanto ai maschi umani, ma sono diffusi ampiamente nell'intero Regno animale,[14] a includere i primati non umani e la gran parte dei mammiferi. Questo perché le stesse identiche pressioni riproduttive si sono verificate anche in altre specie. Per dirla in parole povere, ciò significa che la mascolinità ha uno scopo impellente. Tanto nell'uomo che nel bue muschiato, la mascolinità serve a prevalere nella competizione per l'accoppiamento, che si traduce nell'essere abbastanza grossi e feroci da vincere i combattimenti, o da intimidire un rivale inducendolo a sottomettersi senza combattere. Che questa durissima competizione per l'accoppiamento abbia fortemente plasmato i maschi di altre specie è un fatto non controverso.[15] I gorilla maschi sono grandi circa il doppio delle femmine, perché i gorilla sono una specie organizzata in harem: un maschio tramanda i suoi geni solo se riesce a sconfiggere o a intimidire un'orda di scapoli rabbiosi e arrapati. Ma anche i maschi umani sono stati plasmati da una simile storia di intensa competizione per l'accoppiamento? La risposta più convenzionale è no, non così tanto. Le differenze di taglia fra uomini e donne sono in genere valutate come «modeste». Mediamente un uomo[16] è solo del 10 per cento più alto di una donna, e del 20 per cento più pesante, lasciando supporre una competizione sessuale maschio contro maschio relativamente minore. (Devo sottolineare, tuttavia, che un vantaggio nel peso del 20 per cento è alquanto significativo. Negli sport da combattimento regolamentati dalle categorie di peso – wrestling, boxe, MMA, o anche il *powerlifting* – non c'è niente di «modesto» in una differenza di peso del 20 per cento. Nelle MMA, vorrebbe dire mandare nella gabbia un peso bantam di 61 kg a farsi massacrare da un peso welter di 77 kg).

Ma questi meri paragoni di taglia sono molto fuorvianti nel caso degli umani, perché le donne sono più grasse degli uomini. Deliziosamente più grasse, mi precipito ad aggiungere. Nelle società moderne l'obesità cronica e i capricci della moda si sono

[12] Baumeister 2010, pp. 63-65; Mayell 2003; Zerjal *et al.* 2003.
[13] Fisher, Garcia e Chang 2013.

[14] Eibl-Eibesfeldt 1989, p. 276; Wilson 1975, pp. 125-26, 324-30.
[15] Ampi studi condotti su più specie hanno scoperto legami significativi tra la taglia fisica dei maschi e il loro successo negli scontri per il dominio; cfr. Andersson 1994 e Archer 2009, p. 262.
[16] Archer 2009, p. 260.



Una donna inuit. Fra le specie animali, gran parte dell'aggressività maschile è in ultima analisi riconducibile a una penuria di offerta riproduttiva femminile rispetto alla domanda maschile. Ecco un test per vedere se lo stesso vale per gli umani: quando la penuria di donne fertili oltrepassa un certo limite, i maschi diventano ancora più irascibili? La risposta è sì. Ovunque vi sia scarsità di giovani donne – dovuta a infanticidi femminili, poligamia o altri fattori – ritroviamo sempre la stessa cosa: gli uomini si comportano male. Come Valerie Hudson e Andrea den Boer, studiose di scienze politiche, affermano nel loro libro *Bare Branches*, la relazione tra la penuria di donne e la violenza nei maschi è «documentata da evidenze empiriche così numerose e stringenti da approssimare lo status di verità delle scienze sociali».[17] Fra gli Inuit,[18] ad esempio, gli alti tassi di infanticidio femminile che si sono verificati in passato hanno fatto sì che non vi fosse più un numero sufficiente di donne in età da matrimonio, e questo ha prodotto scontri violenti fra gli uomini e conseguenti alti tassi di mortalità maschile. Gli Inuit stessi erano consapevoli di questa relazione, tanto da dire che «i ragazzi dovranno ammazzarsi fra loro»[19] per conquistarsi una moglie. L'uso del termine «ragazzi» è eloquente. Universalmente, sono i giovani uomini *scapoli* a fare la parte del leone per quanto concerne la violenza. Il fatto che il matrimonio renda più pacifici i giovani maschi è un buon indizio su ciò che fa scaldare tanto gli uomini non sposati.

[17] Hudson e den Boer 2002, p. 12. Cfr. anche Courtwright 1996; Divale e Harris 1976.
[18] Smith e Smith 1994.
[19] Citato *ibid.*, p. 607.

combinati per dare al grasso una brutta nomea. Tendiamo a pensare al grasso come sinonimo di «non attraente». Però la natura ha fornito le donne di adipe non solo per assicurarne la fertilità, ma anche per l'intenso piacere sensoriale che gli uomini traggono dalla pienezza delle forme femminili. L'armoniosa distribuzione del grasso femminile – una protuberanza qui, un'increspatura là, a riempire natiche, fianchi, petto, labbra e guance – è l'essenza della bellezza fisica delle donne. Se paragoniamo la massa corporea priva di adipe di uomini e donne, gli uomini risultano essere



Una femmina di falaropo. La scarsità di offerta riproduttiva femminile rispetto alla domanda maschile è la regola nelle specie animali. Ma nelle specie in cui i maschi investono nella riproduzione più delle femmine, i ruoli sessuali tipici possono essere ribaltati.[20] In un uccello di ripa chiamato falaropo, ad esempio, i maschi dal piumaggio di colore anonimo incubano le uova fertilizzate e si prendono cura dei piccoli, mentre le femmine dai colori sgargianti combattono per i maschi, cercano di accoppiarsi in modo promiscuo e non partecipano all'allevamento della prole. In queste specie a ruoli invertiti, i maschi assumono tratti tipici femminili: sono più piccoli, meno aggressivi e molto più esigenti nella selezione della compagna. E le femmine assumono tratti tipici maschili: sono più promiscue, più aggressive e prodighe di esibizioni di corteggiamento. Questo dimostra che la maschilità e la femminilità *non* sono prodotti sostanziali dell'essere maschi o femmine. Le femmine sono «femminili» quando la riproduzione richiede loro maggiore impegno; nei rari casi in cui i maschi investono più energie nella riproduzione, sono loro che esibiscono caratteristiche «femminili».

[20] Darwin 1871; Andersson 1994, pp. 177-83; Trivers 1972; Clutton-Brock e Parker 1992a, 1992b.

più pesanti delle donne del 40 per cento, e con una massa muscolare magra superiore del 60 per cento, una massa muscolare delle braccia superiore dell'80 per cento e una massa muscolare delle gambe superiore del 50 per cento. Per cui, quando si considera la forza muscolare – e non il peso complessivo – anche gli umani mostrano consistenti differenze sessuali.

Qual è l'entità di questa differenza?[21] Come osserva l'antropologo evoluzionista David Puts, «La differenza sessuale che si riscontra nella massa muscolare della parte superiore del corpo negli umani è simile alla differenza sessuale che si riscontra nella massa magra dei gorilla, i più sessualmente dimorfici [sessualmente differenziati] fra tutti i primati viventi». Per quanto attiene alla forza della parte superiore del corpo, solo una donna su mille è in grado di sollevare più peso di un uomo medio.

Le donne sono meravigliose

All'incirca un paio di anni fa, stavo facendo colazione in un ristorante con le mie due figlie, Abigail di otto anni e Annabel di cinque. Ad Abigail cadde accidentalmente un pezzo di pancake nel ketchup che aveva nel piatto. «Ti sfido a mangiarlo», le dissi io.

«Neanche per idea».

«E dai», la incitai senza riflettere, «sii uomo».

«Io non sono un uomo», rispose Abby e delicatamente spinse il pancake sul bordo del piatto. Mi sentivo un po' a disagio per essere stato preso così alla lettera, e quindi le chiesi: «Che cosa significa quando si dice "Sii uomo"?».

«Vuol dire fai il duro».

[21] Per le differenze fra la massa magra di uomini e donne, cfr. Puts 2010. La citazione sulla differenza sessuale nella massa muscolare della parte superiore del corpo risultante simile negli umani e nei gorilla è tratta da Puts 2010, p. 161; cfr. anche Dixson 2009. Per la differenza tra uomini e donne nel sollevamento di pesi, cfr. Gaulin 2009, p. 280.

La piccola Annabel nel frattempo stava agitando la mano alzata per dire *io lo so, io lo so*, come fanno i bambini all'asilo. «Che cosa vuol dire», domandai anche a lei, «essere uomo?».

«Essere forte», disse lei.

Dalla bocca dei bambini. Non c'è niente di complesso nella maschilità. È semplicemente forza e durezza, di corpo e mente. Ci possono essere molti modi validi di essere uomo, modi che le culture rispettano o non rispettano, ma non c'è mascolinità senza forza. Non è un aspetto esclusivo del mondo occidentale. In uno studio condotto su trenta diverse culture[22] (tra cui Nuova Zelanda, Finlandia, Zimbabwe, Malesia, Pakistan, Bolivia e Trinidad), le definizioni di maschilità e femminilità hanno visto ben poche discrepanze. Di norma, le persone hanno detto di non credere che uomini e donne differiscano fra loro sotto tutti i punti di vista, e di non considerare un sesso superiore all'altro. Ma in tutte le culture gli uomini sono visti come più attivi, avventurosi, dominanti, energici, indipendenti e forti. E in tutte le culture eccetto una (ma non era sempre la stessa), gli uomini apparivano più aggressivi, dispotici, coraggiosi, intraprendenti, vigorosi, inflessibili. Date le tendenze prevaricanti implicate da questi elenchi di aggettivi, non c'è da stupirsi che dagli studi emerga in maniera uniforme che *entrambi* i sessi considerano le donne più piacevoli degli uomini. Alcuni psicologi lo definiscono «effetto WAW»:[23] *Women Are Wonderful*, le donne sono meravigliose (se non altro in confronto agli uomini).

Questi studi su ciò che le persone *pensano*[24] di uomini e donne sono coerenti con studi volti a indagare come effettivamente *siano* le personalità di uomini e donne (uomini più dominanti, donne più dolci e amichevoli). Sono anche coerenti con evidenze empiriche che mostrano come nell'infanzia si sviluppino tratti maschili e femminili prima ancora di conoscere la differenza fra i sessi. (Ad esempio è molto più probabile che i

[22] Williams e Best 1982.

[23] Eagly e Mladinic 1989, 1994; Eagly, Mladinic e Otto 1991. Cfr. anche Baumeister 2010, p. 25.

[24] Campbell 2002, p. 104; Chick e Loy 2001, p. 3; Ellis *et al.* 2008, p. 927; Schmitt *et al.* 2008.

bambini da uno a tre anni colpiscano, spingano e mordano rispetto alle bambine della stessa età[25]). In modo altrettanto significativo, tali evidenze sono in contrasto con le tipiche argomentazioni che vedono la socializzazione all'origine dei ruoli di genere. Ben lontane dal voler sostenere modelli di gioco mascolini, ad esempio, da decenni le scuole hanno preso seri provvedimenti contro le pratiche di gioco «da maschi», mettendo in atto politiche di tolleranza zero[26] verso tutte le forme di aggressione reale o simulata (come fingere di spararsi o di duellare con le spade) e verso molte forme di gioco esagitato (come fare la lotta e placcarsi in stile football americano). E, contrariamente alla credenza popolare, in realtà i genitori non trattano in modo molto diverso i propri figli e le proprie figlie. Nel fare una sintesi dei risultati di un vastissimo studio psicologico, Anne Campbell riferisce che l'evidenza di «trattamenti differenziali era praticamente nulla».[27] I genitori si sforzano nella stessa misura per inibire comportamenti aggressivi e turbolenti tanto nei maschi quanto nelle femmine.

Siamo tutti abituati a considerare gli stereotipi come qualcosa di stupido, assurdo e meschino. Ma gli stereotipi sulla mascolinità sono ormai così consolidati per una ragione: sono sostanzialmente veri. Essere timidi, deboli sotto l'aspetto muscolare ed emotivamente fragili è ed è sempre stato non mascolino. La maschilità non è un'invenzione culturale, non è il risultato di una cospirazione degli uomini contro le donne. È una cosa reale che si è evoluta nel corso di milioni di anni come risposta alle esigenze reali di competizione insite nella vita maschile. Con questo non intendo sostenere che la maschilità sia totalmente innata, senza lasciare spazio alcuno alle variazioni culturali.[28] Nell'antica Grecia, ad esempio, lo status di uomo virile non era compromesso dal piangere in pubblico o dall'avere rapporti sessuali con dei ragazzi. E ovviamente la mascolinità forzuta che troviamo in una società guerriera è molto più, be', mascolina di

[25] Baillargeon *et al.* 2007. Cfr. anche Hay 2005.
[26] Tremblay e Nagin 2005, p. 84; Penny Holland 2003; Paley 1984.
[27] Campbell 2002, p. 3 (che descrive i risultati ottenuti da Lytton e Romney 1991). Cfr. anche Maccoby 1998, p. 134.
[28] Sulle variazioni nella mascolinità, cfr. Gilmore 1990.



Ragazze a un tea party. Anche gli studi sugli ormoni sessuali vanno a sostegno di una forte componente biologica nella maschilità e nella femminilità. Ad esempio, «le femmine di scimmie esposte nel primo sviluppo a ormoni androgeni [come il testosterone] risultano mascolinizzate sotto il profilo del comportamento sessuale, del gioco tumultuoso, del grooming [reciproca pulizia del pelo] e di alcune abilità di apprendimento».[29] E lo stesso vale per gli umani. Esiste un disturbo denominato iperplasia surrenale congenita (CAH), che si manifesta in feti femminili esposti in utero a livelli troppo alti di ormoni sessuali maschili. Rispetto alle bambine normali, quelle affette da CAH sono molto più simili ai maschi nei livelli di aggressione, reale e simulata, nella propensione per gli sport, nell'essere attratte dal gioco turbolento, nella tendenza a cercarsi compagni di gioco maschi, nella predilezione di giocattoli come camion e pistole e nell'indifferenza verso bambole e travestimenti. Anche diventate adulte, le donne affette da CAH sono più aggressive, meno empatiche ed è più probabile che riferiscano di provare attrazione sessuale verso altre donne.

[29] Cohen-Bendahan, van de Beek e Bernbaum 2005, p. 358; Auyeung *et al.* 2009. La citazione sulle femmine di scimmia è tratta da Cohen-Bendahan, van de Beek e Bernbaum 2005, p. 355. Per una panoramica sulla CAH, cfr. Cohen-Bendahan, van de Beek e Bernbaum 2005.

ciò che troviamo in un sobborgo della classe media americana. Ma sono differenze di grado, non di tipologia.

E c'è un'altra cosa sull'«essere uomo» che Annabel e Abby hanno trascurato. Essere uomo ha sempre richiesto qualcosa in più di un pene. Per guadagnarsi lo status di *vero* uomo, e non essere un surrogato, un ragazzo deve dimostrare di avere gli attributi giusti.

Riti di passaggio

I nativi si riuniscono tutti insieme a formare un anello. Poi le ragazze più carine accompagnano due giovani guerrieri al centro del cerchio, dove, al ritmo dei tamburi e dei canti, i due si scagliano l'uno contro l'altro prendendosi a pugni. Un anziano gira loro intorno, controlla le azioni scorrette e di tanto in tanto li fa fermare perché si prendano una pausa. Allora, mentre i due guerrieri, accovacciati, hanno il respiro affannoso e del sangue che gli cola dagli occhi, le ragazze si portano al centro del cerchio e muovono i loro corpi a un ritmo vorticoso fino a che per i guerrieri è ora di tornare nuovamente a battersi. Combattono finché uno dei due va a terra e non riesce più a rialzarsi, oppure fino a quando l'anziano dice che può bastare. Poi, se i due guerrieri hanno combattuto bene, i presenti li acclamano e le ragazze introducono nel cerchio la successiva coppia di giovani pronti a battersi. In questa cerimonia, i combattimenti proseguono fino a notte fonda.

Questi nativi non vivono in qualche terra remota. Sono della West Virgina, e gareggiano in un torneo di boxe amatoriale chiamato Toughman [uomo duro]. Quando sono entrato nel campo di hockey delle divisioni minori in cui si svolgevano i combattimenti, mi sono comprato un hot dog, una birra e una maglietta nera con il codice del Toughman scritto sulla schiena: TOUGHMAN: NO CRYING, NO BITING, NO KICKING ... *bleeding allowed* [Toughman: niente urla, niente morsi, niente calci ... è permesso sanguinare], con le ultime due parole rappresentate come se gocciolassero lungo la schiena in caratteri rosso sangue. Mentre mi dirigevo al mio posto, mi sono fermato a un cestino

dei rifiuti, ho dato un ultimo morso al mio hot dog e ho gettato il resto nella spazzatura, prima che potessi cambiare idea. Ho bevuto una lunga sorsata di birra, poi ho usato il resto per far lentamente scorrere via il ketchup dal mio hot dog nel cestino.

Ero venuto al Toughman spinto da un misto di curiosità e disperazione. Era da mesi che Coach Shrader e io cercavamo di organizzare un incontro per me, solo per veder fallire un tentativo dopo l'altro, per incidenti o per questioni di autorizzazione o perché la commissione statale rifiutava l'accoppiamento proposto (di solito dopo aver ragionevolmente concluso che il molto più giovane ed esperto avversario avrebbe potuto uccidermi). Una volta, addirittura, ero già passato attraverso le forche caudine dell'ansia prima dell'incontro e di tutti gli sforzi fatti per dare l'ultima botta alla bilancia, solo per sentirmi dire, al momento del controllo del peso, che il mio avversario, terrorizzato dalla leggendaria prodezza pugilistica dei professori d'inglese, se l'era data a gambe come un coniglio.

Era un momento infelice della mia esistenza, in cui si sommavano i patimenti della vita da scrittore e della vita da lottatore: la paura, il lavoro ingrato e l'isolamento. Chi scrive tende a isolarsi, perché questo lavoro rende strani e introversi: man mano che ci si immerge in un progetto si vive sempre di più dentro la propria testa, e le proprie già limitate abilità sociali (le stesse che probabilmente inducono alla scrittura) si riducono al nulla. Anche i lottatori finiscono con l'isolarsi, soprattutto per il problema della dieta. Il rapporto con il cibo di un lottatore di MMA è conflittuale come quello di una modella o di una ballerina. Mentre stai lottando per mantenere il peso richiesto, ti rendi conto di colpo che tutta la vita sociale umana è lubrificata da cibi grassi e bevande intossicanti. E così, quando i tuoi amici ingordi e dipsomani si ritrovano per massacrarsi il fegato e lo stomaco, tu sei costretto a startene a casa con pollo al vapore e acqua del rubinetto. Per mesi ho cercato di procurarmi un incontro, e per tutto il tempo sono stato affamato, irritabile e solo. Ero anche smagrito, e dalle mie guance solitamente piene cominciava a intravedersi qualcosa di simile al profilo del mento.

Ma le riviste mentono: gli addominali non risolvono tutto. O forse era perché, pur con i muscoli visibili, la mia pancia non era esattamente piatta. Quando il mio incontro stava finalmente per avere luogo, ero sceso a 80 kg. Pochi giorni prima, un mattino mi ero svegliato con le vertigini per la fame, e mi ero trascinato barcollando in cucina senza la maglietta. Mia figlia Abby mi osservava seduta al tavolo, valutando la mia regione addominale. «Penso che tu sia incinto», concluse, come rilevando un dato di fatto. Mi voltai verso la sua sorellina, che stava ingurgitando enormi cucchiaiate di cereali ricoperti di zucchero senza il latte, e le domandai: «Anche a te sembro incinto?». Annabel si avvicinò per tastare la curva tesa della mia pancia. «Sì, sembri proprio un po' incinto». E, timorosa di urtare i miei sentimenti, si affrettò ad aggiungere: «Non dico che sei grasso, solo che sembri un po' incinto».

Così ero andato in West Virginia in missione di avanscoperta. Se non riuscivo a ottenere presto un incontro di MMA, magari avrei potuto provare il Toughman. Mentre prendevo posto, ho notato tutti i giovani uomini già in fila e abbinati a coppie, in attesa del loro turno di combattimento nel cerchio. Vederli nei loro calzoncini male assortiti con le scarpe da tennis, che giocherellavano nervosi con i bendaggi delle mani, mi ha fatto pensare al bestiame diretto al mattatoio. Appena una coppia finiva, la successiva si affrettava a prenderne il posto. Nel giro di poche ore si sono date il cambio nel cerchio una cinquantina di coppie. La musica era del tipo sangue-morte-sesso a volume terribilmente alto, le urla barbariche dell'heavy metal, del punk e del gangsta rap. E il rumore arrabbiato di quei battiti ossessivi e martellanti non è mai cessato, nemmeno quando i combattimenti sono iniziati. Dopo trenta o quaranta incontri, a notte inoltrata, il pubblico pareva indifferente, inebetito. Ma poi sono scesi in campo due uomini dall'aspetto selvaggio, con stopposi capelli da montanari, la pelle molliccia e le braccia da tossici di metanfetamina, che si sono lanciati all'attacco con movenze spastiche, e la folla si è levata in un ruggito di acclamazione.

I lottatori del Toughman non sono professionisti, né aspiranti tali, né amatoriali di talento. Sono i classici ragazzi della

porta accanto: fattorini che consegnano le pizze a domicilio, lavapiatti, operai e diciottenni che giocano a football o a baseball nelle scuole superiori del circondario. Il Toughman è una competizione basata sulla durezza brutale, non sull'abilità. E la durezza è dimostrata tanto dal dolore che un uomo può infliggere, quanto da quello che riesce a sopportare. I lottatori del Toughman non devono essere in forma, né particolarmente atletici, non vanno lì per danzare o fintare con eleganza, e certamente non indulgono in mosse da signorine come scambiarsi dei jab, dei colpi di disturbo: i lottatori del Toughman si scagliano l'uno contro l'altro a testa bassa, si incontrano a centro ring e cercano di decapitare l'avversario con pugni che percorrono lunghe parabole; si colpiscono a più non posso finché uno dei due cade o finché non esauriscono le loro giravolte e sbandate e finiscono alle corde, dove si abbracciano ferocemente, martellandosi a vicenda le reni a suon di pugni.



Era pieno di donne che acclamavano i lottatori, ma nessuna di loro era là per fare a pugni. Non perché le donne siano escluse, al contrario, vengono incoraggiate a combattere, e le vincitrici della divisione femminile si portano a casa, oltre al diritto di vantarsi, un assegno da mille dollari, proprio come gli uomini. Ma di solito sono pochissime le donne che si iscrivono, e nella serata a cui ho assistito io non c'era nessun combattimento femminile.

O forse le donne combattevano in maniera diversa? Negli intervalli fra i round, la musica infernale lasciava il posto alla dance music e sul ring salivano delle ragazze, che ballavano in bikini e tacchi a spillo facendo sobbalzare delle code di pezza come coniglietta. Al termine del torneo, una di loro fu incoronata «Reginetta della Ohio Valley». I rituali del Toughman possono inizialmente apparire estremi o esotici, però differiscono ben poco da ciò che si vede nel football americano, lo sport più popolare del mio paese. Nelle partite di football, dalle serie minori alla NFL, la maggiore lega professionistica, ragazzi e uomini dimostrano la propria durezza colpendosi ferocemente a vicenda, mentre ragazze e donne ballano, esibendo la loro grazia come cheerleader.

In tutto il mondo le società hanno inventato tremendi riti di passaggio,[30] che, proprio come il Toughman, qualificano i maschi adolescenti come *veri* uomini. In alcune culture, oggi come in passato, i ragazzi vengono frustati e marchiati a fuoco, la loro pelle incisa così in profondità da lasciare il segno sulle ossa. Vengono infilati nel petto degli uncini, che poi sono strappati via. Vengono esiliati nelle foreste o nei deserti, senza cibo, né acqua, né vestiti, perché abbiano delle visioni. Vengono spediti sul sentiero di guerra e considerati uomini solo se ritornano come assassini. In tutto questo, devono nascondere qualunque segno di paura o di dolore. Un ragazzo non può urlare quando un anziano gli infila nelle narici degli stecchetti affilati per perforargli il setto nasale o usa una pietra acuminata per sfregiargli il pene. (È sorprendente, per inciso, quanti riti di pas-

[30] Gilmore 1990; Ong 1981; Vandello *et al.* 2008.

saggio implichino torture peniene. Questi folli abusi vanno dalla molto diffusa circoncisione – senza anestesia e con un alto rischio di infezione – alla pratica della subincisione, in cui un ragazzo deve stoicamente stare disteso mentre un uomo gli fende la parte inferiore del pene dal glande allo scroto con una lama di pietra, rendendo l'organo terribilmente simile a un hot dog aperto in due sulla griglia). A secondo dei luoghi, i riti di passaggio sono differenti, ma tutti verificano la capacità di un ragazzo di affrontare il dolore e la paura, e di dimostrare la durezza che ci si aspetta da un uomo.

In molte società anche le ragazze devono superare dei riti di passaggio. Però, a parte qualche raccapricciante eccezione, non possono competere con le ordalie inventate per gli uomini. Che le ragazze, una volta cresciute, diventeranno delle *vere* donne è considerato abbastanza un dato di fatto. La maschilità invece non lo è, deve essere conquistata, e pagando un prezzo. Pensiamo al Toughman:[31] i giovani uomini devono affrontare la paura e il pericolo per provare la loro maschilità, mentre le giovani donne, per provare la loro femminilità, non devono fare altro che scoprire il proprio corpo.

Le società violente[32] hanno i riti di passaggio più duri, mentre le società meno violente hanno riti di passaggio più leggeri. Nell'Occidente di oggi il ruolo del maschio si è così ammorbidito che i riti di passaggio formali sopravvivono soltanto in certe sottoculture, come le gang di strada, le confraternite universitarie e certe unità militari d'élite. (Riti di passaggio informali come il Toughman o il football sono una cosa diversa). La cultura occidentale non ha più bisogno che la maggior parte dei suoi maschi coltivi l'aggressività e la durezza. Quando nei boschi c'erano gli orsi, o i barbari premevano ai confini, tutti accettavano di buon grado una certa ferocia negli uomini. Ma

[31] I riti del Toughman sono del tutto coerenti con uno schema transculturale descritto dallo studioso Ronald Grimes: «I riti maschili [...] è probabile che richiedano una dimostrazione di abilità o un'esibizione di coraggio. I riti dei ragazzi tendono a concentrarsi sull'assunzione di responsabilità, mentre i riti delle ragazze sulla fertilità e sulla sessualità: in sostanza, sul ruolo produttivo degli uomini e sul ruolo riproduttivo delle donne» (2000, p. 109).

[32] Sosis, Kress e Boster 2007.



I saltatori dell'isola di Pentecoste, a Vanuatu, nell'Oceano Pacifico. I saltatori si lanciano a capofitto da una torre di legno raffazzonata, alla quale sono legati da liane fissate intorno alle caviglie. L'idea è che le liane arrestino la caduta del saltatore proprio quando il suo cranio sfiora il suolo. Il «tuffo sulla terra» è un rito di passaggio ma anche un gioco di sfida fra ragazzotti. Chi salterà dal punto più alto? Chi saprà resistere alla tentazione di allungare la mano e rinunciare al salto?

oggi che i nostri sanguinari antenati hanno sterminato gli orsi e sgominato i barbari, la ferocia maschile serve solo a complicare la vita in famiglia e nella comunità.

Che effetto ha sugli uomini tutto questo? Il Don Chisciotte di Cervantes amava le storie di cavalieri e di cavalleria, ma viveva in un mondo in cui non c'erano più draghi contro cui battersi. Così il pazzo Don Chisciotte inventò quel mondo nella sua mente, creando mostri immaginari da sconfiggere e principesse da salvare. Nel suo libro *Fighting for Life*, lo studioso Walter Ong sostiene che vi sia molto di Don Chisciotte nell'uomo moderno.[33] Le qualità della mascolinità tradizionale – coraggio, durezza, impassibilità al dolore – trovano sempre meno posto nella società di oggi, al punto da portare alcuni a profetizzare «la fine degli uomini».[34] Ma, nel profondo, gli uomini hanno ancora bisogno di sentirsi uomini, e così, come Don Chisciotte, ci inventiamo i nostri draghi. Nella maggior parte delle culture, correre dei rischi assurdi rimane un prerequisito della virilità, e se i giovani maschi non affrontano più i pericoli in riti di passaggio formali, lo fanno comunque a modo loro. YouTube offre una serie infinita di video amatoriali che mostrano dei ragazzi di tutto il mondo e di tutti i colori compiere gesta eroiche di esuberante stupidità: ragazzi indiani che scansano all'ultimo istante un treno in corsa, «arrampicatori urbani» che penzolano tenendosi con una mano sola dai grattacieli di Mosca, ragazzi americani che compiono numeri acrobatici da idioti. È anche il tema di *Fight Club*: maschi – alcuni dei quali hanno letteralmente perso i testicoli e si fanno crescere il seno, altri castrati solo nello spirito – che trovano un modo di essere uomini in un mondo post-mascolino.

Questi spaventosi e spettacolari video di YouTube mostrano solo delle versioni esagerate di quella spontanea inclinazione a correre dei rischi che è tipica dei giovani maschi ovunque nel mondo. Come molti uomini che sono riusciti a sopravvivere all'adolescenza e alla prima giovinezza, se mi guardo indietro e penso ai pericoli che ho corso – in auto, nei bar e in stupide

[33] Ong 1981, p. 99.
[34] Rosin 2012. Cfr. anche Tiger 1999; Dowd 2005.

schermaglie con la legge – mi sento fortunato a essere vivo. Non tutti hanno la stessa fortuna. Questo libro è dedicato alla memoria di un brillante giovane uomo della mia palestra di MMA di nome Nate Singo. Sono andato alla sua veglia funebre con alcuni compagni della palestra, ho visto il suo cadavere e il viso di sua madre intontito dallo smarrimento, ho visto suo padre che si faceva coraggio e stringeva le mani a tutti, e una giovane donna crollare sul pavimento, dibattendosi e urlando di dolore. Una scena terribilmente triste.

La settimana prima di morire, Nate mi disse di aver appena superato una fase sbandata della sua vita, in cui aveva fatto casini con la scuola e dato il tormento ai genitori. Mi disse che aveva intenzione di rimettersi in carreggiata, iniziando col trovarsi un lavoro così da potersi pagare l'iscrizione alla palestra. Qualche sera dopo andò in cerca di lavoro con un amico, che senza alcuna ragione decise di guidare il suo SUV a oltre 150 km all'ora lungo una strada a due corsie, scansando le altre auto. Quando si schiantarono, Nate fu catapultato fuori dall'abitacolo e morì sul colpo. Aveva diciotto anni.

I giovani maschi, dicono gli psicologi, hanno un effettivo «gusto per il rischio».[35] Amano il pericolo. Cercano il rischio fisico in un modo che le femmine e gli uomini più anziani non contemplano. Questi ragazzi – sono quasi tutti ragazzi o giovani uomini – sono spinti a inventare situazioni in cui possano ostentare forza, coraggio e abilità da maschio in un mondo in cui i riti formali di passaggio stanno scomparendo. Evocano dei draghi solo per poter cercare di ucciderli. Abbracciano il pericolo perché la sicurezza – sotto forma di rispetto dei limiti di velocità o di caschetto imbottito da indossare durante gli allenamenti di MMA (cosa che i ragazzi della mia palestra si sentono troppo dei duri per fare)[36] – è una preoccupazione da smidol-

[35] Campbell 2007, p. 367.

[36] In realtà, probabilmente il caschetto imbottito non rende affatto più sicuro fare a pugni, anzi, permettendo ai lottatori di prendere più colpi alla testa prima di andare al tappeto, di fatto potrebbe renderlo più pericoloso. Questa è una delle ragioni per cui i caschetti sono recentemente stati aboliti nella boxe olimpionica. Ma in genere i ragazzi della mia palestra questo non lo sanno. Credono che il caschetto dia maggiore sicurezza, e per questo motivo non lo indossano.

lati. Potranno finire a fare i commessi al supermercato, ma vogliono dimostrare di avere ereditato il retaggio dei padri, la vera stoffa da uomini: forza e coraggio.

Perché le donne non combattono?

Un giorno, un paio di anni fa, fui chiamato in salotto dalle mie figlie per intervenire nell'avvistamento di un insetto, che era intanto diventato un allarmante doppio avvistamento di insetti. Annabel, di sei anni, era in piedi sul divano con gli occhi spalancati, e puntava il dito verso un ragno e una cimice asiatica che stavano convergendo sulla parete opposta. Prima che potessi fare qualcosa, la cimice fu ghermita dal ragno, e di fronte ai nostri occhi si materializzò una scena da documentario televisivo sulla natura, una furibonda battaglia tra la vita e la morte. A quella vista Annabel lanciò un grido, che fece ridacchiare Abby, la mia figlia di nove anni. Questo indusse Annabel, con i suoi 17 kg e la sua bocca senza incisivi, a trasformarsi di colpo in una furia lanciata con un urlo di guerra verso l'estremità opposta del divano per colpire Abby sulla testa. Cosa che indusse Abby a gridare per la sorpresa e a colpire a sua volta Annabel sulla testa. Il che indusse Annabel a graffiare il braccio di Abby che la stava colpendo. E alla fine tutto questo indusse me a separarle, di modo che la vicenda si concluse con un bel pianto di entrambe.

Anche se le mie figlie si becchettano in continuazione, quella è stata la prima e unica volta che da un bisticcio sono passate al piano fisico. Non solo le mie figlie non si attaccano mai fisicamente, ma non giocano nemmeno a fare finta di farlo. A casa nostra non ci sono finte guerre, con pistole o soldati che esalano l'ultimo respiro. Non fanno nemmeno dei giochi turbolenti, non fanno la lotta in camera loro, né giocano a «spalma la checca» in giardino con le bambine dei vicini. («Spalma la checca» faceva parte dell'allenamento al pestaggio degli omosessuali tipico della mia infanzia da maschio. Prima ancora che nessuno di noi sapesse cosa volesse dire essere omosessuali, a turno facevamo la «checca», che doveva correre e mettersi in

salvo dal gruppo di teppisti che volevano «spalmarla» sul prato, placcandola tutti insieme. Questo gioco insegna due lezioni di vita: [1] non essere checca e [2] se vedi una checca, spalmala).

Con questo non voglio dire che le mie figlie siano apatiche. Amano giocare, correre e saltare, amano il nuoto e la ginnastica, amano farsi il solletico, saltare sui letti e arrampicarsi sugli alberi. Amano anche la lotta, ma per loro lotta significa fare un po' di baccano con papà. Significa che le sollevo di peso, le faccio roteare e poi le lancio sui cuscini del divano e faccio loro il solletico finché piangono dal ridere. E poi loro inseguono me, mi assalgono e mi si lanciano addosso dal bracciolo del divano. In altre parole, la lotta è, per le mie bambine, una forma esuberante di gioco in cui si usa papà come un misto tra manichino da assaltare e giostra del luna-park.

Nelle relativamente rare occasioni in cui le mie figlie fanno la lotta fra di loro o con le loro amichette, il risultato non è qualcosa che un bambino maschio riconoscerebbe come vera e propria lotta, perché non è competitiva. Non lottano per ottenere una posizione dominante, si limitano a rotolarsi lanciando gridolini, senza pensare di vincere o di perdere. Lo stesso vale per tutte le bambine in generale. Alcuni studi mostrano che i maschi lottano nei cortili delle scuole o nei parchi giochi molto più spesso delle femmine (e la disparità sarebbe ancora di gran lunga maggiore se i genitori e gli addetti al monitoraggio dei parchi non gridassero continuamente ai bambini di smetterla). Ma i maschi fanno la lotta non solo molto più delle femmine: la fanno anche in modo differente. Ciò che ho osservato riguardo alle mie figlie vale regolarmente per tutte le bambine: il loro modo di lottare è più probabile che sia vissuto come puro spasso che non come una competizione. Secondo lo psicologo Owen Aldis, nell'infanzia si fanno due tipi di lotta: la «lotta posizionale»,[37] che implica protratti tentativi di placcare, di atterrare e di assicurarsi una posizione dominante stando al di sopra dell'avversario, e la «lotta frammentaria», che è meno energica, meno protratta (la maggior parte degli attacchi dura

[37] Aldis 1975. Cfr. anche Fry 2005, p. 57.

appena uno o due secondi) e sostanzialmente non è competitiva. I partecipanti non «cercano di ottenere una netta superiorità ma [...] semplicemente si avvinghiano o tirano e spingono in tutte le direzioni». Sempre secondo Aldis, mentre i bambini di entrambi i sessi praticano la lotta frammentaria di puro divertimento, la lotta posizionale si verifica quasi esclusivamente tra i maschi.

Ciò è coerente con le documentazioni antropologiche: la lotta è uno sport pressoché universale, ma i praticanti sono in misura enormemente maggiore, e in genere esclusivamente, ragazzi o uomini.[38] E questo vale anche per la finta violenza del wrestling professionistico. Di recente ho assistito a un grosso torneo di wrestling professionistico a Pittsburgh. C'erano molti tipi di match maschili: difese del titolo, *tag-team melees* (in cui gruppi di due o più wrestler si affrontano a squadre) e *battles royal* (incontri a eliminazione fra quattro o più lottatori). C'era anche un incontro *tag-team*, uno solo, riservato alle donne. A differenza degli uomini, pompati di steroidi, le donne, che nel wrestling sono chiamate «dive», avevano corpi snelli e femminili e indossavano completini sportivi che sembravano più capi di lingerie che tute da wrestling. Come la maggior parte dei match, anche questo era un epico scontro tra il bene e il male, cioè tra *faces* e *heels* (così si chiamano buoni e cattivi nel wrestling professionistico). Fu una sorta di zuffa selvaggia in cui gli attacchi basati su tecniche ginniche erano accompagnati da un gran urlare, con unghiate e tirate di capelli. Le *faces* prevalsero, e una delle due, una bionda, sigillò la vittoria con un umiliante punto esclamativo, consistente nel leccarsi la palma della mano e con quella dare una pacca sul sedere di un'avversaria sconfitta. Ma poi, mentre le vincitrici si inchinavano al pubblico che le applaudiva, le perfide e vili *heels* risalirono sul ring di soppiatto per lanciare un attacco a sorpresa contro le *faces*, massacrandole di calci con i loro stivali. Le cose sembravano mettersi malissimo, quando un nano infuriato accorse in aiuto delle *faces*, arrampicandosi sul ring

[38] Deaner e Smith 2012.

con mani e piedi, e diede loro manforte per schiacciare definitivamente le *heels*. Alla fine dell'incontro le *faces* ballarono una sorta di giga irlandese insieme al nano, che aveva la barba ed era vestito come uno gnomo. Il pubblico in delirio rideva e applaudiva.

Nel wrestling professionistico tutto questo è la norma. Per dirla con le parole di Scott Beekman, uno storico di questa disciplina sportiva, le donne vi sono tradizionalmente sempre apparse «solo come interludi farseschi o sessualizzati da mettere sulle figurine».[39] Lo stesso vale per tutti i combattimenti femminili nel corso della storia. Dai carnevali del Medioevo al wrestling o al foxy boxing, le lotte fra donne sono quasi sempre state considerate soltanto dei divertimenti lascivi. Gli antichi giapponesi, ad esempio, avevano l'*onna-zumo* (sumo femminile), ma, come sostiene lo storico dello sport Allen Guttmann, «lo svilimento di questa attività è testimoniato dai nomi delle lottatrici: "Grosse tette", "Buca profonda", "Reggipalle"».[40] Nell'Europa medievale le donne talvolta giostravano nei tornei accanto ai cavalieri, ma lo facevano sempre come intermezzo comico: come armi usavano dei fusi e torneavano cavalcando delle capre. Ciò che la storica del duello Barbara Holland afferma in merito ai rari esempi di sfide fra donne in Europa può valere per tutti i tipi di combattimenti femminili apparsi nel corso della storia: «Nel duello le donne rivestono sempre il ruolo di oggetto da onorare, ma in veste di duellanti sono sempre state considerate in termini burleschi, come una scimmia che va in bicicletta».[41]

E ripensiamo al Toughman: perché le uniche donne salite sul ring sfoggiavano succinti bikini e unghie con lo smalto anziché guantoni e pantaloncini da boxe? Perché sono così poche le donne che aspirano a essere considerate delle «toughwomen», delle «dure»? Per rispondere esaustivamente alla domanda «perché gli uomini combattono?», dobbiamo anche chiederci «perché le donne *non lo fanno*?».

[39] Beekman 2006, p. 31.
[40] Guttmann 2004, p. 45.
[41] Barbara Holland 2003, p. 82.



La gente in genere salta alla conclusione sbagliata: dev'essere perché le donne sono più piccole e più deboli degli uomini. Ma questo spiega solamente perché le donne hanno il buon senso di non confrontarsi con degli uomini, non perché non dovrebbero farlo tra di loro. E in realtà sono sorprendentemente coraggiose quando si tratta di lottare contro gli uomini: nell'ambito della violenza nelle coppie, di fatto è più probabile[42] che una donna attacchi un partner maschile del contrario (anche se è meno probabile che produca danni gravi). L'aspetto interessante della violenza femminile non sta nel fatto che le donne non picchiano, ma che sia molto raro che si colpiscano *fra di loro*. Questo è vero a partire dalle forme più leggere di aggressione, come il gioco infantile, fino all'omicidio. Oggi come nei secoli passati, le donne sono responsabili di una quota sorprendentemente stabile degli omicidi mondiali: circa il 10 per cento. Ma storicamente la categoria più significativa degli omicidi femminili è l'infanticidio, che nella gran parte dei casi

[42] Archer 2009.

equivale a una forma disperata di pianificazione familiare[43] messa in atto da donne che non sono in grado di mantenere i propri figli. Se gli infanticidi vengono esclusi dal conteggio, le donne risultano commettere una quota minima di omicidi verso il proprio sesso. Questo è indicativo della differenza radicale che esiste tra le forme di rivalità maschili e femminili. Gli uomini hanno diverbi con altri uomini[44] che talora degenerano – per gradi via via più violenti – nell'omicidio. Accade anche alle donne, ma con un frequenza di circa trenta-quaranta volte inferiore.

Per quanto attiene alle forme fisiche di aggressione, le donne sono davvero il gentil sesso,[45] molto più gentile. Tuttavia ciò non significa che ne siano del tutto indenni. Anche loro ingaggiano intense competizioni le une contro le altre, e spesso sulle stesse questioni d'onore che motivano gli uomini. Le donne hanno caro il proprio onore pressoché per la stessa ragione degli uomini: perché è un fattore determinante del loro valore sul mercato dell'accoppiamento. Come afferma una studentessa liceale inglese, «una ragazza considerata facile è come un ragazzo considerato vigliacco».[46] Anche nelle illuminate società moderne, pochi uomini desiderano come moglie una donna facile, e poche donne trovano sexy un uomo vile. Negli studi della psicologa Anne Campbell sull'aggressività nelle ragazze adolescenti,[47] le colluttazioni fisiche erano molto rare, ma solitamente iniziavano con le ragazze che si davano della troia o della puttana. (È una storia vecchia come il mondo. In alcuni atti giudiziari della Francia medievale è riportata una donna che impreca contro una rivale: «Puttana, doppiamente puttana, la sua casa è un bordello, lurida troia!» E un'altra alla sua nemica: «Puttana, doppiamente puttana, affitta anche il culo!»[48]).

[43] Hrdy 2009.

[44] Daly e Wilson 1988; Geary *et al.* 2003, p. 449; Campbell 2005, p. 63; Archer 2009, p. 255.

[45] Delle centinaia di studi sull'aggressività collazionati da Ellis e colleghi, nessuno ha mostrato che le donne fossero fisicamente più aggressive degli uomini (Ellis *et al.* 2008, pp. 706-07).

[46] Campbell 2002, p. 198. Il sociologo Randall Collins è pervenuto alla stessa conclusione: «Le ragazze hanno comportamenti verbali bullistici verso altre ragazze principalmente per quanto attiene lo status inferiore riscontrato in queste ultime in termini di attrattive sessuali da spendere nel mercato del corteggiamento; i ragazzi principalmente per quanto attiene una condizione inferiore in termini di aggressività fisica» (2008, p. 160).

[47] Campbell 2002. Cfr. anche Cross e Campbell 2011, p. 393; Campbell e Cross 2012; Fisher, Garcia e Chang 2013.

Ma di solito i conflitti fra donne e ragazze sono indiretti, più simili all'aggressività carceraria di *Orange Is the New Black* che di *Oz*. Quando uomini e ragazzi hanno un litigio, è più probabile che dichiarino guerra aperta, mentre le donne preferiscono tattiche da guerriglia. Se decidono di ferire un'altra donna, raramente scelgono di prenderla a sberle, pugni o calci; preferiscono sfregiarla con le parole. Ed è meno probabile che le parole offensive vengano dette in faccia, quanto invece dietro le spalle. Attraverso il pettegolezzo, donne e ragazze allontanano, ostracizzano e diffamano. Tuttavia, il fatto di combattere con le parole e non con le pietre o i bastoni non rende i loro stili aggressivi meno crudeli o machiavellici.

Perché è tanto più bassa la probabilità che le aggressioni femminili si esprimano fisicamente? L'esperto di duello Paul Kircher ci offre parte della risposta: «Forse la vera ragione [per cui le donne non si battevano a duello] è che lungo l'intero corso della storia le donne sono state oppresse da un concetto dell'onore diverso da quello degli uomini. L'onore di una donna era definito in termini di castità, fedeltà e modestia, anziché di ardimento fisico, e quindi non poteva essere esaltato da un duello».[49] In sostanza, il coraggio si può dimostrare in uno scontro a fuoco, la castità no.

Ma la tendenza delle donne a evitare la colluttazione sul piano fisico va anche fatta risalire alle differenze sessuali nel «correre dei rischi». Gli uomini corrono più rischi quando si tratta di grandi cose come combattere in guerra, fare a pugni o commettere rapine, e più rischi di routine nel gestire il proprio portafoglio titoli, nel trascurare di andare dal medico e nell'attraversare la strada senza badare al traffico. (Poiché molti uomini considerano l'attraversare la strada come una sorta di sport estremo, non solo vengono investiti dalle automobili più

[48] Muchembled 2012, p. 231.

[49] Citato in Lansdale 2005, p. 76.

spesso delle donne, ma hanno anche una probabilità più che doppia di morire a causa di questi incidenti[50]). Le differenze sessuali nella tolleranza del rischio sono enormi, e sono state replicate in numerosissimi studi condotti nell'arco di decenni e presso svariate culture.[51] In larga parte grazie a questo comportamento legato al rischio, i maschi umani, come i maschi di quasi tutte le altre specie, vivono in media meno delle donne. Attualmente, negli Stati Uniti, la vita media delle donne supera di cinque anni quella degli uomini.

Il divario nell'aspettativa di vita non deriva principalmente dal fatto che le donne anziane vivono più a lungo degli uomini anziani, bensì dal fatto che questo accade a tutte le età. Gli uomini hanno una probabilità di morte più elevata a ogni stadio del ciclo vitale, dal concepimento (gli embrioni maschili subiscono un maggior numero di aborti spontanei) alla vecchiaia. Ma la differenza fra i tassi di mortalità maschile e femminile[52] è più marcata tra la fine dell'adolescenza e l'inizio del decennio venti-trent'anni. E la causa principale di questo non sono le guerre o le malattie. Anche considerando la carneficina dei due conflitti mondiali, la guerra è responsabile di una quota sorprendentemente bassa della mortalità maschile complessiva dello scorso secolo.[53] È più corretto dire che i giovani maschi muoiono per stupidità. Il giornalista Sebastian Junger lo sintetizza così: «[I giovani uomini] vengono uccisi in incidenti e omicidi a un tasso pari circa a cinque volte quello delle giovani donne. Statisticamente, è sei volte più pericoloso vivere un anno negli Stati Uniti come giovane che come poliziotto o vigile del fuoco, ed enormemente più pericoloso di una missione di pari durata in una base militare in Afghanistan [durante il picco della guerra americana in quel paese]».[54] Gli uomini hanno inoltre una probabilità cinque volte maggiore di morire a causa di un fulmine, non perché siano migliori conduttori di

[50] Zhu *et al.* 2012.
[51] Campbell 2002, p. 74. Cfr. anche Harris, Jenkins e Glaser 2006; Pawlowski, Rajinder e Dunbar 2008; Cross, Copping e Campbell 2011; Cross 2010.
[52] Kruger e Nesse 2006.
[53] Diamond 2012, pp. 139-40; Pinker 2011.
[54] Junger 2010, p. 238.



I Darwin Awards «premiano gli individui che hanno protetto il pool genetico umano compiendo il sacrificio estremo della propria vita. I vincitori saranno coloro che elimineranno se stessi in un modo spettacolarmente stupido, andando così a migliorare le probabilità della nostra specie di una sopravvivenza a lungo termine».[55] L'organizzatrice, Wendy Northcutt, fa notare come le vincitrici della sezione «Lady Darwin» siano rare. Se una persona viene rimossa dal pool genetico per avere sfidato una tigre dello zoo in un combattimento di kung fu o per avere fatto un gioco di bevute che comporta calpestare una mina antiuomo messa sotto il tavolo (o per avere iniziato a combattere nella gabbia a quarant'anni), le probabilità dicono che si tratterà di un esemplare maschile di *Homo sapiens*.

[55] *History and Rules*, DarwinAwards.com, www.darwinawards.com/rules/.

elettricità, ma perché sono troppo «coraggiosi» per mettersi al riparo durante i temporali.

Le donne sono più caute e timorose.[56] Praticamente tutto fa loro più paura che agli uomini: il crimine, parlare in pubblico, gli incidenti, il buio, il cancro, le altezze, i fondi dei mutui ad alto rischio. Sono le donne stesse a riferire l'entità di questi timori, e le loro impressioni sono suffragate da studi di laboratorio che mostrano come le donne abbiano una reazione di riflesso più intensa degli uomini di fronte a scene che incutono paura (un film dell'orrore, ad esempio): sussultano più violentemente, il loro battito cardiaco è più accelerato e sudano di più. Da dove derivano queste differenze sessuali nella paura? (o dovrei dire prudenza?). La teoria femminista secondo cui gli uomini fanno di tutto per mantenere le donne deboli attraverso la paura non convince troppo. Le femmine sono più timorose dei maschi sin dalla prima infanzia e in tutti i diversi tipi di culture. Forse è più opportuno richiamare gli aspetti biologici di base citati in precedenza in questo capitolo: paragonate agli uomini, le donne hanno un rischio minore di fallimento riproduttivo, ma hanno anche speranze molto minori di ottenere un successo riproduttivo spettacolare. Per cui i potenziali benefici riproduttivi derivanti dal correre dei rischi sono molto più bassi per le donne, *ma i costi sono più alti*.

Le studiose di ecologia Rebecca Sear e Ruth Mace hanno pubblicato nel 2008 un articolo dal titolo *Who Keeps Children Alive?* [Chi tiene vivi i bambini?]. In ventotto culture tradizionali, la risposta era molto semplice: sono principalmente le madri a farlo. Ovviamente, perdere il padre non è un bene per un bambino. Ma, sempre, in tutte le ventotto culture, la morte della madre portava più probabilmente alla morte del figlio, soprattutto fra i neonati allattati al seno. Esaminando questi risultati, le psicologhe Catharine Cross e Anne Campbell concludono: «La vita delle donne è un bene prezioso. Fra i nostri antenati, se una madre metteva a rischio la propria vita, metteva anche a rischio le vite dei suoi discendenti, in ognuno dei quali aveva investito di più di qualunque padre».[57]

[56] Cross e Campbell 2011, p. 392. Sulla risposta fisiologica alla paura più forte nelle donne, cfr. Campbell 2007.

Quindi, se gli uomini sono più inclini a trattare la loro esistenza come roba da poco, in parte è perché possono permetterselo. Da un punto di vista biologico, il ruolo della femmina è primario. Come Joseph Campbell, esperto di miti, ha affermato in merito alle credenze diffuse tra i !Kung San, una popolazione tribale del Sudafrica, «La donna è la vita, e l'uomo è il servitore della vita».[58] Certo, anche gli uomini svolgono un ruolo nel creare la vita, ma nell'intera storia della specie (e si potrebbe dire fino a oggi) è stato un ruolo secondario, effettivamente un ruolo di servizio. Gli uomini hanno assistito le donne come cacciatori e guardie del corpo, mentre le donne compivano il lavoro biologicamente fondamentale di partorire e crescere la prole. (L'insita preziosità biologica della femmina spiega anche perché molta della carne che mangiamo proviene da vitelli e verri, non da mucche e scrofe).

Ho un video delle mie figlie che giocano spensierate in giardino: si dondolano, fanno le scivolate sul prato, si rincorrono. A un certo punto mia moglie le chiama per fare dei dolci. Con la telecamera le ho seguite fin dentro casa. Quando Annabel, allora di due anni, oltrepassa la soglia, ferma il papà regista alzando una mano: «Tu resta fuori, papà». E poi, con le due mani, mi sbatte la porta in faccia e diligentemente chiude a chiave. Io ho continuato a filmare attraverso la finestra le mie donne di casa che misuravano e mescolavano ingredienti. Guardare questa scenetta mi fa venire il groppo in gola. Sembra una metafora del ruolo che la maggior parte degli uomini ricopre – anche nelle moderne coppie egualitarie – quasi di «esterno» nella propria famiglia. Naturalmente, gli uomini hanno sempre dato un contributo importante alla famiglia, e mogli e figli ne sentirebbero la mancanza se per qualche motivo se ne andassero. Ma c'è anche una sorta di tacita intesa sul fatto che siamo noi quelli sacrificabili: se qualcosa di brutto dovesse pararsi davanti alla porta, tutti sanno di chi è il com-

[57] Cross e Campbell 2011, p. 391. Cfr. anche Sear e Mace 2008.
[58] Campbell e Moyers 1991, p. 108.

pito di morire per proteggere la famiglia rifugiata dentro casa. Gli uomini sono un po' periferici nella vita familiare, separati dalle madri, biologicamente più preziose, e dalla progenie come da un'invisibile lastra di vetro.

«Un vero uomo, dopotutto»

Il mio duello verbale sulla mascolinità con il poeta (per vincere il quale ormai ho speso anni di fatica) mi ha fatto pensare alla famosa pubblicità del corso di culturismo di Charles Atlas, al secolo Angelo Siciliano, che iniziò a circolare negli anni quaranta e che si può ancora vedere, nelle sue varie versioni, sul retro di copertina dei libri di fumetti della mia infanzia. Era una pubblicità molto efficace, e fu diffusa tanto a lungo perché andava a toccare le ansie universali dei giovani uomini. Nelle vignette, il bullo insulta, minaccia e malmena Mac. E Mac, un mingherlino di 45 chili, non ha altra scelta che subire e starsene zitto, grazie a quella primordiale legge di natura che ho menzionato in precedenza: *Chi è grosso ce l'ha vinta, chi è piccolo la dà vinta*.

Ad aggravare la sua umiliazione, la fidanzata di Mac assiste all'intera scena. Dopo il fatto cerca di consolarlo dicendogli: «Non te la prendere, cosa te ne importa», però la remissività e la debolezza di Mac ovviamente a lei importano eccome: gli volta le spalle e lo chiama «ragazzino». Così Mac, «stufo di essere un pupazzo pelle e ossa», si iscrive al programma di esercizi Atlas, i suoi muscoli si ingigantiscono e lui sgomina il bullo. A quel punto la fidanzata gli si stringe svenevolmente contro, e tubando gli dice: «Oh, Mac! *Sei* un vero uomo, dopotutto!». L'altro uomo seduto dietro di lui osserva con invidia la prestanza fisica di Mac, e anche le ragazze lo notano. (In un'altra versione della pubblicità, tre ragazze in bikini lo guardano con aria sognante e sospirando dicono: «Che uomo!»). La fidanzata di Mac manda un messaggio perfettamente chiaro: per guadagnarsi il rispetto degli uomini e il desiderio delle donne, un uomo deve saper affrontare la competizione con i suoi pari. Se non è in grado di farlo non è altro che un ragazzino.

I ragazzi che sollevano pesi nella palestra del mio college, questo lo capiscono benissimo. Sanno ciò che Mac ha imparato sulla spiaggia: essere deboli – anche in un'elegante università privata – può voler dire prendersi un bel po' di sabbia in faccia, mentre i ragazzi fichi ridono e le ragazze diventano gelide. Essere forti serve come deterrente contro l'aggressività, consente di conquistare le ragazze e di non venire più derisi da nessuno.

È una lezione che ho imparato molto bene quand'ero ragazzo. Come Mac, ero un mingherlino più piccolo e più debole della media. Come Mac, sono stato spintonato e umiliato. Come per Mac, questo trattamento era doloroso per come mi faceva sentire rispetto agli altri ragazzi, ma forse ancora di più rispetto alle ragazze. (Non voglio dire che alle superiori le ragazze non fossero attratte da me, ma lo erano nello stesso modo in cui erano attratte da qualunque cosa avesse delle guanciotte morbide e piene. Con me non volevano uscire né farsi accompagnare al ballo di fine anno, volevano coccolarmi come un cucciolo e solleticarmi il mento).

Così, quando sono entrato al college ho seguito le orme di Mac e di innumerevoli altri giovani uomini: ho cominciato a sollevare pesi. All'inizio in maniera irregolare, ma poi ci ho dato dentro sul serio. E ha funzionato. Più i muscoli crescevano, meno gli altri mi infastidivano. Dopo il college ho cercato di farlo in maniera scientifica: ingurgitando frullati di proteine e integratori e imparando le serie di esercizi dell'*Encyclopedia of Modern Bodybuilding* di Arnold Schwarzenegger. Verso i ventitre-ventiquattro anni, dal peso leggero che ero avevo raggiunto i 95 chili di un peso massimo e alla panca riuscivo a sollevare 135 kg. Ho evitato di diventare un mutante in stile Schwarzenegger solo perché le articolazioni delle mie spalle erano un po' scricchiolanti e perché non ero abbastanza fanatico da assumere steroidi. Ma ho fatto persino meglio di Mac.

Nella penultima vignetta della pubblicità Mac sferra il pugno. Indecoroso. Colpisce con la mano frontale e debole, anziché con la più potente mano posteriore. Non c'è mordente in quel pugno. E mentre colpisce con la destra, tiene la sinistra

abbandonata sul fianco, inutilizzata, lasciando esposta la testa. Mac è diventato forte, ma non ha imparato a usare la propria forza. È riuscito a mettere KO il bullo, ma solo perché il bullo era un cartone animato. Qualunque bullo in carne e ossa che si rispetti avrebbe attraversato Mac da parte a parte, muscoli o non muscoli.

Come Mac, nemmeno io avevo idea di come si combatte. Non avevo idea di come si tira un pugno né di come si schiva. Avevo gonfiato i miei muscoli come deterrente contro le aggressioni, ma se mai qualcuno avesse voluto mettermi alla prova, sarei stato fregato. A differenza di Mac, però, io sapevo che un conto era avere forza, altro era essere in grado di usarla efficacemente.

E così iniziai a fare karate.

4.
Abbattere Golia

> Nessuno ti farà più paura! Saprai rendere inoffensivo in pochi secondi qualunque bullo grosso il doppio di te! Diventerai una terribile, distruttiva macchina da combattimento di autodifesa, e in sole dodici brevi lezioni!
>
> Pubblicità del *Corso di autodifesa distruttivo* di Joseph Weider

A una festa di colleghi dell'università, durante una tiepida sera d'estate, in un giardino dei sobborghi, rigoglioso e in piena fioritura, ho preso a pugni il mio amico Nobu. Il poeta e sua moglie festeggiavano l'inaugurazione della loro nuova casa e avevano invitato varie persone del college: professori, assistenti del preside, bibliotecari e l'intero dipartimento d'inglese. Era una situazione compassata: gli invitati sgranocchiavano tortillas biologiche con l'hummus sorseggiando vino bianco e birra artigianale, scambiandosi pettegolezzi sul lavoro. Io avevo regalato al poeta una bottiglia di bourbon Old Crow Kentucky da 6 dollari e 99, perché era quello che bevevamo di solito prima che lui mi scaricasse. Lui aveva riso mentre tirava fuori la bottiglia di plastica dal suo involucro di carta marrone, ma non l'aveva bevuta insieme a me come eravamo soliti fare. Io me ne andavo in giro a chiacchierare con l'uno e con l'altro, bevendo bourbon con ghiaccio da un bicchiere di plastica e notando con piacere che del suonatore di corno con la testa da Muppet non c'era traccia.

Mi sentivo depresso e annoiato. Non che quelle persone non mi piacessero, ma intrattenermi con loro mi faceva sempre ricordare che in realtà io non ero uno di loro: io ero soltanto un misero *adjunct professor*, l'equivalente accademico della manodopera migrante a basso costo. Erano passati sedici mesi da quando mi ero dato alle MMA come strategia di suicidio carrieristico, ma ancora non ero riuscito a farmi licenziare.

Penserete che era un piano idiota. Ora so che lo era. E una parte di me ha sempre saputo che lo fosse, anche mentre lo stavo escogitando. Ma un'altra parte di me pensava che potesse funzionare. Al college già camminavo su un sottile strato di ghiaccio, soprattutto perché non rispettavo regolarmente gli orari di ricevimento. Non lo facevo perché gli studenti non si presentavano mai. Quando avevano bisogno di parlarmi lo facevano subito dopo le lezioni o fissavano un appuntamento. Starmene seduto inutilmente nel tetro cubicolo dei docenti precari, in attesa di studenti che non si sarebbero mai materializzati, sentendomi lanciare occhiate di compatimento dai colleghi di passaggio, mi costringeva a confrontarmi con la mia penosa realtà in maniera troppo brutale. Mi ero sforzato al massimo nella corsa accademica, avevo fatto tutto il possibile, eppure non ero riuscito nel mio intento. E quell'ufficio squallido era tanto il simbolo che la dimostrazione del mio fallimento.

In *Fight Club* il narratore in prima persona di cui non si rivela mai il nome (il mite Jekyll e l'altra sua faccia di incontrollabile Hyde rappresentato da Tyler Durden) è talmente nauseato dalla sua vita vuota, castrata, da quella miscela di pendolarismo, schiavitù da cubicolo e insulsaggine consumistica, che decide di creare un fight club, una specie di circolo segreto i cui membri per sfogarsi prendono parte a combattimenti sanguinosi e violenti. Non ho mai voluto essere come Tyler Durden, che pur con tutto il suo carisma da temerario è uno psicopatico criminale dedito a un progetto terroristico di distruzione planetaria. Tuttavia, come il narratore di *Fight Club*, pensavo che avrei potuto usare il combattimento per far saltare in aria la mia vita in quel momento. Avevo quest'idea perversa che le MMA mi avrebbero spinto troppo oltre il limite della rispettabilità accademica da impedire per sempre un ritorno. Sapevo che la mia carriera universitaria era probabilmente finita. Quindi perché uscirne frignando? Perché non fare il botto con una gragnola di pugni?

Dopotutto, al di là di tutto ciò che possano essere, le MMA fanno parte della tenebrosa storia degli sport sanguinari: uno dei molti modi inventati da persone creative per trarre un brivido dal dolore. Di regola, i professori d'inglese non approvano gli sport violenti. Né approvano quel genere di maschilità primitiva che viene esibita in un combattimento nella gabbia. Negli ambiti universitari in generale, e nei dipartimenti di letteratura in particolare, la maschilità è associata a quanto di più rozzo, bullistico e oppressivo vi possa essere. È vista come un problema. Non è qualcosa che si possa tollerare, figuriamoci celebrare. Anzi, dovrebbe essere instancabilmente dissezionata, soppressa e infine trasformata in qualcosa di migliore: qualcosa di più gentile, più egualitario, più collaborativo. Qualcosa di più simile alla femminilità. Probabilmente non si sbaglia dicendo che, nella generalità dei corsi di teoria letteraria, il vero ruolo del cattivo è assegnato alla maschilità, la radice di tutti i mali. (Non sono del tutto in disaccordo. È vero che la maschilità fuori controllo è stato il grande problema nel corso della storia, ma c'è anche un lato positivo nell'energia maschile,[1] ed è la ragione per cui le società hanno sempre cercato di imbrigliarla e sfruttarla, anziché reprimerla).

Rapidamente, senza stare a pensarci su, evocate nella vostra mente l'immagine di un professore di letteratura. Che cosa vedete? Giacca di tweed? Toppe ai gomiti? Una fronte alta e pallida con i capelli ben pettinati? Occhiali con montatura di design? Oddio, vedete una cravatta? Le sue unghie sono bianche e pulite. Le sue palme lisce e senza calli. Se lo afferrate per l'avanbraccio, le vostre dita toccheranno l'osso. Preferisce il vino alla birra. E quando beve birra preferisce pretenziose birre artigianali che annusa e fa girare nel bicchiere, blaterando di aroma di quercia e profumo di limone.

State immaginando un uomo, sì, ma un uomo la cui mascolinità è così raffinata, così limata e levigata, che è difficile vedere in cosa differisca dalla femminilità. È stato detto che le materie umanistiche sono state femminilizzate.[2] Nei dipartimenti d'inglese, dove demograficamente la popolazione di docenti e studenti oggi pende nettamente al versante femminile, è senz'altro così. Ma i dipartimenti d'inglese sono stati femminilizzati

[1] Baumeister 2010 è un intero libro dedicato a questo argomento.
[2] Hunt 1997.

anche nello spirito. C'è l'idea che se sei un ragazzo che vuole diventare professore d'inglese, è saggio che tu sopprima tutti gli indizi offensivi che possano indicare che sei effettivamente un ragazzo. O, perlomeno, a me è sempre parso così, e credo che sia così che appaia alla maggior parte delle persone. Nell'opinione pubblica, insegnare letteratura inglese è maschile tanto quanto fare il parrucchiere.

Quindi, dedicandomi al combattimento nella gabbia e scrivendo un libro su di esso che non fosse una condanna senza appello né una tiritera di luoghi comuni, pensavo che sarei stato visto come uno che abbraccia la maschilità nei suoi aspetti non solo più problematici, ma anche più violenti e temibili. Probabilmente non avrei potuto essere licenziato per questo; probabilmente è illegale licenziare una persona per le sue scelte sportive. Ma in quanto *adjunct professor* – cioè un docente con potere o garanzie non superiori a quelle di un operaio immigrato – potevo essere licenziato per qualsiasi motivo. Nessuno deve fornire giustificazioni.

Ma vi stavo raccontando di quando ho preso a pugni Nobu. Di tutti i miei colleghi del college, quello che aveva mostrato più interesse per il mio progetto era un professore associato di chimica di nome Nobu Matsuno. Quando ha varcato la porta di casa del poeta, alla festa, mi sono rianimato all'istante. L'ho visto e lui ha visto me. E abbiamo ingaggiato un match amichevole di discussioni competitive. L'alcol e le parole scorrevano in abbondanza e abbiamo finito col fare a pugni per la ragione per la quale gli uomini abitualmente lo fanno: perché bevono troppo, discutono troppo, e raggiungono un punto in cui non rimane nient'altro da fare che quello. Come due veri duellanti, abbiamo mandato avanti la discussione in termini civili e controllandoci, ma quando siamo giunti alla nostra solita impasse, ci è sembrata una buona idea definire le cose come gli uomini di scienza dovrebbero fare: sperimentando.

«Il problema fondamentale delle arti marziali», spiegano i maestri di jujitsu Renzo e Royler Gracie, è «come potersi difendere con successo da attacchi condotti da un avversario più



Davide e Golia di Osmar Schindler. Un Davide può battere un Golia usando un'arma a proiettili. Ma se dovesse combatterlo a mani nude?

grosso, più forte e più aggressivo».[3] In altre parole, come può Davide uccidere Golia? Tutte le arti marziali sostengono di insegnare la scienza di come uccidere Golia, ma da lungo tempo io ero giunto alla conclusione che fossero tutte sciocchezze. Le arti marziali più diffuse (karate, kung fu, taekwondo, aikido e via dicendo) erano una mistificazione. Non erano scienze su come uccidere Golia, erano pseudoscienze. Nobu non era affatto d'accordo. Sin da bambino aveva praticato il karate e il taekwondo ed era convinto che funzionassero. Inoltre, per lui le arti marziali erano monumenti sacri alla creatività, all'ingegnosità e alla perseveranza umane, non meno della musica, della letteratura o della scienza.

[3] Danaher 2001, p. 2.

Eravamo seduti sul muretto del patio del poeta, con la festa in pieno svolgimento tutto intorno a noi. Gli ho chiesto se gli sarebbe piaciuto spostarci in giardino e sottoporre a verifica le nostre opinioni. Ci siamo alzati immediatamente, camminando eccitati sull'erba. Era quello che entrambi volevamo fin dall'inizio. Abbiamo scelto un punto sul fianco della casa dove il prato sembrava in piano e soffice, ci siamo svuotati le tasche, mettendo portafogli, chiavi e telefoni dentro le scarpe, e abbiamo appoggiato con cura i nostri bicchieri sul muretto, dove non si sarebbero rovesciati.

Ci siamo disposti uno davanti all'altro sull'erba umida. La postura di Nobu – i piedi uniti, le mani distese verso il basso, rilassate – urlava *sono uno che tira calci*. Io ero in una posizione da lottatore di wrestling, le mani alte per proteggermi la testa, i gomiti chiusi per fare scudo al torace. Eravamo all'incirca della stessa età, ma io avevo dalla mia una ventina di chili in più e un istruttore di arti marziali veterano e cintura nera di secondo dan; lui dalla sua aveva venticinque anni di pratica delle arti marziali. Volevamo scoprire cosa contasse di più, se la mia stazza o la sua esperienza.

Alcuni colleghi del college si erano radunati vicino all'angolo della casa per guardarci, ammiccando sopra l'orlo dei loro calici di vino. Vederli là mi ha fatto sentire ridicolo, e per un attimo ho pensato di lasciar perdere. Ma poi ho cambiato idea. Le mie vecchie speranze si sono riaccese: se prendere ripetutamente a pugni in faccia un professore di chimica titolare di cattedra davanti a testimoni appartenenti al corpo docente non mi faceva licenziare, niente avrebbe potuto farlo.

Duellanti nel dojo

Le arti marziali asiatiche sono radicate nell'America di oggi tanto quanto il takeaway cinese. Nella mia cittadina operaia della Pennsylvania ho contato sette dojo. E il giro d'affari delle arti marziali non è limitato alle palestre: ci sono il cinema e i modellini giocattolo, i manuali e le riviste di settore, i kimono, i sacchi da allenamento, i *nunchaku* (due corti bastoni uniti da

una breve catena), gli *shuriken* (dardi), i paradenti, i parastinchi e così via. L'industria delle arti marziali sembra spingere una quantità di prodotti diversi, ma in realtà ne spinge uno solo. Il negozio della porta accanto potrà vendere anche prestiti payday o manicure, il dojo vende un senso di sicurezza nei propri mezzi fisici e la serenità che ne consegue. Le arti marziali si rivolgono agli sfigati, agli smidollati – ai ciccioni pieni di paure, alle vittime dei bulli o di chiunque – e offrono loro una soluzione. Se ci alleniamo seriamente, se ubbidiamo al maestro, se acquistiamo certe attrezzature e leggiamo certi libri, diventeremo la rovina dei bulli, i castigatori dei Golia.

Quando pensiamo alle arti marziali, pensiamo a dei tizi asiatici in pigiama che si muovono come danzatori un po' strani secondo una complessa coreografia di calci e pugni ginnici. Ma le arti marziali non si limitano all'Oriente.[4] Di fatto è difficile trovare una cultura in cui non siano praticate e celebrate in qualche versione. Nelle società tribali la lotta è spesso una forma primaria di competizione fra gli uomini, e ovunque troviamo una «civiltà», troviamo forme più elaborate di arti marziali. In Occidente, ad esempio, il pugilato e la lotta sono arti marziali altamente sviluppate con storie che risalgono all'antica Grecia e quasi sicuramente a prima ancora.

Pensiamo alle arti marziali anche come a un mezzo di autodifesa. E fino a un certo punto lo sono, specialmente per le donne, che nella mia esperienza le praticano soprattutto per fare esercizio fisico e per imparare a difendersi dalle aggressioni. Ma da sempre, come oggi, le arti marziali hanno attratto principalmente gli uomini, e l'aspetto che li attira maggiormente non è l'autodifesa. Se così fosse, i programmi si concentrerebbero molto di più sul ficcare le dita negli occhi e schiacciare i testicoli, e molto meno sui calci in volo. Anzi, se le arti marziali fossero in primo luogo un'autodifesa, eviterebbero anche di insegnare a mettere le dita negli occhi o a schiacciare i testicoli, ma allenerebbero le persone a ritirarsi più in fretta e a fuggire in maniera più furba; metterebbero a punto delle

[4] Per informazioni su più di mille diverse tecniche di arti marziali di tutto il mondo, cfr. Crudelli 2008.

tecniche per estrarre più rapidamente il taser, la pistola o lo spray al peperoncino. In una situazione di autodifesa, le armi sono molto più efficaci di qualunque tecnica a mani nude (con una rivoltella calibro .22 pagata cento dollari al supermercato sono immediatamente più forte di qualunque peso massimo).

Invece le arti marziali si concentrano soprattutto su quei tipi di tecniche che sono appropriate in un combattimento regolare: un duello, in altre parole. Il proliferare in tutto il mondo di sistemi di arti marziali dimostra che gli uomini sono sempre stati ansiosi sulle loro capacità di uscire vittoriosi da un duello. Il fulcro delle arti marziali sta nell'insegnare dei metodi che diano la sicurezza in se stessi necessaria per accettare e vincere un duello nel momento in cui si viene sfidati. Sta nell'evitare che gli uomini facciano la figura di non uomini, come Mac sulla spiaggia, di codardi, di deboli. Perché, al di là degli svariati ideali relativi alla maschilità che si possono trovare nel mondo, un uomo è sempre qualcuno che ha il coraggio e la capacità di far valere le proprie ragioni.

Il crollo di un mito

Da adolescente ammiravo i poteri dei supereroi come Bruce Lee, Jean-Claude Van Damme e Steven Seagal. Dato che di quei superpoteri ne volevo un po' anch'io, intorno ai vent'anni mi ero iscritto a una scuola di karate. Ma diventai scettico verso le arti marziali tradizionali quando cominciai a guardare i video dell'UFC, l'organizzazione delle arti marziali miste. Nei primi anni il combattimento nella gabbia non era stato pensato per unire diverse arti marziali. Al contrario, fu creato per risolvere dispute da bar vecchie come il mondo: quale fra le arti marziali pure era superiore alle altre? Tra un buon pugile e un buon lottatore di wrestling, chi avrebbe vinto? E tra un lottatore di kung fu e un classico attaccabrighe da bar? E una tecnica superiore poteva davvero superare una carenza significativa in termini di taglia e di forza fisica? Ad esempio, poteva un karateka del peso di 90 chili come Gerard Gordeau avere la meglio su un lottatore di sumo che era un buon atleta e pesava più del doppio?

Ogni arte marziale rivendica di possedere la migliore tecnica di combattimento. L'UFC voleva chiarire una volta per tutte queste pretese, e intendeva verificarle nel modo più rigoroso possibile: schierando rappresentanti esperti di ciascuna arte marziale in combattimenti reali senza esclusione di colpi. Perché l'esperimento fosse valido, gli organizzatori dell'UFC pensarono che gli incontri non dovessero avere nessuna delle comuni restrizioni degli sport da combattimento. Quindi non ci sarebbero state categorie di peso né guantoni imbottiti, perché negli scontri di strada queste cose non ci sono. E non ci sarebbero stati round, perché in strada si combatte senza interruzioni. E poiché nella realtà non ci sono falli e cartellini segnapunti, neanche l'UFC li avrebbe avuti. Tutto ciò che poteva verificarsi in un combattimento di strada – calci in testa, colpi alle ginocchia, strangolamenti, testate, tirate di capelli, torsione delle dita – sarebbe stato ammesso anche nella gabbia.

Le uniche cose sconsigliate dagli organizzatori dell'UFC erano mordere e ficcare le dita negli occhi, ma si trattava solo di inviti rivolti all'etica del guerriero, non di vere e proprie regole. Di fatto non si veniva squalificati, e nemmeno penalizzati, per aver cavato un occhio a un avversario (né per averglielo morso, volendo). Come dice uno dei fondatori dell'UFC, Rorion Gracie, «Non avevamo regole. Solo due limitazioni: niente dita negli occhi e niente morsi. Ma nemmeno queste due cose erano vietate. Fin dall'inizio sapevo che non potevamo interrompere il combattimento. Una volta che i lottatori sono dentro, non li puoi fermare, qualunque cosa succeda [...]. Tutto era permesso. Se infilavi un dito nell'occhio a un avversario o lo mordevi, la conseguenza era una multa di mille dollari, che sarebbero andati al tizio morso o ferito».[5] (Un caso pratico: nelle finali del primo campionato UFC, Gerard Gordeau, che aveva battuto un lottatore di sumo, perse per soffocamento contro Royce Gracie, ma non prima di aver sussurrato «Fottiti

[5] Citato in Krauss e Aita 2002, p. 32.

tua madre» nell'orecchio di Gracie e di aver poi cercato di mordere il suddetto orecchio. In un successivo incontro di MMA in Giappone, Gordeau infilò ripetutamente le dita nell'occhio di un lottatore giapponese. Ho intervistato Gordeau su Skype e gli ho chiesto se quest'ultima storia fosse vera. Lui mi ha risposto allegramente: «Gliel'ho cavato l'occhio, adesso è cieco». Gli ho domandato se si sentisse in colpa per questo, e Gordeau – che parla un inglese medio con parolacce da esperto – si è un po' scaldato: «Non ci sono regole! Di che cazzo parli?»).

Per uno scrupoloso adepto del karate com'ero io, a cui era stato detto dai film e dai sensei che stava imparando la scienza di combattimento più brutalmente efficace dell'universo, l'UFC era un boccone amaro. I primi combattimenti dell'UFC erano preceduti da brevi spezzoni video che presentavano i lottatori e le rispettive tecniche. Di solito i karateka saltavano e volteggiavano, offrendo temibili dimostrazioni alla Bruce Lee della loro abilità. Poi il combattimento iniziava, e tutta quella tecnica da paura semplicemente evaporava. L'esito più comune era che il karateka saltellava in tondo con la guardia bassa, faceva partire qualche pugno o calcio del tutto inefficace per poi finire placcato a terra e pestato a sangue.

L'UFC rese evidente un grande divario nelle arti marziali. Pur dopo secoli di perfezionamento, i più popolari stili di lotta asiatici (a eccezione del judo e del jujitsu) non avevano mai sviluppato metodi efficaci di combattimento al suolo. Per cui quando un lottatore di karate, taekwondo o kung fu finiva al tappeto – cosa che accadeva spesso – si dibatteva e boccheggiava come un pesce finito sulla spiaggia. Si agitavano scomposti consumandosi le nocche e le rotule finché l'incontro finiva. Le cinture nere delle principali tecniche asiatiche non solo perdevano i combattimenti, ma venivano in genere massacrate e umiliate: da pugili, da wrestler e da tutta una varietà di teppisti da strada. Nelle rare occasioni in cui vincevano, non era grazie alle mosse ricercate imparate nei dojo, ma grazie al fatto che adottavano le più basilari mosse da bar, cioè serrando i pugni e mollando colpi potenti. (La stessa demolizione di Teila Tuli da parte di Gerard Gordeau si riduceva in sostanza nel prendere a calci in faccia un uomo grasso caduto a terra).

Dopo aver studiato per un certo tempo i video dell'UFC mi ero fatto un'idea abbastanza chiara di ciò che funzionava in un combattimento: essere più grosso dell'avversario, essere più in forma di lui, dare testate, dare pugni in faccia, essere esperti nel corpo a corpo a terra. Mentre non servivano a niente tutti i salti e le piroette che avevo visto nei film di kung fu, tutto ciò che fanno i ninja e tutte le mosse di sumo. Generalmente: grosso, forte e semplice batte piccolo, debole ed elaborato.



«Generalmente» è la parola chiave, perché il vincitore di tre dei primi quattro campionati dell'UFC è stato un piccolo, relativamente debole, ultrasofisticato lottatore di jujitsu brasiliano di nome Royce Gracie (nella fotografia). Con i suoi 77 kg, Gracie era quasi sempre più piccolo di chi aveva davanti, eppure gli bastavano uno o due minuti per stendere al tappeto l'avversario molto più grosso di lui e poi costringerlo alla resa con una presa di strangolamento o una leva articolare. Ma il predominio di Gracie cessò nel momento in cui anche tutti gli altri lottatori iniziarono a imparare le tecniche del jujitsu brasiliano, dopo di che le MMA furono dominate per un decennio dai lottatori di wrestler americani, che rimangono tuttora i più forti in questo sport. Quindi qual è l'arte marziale predominante in uno scontro diretto fra due persone? L'esperimento ancora in corso dell'UFC sembra aver dimostrato al di là di ogni dubbio che quando uno *striker* puro, cioè un esperto nelle percussioni, affronta un *grappler* puro, cioè un esperto nella lotta a terra, il secondo molto probabilmente vince. Nella mia palestra, alcuni buoni wrestler universitari – forti, capaci e resistenti – hanno dominato i più bravi *strikers* fin dal primo giorno.

Così, anche se continuai a frequentare le mie lezioni di karate, iniziai a mettere in discussione ogni cosa. Nel mio dojo ci veniva continuamente assicurato che «tutto ciò che facciamo è per combattere». Ma i *kata* – splendide danze di guerra che consistono in una serie di mosse prestabilite – ti rendono davvero un lottatore migliore? Il *kihon* – l'allenamento base, altamente stilizzato, di attacco e di parata, in cui ci esercitavamo all'infinito davanti allo specchio – aumenta davvero la tua capacità di colpire e di difenderti? Ciò che stavamo imparando era sicuramente artistico, ma era anche marziale?

Un giorno trovai il coraggio di esprimere i miei dubbi crescenti al mio sensei. Gli dissi dell'UFC e di come lì i lottatori come noi venissero massacrati, soprattutto perché non erano in grado di combattere a terra. Sensei Bill, una cintura nera di quinto dan nel karate kyokushin che da allora è salito al nono dan, non capì che cosa intendevo. Mi chiese, per nulla in malo modo: «E allora?».

«Allora, – risposi io, – che cosa facciamo se in un combattimento veniamo buttati a terra?».

Bill sorrise: «Basta che tu non ti faccia buttare a terra».

La sua risposta mi colpì come un pugno: *Sensei Bill non capisce niente di combattimento*. Non sa quanto spesso gli scontri finiscono al suolo, e sicuramente non capisce che mantenere uno scontro in piedi è di per sé un'arte marziale. Non basta decidere di non farsi portare a terra. Se non hai praticato le tecniche per evitare un atterramento (lo *sprawl*, cioè sottrarre le proprie gambe dall'attacco dell'avversario lanciandole all'indietro, il *whizzer*, cioè avvolgere un braccio sul braccio dell'avversario e applicare una pressione di torsione, l'*underhook*, cioè una presa di controllo in cui si afferra il torace del proprio avversario andando a serrare la presa dietro la sua schiena), un lottatore abile nel corpo a corpo a terra ti manderà sicuramente al tappeto (e se non conosci le tecniche per rimetterti in piedi, ti farà rimanere giù). Mi sembrava una cosa da matti: spendevamo tutto quel tempo a praticare i colpi più arcani e inverosimili – pavoneggiandoci con i nostri *kata* ed eseguendo all'infinito le raffinate mosse del *kihon* – e non conoscevamo le più semplici tecniche di lotta a terra.

Mi resi conto di non aver fatto nessun vero passo avanti. Non ero un lottatore più di quanto non lo fossi quando mi ero iscritto al dojo. Ero ancora Mac sulla spiaggia, con grossi muscoli e una tecnica scarsa. Disilluso, di lì a poco lasciai il karate, domandandomi come fosse possibile che le arti marziali fossero tanto fuori strada.

La mano di Dio

Quando facevo karate non ho mai chiesto a nessuno che cosa significasse *kyokushin*. Se l'avessi fatto, avrei visto la mia intera esperienza in quest'arte marziale sotto una luce completamente diversa. Kyokushin è l'abbreviazione di kyokushinkai, che in giapponese significa «associazione per l'estrema verità». Ero in una setta, in altre parole, il cui carismatico e infallibile fondatore fu Masutatsu (Mas) Ōyama, noto anche come «la mano di Dio». Nel dojo c'era una sua fotografia incorniciata. Era un uomo asiatico di mezza età con il viso pieno, i capelli tirati all'indietro e un volto che emanava una benevola fermezza. Ōyama deve il suo soprannome, narra la leggenda, al fatto di aver ucciso un gangster giapponese con un solo pugno. Come Dio, era in grado di uccidere con un unico contatto.

Ōyama fondò il kyokushin non solo con l'obiettivo di insegnare le tecniche del karate, ma anche con quello di plasmare una via verso la verità assoluta. Come si capisce facilmente, Ōyama aveva una considerazione spropositata della propria importanza. Ritenendo suo il merito del boom delle arti marziali in tutto il mondo, era risentito del fatto che la gente desse credito a Bruce Lee. Si era fatto l'idea megalomane di poter portare la pace nel mondo per mezzo del karate. In questo fallì, ma riuscì a produrre una sorta di religione con se stesso al centro. Benché oggi sia morto – ha scritto uno dei suoi biografi – la sua eredità vive nei suoi seguaci: «Queste persone, nello spirito

del karate, trovano pace e armonia attraverso l'onnipotenza del karate kyokushin e di un uomo, Mas Ōyama».[6]

Per perfezionare il suo karate Ōyama, come molti altri profeti e saggi prima di lui, andò in un luogo isolato e selvaggio e vi rimase tre anni, in un rifugio sul monte Minobu. Lì la sua esistenza fu un'unica lunga sessione di allenamento alla *Rocky IV*. Per rinvigorire il suo spirito praticava le tecniche nel gelo delle cascate invernali. Per rafforzare le ossa delle mani, sbriciolava le pietre del fiume con i pugni. Per irrobustire le gambe, prendeva a calci i tronchi degli alberi fino ad abbatterli. Per aumentare la capacità dei polmoni correva lungo i dirupi fino allo stremo. Per rinforzare i muscoli faceva trecento flessioni alla volta. Per affinare le sue mosse e placare la sua mente faceva almeno cento *kata* al giorno.

Quando scese dalle montagne, il suo karate era da superuomo. Trascorse un anno in un tour per tutta l'America, accettando di battersi con chiunque lo sfidasse, e fissando un record di 270 incontri vinti a zero, contro pugili, lottatori di wrestler e ossi duri di ogni genere. Anche se la sua impresa può apparire impressionante, battere uomini che non conoscevano il karate era troppo facile, quindi fece dietrofront e tornò in Giappone. Qui combatté contro trecento esperti di karate in soli tre giorni. Li sconfisse tutti, di solito con un solo pugno. (È importante sottolineare che Ōyama smise di battersi perché esaurì le vittime, non perché la sua «mano di Dio» si fosse infiammata). Superando i maschi della razza umana con un margine troppo ampio, Ōyama si cercò nel regno animale degli sfidanti che fossero alla sua altezza. E nemmeno lì riuscì a trovarli. Nella sua carriera combatté contro una cinquantina di tori feroci, talvolta picchiandoli a morte con il suo pugno da mattatoio, ma più spesso risparmiando loro la vita, limitandosi misericordiosamente a scansarne le cariche e a mozzare loro le corna con il colpo di taglio della mano. Come si legge in uno sito che ne celebra le gesta, «il principio di combattimento di Ōyama era semplice: se entrava in contatto con te, era fatta. Se

[6] Lorden 2000, p. 85.

ti colpiva, ti spezzava. Se bloccavi un suo pugno diretto alle costole, il tuo braccio era rotto o slogato. Se non lo bloccavi, a rompersi erano le costole. Divenne noto come *la mano di Dio*, una manifestazione vivente della massima dei guerrieri giapponesi *Ichigeki hissatsu*, ovvero "Un colpo, morte certa"».[7]

Molti degli amici e dei compagni di Ōyama, e molti scettici presenti all'interno della comunità delle arti marziali, hanno sollevato seri dubbi[8] su quasi ogni aspetto della leggenda di Mas Ōyama, dal suo eremitaggio sulle montagne ai combattimenti con i tori, uno dei quali è visibile su YouTube ed è ridicolmente un falso. (Su internet c'è anche un video di Ōyama che ostenta le sue prodezze contro dei semplici umani, e la sua tecnica appare sospetta. Appoggia le mani alla cintola e tira delle goffe mazzate). L'amico e protégé di Ōyama Jon Bluming si spinse ancora oltre e dichiarò che, ben lungi dall'aver vinto centinaia di combattimenti, Ōyama non ne ha mai fatto uno in tutta la sua vita. A sostegno delle sue affermazioni c'è il fatto che pensare che sia fisicamente possibile per un essere umano sostenere trecento incontri in soli tre giorni – o anche 270 in un anno – rivela una profonda ingenuità rispetto a ciò che è realmente un combattimento. Sembra piuttosto che i narratori del mito di Ōyama – tra cui vi era certamente lui stesso – non ne sapessero abbastanza di combattimenti per costruire delle storie plausibili.

Ma Ōyama probabilmente credeva nel proprio mito. Lo possiamo paragonare a Yanagi Ryuken, un maestro di aikido di una certa età che si può vedere in vari video su YouTube mentre sventola le mani davanti a decine di suoi allievi che lo caricano con tutte le loro forze mentre lui li stende al tappeto mo-

[7] *Sosai Masutatsu: Sosai's History*, MasutatsuOyama.com, www.masutatsuoyama.com/masoyama.htm.

[8] Sullo scetticismo in merito a Ōyama, cfr. Smith 1999. Sul fatto che Jon Bluming fosse convinto che Ōyama non avesse mai sostenuto un vero combattimento e avesse trassato nelle esibizioni in cui spezzava assi di legno e mattoni, cfr. *Mas Oyama Stories*. Per un'intervista con Jon Bluming, cfr. Jose Fraguas, *A Classic Warrior*. Per un ulteriore sfatamento dei miti che circondano Ōyama, inclusi i supposti più di duecento combattimenti sostenuti durante il suo tour americano, cfr. Noble s.d.

ribondi senza di fatto nemmeno toccarli.[9] A prima vista si è tentati di etichettare Ryuken come un artista della truffa, ma se è così, ha ingannato anche se stesso.[10] Il modo in cui i suoi allievi hanno «collaborato» per anni e anni alle sue dimostrazioni – lasciandosi cadere ubbidienti al tappeto appena Ryuken agitava le mani davanti a loro – gli ha fatto autenticamente credere di essere davvero un semidio delle arti marziali. Se fosse stato un truffatore, di certo non avrebbe accettato una sfida – ripresa dalle telecamere, di fronte a un folto pubblico – con un avversario decisamente non collaborativo di un altro dojo. Quando Ryuken fece ondeggiare le sue mani di fronte a lui, lo sfidante, invece di cadere, gli sferrò pugni e calci in faccia fino a lasciarlo a terra a contorcersi nel proprio sangue.

Che Ōyama credesse o meno alla propria leggenda, il kyokushin non è certo l'unico stile che venera le gesta miracolose di un mitologico fondatore.[11] Pensiamo al tai chi, quelle danze lente, vagamente marziali, che le persone anziane fanno nei parchi. Il tai chi va bene in quanto esercizio fisico e forma di meditazione, ma può davvero essere, come sostengono i suoi adepti, una devastante arte marziale? La prova principale di questa convinzione deriva dalle storie nate intorno al fondatore del tai chi, "Yang l'Invincibile". Yang era un supereroe delle arti marziali con percezioni extrasensoriali, un salto in verticale di dieci metri e la capacità di fulminare una persona da un capo all'altro di una stanza con una tecnica che consisteva nell'«emettere energia come scoccare una freccia». Dopo avere fornito queste informazioni, un libro sul tai chi ammonisce il lettore contro lo scetticismo: le gesta di Yang sono «fatti dimostrati, e l'allievo non deve considerarle come una storia falsa che si voglia far passare per vera».[12] Analogamente, pur se

[9] *5/7: The Fact of Yanagi Ryuken Daitoryu-Aikido*, video YouTube, www.youtube.com/watch?v = mdUxPLIJVgI.

[10] Video YouTube, www.youtube.com/watch?feature = player__embedded&v = 7jf3Gc2ao__8&t = 5. Per un eccellente resoconto su Ryuken, cfr. Sam Harris, *The Pleasures of Drowning*, The Blog, SamHarris.org, www.samharris.org/blog/item/the-pleasures-of-drowning.

[11] Per ulteriori esempi di leggendari fondatori di arti marziali, cfr. Peterson 2003.

[12] Liang 1974, p. 95. Per approfondimenti sull'efficacia marziale del tai chi, cfr. Preston 2007.

infieriva contro le tendenze religiose delle arti marziali, lo stesso Bruce Lee non poté impedire ai suoi seguaci di costruire una chiesa di jeet kune do (l'arte marziale di sua invenzione) basata sui miti che erano sorti intorno a lui, l'eroico fondatore, e i suoi poteri semidivini. Il più equilibrato fra i biografi di Lee così descrive la sua apoteosi: «Bruce Lee era in grado di incanalare le energie archetipiche presenti nell'energia costretta dentro la struttura della personalità di ognuno. Aveva accesso a livelli di energia straordinaria, soprannaturale».[13] (L'idea che Lee, che pesava circa 60 chili, fosse uno degli uomini più forti al mondo è interamente basata su aneddoti molto dubbi e sulle sue interpretazioni cinematografiche molto spettacolari).

Le tradizioni delle arti marziali asiatiche sono organizzate come simil-religioni: radicate nel buddismo zen o nel taoismo, basate su imprese leggendarie di fondatori semidei e di solito legate ad antiche credenze su una magica energia universale chiamata «chi» che pervade ogni cosa ma non è localizzabile fisicamente. (Per avere un'idea di cosa sia, pensate alla «forza» nei film di *Guerre stellari*. I Jedi e i maestri di kung fu sono formidabili non per via dei loro muscoli, ma perché hanno imparato a incanalare l'energia universale, cioè a «usare la forza»). Le religioni eccellono nel fare queste cose, placare le nostre paure e riunire i credenti intorno a valori condivisi. Ma le religioni sono pessime in altre cose, come adattarsi agilmente a nuove realtà. Le religioni richiedono fede. I credenti devono credere.

Dunque come hanno fatto le arti marziali ad andare così fuori strada? Si sono trasformate in fedi del combattimento – complete di miti della creazione, violenti settarismi e fede incrollabile in inquietanti poteri da Jedi – anziché in scienze del combattimento. La scienza presuppone di interrogarsi con scetticismo, la religione di accettare le risposte sulla fede. Per cui, nelle arti marziali, non mettere mai in discussione un maestro,[14]

[13] Thomas 1994, p. 23.

[14] Per fornire un ulteriore esempio, un libro su Ōyama narra la storia di un allievo di karate cui era stato detto di fare delle flessioni come punizione per una qualche infrazione che aveva commesso. Ma l'istruttore dimenticò di dire all'allievo di fermarsi e, molte ore più tardi, lo trovò che ancora continuava a farle. «Perché stai ancora facendo

o una regola, o una tecnica, o una tradizione – indipendentemente da quanto rovinosa o illogica possa essere – è celebrato come una virtù. Lo si vede bene in *The Karate Kid* (1984), quando il maestro Miyagi insegna a Daniel il valore dell'ubbidienza indiscussa, facendogli dare la cera e togliere la cera per molte dolorose ore.

Le MMA funzionano perché sono una scienza e non una religione. Funzionano perché molti, nella comunità delle arti marziali, hanno avuto lo stesso shock che ho avuto io assistendo di persona al mio primo evento dell'UFC. Hanno perso la fede nelle loro religioni marziali e hanno deciso di gettarsi alle spalle tutta la saggezza ricevuta, tutta l'autorità della tradizione, tutte le meschinità del settarismo. Hanno ricominciato tutto da capo, prendendo gli aspetti migliori delle differenti tradizioni, trovando intanto soluzioni in corso d'opera a nuovi problemi. Una palestra di MMA è davvero una specie di laboratorio dove si testano e si rifiniscono ipotesi sulle arti marziali. In altri termini, si può dire che le MMA abbiano portato l'Illuminismo – quello che ha spazzato via la superstizione dal mondo occidentale e incoronato la scienza e la ragione come «mezzi della conoscenza» culturalmente dominanti – nelle arti marziali.

La prima volta che parlai con Nobu delle MMA, mi disse che anche lui aveva preso in considerazione di allenarsi nella palestra di Shrader. Poi aveva deciso di no, mi disse, «perché volevo approfondire la mia filosofia, e questo [le MMA di Shrader] non mi pare filosofico». Niente di più vero fu mai detto. Non ci sono filosofi-guerrieri nella palestra di Shrader. Nessun maestro zen che dispensa saggezza. La palestra di Shrader è un po' come il dojo cattivo del Cobra Kai di *The Karate Kid* (eccetto che per la parte cattiva). In una lezione di MMA, qualunque elemento filosofico o spirituale è, al massimo, un effetto collaterale dell'allenamento fisico. Le MMA di Shrader vendono un prodotto, e quel prodotto è imparare a lottare, non la spiritualità. Il motto del Cobra Kai – PICCHIA PER PRIMO! PICCHIA FORTE! PICCHIA SENZA PIETÀ! – non sarebbe fuori posto incorniciato sulle pareti della palestra.

flessioni?» domandò l'istruttore. L'allievo rispose che «gli era stato ordinato da un anziano di fare flessioni e, se questo avesse significato andare avanti per tutto il giorno e tutta la notte, lui l'avrebbe fatto. Proseguì dicendo che non avrebbe mai messo in discussione un anziano né disonorato Mas Ōyama, Kyokushinkai, o i suoi compagni uchi-deshi [allievi] sottraendosi a una sua punizione» (Lorden 2000, pp. 98-99).

Riconosco che qualcosa di prezioso va perso quando una religione del combattimento lascia il posto a una scienza del combattimento. Si perde la dimensione artistica e spirituale, la sensazione di pace e serenità simile a una chiesa del dojo, con i suoi miti e i suoi eroi leggendari. In cambio si ottengono gli orrori dell'ottagono, con il suo puzzo di aggressività e di paura. Nelle MMA l'obiettivo è sempre e soltanto quello di vincere gli incontri, non importa quanto brutto vincere possa essere. Per cui, sì, passando da una chiesa del combattimento a un laboratorio del combattimento si perde qualcosa, ma si guadagna anche qualcos'altro: una probabilità maggiore di vincere effettivamente un combattimento. Nella vita reale, i ragazzi del Cobra Kai avrebbero fatto il mazzo a Daniel, e pure al maestro Miyagi.

La pratica delle arti marziali miste offre una probabilità maggiore di vincere un combattimento, ma finisce qui. Molti si iscrivono a queste palestre sperando di realizzare una fantasia di prodezza guerriera che si sono costruiti guardando i match dell'UFC. Ma pochi sono in grado di mantenere a lungo quella fantasia, perché ogni giorno si scontra con le ammaccature della dura realtà. L'allenamento con le MMA aumenta la sicurezza nei propri mezzi fisici, ma aumenta anche il realismo e la propria umiltà. In una palestra di arti marziali miste si imparano dolorose verità, tra le quali forse questa è la principale: anche per un Davide molto ben allenato è molto difficile battere un Golia. Le leggi della fisica – forza, peso e spinta muscolare – non si possono cancellare. A differenza di sport come il tennis o il golf, in cui piccoli vantaggi nella tecnica possono sovrastare vantaggi anche significativi nel fisico, nel combattimento la situazione è totalmente opposta. Occorre una grande superiorità tecnica per compensare carenze nella forza, nella stazza fisica, nell'atletismo e nella grinta. Questa è la ragione per cui gli sport da combattimento sono fra i pochissimi che hanno categorie di peso. Senza categorie di peso, discipline

o una regola, o una tecnica, o una tradizione – indipendentemente da quanto rovinosa o illogica possa essere – è celebrato come una virtù. Lo si vede bene in *The Karate Kid* (1984), quando il maestro Miyagi insegna a Daniel il valore dell'ubbidienza indiscussa, facendogli dare la cera e togliere la cera per molte dolorose ore.

Le MMA funzionano perché sono una scienza e non una religione. Funzionano perché molti, nella comunità delle arti marziali, hanno avuto lo stesso shock che ho avuto io assistendo di persona al mio primo evento dell'UFC. Hanno perso la fede nelle loro religioni marziali e hanno deciso di gettarsi alle spalle tutta la saggezza ricevuta, tutta l'autorità della tradizione, tutte le meschinità del settarismo. Hanno ricominciato tutto da capo, prendendo gli aspetti migliori delle differenti tradizioni, trovando intanto soluzioni in corso d'opera a nuovi problemi. Una palestra di MMA è davvero una specie di laboratorio dove si testano e si rifiniscono ipotesi sulle arti marziali. In altri termini, si può dire che le MMA abbiano portato l'Illuminismo – quello che ha spazzato via la superstizione dal mondo occidentale e incoronato la scienza e la ragione come «mezzi della conoscenza» culturalmente dominanti – nelle arti marziali.

La prima volta che parlai con Nobu delle MMA, mi disse che anche lui aveva preso in considerazione di allenarsi nella palestra di Shrader. Poi aveva deciso di no, mi disse, «perché volevo approfondire la mia filosofia, e questo [le MMA di Shrader] non mi pare filosofico». Niente di più vero fu mai detto. Non ci sono filosofi-guerrieri nella palestra di Shrader. Nessun maestro zen che dispensa saggezza. La palestra di Shrader è un po' come il dojo cattivo del Cobra Kai di *The Karate Kid* (eccetto che per la parte cattiva). In una lezione di MMA, qualunque elemento filosofico o spirituale è, al massimo, un effetto collaterale dell'allenamento fisico. Le MMA di Shrader vendono un prodotto, e quel prodotto è imparare a lottare, non la spiritualità. Il motto del Cobra Kai – PICCHIA PER PRIMO! PICCHIA FORTE! PICCHIA SENZA PIETÀ! – non sarebbe fuori posto incorniciato sulle pareti della palestra.

flessioni?» domandò l'istruttore. L'allievo rispose che «gli era stato ordinato da un anziano di fare flessioni e, se questo avesse significato andare avanti per tutto il giorno e tutta la notte, lui l'avrebbe fatto. Proseguì dicendo che non avrebbe mai messo in discussione un anziano né disonorato Mas Ōyama, Kyokushinkai, o i suoi compagni uchi-deshi [allievi] sottraendosi a una sua punizione» (Lorden 2000, pp. 98-99).

Riconosco che qualcosa di prezioso va perso quando una religione del combattimento lascia il posto a una scienza del combattimento. Si perde la dimensione artistica e spirituale, la sensazione di pace e serenità simile a una chiesa del dojo, con i suoi miti e i suoi eroi leggendari. In cambio si ottengono gli orrori dell'ottagono, con il suo puzzo di aggressività e di paura. Nelle MMA l'obiettivo è sempre e soltanto quello di vincere gli incontri, non importa quanto brutto vincere possa essere. Per cui, sì, passando da una chiesa del combattimento a un laboratorio del combattimento si perde qualcosa, ma si guadagna anche qualcos'altro: una probabilità maggiore di vincere effettivamente un combattimento. Nella vita reale, i ragazzi del Cobra Kai avrebbero fatto il mazzo a Daniel, e pure al maestro Miyagi.

La pratica delle arti marziali miste offre una probabilità maggiore di vincere un combattimento, ma finisce qui. Molti si iscrivono a queste palestre sperando di realizzare una fantasia di prodezza guerriera che si sono costruiti guardando i match dell'UFC. Ma pochi sono in grado di mantenere a lungo quella fantasia, perché ogni giorno si scontra con le ammaccature della dura realtà. L'allenamento con le MMA aumenta la sicurezza nei propri mezzi fisici, ma aumenta anche il realismo e la propria umiltà. In una palestra di arti marziali miste si imparano dolorose verità, tra le quali forse questa è la principale: anche per un Davide molto ben allenato è molto difficile battere un Golia. Le leggi della fisica – forza, peso e spinta muscolare – non si possono cancellare. A differenza di sport come il tennis o il golf, in cui piccoli vantaggi nella tecnica possono sovrastare vantaggi anche significativi nel fisico, nel combattimento la situazione è totalmente opposta. Occorre una grande superiorità tecnica per compensare carenze nella forza, nella stazza fisica, nell'atletismo e nella grinta. Questa è la ragione per cui gli sport da combattimento sono fra i pochissimi che hanno categorie di peso. Senza categorie di peso, discipline

come le MMA, il wrestling o il pugilato sarebbero gare a chi diventa più grosso, tanto quanto a chi diventa più capace.

Come diventare un ninja

Nei quindici anni da che ho lasciato il karate e poi intrapreso le MMA, ho visto l'UFC trasformarsi da spettacolo circense di scarsa importanza, largamente denigrato, in un grande sport sempre più diffuso. Preparandomi a questo libro, ero sicuro che l'ascesa delle MMA dovesse aver scosso la fede delle arti marziali tradizionali costringendole a modernizzarsi. La cultura in generale, pensavo, doveva certamente avere rifiutato ormai l'idea del superman delle arti marziali. All'epoca della mia adolescenza, fin verso i vent'anni, si potevano ancora vedere i film di Jean-Claude Van Damme, Steven Seagal o Chuck Norris senza ironia. Ma alla fine degli anni novanta, questi attori si erano trasformati in caricature. Soprattutto Seagal era visto da tutti come una specie di clown, mentre il duro interpretato da Norris era diventato virale su internet come una macchietta comica. Si vedono ancora dei supereroi delle arti marziali al cinema, ma si tratta di un genere in declino. Le pellicole sulle arti marziali con i maggiori incassi usciti nell'era dell'UFC sono state le commedie di Jackie Chan o film non realistici come *Hero* (2002) o *La tigre e il dragone* (2000), nei quali dei maestri di kung fu fluttuano e volano in un mondo favolistico in cui le leggi della fisica sono state sospese.

Tuttavia, ho scoperto, con mia grande sorpresa, che la nascita delle MMA non ha cambiato granché le arti marziali tradizionali. Ad esempio, quando ho visitato una palestra di kung fu che si trova dalle mie parti, il maestro mi ha detto che le MMA sono un'idiozia, e si è autodefinito come un «tradizionalista militante». Se nell'UFC il kung fu aveva fallito, era solo perché aveva cercato, sulla scia di quell'odiato eretico che era Bruce Lee, di innovarsi. Se i lottatori di kung fu nell'UFC venivano battuti, la soluzione non era quella di «mischiare» le arti marziali, bensì di tornare alla vera fede,[15] tornare al puro e invincibile kung fu degli antichi monaci Shaolin.

Ho trovato atteggiamenti simili in altri dojo, sui forum online, sui libri e sulle riviste di arti marziali che leggo compulsivamente. Nella libreria dove vado di solito, le riviste dedicate ai patiti delle armi, di culturismo e di arti marziali sono esposte tutte insieme in quella che chiamo la «sezione dell'ansietà maschile». Ci sono riviste per uomini preoccupati di essere abbastanza muscolosi, abbastanza capaci e abbastanza bene armati per sopravvivere in un mondo violento e competitivo. Proprio di fronte alle riviste dell'ansietà maschile sono esposti i libri dell'ansietà maschile. Titoli come *Shooter's Bible* (La Bibbia delle armi da fuoco), *Modern Shotgunning* (Catalogo delle armi moderne), *Mastering Jujitsu* (Diventare esperti di jujitsu) e *How to Kick Someone's Ass* (Come fare il mazzo a qualcuno) sono tutti mescolati insieme sugli stessi scaffali. Quelli che promettono di più ai lettori sono i manuali della popolare categoria «come diventare un ninja». Ad esempio, sul retro di copertina di *Shadow Warrior* (Guerriero dell'ombra), il paroliere ninja Jōtarō assicura che «leggere questo libro e aderire ai suoi precetti vi permetterà di:

SCOMPARIRE: diventare invisibili in qualunque ambiente
LEGGERE LA MENTE: conoscere i pensieri e le intenzioni dei vostri nemici prima che agiscano
VEDERE IL FUTURO: avere la certezza che le vostre «ipotesi plausibili» non siano mai sbagliate
CONTROLLARE LA MENTE: piegare gli altri al vostro volere, da piccole suggestioni a irresistibili manipolazioni
DIVENTARE INVINCIBILI: avere la garanzia che non sarete mai sconfitti in un combattimento.[16]

Ninja. Controllo della mente, di Ashida Kim, consiste principalmente di una serie di consigli utili per tendere agguati e ammazzare ignari nemici. Uno dei colpi di Kim, «la scimmia ruba la pesca», è notevole per come consente a un ninja di uc-

[15] Per un'analisi scettica dei miti del kung fu, cfr. la storia di Meir Shahar del monastero di Shaolin (2008).
[16] Jōtarō 2009.

cidere non una, ma due volte il proprio bersaglio. Ecco come fare: quando il vostro nemico vi tira un pugno, deviatelo con la mano sinistra e intanto abbassatevi su un ginocchio. Nello stesso tempo mirate all'inguine con un montante sferrato a mano aperta, e dirigete il chi – la vostra energia vitale – «in alto verso il canale Ch'ueng Mo del corpo per fermare il cuore». È solo allora che potrete cogliere la pesca calda e matura: «Serrate il pugno ad artiglio, con una presa da stritolamento, e date un secco strattone con la mano verso l'anca dell'avversario, strappandogli via i genitali. La massiccia emorragia causerà la morte».[17] (Si noti bene: parrebbe che questa tecnica sia più praticabile contro assalitori che non portano le mutande). Naturalmente, il genere «come diventare un ninja» è facile da prendere in giro, ma non fa altro che spingere all'eccesso le grandi promesse che ritroviamo praticamente in ogni libro o rivista di arti marziali.

Fu in quel periodo, mentre visitavo librerie e dojo per sondare le opinioni degli artisti marziali tradizionali, che andai a trovare il mio amico Nobu nello scintillante nuovo edificio dedicato alle materie scientifiche al Washington & Jefferson College. Ero molto interessato a intervistare Nobu, in quanto era sia un appassionato praticante di arti marziali sia uno scienziato. E il fondamento del metodo scientifico sta nel verificare ed eliminare senza pietà le idee più deboli. Il biologo Thomas Huxley ha affermato che la tragedia della scienza è «l'uccisione di una bella ipotesi da parte di un brutto fatto».[18] I brutti fatti del combattimento nella gabbia avevano, nella mia mente, ucciso le belle ipotesi delle arti marziali tradizionali. Se mai un artista marziale potesse essere d'accordo con me, di sicuro sarebbe stato il mio amico scienziato Nobu.

Mi sedetti nel suo studio, e intanto lui – curato e aggraziato, dimostrando appena i suoi quarant'anni nelle piccole pieghe intorno alla bocca – si muoveva intorno a me senza calze, preparando il tè. Mentre prendeva le tazze e faceva bollire l'acqua, gli raccontai la mia storia. Facevo karate ma poi avevo smesso,

[17] Kim 1985, pp. 132-33 [trad. it. pp. 129-30]. Cfr. anche Kim 1981.
[18] Huxley 2005, p. 244.

dopo aver visto i massacri dell'UFC. Nobu sapeva cosa fosse l'UFC, ma non l'aveva mai seguito da vicino, quindi gli spiegai tutto il mio ragionamento: l'UFC era un laboratorio, e in ripetuti test aveva dimostrato che le arti marziali tradizionali erano fatalmente carenti. È vero, ammisi, che recenti evidenze derivanti dagli esperimenti *in progress* dell'UFC avevano mostrato che molte delle più sensazionali tecniche di karate e di kung fu, che nei primi quindici anni delle MMA se l'erano passata miseramente, potevano in effetti venire utilizzate con esiti devastanti in un combattimento. Su questo mi ero sbagliato in pieno, quando in passato ero giunto alla conclusione che tecniche spettacolari come il calcio rotante con il tallone o il calcio frustato con il ginocchio funzionavano solo nei film.

Tuttavia, proseguii, solo perché molti aspetti delle arti marziali tradizionali si erano rivelati efficaci, non voleva dire che fosse valido l'intero sistema dei *kata*, dei *kihon* e degli altri tradizionalismi retrogradi. I moderni lottatori in gabbia hanno potuto estrapolare queste tecniche raffinate non perché aderissero religiosamente a un sistema tradizionale, ma perché le hanno inserite in un regime che prevede anche intensi allenamenti con gli atterramenti, la difesa dagli atterramenti, la lotta a terra e il contatto corpo a corpo. (La maggior parte delle arti marziali sono retrocesse a scontri senza contatto, o con un contatto molto leggero). È un paradosso, gli dissi. Le tecniche tradizionali possono essere efficaci, ma solo se un lottatore rifiuta la tradizione in favore di un approccio eclettico, dalla mentalità aperta.

Nobu era piegato all'indietro sulla sua sedia girevole, si passava le mani tra i capelli e mormorava: «Interessante... interessante». Bevve un sorso di tè e mi chiese: «Nei primi campionati UFC, come fai a sapere che i lottatori di karate che partecipavano fossero bravi?». Dovevo ammettere che non lo sapevo, non di preciso. «Quindi forse non lo erano, – continuò Nobu, – e le regole di un combattimento di MMA potrebbero favorire gli esperti di lotta a terra. Dopotutto, è contro le regole attaccare agli occhi, e nel karate non ti alleni per fare quello». Nobu faceva domande come un buon scienziato, pun-

tando a potenziali difetti presenti nell'esperimento dell'UFC che avrebbero potuto avere invalidato i risultati.

Quindi, essendo uno sperimentalista, suggerì ciò che era logico. Propose un nuovo test. «Mi piacerebbe provare una cosa, – disse. – Puoi procurarmi un incontro con uno di questi tizi della gabbia?».

La dopamina si riversò nel mio cervello. Che scena sarebbe stata per il mio libro: Nobu schierato contro un fighter allo scopo di replicare (o non replicare) l'esperimento originale dell'UFC. Naturalmente, sapevo qualcosa che Nobu ignorava. Mi ero allenato nelle palestre di karate e le avevo osservate; mi ero allenato nelle palestre di MMA e le avevo osservate. E sapevo che, a meno che l'avversario di Nobu non fosse incidentalmente scivolato con esiti catastrofici nel sangue di Nobu sgorgante a fiotti, o annegato in esso, Nobu era spacciato.

«Nobu, – gli dissi, – con tutto il rispetto, questi qui ti uccideranno».

«Forse, ma possiamo stare a vedere, giusto?».

«Sono quasi tutti più grossi di te».

«Nessun problema. Sono allenato a combattere contro quelli più grossi di me. Io non sono grosso. Non ho muscoli. Sono tonico, ma non sono... [borbottò qualcosa e gonfiò le braccia come un bodybuilder]. Le arti marziali *sono fatte apposta* per combattere contro i tizi grandi e grossi».

Lasciai l'edificio con un sorriso stampato in faccia, pensando al combattimento di Nobu e a come l'avrei inserito nel mio libro. Ma stavo anche pensando a come uno scrittore sarebbe disposto a pestare dei cuccioli pur di ottenere una storia migliore.

Mi informai nella mia palestra. Volevo che uno dei ragazzi si limitasse a portare Nobu a terra e a sottometterlo, solo perché sapesse come ci si sente. Mike Nesto era l'idolo della palestra. Aveva un uno stile personale un po' bizzarro: la sua conversazione consisteva principalmente dell'unione di battute celebri di film stupidi mandati a memoria. Ma nella gabbia Mike era eccellente, e tutti noi avremmo voluto disperatamente diventare come lui un giorno. Io pesavo circa quindici chili più di lui, ma, quando ci avvinghiavamo a terra, mi dominava con la

stessa facilità con cui io dominavo mia figlia di sei anni nelle nostre lotte per gioco. Sapevo che Mike poteva sottomettere Nobu senza nemmeno scompigliarsi i capelli.

Quando dissi a Mike ciò che avrei voluto, si lasciò scappare un sorriso da lupo e inconsciamente accarezzò il suo pericoloso pugno sinistro con la palma destra. «Combatterò contro il tuo amico», mi disse. Sollevando entrambe le mani gli precisai: «No, no. No, Mike. Non ho detto combattere, solo sottomettere». Mike si allontanò senza parole, continuando ad accarezzarsi il pugno. Essendo preoccupato che Nobu potesse farsi male sul serio, decisi di lasciar cadere la cosa. Alla fin fine, non ero poi così disposto a pestare quei cuccioli.



Mike Nesto (a destra) e io. Notare l'occhio pesto che mi ha appena fatto. Era da qualche mese che mi allenavo quando un giorno Mike mi agganciò dalla schiena portandomi a terra, e poi iniziò a prendermi a pugni in faccia da dietro. Sentii uno dei pugni spaccare una vena, percepii il calore e il peso del sangue che si spargeva sotto l'occhio. Dopo, Mike venne da me mentre mi rimiravo allo specchio. «Bello, no?» disse. «Sì», replicai sorridendo, «è la cosa più fica che mi sia mai successa». Lui scoppiò a ridere, perché sapeva che per metà era vero. Rimasi lì allo specchio a palparmi il gonfiore con le dita: un ragazzo di trentotto anni orgoglioso del suo primo occhio nero. Mike alla fine si trasferì in una palestra di Las Vegas a inseguire il sogno dell'UFC. Però, come molti fenomeni delle divisioni minori, era solo vicinissimo all'essere bravo abbastanza, ma non era bravo abbastanza.

Ma poi era capitato che Nobu e io ci incontrassimo alla festa del poeta. E allora lì ho deciso che invece avevo proprio voglia di pestare un cucciolo, o almeno di provarci.

Nobu era di fronte a me, a piedi scalzi sull'erba.

«Sei pronto?» gli ho domandato.

«Sì».

«Ok, ma niente calci nei testicoli».

«Ok».

«E niente dita negli occhi».

«Ok».

«Pronto?».

«Ok».

«Ok, allora...».

«Ma aspetta, – ha detto Nobu. – Se mi dai un pugno, va bene se ti colpisco sul pugno per spezzarti un mignolo?».

«Sì, va bene».

«Pronto?».

«Ok».

Nobu è scattato in avanti e mi ha sferrato un calcio frontale nella pancia. Un calcio molto potente e molto veloce.

5.
La sopravvivenza del più sportivo

Signori, state per giocare a football contro Harvard. Non vi capiterà mai più in vita vostra di fare qualcosa di così importante.[1]

Tad Jones, allenatore di football di Yale

Ci sarà della violenza, lo so, perché lui me l'ha garantito, e lui è un uomo che mantiene la parola. Per una settimana ha minacciato di venire a darmi il benvenuto all'aeroporto. «Tienti pronto», mi ha lasciato detto in un messaggio in segreteria, biascicando con voce alticcia. «Appena metti un piede giù dall'aereo, boom! Inizio a pestarti e vado avanti finché qualcuno non mi tira via dal tuo mucchio d'ossa». L'ultima promessa arriva mentre esco dal finger. È un SMS: «Ti vedo. Sei morto!».

Entrato nel terminal, mi metto spalle al muro per ispezionare la folla. Non riesco a vederlo. Tengo il borsone su una spalla sola, di modo che, se lui mi piomba addosso, posso metterlo giù in fretta e avere tutte e due le mani libere. All'ingresso del ritiro bagagli mi fermo per un minuto buono. Non vedendolo, mi infilo – sempre scrutando guardingo – nella ressa di persone che si incrociano, muovendosi in tutte le direzioni, dribblando valigie e girando intorno al nastro trasportatore. Ho paura, ma mi sento anche eccitato. Non appena vedo la sua stupida, grassa faccia, gli mollo un pugno, mi dico, e non sarebbe la prima volta.

Aspetto che sul nastro arrivi la mia valigia, sempre lanciando occhiate circospette tra il carosello dei bagagli e la gente in attesa. Sento vibrare il telefono, un altro SMS: «Ti vedo. Sei una

[1] Rawson e Miner 2006, p. 643. Jones stava esortando la sua squadra prima della partita Harvard-Yale del 1916.

palla di lardo. Preparati a morire!». Prima ancora di sollevare gli occhi dal telefono, sento un rumore alle mie spalle e senza bisogno di voltarmi so che è lui: un grosso zotico sgraziato che cerca di muoversi rapido e furtivo su un pavimento che cigola. L'adrenalina mi travolge il cuore e mi volto verso di lui: un uomo prossimo ai trent'anni, che corre goffamente con un sorriso da maniaco stampato in faccia, uno straccio di maglietta che a stento contiene i tronchi che ha al posto delle braccia e lo stomaco gonfio come una botte. *Mioddio*, penso in una frazione di secondo. *Sono fatto*.

E poi sento i miei piedi staccarsi da terra, le sue braccia che mi sollevano e poi mi schiantano al suolo. Ci rotoliamo avvinghiati. Lo sento annaspare. Emana odore di birra e noccioline, segno del suo lungo appostamento al bar dell'aeroporto. Cerco di tirarmi su, di scansarmi, ma pesa troppo. Vedo le altre persone farsi da parte in un silenzio attonito mentre lui, come una furia, mi torce una gamba, grugnendo di piacere. Perché nessuno me lo leva di dosso? Perché nessuno chiama la polizia?

Forse perché erano tutti troppo scioccati o terrorizzati. O forse perché stavamo entrambi ridendo a crepapelle. Come dei ragazzini. Come due fratelli che non si vedono da una vita.

Perché gli uomini combattono? Una domanda difficile. Perché gli uomini giocano a combattere? Una domanda ancora più difficile.

Nel suo epocale lavoro *Homo Ludens* («l'uomo che gioca», in latino), lo storico olandese Johan Huizinga descrive come il gioco entri praticamente in tutto ciò che facciamo, dal giocare a carte e fare scherzi ai divertimenti dei bambini, ai giochi di parole dei poeti. Per quanti sforzi faccia per prendersi sul serio, argomenta Huizinga, l'uomo è un animale incredibilmente giocherellone. Ma perché? In termini biologici a che cosa serve il gioco?

La forma più misteriosa del gioco umano è probabilmente lo sport. Ma è un mistero che si nasconde in piena vista. Lo sport è così onnipresente, così naturale per noi, che raramente ci fermiamo a domandarcene il motivo. Perché le persone si interessano così tanto di sport quando sembrerebbe una cosa così poco

importante?[2] Tanto che la maggior parte degli studiosi presta ben poca attenzione a questo argomento,[3] relegandolo al reparto giocattoli degli affari umani. Per giunta, molti accademici esprimono una sdegnosa superiorità verso quei grossolani individui, e le società nel loro complesso, che attribuiscono tanto più valore – in termini di prestigio e di denaro – alla capacità di calciare a spirale o di schiacciare a canestro che non a quella di comporre una poesia, operare un cuore o insegnare agli studenti a scrivere una frase grammaticalmente corretta. Per molti intellettuali, ciò rende lo sport peggio che inutile, lo rende un succhiasangue delle masse, un parassita della nostra cultura.

Ma sto partendo da una prospettiva diversa. In tutto il mondo, raramente la gente comune tratta lo sport come qualcosa di vuoto o superfluo. Giocatori e spettatori spesso si accostano allo sport con un atteggiamento di grande serietà, e considerano la vittoria e la sconfitta come questioni di vita o di morte. Nel 1916, l'allenatore di football americano dell'università di Yale Tad Jones disse ai suoi giocatori che niente nella loro vita sarebbe stato così importante come una partita contro la squadra di Harvard, e niente nei documenti storici lascia pensare che stesse scherzando o che i suoi ragazzi lo abbiano guardato come se fosse matto. Per i giocatori di Yale, come per altri atleti prima e dopo di allora, il football non era solo un gioco. Lungo tutta la storia umana le persone hanno trattato lo sport come qualcosa di molto importante, perché, di fatto, lo è stato e lo è.

Marchi di Caino

Iniziamo la nostra discussione sullo sport nella palestra di MMA, il giorno in cui ho fatto il mio primo incontro di allena-

[2] Nel trarre le mie conclusioni sull'evoluzione dello sport, mi sono basato su lavori di ricercatori quali David Puts, Robert Deaner, Michael Lombardo, Andreas De Block e Siegfried Dewitte.

[3] Zillmann, Bryant e Sapolsky (1989, p. 246) parlano di «una condanna pressoché universale espressa nei confronti degli spettatori sportivi da parte degli studiosi di discipline sociali». Secondo Wann e Melnick (2001, p. 155), «Gli sport sembrano piacere a tutti tranne che agli scienziati sociali che ne trattano».

mento con Nick Talarico (il militare della Guardia Nazionale che si era iscritto alle MMA dopo aver perso facendo a botte con l'ex della sua ragazza). Frequentavo la palestra da circa quattro mesi e il mio wrestling progrediva bene: il risultato, suppongo, di tutte le lotte fatte per gioco da bambino. Ma con il kickboxing le cose andavano diversamente. Per prima cosa, dopo quarant'anni passati a fare tutto ciò che era umanamente possibile per evitare di farmi rompere la faccia, non ero nemmeno lontanamente preparato alla violenza che questo sport presuppone. Secondo, mentre lottare e dare pugni sono una cosa abbastanza naturale per la maggior parte degli uomini, l'intricato lavoro di piedi e le precise combinazioni di movimenti del kickboxing non sono affatto naturali. Coach Shrader si spinge anche oltre: «Il kickboxing è una guerra contro l'istinto. Il tuo istinto ti urla di allontanarti da questo tizio che sta per metterti KO, invece non devi farlo! Tanto lui ti prende e *ti fa il culo*! Devi spostarti in senso circolare. Oppure devi andare *dentro* il pugno per smorzarne la forza».

All'inizio il kickboxing mi confondeva e mi terrorizzava, ma poi mi era sembrato di essere riuscito a prenderci confidenza. Mi ero allenato con alcuni dei ragazzi più deboli e me l'ero cavata. E il sacco da boxe mi diceva le stesse dolci bugie che dice a tutti: *Tu sì che colpisci forte. Devi proprio esserci tagliato*. Così andai nella gabbia con Nick, sentendomi quasi sicuro di me, non solo perché pensavo che stavo migliorando, ma soprattutto perché avevo sottovalutato Nick.

Nick è un bel ragazzo, ma con le sue grosse mascelle quadrate e i capelli a spazzola ha una vaga somiglianza con il mostro di Frankenstein, con quella tipica testa rettangolare. Nella gabbia Nick si muove persino un po' come il mostro, avanzando con un'andatura a scatti, lenta e rigida, e con l'aria di essere insensibile al dolore. Indipendentemente da quanto forte lo si colpisca, lui continua a venire avanti: emette qualche gemito, ma sforna pugni a getto continuo, e ogni tanto tira un calcio spasmodico che lo fa sembrare, secondo uno dei ragazzi della palestra, «un cavallo ritardato». Avevo già fatto allenamenti di lotta corpo a corpo con Nick ed era sempre finita alla pari. E lo avevo visto allenarsi con altri ragazzi e colpire il sacco. Non mi impressionava più di tanto. È vero che era più grosso di me, ed è vero che si allenava da più tempo di me, ma si muoveva e colpiva in una maniera così bizzarra da farmi credere che sarei andato bene.

Siamo entrati nella gabbia, ci siamo battuti i guantoni, e poi abbiamo cercato di non guardarci in faccia durante quei momenti di leggero imbarazzo che precedono il suono del gong. Quando abbiamo iniziato, la mia eccitazione nervosa si è presto trasformata in disorientamento. C'era qualcosa che non funzionava. Nick è potente, ma non è precisamente uno che si muova con eleganza o che sia sofisticato nel colpire. Lui è uno che segue il solco: *jab, gancio; jab, gancio, crochet*. Lui non saltella. Lui non scarta, non aggira. Lui tira dritto.

E allora perché non riuscivo a colpirlo? Perché i miei guantoni passavano accanto alle sue tempie senza sfiorarle o venivano deviati prima di toccargli la pancia? Cercavo di inquadrarlo attraverso le mani in movimento, e tutte le angolature sembravano sbagliate, i piani del suo volto e del suo corpo apparivano tutti di sbieco. Non c'era niente di solido da colpire. E intanto lui continuava a martellarmi di pugni che sentivo arrivare sempre in ritardo, colpi lenti, pesanti, ma pazzescamente obliqui. Sentendomi rintronato, ho cercato di portare Nick a terra, ma, quando mi sono buttato verso le sue gambe, di nuovo gli angoli erano tutti di sghembo, e io ho fatto una caduta rovinosa. Lui si è tirato cavallerescamente indietro mentre mi rialzavo dal tappeto, e poi ha ripreso a martellarmi.

Quando finalmente il gong mi ha salvato, ci siamo abbracciati. (È paradossale: niente induce due uomini ad amarsi di più che una bella scarica di pugni). Mi sono afflosciato su una delle sedie pieghevoli, con il cervello che mi pulsava e il sudore che mi colava sulla faccia, e pensavo: *Questo lo sancisce definitivamente. L'ipotesi di Faurie-Raymond deve essere vera*.

Nick è il tipo che a prima vista la maggior parte dei lottatori teme e disprezza: è un mancino, cosa che, secondo Coach Shrader, è «un abominio» e «un difetto di nascita». In questo, il mio insegnante si unisce al coro di altre autorità «destroidi» della nobile arte, che non sembrano scherzare quando dico-

no: «Tutti i guardia destra dovrebbero essere affogati alla nascita».

Ma perché, tanto per cominciare, esistono persone mancine? In termini evoluzionistici, è improbabile che il mancinismo sia un tratto neutro[4] (come la capacità di arrotolare la lingua, poniamo). Se non presentasse né vantaggi né svantaggi, dovremmo presumere che la percentuale di mancini vari in maniera casuale in luoghi diversi. In Africa potremmo trovare una maggioranza di destri e in Sud America una maggioranza di mancini, per dire. Invece non è così. Ovunque siano state effettuate delle ricerche – attraverso ogni cultura e periodo storico, nei segni di usura su antichi manufatti e nel succhiamento del pollice dei feti – i mancini sono sempre in netta minoranza.

Perché? Non si sa con certezza, ma l'affermazione di Shrader che il mancinismo sia un difetto potrebbe contenere un granello di verità. In un mondo di forbici e di banchi scolastici fatti su misura per i destri, essere mancini non è solo una scocciatura, può anche essere dannoso. Gli scienziati si interrogano da decenni sui dati ottenuti dagli studi, e i mancini sono stati associati a una varietà di problemi di salute, tra cui sottopeso alla nascita, aspettativa di vita inferiore, più elevato rischio di alcune malattie e maturazione ritardata.[5]

E questo mi porta a Charlotte Faurie e Michel Raymond, una coppia di ricercatori francesi che indagano il mistero biologico del mancinismo.[6] Se il mancinismo è parzialmente ereditabile e genera rischi per la salute, perché – si domandano i due scienziati – l'evoluzione non l'ha eliminato? Oppure i costi del mancinismo sono compensati da vantaggi nascosti?

Faurie e Raymond rilevano che i mancini sono avvantaggiati in sport interattivi come il baseball e la scherma, in cui il confronto è uno a uno, ma non in sport non interattivi come la ginnastica, il bowling e il nuoto. I mancini costituiscono un decimo della popolazione complessiva, ma circa un terzo (o più) dei giocatori di alto livello in sport interattivi come il cricket, il pugilato, il wrestling, il tennis e il baseball. Forse perché sono più atletici? No, e infatti non ottengono risultati migliori dei destrimani in sport non interattivi. Il vantaggio dei mancini negli sport interattivi sembra derivare principalmente da una cosa molto semplice: mandano in confusione i destri. Poiché il 90 per cento della popolazione mondiale è fatta di destrimani, questi ultimi gareggiano molto più spesso gli uni contro gli altri. Quando si trovano davanti un mancino – che fa tutto al contrario – il loro cervello annaspa, e il risultato può essere funesto, come dimostrano le mazzate che mi sono preso da Nick. (I sinistri sono più abituati a trovarsi davanti dei destrimani; quando invece due mancini si affrontano, non esiste più alcun tipo di confusione).

I due ricercatori francesi hanno poi compiuto un salto concettuale. È oggi universalmente accettato il fatto che, lasciando da parte i racconti mitologici sui nobili selvaggi, l'esistenza dei nostri antenati era molto più violenta della nostra.[7] Il vantaggio del mancinismo nello sport – riscontrabile anche in sport da combattimento come la scherma, la boxe, la lotta e il judo – non poteva forse valere anche nei combattimenti veri, che si trattasse di maneggiare clave, coltelli o lance? Forse i vantaggi per la sopravvivenza derivanti dal modo di combattere dei mancini hanno compensato i costi pagati in termini di salute? Nel 1995 Faurie e Raymond pubblicarono un articolo che dimostrava una forte correlazione fra violenza e destrismo/mancinismo nelle società tribali: più una società era violenta, maggiore era il numero dei suoi mancini. La società più violenta che avevano esaminato, la tribù degli Eipo della Nuova Guinea, aveva quasi il 30 per cento di mancini. La seconda più violenta, gli Yanomamö del Sud America, circa il 25 per cento.

[4] Faurie e Raymond 2013.

[5] Per una rassegna dei dati, cfr. Llaurens, Raymond e Faurie 2009a, 2009b. I dati sono nebulosi e contestati, ma anche i ricercatori che sono scettici sulle tesi a favore delle origini evoluzionistiche del mancinismo sono disposti a riconoscere, almeno in via provvisoria, che i mancini sembrano dover affrontare maggiori rischi per la salute; cfr., ad esempio, Schaafsma *et al.* 2012 e Groothuis *et al.* 2013.

[6] Faurie e Raymond 2005, 2013; Llaurens, Faurie e Raymond 2009a, 2009b.

[7] Pinker 2011; Diamond 2012; Gat 2006.

Le società meno violente, come i Dioula del Burkina Faso, avevano soltanto il 3 per cento circa di mancini.

Per un libro recente,[8] mi è stato chiesto di contribuire selezionando un saggio su una spiegazione scientifica che trovavo affascinante. Scartando candidati ovvi come la teoria dell'evoluzione, ho scelto la spiegazione del mancinismo di Faurie e Raymond. In parte perché era un'idea quasi temerariamente creativa, benché i dati paressero confermarla. Ma l'ho scelta soprattutto perché il mio amico Nick l'aveva fatta penetrare a suon di pugni nel mio cervello come una verità indubitabile.

Ricordiamo la definizione di Thomas Huxley sulla tragedia della scienza: «L'uccisione di una bella ipotesi da parte di un brutto fatto». Molti studi hanno esaminato l'ipotesi di Faurie-Raymond. I risultati sono stati difformi, ma ne sono emersi dei fatti, secondo i miei gusti, decisamente brutti. Ad esempio, una rimarchevole indagine compiuta di recente non ha riscontrato prove concrete del fatto che i mancini siano effettivamente sovrarappresentati tra gli Eipo della Nuova Guinea.[9]

È doloroso dover rinunciare a un'idea che si era vagheggiata, un'idea che *sapevi* che doveva essere vera perché era stata impressa nel tuo cervello da un'esperienza di vita, non dalle statistiche. E non sono ancora pronto a consegnarla al cimitero delle ipotesi scientifiche molto belle ma defunte. Faurie e Raymond avevano portato dei dati ricavati dagli sport per suffragare la loro idea primaria sul combattimento, ma io credo invece che questi dati possano essere *essi stessi* l'idea primaria. I geni del mancinismo potrebbero essere sopravvissuti[10] più attraverso il successo dei mancini nei combattimenti fatti per gioco, o in quelli rituali, che non attraverso il successo negli scontri violenti reali: una possibilità che alcuni ricercatori hanno indagato in studi successivi. Storicamente lo sport è stato un ambito a schiacciante predominanza maschile,[11] e i vincitori – dai capitani delle squadre di football, ai lottatori

[8] Brockman 2013.
[9] Schaafsma *et al.* 2012.
[10] Faurie e Raymond 2013.
[11] Deaner e Smith 2012; Guttmann 1991.

africani tradizionali, ai nativi americani giocatori di lacrosse – non hanno soltanto mietuto allori: hanno elevato il loro status culturale, si sono guadagnati l'ammirazione degli uomini e il desiderio delle donne.

Nella narrazione biblica, quando Caino uccise suo fratello Abele, il Signore «impose a Caino un segno», e lo cacciò in esilio (*Gen* 4, 15). I corpi e le menti degli uomini sono ancora marchiati dal peccato di Caino: dall'incontrovertibile evidenza di una storia (evoluzionistica) di violenza. C'è una ragione per cui la maggior parte degli uomini sono molto più grossi e più forti delle donne, per cui possono correre più veloce e picchiare più duro. Organi riproduttivi a parte, tutte le cose che maggiormente differenziano gli uomini dalle donne sono marchi di Caino, plasmati da tempi immemori da un monopolio maschile pressoché assoluto sulla violenza: violenza fra uomo e uomo, fra uomo e bestia e fra gruppi di guerrieri. Ma l'evoluzione del mancinismo potrebbe avere avuto una ragione diversa: un tratto che sembra persistere perché nel combattimento conferisce un margine di superiorità potrebbe essere stato selezionato più per i vantaggi che porta nel combattimento rituale: nello sport, in altre parole.

Perché gli sport?

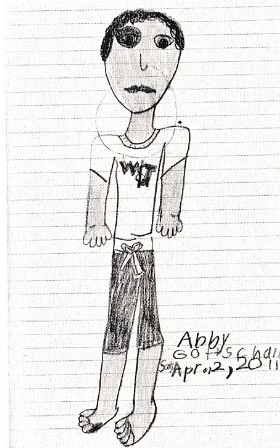
Immaginatemi durante il momento peggiore della mia giornata: l'ora che precede la mia lezione di arti marziali miste. Sono a casa, dopo cena, con la mia squadra di donne. C'è quel tipico suono di voci femminili, un cicaleccio di chiacchiere e risatine. È tutto perfetto. E il mio televisore, il mio bourbon e il mio divano mi appaiono quanto mai invitanti. Invece, resistendo a tutti questi richiami, tristemente mi preparo per andare in palestra: mi lavo i denti, mi cambio, raccatto la mia armatura (parastinchi, guantoni da boxe e da MMA, bende per le mani, paradenti, conchiglia). Che sforzo mi tocca fare per lasciare questo tenero e accogliente gineceo, dove tutto è soffice e smussato, e nessuno mi sfonda la faccia né mi fa un occhio nero né mi molla – più o meno intenzionalmente – una

ginocchiata nell'inguine. Che sforzo salire in macchina per andare nell'androceo della palestra di MMA, dove dovrò spingermi al limite del collasso mentre verrò spazzolato da Coach Shrader, martellato da Mike Nesto o chissà cos'altro da uno dei pesi massimi.

Praticare le MMA significa soffrire. Questo sport è come un continuo tackle uno contro uno di football americano con l'aggiunta di pugni, ginocchiate, strangolamenti e leve agli arti. Ti lascia talmente pieno di lividi e indolenzimenti che anche dormire fa male. Dai miei allenamenti in palestra, ho riportato innumerevoli occhi neri, orecchie sanguinanti, stiramenti muscolari, crampi, dita schiacciate, articolazioni gonfie: tutte cose che sono riuscito a gestire. Ma c'è stata almeno una commozione cerebrale, un numero imprecisato di stordimenti con vertigini, un knock-out con qualche secondo di perdita di coscienza (avevo caricato il mio avversario andando a incontrare il suo diretto con il mio mento, e poi ero crollato al tappeto, proprio come Forrest Griffin contro Anderson Silva nel 2009) e una distorsione cronica dell'articolazione dell'alluce (che è molto peggio di come sembra). C'è stato anche un ematoma profondo che mi ha fatto gonfiare il polpaccio fino a renderlo grosso il doppio, costringendomi a camminare con le stampelle per una settimana. E poi c'è stata la volta in cui un peso massimo di nome Clark Young mi ha crocifisso al tappeto, poi mi ha rivoltato e ha posato la sua mole da gorilla sul retro del mio collo fino a che ho lanciato uno strillo. Faceva così male che mi sono alzato trascinandomi con una fatica tremenda, aspettandomi da un momento all'altro una paralisi. (La risonanza magnetica non ha rilevato fratture, ma le vertebre sono state leggermente disallineate, e da allora il mio collo non è più stato lo stesso). Nel medesimo arco di tempo ho visto uomini che venivano strangolati fino allo svenimento, che facevano incontri di allenamento con la carta igienica nel naso per tamponare il sanguinamento, che vomitavano per lo sfinimento o per aver preso dei colpi allo stomaco, che si contorcevano sul tappeto tenendosi in mano i testicoli o un ginocchio sfondato. E poi ci sono le malattie. Il pericolo maggiore nelle MMA, soprattutto d'inverno, sono i microbi. Per capire perché, immaginate la

palestra in una tipica serata di allenamento con la boxe: gli sfidanti si muovono in tondo l'uno di fronte all'altro, spalmandosi reciprocamente sui guantoni muco e saliva, per poi trasferire i germi sul naso e sulle labbra dell'avversario successivo.

Coach Shrader riassume così tutto questo: «Essere un fighter significa sentirsi a proprio agio con la sofferenza, dentro la gabbia e anche fuori. Prendersi dei pugni in testa fa



Papà che fa la lotta, di Abigail Gottschall, otto anni. Per evitare che le mie figlie si preoccupassero, avevo detto loro che prendevo lezioni di lotta, non di combattimento. Il ritratto di me in palestra fatto da Abby – con un occhio tumefatto, l'alluce destro sanguinante (a indicare la mia distorsione cronica del dito) e l'espressione rassegnata di chi è quasi sul punto di piangere – coglie molto bene l'umore che ho avuto per buona parte di questo mio progetto. Ci sono state però anche delle volte in cui ho sentito in me stesso un riaffiorare di giovinezza e di sicurezza che mi mandava su di giri. Il diario di MMA su cui scrivevo quasi sempre le mie annotazioni dopo le serate in palestra oscilla sfrenatamente tra felicità e disperato auto-biasimo, come i deliri di una persona affetta da un acuto disturbo maniaco-depressivo.

schifo. Correre fa schifo. Dimagrire fa schifo. Tutto fa schifo». Questo suscita una domanda ovvia: se fa così male e fa così schifo, perché lo facciamo? La stessa domanda vale anche per altri sport. Le MMA sono uno dei più estremi fra tutti gli sport estremi, ma anche altre discipline sono difficili, richiedono tempo e sono pericolose. E allora perché noi abbiamo tutta questa voglia di praticarli? E con «noi» intendo *Homo sapiens*. Contrariamente a quanto in genere si crede, lo sport non è stato inventato dalle società moderne come un modo per occupare il tempo libero in eccesso, ma rappresenta il tipo più comune di gioco in tutte le società.[12] Ovunque si pratichino degli sport, le persone sembrano preoccuparsi dell'abilità di prendere a calci uno scroto di canguro imbottito d'erba (gli aborigeni australiani) o di lanciare uno stomaco di foca gonfio d'aria (gli Yaghan della Terra del Fuoco) molto più di quanto dovrebbero.

Per gran parte della storia umana, lo sport ha avuto dei costi notevolissimi. Il tempo passato a giocare era tempo *non* passato a corteggiare possibili compagni, a cacciare o a pattugliare contro i predatori. E le calorie spese lottando, correndo o saltando comportavano un ulteriore lavoro di ricerca del cibo. E chi veniva ferito andava incontro a un triste destino. Per un cacciatore, farsi saltare un legamento crociato anteriore mentre prendeva a calci lo scroto di un canguro non significava godersi qualche mese di riposo in attesa che un legamento impiantato da cadavere attecchisse a dovere. Significava piuttosto che quell'uomo era finito come cacciatore e come guerriero: in sostanza, come uomo.

L'evoluzione è avara. Ci si aspetterebbe che le caratteristiche dispendiose vengano eliminate, a meno che non portino dei benefici per compensazione. Nel mondo moderno, gli atleti professionisti che fanno parte dell'élite possono ottenere enormi vantaggi in termini di denaro e di celebrità. Ma il fenomeno del guadagnarsi da vivere praticando uno sport – per non dire degli ingaggi stratosferici – risale a meno di un secolo fa e

[12] Deaner *et al.* 2012.

interessa tuttora una percentuale bassissima di atleti. La maggior parte delle persone fa sport senza pensare alla fama né alla ricchezza. Gli uomini giocano nelle squadre amatoriali di softball, a basket il sabato pomeriggio, a rugby con gli amici. Oppure, come nel mio caso, sono atleti mediocri al college senza alcuna prospettiva professionale, che tuttavia continuano a considerare il proprio sport (il tennis, per quanto riguardava me) come una vera ragione di vita. Allora, visti i costi elevati e gli apparenti scarsi benefici, perché la nostra specie è tanto ossessionata dallo sport?

Una risposta ovvia parte dalla mia deprimente preparazione serale per andare a lezione di MMA. Quasi tutte le volte, l'ultima cosa che vorrei fare in quel tranquillo momento del dopo cena sarebbe andare a malmenarmi con un gruppo di ragazzotti ventenni, come pure nessun'altra cosa che richieda di mettere un'armatura di protezione ai miei genitali. Tuttavia, da quando ho iniziato a lavorare a questo libro, fare a pugni con quei ragazzi è diventato per me una sorta di lavoro, e così mi trascino in palestra come un operaio si trascina in fabbrica per il suo turno alla catena di montaggio. Arranco zoppicante sul tappeto sentendomi vecchio e stanco, e poi, dopo un po' di riscaldamento… mi diverto come un matto. L'opprimente sensazione della mezza età che si avvicina scompare, e mi sento di nuovo giovane, di nuovo forte. Quando tutto mi gira bene, specialmente quando reggo bene il confronto nei match di allenamento, esco dalla palestra sentendomi perfettamente sveglio, sento che tutto il mio organismo è infiammato da qualcosa di più puro dello sballo da endorfine. Guido verso casa ben consapevole di aver passato metà della mia esistenza mezzo addormentato e provo un'euforica gratitudine per la vita che sento scorrere nei miei muscoli, nelle ossa e nel sangue.

Quindi gli esseri umani praticano gli sport perché questi possono essere fonte di intenso piacere. Ma il fatto che lo sport sia intrinsecamente premiante, per quanto vero, non fornisce una soluzione al mistero sotto l'aspetto evoluzionistico. Semmai ci costringe a riformulare la domanda: perché alla gente piace praticare gli sport se i costi possono essere catastrofici e i guadagni pratici paiono così limitati?

È perché fare sport ci mantiene in forma? Probabilmente no. Secondo quanto affermano Loren Cordain e Joe Friel, scienziati esperti di esercizio fisico,[13] «Nessun cacciatore-raccoglitore sano di mente si sarebbe mai messo a correre o avrebbe sollevato un masso semplicemente per consumare energie e "fare ginnastica"». Per mangiare, i nostri antenati non avevano altra scelta che fare un intenso esercizio fisico, ogni giorno della loro vita. Dovevano inseguire il cibo, catturarlo e infilzarlo, dovevano percorrere chilometri a piedi e raccogliere frutti. Dovevano arare, piantare, mietere e conservare. Nelle società moderne l'obesità è un problema, precisano Cordain e Friel, principalmente perché supermercati e ristoranti hanno «totalmente soppresso l'atavico legame evoluzionistico fra consumo di energia e quantità di cibo assunto».

Dunque, perché la gente pratica gli sport? Forse può essere d'aiuto cominciare con una domanda diversa: perché quei due ragazzi cresciuti giocavano a fare a botte sul pavimento dell'aeroporto?

I duelli dei cuccioli maschi

La mia povera mamma ha avuto una figlia a vent'anni e poi, sempre sperando di darle una sorellina, ha sfornato quattro maschi uno dietro l'altro. Noi ragazzi le volevamo bene, ovviamente, e lei ne voleva a noi, ma le davamo anche il tormento. I nostri giochi erano chiassosi, disordinati, caotici: sempre competitivi e sempre minacciati dal rischio che le zuffe fatte per gioco si tramutassero in qualcosa di più serio. Come tutte le madri di figli maschi, anche la nostra capiva «la natura della bestia». Le forme sguaiate di gioco sono qualcosa di inevitabile, forse ogni tanto da reprimere (periodicamente lei ci confiscava le armi), ma che non si può realmente modificare (noi regolarmente ce le riprendevamo di nascosto, oppure ce ne costruivamo delle altre con corde e bastoni). Quello che davvero

[13] Cordain e Friel 2010, p. 271.

infastidisce mia madre, ancora adesso, è il fatto che non abbiamo mai smesso di comportarci come bambini. Una volta arrivati verso i vent'anni, uno dopo l'altro ce ne siamo andati di casa e ci siamo sparsi un po' per tutto il paese. Ma in tutte le riunioni di famiglia i fratelli Gottschall tornano sempre ai loro vecchi stili di gioco. Immaginateci nella cucina di mia madre: quattro uomini adulti che si sbraitano insulti, si prendono per il collo, si spingono contro il frigorifero per sfregare le nocche sulla testa l'uno dell'altro, il tutto mentre nostro padre ci guarda orgoglioso e nostra madre cerca di farci sloggiare con suppliche e urla.

Intorno ai vent'anni io e i miei fratelli andavamo in campeggio sui monti Adirondack, di solito con i compagni di università. Ci andavamo per tutte le buone ragioni per cui si fa campeggio: la maestosità delle montagne, la bellezza dei fiumi, l'esercizio fisico, la pace dei luoghi. Ma lo facevamo anche per competere. Non c'era niente in quei boschi che non costituisse una gara: chi riusciva a camminare più a lungo e più velocemente con lo zaino più pesante? Chi riusciva ad accendere il fuoco con la legna umida e senza usare acceleranti da femminucce? Chi trovava il modo migliore per legare la roba da mangiare sugli alberi, dove gli orsi non potessero raggiungerla? In campeggio organizzavamo il nostro tempo in «imprese di forza». A volte erano effettivamente imprese di forza, come sollevare un masso o penzolare il maggior tempo possibile da una falda spiovente, ma più spesso si trattava di dimostrazioni di virilità che non necessariamente richiedevano l'uso dei muscoli: chi è abbastanza uomo da tuffarsi in quel laghetto gelato? Chi ce la fa a mangiarsi quella lumaca? Chi resiste seduto su quel masso nel fiume, mentre i mosconi ti ronzano intorno come piranha, senza scacciarli né proteggersi con le mani per un minuto d'orologio? È possibile, per un vero uomo, mangiare un intero melone tutto d'un fiato? Lo è, ma con enorme fatica.

Di solito trovavamo l'ispirazione per queste gare idiote dopo esserci scolati svariate lattine di birra. A proposito, tra l'altro, il bere non era mai soltanto un modo di rilassarsi e chiacchierare. Pure questo era un sport, sempre abbinato a giochi basati

sulla fortuna, che non erano prove di abilità o di intelligenza, ma di capacità del fegato di assorbire l'alcol. Con lo scorrere dell'alcol arrivava anche un flusso irrefrenabile di prese in giro sboccate. Restare indietro con le bevute significava beccarsi domande sarcasticamente sollecite sul tuo pannolino, sulla tua borsetta o altri oggetti tipicamente necessari alle donne o ai bambini. Le canzonature competitive spesso deflagravano in vere e proprie dispute che sono a tutt'oggi le discussioni più lunghe e più stupide che abbia mai fatto in tutta la mia vita, una vita che peraltro è stata molto ricca di discussioni lunghe e stupide.

In questo ci comportavamo come tutti gli uomini – giovani o meno giovani – si comportano ovunque. Quando i ragazzi diventano uomini magari non lottano più fisicamente, ma di fatto non smettono mai di azzuffarsi in qualche modo. Ogni qualvolta un gruppo di maschi si riunisce in circostanze amichevoli, la loro conversazione diventa una danza della scimmia verbale: scambi in forma di duello conditi da insulti scherzosi e tentativi di imporsi sugli altri. Quando il mio amico Nick della palestra di MMA mi telefona, non mi dice mai: «Ciao, Jonathan, come stai?», ma esordisce con un allegro «Ehilà! Come va bastardo/stronzo/cagacazzo?». E di tanto in tanto, senza che io l'abbia minimamente provocato, mi fa l'ultimo prezzo con un SMS del tutto gratuito, come questo conciso capolavoro della primavera del 2012: «Spero che ti soffochi con i trucioli delle tue matite, Professor Baciami-il-culo!». Per gli uomini, insulti di questo tipo – scambiati a raffica come palline da tennis – non solo possono essere tutt'altro che aggressivi, ma possono addirittura essere un segno d'affetto. In una sorta di teatrale, calorosa alchimia, gli uomini trasformano parole sgradevoli e bellicose – come pure pacche brutali e spintoni – in un linguaggio che esprime tenerezza. Ecco cosa mi stava dicendo mio fratello Robert mentre mi massacrava accanto ai nastri di riconsegna dei bagagli: *Ti voglio bene, ma non ti vedo quasi mai. E mi dispiace. E per questo ora sono così felice. Così felice da prenderti a sberle.*

Mi rendo conto di aver dato dei fratelli Gottschall e dei nostri amici l'immagine di un branco di macho idioti che si dilet-



Alcuni *battle rappers* durante una gara di insulti. In tutto il mondo uomini e ragazzi competono in battaglie di insulti ritualizzate.[14] In precedenza abbiamo visto come la coreografia istintiva di un tipico combattimento umano sia stata elaborata negli svariati sistemi duellistici formali presenti al mondo. Lo stesso vale per la danza della scimmia del combattimento canzonatorio, che implica sempre le stesse mosse di base e le stesse regole. Qui due uomini fanno a turno a scambiarsi millanterie e a lanciarsi insulti. Le gare attraggono spettatori, che ridono e fischiano quando i due discreditano la virilità dell'altro, non senza sparare per scherzo volgari commenti sui familiari (specialmente le madri). In tutto il mondo il duello verbale è una vera e propria danza della scimmia per la mente, in cui gli uomini rivaleggiano in maestria verbale, arguzia e capacità di sferrare pugni retorici. Come per altre forme di danza della scimmia, gli studiosi si sono chiesti perché ragazzi e uomini sono attratti dai duelli verbali, mentre in genere ragazze e donne non lo sono.[15] Questo mi fa sorgere spontaneo un paragone di tipo molto maschile: è come se uno scarabeo stercorario si domandasse perché gli umani non trovino deliziose le feci. Le donne evitano i duelli verbali non perché è stato detto loro che non sono cose da signora, ma perché scambiarsi i peggiori insulti e rivaleggiare in spacconate non coincide con l'idea di divertimento della maggior parte di loro. Perché gli umani non mangiano le feci? Perché la coprofagia non è nella nostra natura. Perché le donne non amano duellare verbalmente? Perché non è nella loro natura.

[14] Wald 2012; Locke 2011; Huizinga 1938; Parks 1990; Ong 1981.

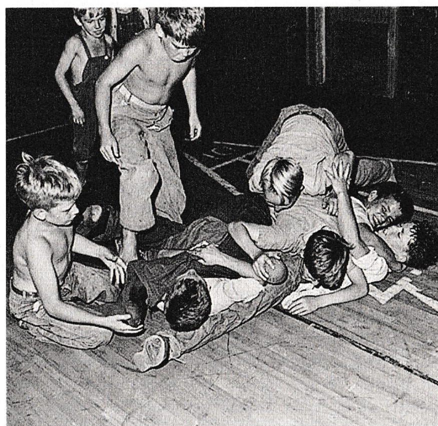
[15] Wald 2012; Locke 2011. Cfr. anche la linguista Deborah Tannen, che scrive: «[Le donne] non tendono a ingaggiare combattimenti cerimoniali per negoziare gli status ed esibire il proprio valore. Non è lo scontro di per sé a essere più spesso associato agli uomini ma l'agonismo, il combattimento cerimoniale» (1998, p. 231). Sulle differenze sessuali nello stile comunicativo, cfr. Oberzaucher 2013.

tano con insulse pagliacciate da spogliatoio. Ma, a parte mio fratello Bob (quello che mi ha assalito in aeroporto), nessuno di noi è mai stato considerato particolarmente macho. Eravamo piuttosto dei tontoloni. Studenti universitari di economia o letteratura inglese, ex fanatici di giochi di ruolo come Dungeons & Dragons. A scuola tutti noi eravamo quelli che subivano gli scherzi più crudeli. Ciò che sto descrivendo qui è tipico dei ragazzi e dei giovani uomini di ogni dove: creano legami attraverso gare e competizioni, non importa quanto futili possano essere. Che siano stupide, grezze o rischiose, queste competizioni di fatto svolgono una funzione vitale. Attraverso una danza della scimmia continua, gli uomini costruiscono alleanze e competono all'interno dei loro gruppi. E, con versioni infantili della danza della scimmia, i bambini si allenano, corpo e mente, per le rivalità dell'età maschile adulta.

Ecco la differenza fra ciò che bambine e bambini fanno per divertirsi: le femmine giocano, i maschi giocano a combattere.

È un fatto, i bambini sono più violenti delle bambine. Intorno ai diciassette mesi,[16] i maschi colpiscono, graffiano e mordono con una frequenza cinque volte superiore a quella delle femmine. Ma ciò in cui davvero surclassano le bambine non è la passione per il combattimento, bensì la passione per il gioco del combattimento. Secondo la psicologa infantile Eleanor Maccoby «i maschi *non* sono aggressivi, nel senso di possedere una disposizione caratteriale che induca a scontri frequenti [...]. Nella maggior parte dei gruppi maschili, il combattimento non si verifica di frequente, e la maggior parte dei giochi rissosi si svolge più nello spirito del divertimento che della rabbia».[17] Analoghe differenze sessuali si manifestano in altre forme di gioco. La differenza sessuale nell'attrazione per i giochi competitivi, ad esempio, è enorme: in uno studio, è risultato essere cinquanta volte più probabile, rispetto alle femmine,[18] che i maschi facessero giochi che implicassero un confronto diretto testa a testa, mentre era ventuno volte più probabile che le femmine, rispetto ai maschi, facessero giochi in cui si gioca a turno. I giochi maschili sono gare di dominanza a tutti gli effetti, quelli femminili si avvicinano all'opposto. Le bambine tendono a preferire giochi che alimentano la coesione, consentendo loro di conseguire un obiettivo in maniera collaborativa.

[16] Baillargeon *et al.* 2007.
[17] Maccoby 1998, pp. 36-37.
[18] *Ibid.*, p. 39. Cfr. anche Campbell 2002, p. 105.



È questa la principale ragione per cui le amicizie strette fra persone di sesso opposto sono così rare, anche nell'età adulta. Non è perché – come Harry teorizza parlando con Sally nel film omonimo del 1981 – il desiderio romantico di una delle due parti alla fine guasta l'amicizia. La ragione è una netta incompatibilità fra gli stili sociali che i due sessi prediligono, connessa specialmente alla preferenza maschile per forme gioco-competitive di amicizia. Il fenomeno delle amicizie molto spesso discriminanti in base al genere inizia in tenerissima età, già intorno ai due anni, quando le bambine cominciano a evitare i bambini chiassosi e turbolenti come compagni di gioco.

Ho indagato su questo con mia figlia Annabel quando andava all'asilo.

«I bambini e le bambine giocano insieme nella tua scuola?», le ho domandato.

«Non molto», ha risposto lei.

«Come mai?».

«Perché i maschi sono più cattivi. Diventano matti con dei giochi come Guerre stellari o le rapine. Le femmine non vogliono avere intorno degli scalmanati».

«Cosa intendi per "matti"?».

«Fanno chiasso. Gli piace fare la lotta».

«E le bambine?».

«Le bambine se ne stanno tranquille nella cucina [giocattolo]. Chiacchierano una con l'altra, giocano».

L'esperienza di Annabel è tipica. Bambini e bambine in età prescolare giocano con membri del proprio sesso tre volte più sovente che con membri del sesso opposto. Arrivati ai sei anni, lo fanno undici volte più spesso. Questi schemi, che sono stati documentati in studi condotti in tutto il mondo – e persino nelle grandi scimmie antropomorfe – non sono il risultato di tentativi degli adulti di segregare maschi e femmine allo scopo di produrre un indottrinamento di genere. Al contrario, negli scorsi decenni[19] gli educatori hanno disperatamente cercato di spezzare la segregazione sessuale nella speranza di riplasmare i ruoli di genere tradizionali. Come ho illustrato nel mio libro precedente, questi tentativi sono sfociati in spettacolari e illuminanti fallimenti. Bambini e bambine si autosegregano[20] semplicemente perché i loro stili di gioco collidono. Gli scienziati hanno individuato livelli superiori di gioco maschile turbolento[21] non solo in tutte le società umane, ma anche in numerose altre specie animali, compresi i nostri parenti primati.

[19] Gottschall 2012, cap. 2; Paley 1984.
[20] Maccoby 1998; Campbell 2002, p. 105; Bjorklund e Pellegrini 2004, p. 48; Geary 2010, pp. 322-24; Paley 1984; Konner 2010.
[21] Ellis *et al.* 2008, pp. 698-701; Pellegrini 2004; Pellegrini e Smith 2005; Konner 2010, p. 266; Bateson 2005; Smith 2010.

Nelle scimmie comuni e nelle scimmie antropomorfe[22] i giovani maschi si radunano in gruppi ed esprimono una maggiore aggressività, sia reale sia per gioco, mentre le giovani femmine – esattamente come le loro omologhe umane – prediligono forme di gioco più gentili, cercano di costruire relazioni intime e si mostrano molto più attratte verso i neonati.

Nel suo libro del 1896, *Die Spiele der Tiere* [Il gioco degli animali], lo psicologo tedesco Karl Groos scriveva: «Forse l'esistenza stessa della giovinezza è in parte dovuta alla necessità del gioco; l'animale non gioca perché è giovane, bensì ha una fase di giovinezza perché deve giocare».[23] Più di un secolo dopo, la maggior parte degli esperti condivide l'opinione di Groos: per gli umani e per altri animali il gioco è vitale. Ci piace giocare per la stessa ragione per cui ci piace mangiare o fare sesso: perché ci fa bene. E per quasi tutti i maschi niente è così pazzamente divertente come giocare in maniera esuberante e chiassosa. La natura ha previsto che i maschi apprezzino così tanto questa modalità di gioco perché è importante, poiché costituisce un vero e proprio allenamento alle arti combattive. Insegna loro a lottare corpo a corpo per ottenere una posizione dominante, sia fisicamente sia verbalmente. Insegna a fuggire, inseguire e placcare, a scagliare colpi e schivarli. Insegna a essere coraggiosi e duri: a flirtare con il pericolo e tollerare il dolore.

Con il gioco i bambini stanno anche avviando un processo maschile che durerà tutta la vita, nel quale creano e mantengono gli arrangiamenti del loro status mediante le competizioni. Ingaggiano combattimenti rituali infantili che determinano la dominanza, evitando però i rischi del combattimento reale. Sin dalla prima infanzia i maschi cominciano a delineare in modo ben definito gerarchie di dominanza che sono largamente basate sulla forza fisica, sul coraggio e sull'abilità atletica.[24] E lo status

[22] Meaney e Stewart 1985, p. 24; Geary 2010, p. 86. Per l'attrazione verso i neonati nelle femmine dei primati, cfr. Hrdy 1999 e Geary 2010, p. 86.
[23] Groos 1898, p. xx (edizione inglese consultata dall'autore).
[24] Archer e Côté 2005, pp. 434-35; Campbell 2002, p. 107; Golombok e Hines 2004, p. 120; Maccoby 1998, p. 38; Cummins 2005; Geary *et al.* 2003; Huntingford e Turner 1987, pp. 331, 352.

è molto importante anche per i bambini. Già da molto piccoli, i bambini con uno status elevato ottengono accesso privilegiato a giocattoli, aree di gioco e cibo. A dodici anni, i bambini più abili nei combattimenti fatti per gioco sono più dominanti e risultano più attraenti per le bambine. Naturalmente, lo status è importante nel senso più immediato, cioè i bambini più popolari di solito fruiscono di una buona qualità della vita, mentre quelli poco popolari possono avere la sensazione di non avercela affatto, una vita. Ma i benefici di uno status elevato nell'infanzia si estendono anche alle fasi successive della vita: lo status sociale a sei anni è un affidabile fattore predittivo di quello che si avrà nella prima età adulta.[25]

Tuttavia, a un certo punto i bambini devono crescere e diventare uomini. Quando esco con i miei amici per una birra, non interrompiamo le nostre discussioni sulle politiche dell'università o sul cinema per concederci un momento di estemporanea lotta corpo a corpo. Potrà forse sembrare un po' triste pensare che questa fanciullesca esuberanza maschile svanisca nella vita dei maschi adulti, ma non ce n'è motivo. Come suggerisce il neuroscienziato Jaak Panksepp, ai bambini piace giocare «con un forte margine di competizione»[26] e, via via che crescono, non fanno altro che specializzarsi in tipi più formali di gioco esuberante: iniziano a praticare gli sport.

Voglio batterti ma voglio essere tuo amico[27]

Lo sport è un'altra forma di danza della scimmia, una forma di combattimento rituale[28] che è l'equivalente degli scontri fra animali. Equiparare certi complicati sport umani – come il cricket, il *buzkashi* afghano (una battaglia a cavallo finalizzata a

[25] Campbell 2002, p. 107. Cfr. anche Archer e Côté 2005; Collins 2008, p. 173.
[26] Panksepp 1998, p. 284. Cfr. anche Fry 2005, p. 79.
[27] [«Getting ahead while getting along» nell'originale inglese. *N.d.T.*] Questa frase è presa a prestito dallo psicologo Robert Hogan (1985), che definisce in termini di «getting ahead» [superare, vincere] e «getting along» [andare d'accordo] le due grandi sfide della vita sociale umana.
[28] Ong 1981.

impadronirsi della carcassa di una capra), il football australiano, il *chessboxing* (scacchi e pugilato abbinati) – con il modo in cui i serpenti a sonagli o le gazzelle si battono per le femmine potrebbe sembrare assurdo, ma con un po' di pazienza capirete. È comune che i biologi paragonino i combattimenti rituali degli animali a sport, a duelli o a tornei. I biologi Amotz e Avishag Zahavi, ad esempio, rilevano che i maschi di gazzella, quando competono per le femmine, non cercano affatto di arrivare di soppiatto e incornarsi reciprocamente, ma si bloccano l'uno all'altro, incastrandosi le corna e ingaggiando una lotta di forza, equilibrio e resistenza, spingendo e tirando e flettendosi di lato. «Sarebbe un errore, – scrivono gli Zahavi, – chiamare questo scontro "combattimento". È più simile a uno sport competitivo in cui i contendenti cercano di mostrare la propria superiorità seguendo delle regole prestabilite».[29] Il biologo David Barash la pensa alla stessa maniera: il combattimento rituale animale è «così stilizzato che è più appropriato definirlo torneo che combattimento. [...] Anche se sono state scritte dall'evoluzione e non dalla mente umana, le limitazioni appaiono non meno reali, e coincidono in modo notevole. Gli animali il cui comportamento è caratterizzato da tali regole hanno una probabilità di uccidersi pari a quella di vedere un pugile tirar fuori una pistola e sparare al suo avversario».[30]

La grande differenza tra gli sport umani e animali è che questi ultimi sono puramente istintivi: le regole sono «scritte dall'evoluzione» e seguite con una costanza robotica. Gli sport umani, invece, sono significativamente elaborati dalla cultura. Tuttavia, sono culturali soltanto sotto questo aspetto specifico e limitato: le diverse società sviluppano modalità differenti che consentono alle persone di competere in forza, velocità, resistenza, fermezza e competenza. Alla base dell'enorme diversità fra le discipline sportive umane ci sono una struttura e uno scopo comuni a tutti: gli sport, proprio come le lotte tra le gazzelle, sono sempre mirati a trovare delle maniere ragionevolmente sicure, vincolate da regolamenti, affinché gli individui

[29] Zahavi e Zahavi 1997, p. 63.
[30] Citato in Parks 1990, p. 17.

possano dimostrare agli altri la propria prestanza fisica e la propria solidità mentale.

Gli umani sono definiti dai biologi come una specie «ultrasociale».[31] E un tempo, per gli uomini (delle donne parleremo in seguito), creare dei gruppi maschili coesi e funzionali era una questione di vita o di morte. Ma lo era anche la capacità del singolo uomo di competere all'interno del gruppo maschile. I maschi avevano bisogno di poter determinare chi fosse «il migliore» senza il pericolo fisico e il caos sociale che si generano quando si combatte sul serio. Gli sport sono una delle soluzioni proposte dalla natura a questo problema. Consentono agli uomini di competere, con vigore e dando il meglio di se stessi, senza compromettere le coalizioni che hanno creato.

«Porno gay per ragazzi etero»?[32]

Il modo in cui gli sport consentono agli uomini di andare d'accordo, essere amici, pur lottando furiosamente per vincere, è perfettamente verificabile in una palestra di MMA. Le MMA – con le loro contorte posizioni fisiche di corpo a corpo che sembrano prese direttamente dal *Kāma Sūtra* – sono state definite dalla rivista «Out» «pornografia gay per uomini etereo». So che dall'esterno della gabbia può sembrare così, e ammetto che nell'intraprendere questo progetto mi sentivo un po' schizzinoso per tutto il tempo che avrei passato a rotolarmi con altri ragazzi giocando al culturista sudato. Ma l'ho superato in fretta. Non c'è niente di sensuale nelle MMA. Quando si combatte l'istinto di sopravvivere e di prevalere sull'altro cancella qualunque sensazione erotica. La reazione fisica è l'opposto dell'eccitamento: il muscolo cremastere si contrae, costringendo i genitali a ritrarsi per autoprotezione, per via di quel riflesso istintivo che nella sitcom *Seinfeld* George Costanza chiama «restringimento».[33]

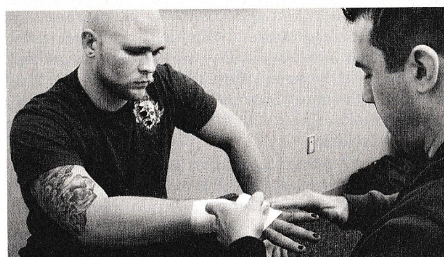
[31] E.O. Wilson 2012.
[32] Simpson 2008.
[33] *The Hamptons*, Seinfeld, stagione 5, episodio 20, 12 maggio 1994.

La nostra tendenza a interpretare qualsiasi contatto fisico o emotivo fra uomini come omosessualità latente, o almeno omoerotismo, costituisce il totale mancato riconoscimento del fatto che, per la gran parte della storia umana, la capacità di un uomo di sopravvivere e prosperare è dipesa dallo stabilire forti alleanze, oltre che con le donne, anche con altri uomini. Per comprendere perché, potete studiare il legame maschile dal punto di vista storico e antropologico, oppure semplicemente vedere un qualunque film poliziesco. Prendiamo ad esempio *End of Watch - Tolleranza zero* di Jake Gyllenhaal (2012), che, tra inseguimenti, sparatorie e spacciatori, ritrae un'intensa storia di amore platonico tra due giovani agenti di pattuglia che lavorano in coppia, narrando il modo in cui coltivano la loro relazione attraverso uno scambio fisico e verbale a tratti anche molto aggressivo. Il film mostra inoltre perché il legame tra maschi sia da sempre così importante: da soli i poliziotti sono deboli, ma la loro unione li rende forti.

La mia palestra di MMA è un luogo confortevole, pieno di cameratismo: molti colpetti sui guantoni, molte pacche sulle spalle, molti abbracci fraterni. Impariamo le mosse attraverso una sequenza infinita di «esercizi di fiducia», come quando ci si lascia cadere all'indietro sapendo che un altro ti afferrerà. Ad esempio, lascio che un uomo mi attacchi da dietro, e lui inizia il processo che potrebbe portarlo ad ammazzarmi: mi passa un braccio intorno alla gola, lo aggancia all'altro braccio, e stringe. Nella mia testa la pressione sanguigna sale immediatamente, mi si gonfiano le vene sulle tempie e nei miei occhi si formano piccole macchie chiare, segno che sto iniziando a morire. Ma appena gli do un colpetto sul braccio lui mi lascia andare, e il sangue torna a scorrermi nel cervello. Oppure Coach Shrader insegna una tecnica di pugilato, e io sto di fronte a lui mentre molla fendenti mortali che però trattiene subito prima di toccarmi il viso: lui è il lanciatore di coltelli del circo e io la ragazza contro l'asse di legno. Perché una palestra funzioni bene, ognuno deve fidarsi dei suoi compagni e proteggerli, e questo ispira sentimenti di cameratismo. Ma ciò non cambia il fatto che la palestra sia un luogo di feroce competizione: andiamo lì per imparare a dominare fi-

sicamente gli uomini aggressivi che potremmo incontrare per strada, ma anche a batterci per conquistare la superiorità nella palestra stessa. Definiamo le nostre gerarchie in maniera diretta, colpendo, placcando, strangolando. Però è una competizione amichevole: vogliamo vincere ma non vogliamo far male sul serio. E anche se a volte un match di allenamento può tramutarsi in un contatto molto duro, nei miei tre anni di frequentazione non ho mai visto un incontro degenerare in un combattimento vero, nel senso di uno scambio rabbioso e incontrollato.

Questo, in parte perché i nostri scontri sono normati con regole chiare su ciò che è permesso e ciò che non lo è. Ma anche perché le nostre gerarchie di dominanza mantengono le cose su un piano civile. Tutti sanno chi è forte e chi è debole. Tutti sanno, quasi con certezza, chi straccerebbe chi in un combattimento vero. In palestra i ragazzi dominanti non fanno i bulli né opprimono in alcun modo i ragazzi più deboli. Questo, da una parte, perché non ci sarebbe alcun merito nel farlo e, dall'altra, perché i subordinati mandano chiari segnali ai dominanti – a volte con un linguaggio del corpo che esprime terrore, a volte a parole – che sono l'equivalente delle manifestazioni di sottomissione degli animali. Clark Young, ad esempio, è un tizio senza collo, che pesa 120 kg, pieno di tatuaggi. Oltre a essere un combattente di MMA, è anche un buttafuori, un militare della Guardia Nazionale, un biker iscritto a un club, un esperto dell'esercito americano di *Close Quarters Combat* (combattimento ravvicinato in contesto di guerra urbana) e lavora come operaio nel rude mondo maschile dell'estrazione dello scisto nella Pennsylvania occidentale. È, in altre parole, un uomo molto uomo. Per cui, la prima volta che l'ho avuto di fronte nella gabbia, in quel momento di strana sospensione che precede il suono del gong, gli sono andato vicino, ho affondato la testa nel suo petto muscoloso e, fingendo di piagnucolare, ho sussurrato: «Clark, amico, lo sai, *tengo famiglia*». Dato che in questo modo mi sono di fatto arreso prima di iniziare, non dico che Clark ci sia andato giù leggero con me, ma se non altro mi ha lasciato sopravvivere.



Mark Shrader benda le mani di Clark Young prima di un combattimento.

Come negli scontri rituali degli animali, i match di allenamento iniziano a surriscaldarsi solo quando i contendenti si equivalgono e nessuno dei due manda un segnale di sottomissione all'altro. Nick, ad esempio, non farebbe mai quello che ho fatto io con Clark: buttarmi a terra come un cane codardo con la sua morbida pancia in bella vista. Non importa contro chi combatte, Nick si pone sempre a muso duro. Io ammiro il suo spirito, però, essendo un ragazzone grande e grosso che non si sente a proprio agio nel trasmettere cenni di sottomissione, in palestra se le prende di più di chiunque altro.

Molti pensano che le gerarchie di dominanza siano qualcosa di negativo, che vada contro l'ideale della correttezza. Ma senza il nostro ordine di beccata – senza i modi in cui stabiliamo il rango e lo rispettiamo – la piccola società della mia palestra di MMA sarebbe un bagno di sangue continuo. E lo stesso vale per il mondo al di fuori della palestra. Gli umani sono animali innatamente gerarchici,[34] con ordini di beccata che si manifestano sin dai primissimi anni di vita. La cosa è particolarmente evidente tra i maschi, che spesso formano gerarchie stabili nell'ambito di una sola sessione di gioco. (Anche le femmine lo fanno, ma le loro gerarchie sono più inclini al

[34] Cummins 2005.

sovvertimento). Nei maschi, una volta determinate le posizioni di dominanza, le aggressioni diminuiscono e i soggetti dominanti utilizzano la collaborazione più della coercizione. Fra gli esseri umani, come pure in altri animali, il desiderio di salire nell'ordine di beccata causa molte competizioni violente, ma una volta che l'ordine è stabilito, si riduce la frequenza e la gravità del conflitto.

Nei veri combattimenti in gabbia la competizione è selvaggia, ma si conclude quasi sempre con una manifestazione reciproca di autentico affetto: strette di mano, abbracci e sincere espressioni di consolazione o congratulazioni. Spesso i due avversari si stringono in un lungo abbraccio, che rivela quel genere di sentimento reciproco che gli uomini etero possono esprimere solo dopo una barbarica dimostrazione di virilità. In questo i lottatori di MMA replicano il codice del duello europeo, che specificava non solo che ogni ostilità doveva essere cancellata dal duello stesso, ma pure che i duellanti dovevano separarsi con una stretta di mano[35] ed espressioni di cordialità, anche se uno aveva ferito a morte l'altro. E i lottatori di MMA replicano anche il codice del combattimento rituale di svariati animali sociali, dalle capre ai cavalli, dai delfini alle iene. Due scimpanzé,[36] ad esempio, dopo essersi battuti, di solito si scambiano un abbraccio fraterno o addirittura una sorta di stretta di mano: il perdente tende umilmente la mano in segno di sottomissione, e il vincitore la prende, come a voler dire «sì, mettiamoci una pietra sopra». Lo stesso tipo di riconciliazione dopo lo scontro – baci, abbracci, pulizia del mantello, strette di mano – è stato osservato in più di trenta altre specie di primati.

Nel caso degli umani, è vero che gli sport di squadra possono produrre forti animosità e rivalità tra gruppi (un aspetto che indagherò nel prossimo capitolo), ma perlopiù gli sport svolgono la loro funzione per uomini e ragazzi: la stessa funzione di definizione della dominanza che per i bambini viene svolta dal gioco esuberante. Gli sport ridimensionano i rancori e, allo

[35] Frevert 1998, p. 46; Spierenburg 1998b, p. 9.
[36] Pennisi 2012a.

stesso tempo, stabiliscono chi è l'individuo più forte, prestante e capace, e trasmettono questa informazione all'intera comunità. Gli uomini che osservano ne prendono attentamente nota, facendo tesoro di informazioni preziose sulle caratteristiche di ognuno. E ne prendono nota anche le donne.

E le donne?

C'è un passaggio famoso nell'*Odissea* di Omero in cui la fedele moglie di Ulisse, Penelope, stremata dopo aver atteso per vent'anni il ritorno del marito dalla guerra di Troia, alla fine cede alla pressione dei suoi pretendenti e dichiara di essere pronta a risposarsi. Sono più di cento i Proci che la corteggiano, tutti forti, sani e altolocati. Come fa una donna a scegliere? Penelope ordina ai suoi servitori di disporre dodici scuri in fila con il manico piantato nel terreno, e annuncia che sposerà l'uomo che riuscirà a tendere l'arco di Ulisse e a tirare una freccia facendola passare attraverso gli anelli delle dodici scuri. Poi si siede e osserva gli uomini che si sforzano invano di tendere il possente arco. La loro umiliazione aumenta ulteriormente quando un mendicante che si aggirava intorno alla casa chiede di provare, prende l'arco, lo tende con facilità e scaglia la freccia che passa attraverso tutti e dodici gli anelli. Il mendicante rivela poi la sua vera identità: è Ulisse stesso, il quale, mediante questa manifestazione di prodezza quasi sportiva, dimostra ancora una volta di essere un uomo superiore a tutti gli altri, l'uomo perfetto per la donna perfetta.

Il combattimento rituale è spesso visto come un processo in cui maschi attivi e possenti si battono fra loro, e poi il vincitore «prende» le femmine passive, che non hanno alcuna voce in capitolo. Ma è una visione capovolta della realtà,[37] o quantomeno parziale. Pensiamo a Penelope: è lei quella che stabilisce la gara che i pretendenti dovranno fare per avere la sua mano, e la decide puntando al meglio per sé. Lo stesso vale per le altre

[37] Per un'ampia panoramica sul ruolo molto attivo svolto dalle femmine nel gioco dell'accoppiamento, cfr. Fisher, Garcia e Chang 2013.

specie. Può sembrare che i maschi abbiano il potere e si battano per avere diritto alle femmine, ma cerchiamo di guardare alle cose dall'altro punto di vista: sono le femmine che hanno il potere, sono loro che hanno definito competizioni estenuanti e pericolose per eliminare gli impostori e far emergere dei compagni di autentica qualità. Nella maggior parte delle specie le femmine potrebbero, se volessero, rifiutare il maschio dominante. Una femmina di foca elefantina[38] potrebbe allontanarsi dal grasso maschio alfa e sedurre a piacere i perdenti sulla spiaggia dei celibi. Invece, normalmente farà l'opposto: se un maschio di basso rango cerca di montarla si agita scompostamente sulla sabbia e schiamazza, e questo ha l'effetto di chiamare a raccolta tutti i maschi a tiro di voce perché accorrano a battersi per lei. Analogamente, una femmina di cervo potrebbe allontanarsi senza conseguenze dal maschio vittorioso, ma di solito non lo fa. In molte specie le femmine istigano direttamente i maschi a competere per l'accoppiamento, o se non altro collaborano con i vincitori.[39]

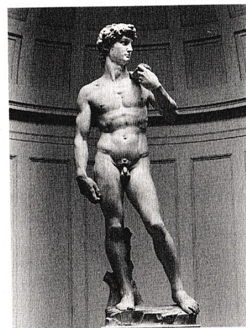
Dato l'alto costo degli sport, ci dovremmo aspettare che portino ricompense almeno potenzialmente alte. La stessa parola «atleta» deriva, del resto, dal greco *athlon*, che significa «premio della lotta». Un atleta è uno che compete per una ricompensa. Nelle Olimpiadi greche il premio più comune era una corona d'alloro, una ghirlanda di rami e foglie intrecciate. Secondo Erodoto, i Persiani rimasero sbalorditi apprendendo che gli atleti greci non gareggiavano per vincere oro o argento ma solo un po' di foglie secche.[40] Ma chiaramente i Greci non competevano soltanto per quello, bensì per l'altissimo status sociale simboleggiato da quelle foglie. E quello status era così prezioso anche per i suoi legami con il sesso.

Che gli atleti abbiano un più elevato tasso di successo sessuale è una cosa risaputa da tutti coloro che hanno frequentato una scuola superiore o un'università. Gli aneddoti sulle giovani donne che si accalcano intorno agli atleti professionisti di alto

[38] Cox e Le Boeuf 1977. Cfr. anche i molti studi citati in Borgia 2006, p. 251.
[39] Puts 2010.
[40] Erodoto, *Storie*, 8.26.3. Cfr. anche Kyle 2007, p. 7.

livello sono sostenuti da ricerche che mostrano come gli studenti che eccellono nello sport, anche per un breve periodo, alle superiori e al college, hanno miglior fortuna con le signore.[41] E lo stesso vale per gli atleti di tutto il mondo. Fra i Mursi dell'Etiopia le giovani donne incitano i giovani maschi a battersi in selvaggi scontri con i bastoni per poi profondere le loro attenzioni ai vincitori.[42] Nello stato micronesiano di Truk, i ragazzi si ubriacano e si picchiano fra loro, non ultimo perché sanno che le ragazze li stanno guardando.[43] Fra i Sérèr del Senegal e i Mehinaku del Brasile centrale i lottatori vittoriosi attraggono più mogli e hanno più figli dei non lottatori.[44] E nell'antica Roma i gladiatori erano dei sex symbol malgrado il loro basso status sociale.[45]

L'attrazione delle donne per gli atleti[46] va naturalmente di pari passo con l'attrazione per il fisico atletico. Il *David* di



[41] Cfr., ad esempio, Lombardo 2012, p. 13; Campbell 2002, p. 107; Faurie, Pontierb e Raymond 2004; Brewer e Howarth 2012; Schulte-Hostedde 2008.
[42] Turton 2002.
[43] Gilmore 1990, p. 71.
[44] Llaurens, Raymond e Faurie 2009a; Guttmann 1996, p. 22.
[45] Baker 2000; Wisdom 2001; Fagan 2011.
[46] Frederick e Haselton 2007. Cfr. anche Honekopp *et al.* 2007.

Michelangelo è un'ideale senza tempo di bellezza fisica maschile. Ma rappresenta anche un acuto paradosso rispetto a quella stessa bellezza. David è un guerriero, e Michelangelo lo ritrae mentre osserva il campo di battaglia, nel momento in cui si appresta a sfondare il cranio di Golia con una pietra levigata dal fiume: la statua ci ricorda che la bellezza del corpo di un uomo si correla interamente al suo potenziale distruttivo. Tutto ciò che nel fisico del David è bello – le sue spalle ampie, i muscoli turgidi, le gambe agili – è un indizio della sua possanza, della sua capacità di emanare forza fisica. Michelangelo ha scolpito il *David* nel marmo, modellandone devotamente ogni dettaglio. In maniera analoga, nei secoli dei secoli, le nostre nonne e bisnonne hanno, con il loro amore, plasmato quelle stesse caratteristiche nei geni degli uomini. Con le loro scelte dei compagni, considerate nell'insieme, le donne hanno creato nel tempo gli uomini, scolpendo i migliori, quelli che meglio sapevano provvedere ai bisogni e alla protezione della famiglia. Nel mondo moderno, ovviamente, le donne non hanno più bisogno di uomini che portino a casa la carne o che proteggano i figli dagli orsi. Ma l'evoluzione lavora lentamente, e le donne moderne ancora rispondono agli indizi della prestanza fisica che attraevano le loro antenate.

Tutto questo è degno di nota perché è totalmente l'opposto di ciò che i maschi cercano nelle loro compagne. In genere agli uomini piacciono corpi femminili graziosi e in buona forma, certo, ma non cercano un'ossatura pesante o dei muscoli possenti, indice della forza fisica di una donna. Al contrario, cercano prominenti depositi di adipe i quali, benché interferiscano con l'abilità delle donne nel fare determinati tipi di lavori, forniscono segnali affidabili sulla loro età e fertilità. Gli uomini, in altre parole, scelgono le compagne sulla base di indizi relativi alla *riproduzione* (fertilità), mentre le donne scelgono i compagni sulla base di indizi relativi alla *produzione* (capacità di lavorare). (È per questo motivo che quando entrano negli anni della competizione riproduttiva le ragazze pubescenti mettono naturalmente su grasso e i ragazzi muscoli). In altri termini, come afferma l'antropologo e biologo David Puts,

quando si tratta del gioco delle coppie, gli uomini cercano la bella e le donne la bestia.[47]

Perché le donne fanno sport?

Il ruolo evoluzionistico delle donne nello sport è limitato a fare le cheerleader, cioè ammirare gli uomini da bordo campo nell'attesa di essere il bottino della vittoria? Naturalmente no.

Un giorno nella palestra di MMA è arrivato un nuovo iscritto. Non avevamo mai visto niente del genere. Era un atleta di prim'ordine, capace di fare come niente fosse capriole all'indietro e danzare per tutta la palestra sulle mani come un acrobata. Aveva un aspetto da duro, con le treccine aderenti al cuoio capelluto e il naso schiacciato. E le sue sembianze non erano ingannevoli: si era conquistato quella cicatrice sul campo, perdendo un sanguinoso incontro con uno dei lottatori amatoriali migliori di tutto il paese. Soprattutto a terra, il nuovo era un fenomeno, un avversario più che alla pari con i più bravi di noi nel jujitsu. Ho domandato ad alcuni ragazzi della palestra: «In linea puramente teorica, credi che potresti affrontare il nuovo?». Qualcuno ha tossicchiato esitante. La maggior parte ha detto un po' scherzando: «Diavolo, no!». I ragazzi più grossi immaginavano di poterlo magari squartare con la forza bruta, ma sapevano che non sarebbero mai stati all'altezza della sua tecnica.

Il nuovo era un fighter di Pittsburgh, ed era anche una donna. Jena «Jenacide» Baldwin non è rimasta molto tempo nella nostra palestra. Era venuta per fare un favore a Coach Shrader, aiutandolo ad allenare quando lui era via. Ma è rimasta abbastanza a lungo per guadagnarsi il rispetto di tutti i ragazzi della palestra. Se qualcuno di noi covava dei dubbi sulla legittimità delle MMA femminili, Jena ce li ha stroncati.

Jena fa parte di un nuovo movimento delle donne nelle MMA, capeggiato da lottatrici di alto profilo come Ronda Rousey,

[47] Puts 2010.



Jena «Jenacide» Baldwin.

Miesha Tate e Cristiane «Cyborg» Justino. Negli ultimi anni le fighter femminili sono passate dall'essere un'attrazione a margine dello spettacolo alle vette dei tesserati dell'UFC. L'ascesa delle donne nelle MMA rispecchia un movimento per la partecipazione delle donne negli sport in generale. Dall'emanazione del Titolo IX, la parte della legge del 1972 che proibiva la discriminazione sulla base del sesso nel sistema educativo, la partecipazione delle donne agli sport nelle scuole superiori e nelle università si è costantemente avvicinata alla parità con gli uomini.

Ma se è vero che gli sport sono una forma umana di combattimento rituale, ci si aspetterebbe che le donne siano meno motivate a praticarli. Nelle diverse specie il combattimento rituale è una prerogativa pressoché esclusivamente maschile. Eppure la maggior parte degli studiosi e delle organizzazioni attiviste insistono sul fatto che non vi sono differenze innate e naturali di uomini e donne nell'interesse verso gli sport. Questa è la versione che conviene adottare, nonché l'unica opinione che possa essere espressa senza correre dei rischi quando ci si trova in dolce compagnia. Ma ciò non significa che sia vera. Quaranta anni dopo che il Titolo IX ha imposto pari accesso alle opportunità di praticare sport, e in qualunque modo lo si voglia misurare, il maschio medio si interessa agli sport più della femmina media.[48]

[48] Per una rassegna sulla ricerca, cfr. Deaner *et al.* 2012.

Gli uomini sono più interessati agli sport come forma di intrattenimento. A seconda delle ricerche, è fra le due e le cinque volte più probabile che si identifichino come tifosi sportivi seri rispetto alle donne. E questo gap, per quanto grande, potrebbe ancora essere sottodimensionato. Se chiedete a mia moglie, lei *dice* di essere un'appassionata di sport, così come lo direi io, però lei ha investito infinitamente meno tempo ed energie di me guardando sport e discutendo di sport. (Mettiamola così: lei non ha mai dovuto essere gentilmente allontanata da un bar per evitare di strangolare un amico d'infanzia che continuava stupidamente a protestare contro un tetto degli ingaggi nella massima divisione del baseball). Gli uomini spendono più tempo e denaro nel consumo di sport in TV e di persona. Spendono di più nei gadget e nell'abbigliamento con i marchi delle squadre, oltre che nei videogame sportivi. Dominano nei giochi di fantasia sugli sport (come il fantacalcio) e consumano massicce quantità di informazioni sportive alla radio, su internet, sui giornali e sulla ESPN (Entertainment & Sports Programming Network), che negli Stati Uniti è da quattordici anni l'emittente televisiva preferita dagli uomini.[49] Inoltre, gli sport sono un lubrificante essenziale delle reti sociali maschili. Senza sport da vedere, giocare o discutere, molte amicizie maschili si arenerebbero rapidamente.

Lo stesso divario nell'interesse si manifesta nella partecipazione agli sport. Studi condotti in grandi stati moderni riferiscono sempre un maggiore interesse maschile nel praticare e nell'eccellere negli sport.[50] Lo stesso schema pare applicarsi a gruppi su piccola scala e società tribali di tutto il mondo. In uno studio del 2012 condotto in decine di diverse culture,[51] gli psicologi Robert Deaner e Brandt Smith hanno riscontrato che l'80 per cento degli sport considerati nel campione transculturale erano esclusivamente maschili. Considerando tutti gli sport del campione, «i maschi vi partecipavano nella misura del 95 per cento, le femmine del 20 per cento». Il gap di genere era

[49] Thompson 2013.
[50] Deaner *et al.* 2012.
[51] Deaner e Smith 2012.

maggiore in sport da combattimento come il wrestling, il pugilato, la lotta con il bastone, in cui la partecipazione era «quasi esclusivamente maschile». Come Deaner e colleghi hanno concluso in un altro articolo, ragazzi e uomini paiono «avere una predisposizione motivazionale innata molto più marcata a praticare e seguire gli sport».[52]

Quasi tutti concordano che questo divario di genere esiste, ma viene di solito attribuito al sessismo universale, non alla biologia universale. Nel corso delle ere – questo il ragionamento – le donne sono state scoraggiate dal praticare gli sport. Se non fosse per gli ostacoli frapposti dalle società patriarcali, le donne sarebbero ossessionate dallo sport tanto quanto lo sono gli uomini. La migliore dimostrazione di questo modo di vedere deriva da ciò che è avvenuto negli Stati Uniti in seguito al Titolo IX. Dall'emanazione di quell'emendamento,[53] che imponeva pari opportunità negli sport scolastici per uomini e donne, la pratica femminile degli sport è incrementata del 560 per cento nei college e del 990 per cento nelle scuole superiori.[54]

Questo prova soltanto una cosa che non avrebbe mai dovuto essere messa in dubbio: molte donne amano praticare gli sport. Ma dimostra che siano interessate agli sport nella stessa misura dei maschi? Uno dei problemi della partecipazione agli sport scolastici è che sono inquinati – sia per gli uomini sia per le donne – da incentivi esterni. Gli studenti delle superiori, ad esempio, sanno che praticare uno sport fa fare bella figura nelle domande per i college, e gli studenti universitari spesso giocano per conservare la loro borsa di studio. Al di fuori di un contesto scolastico, cosa rimane della connotazione di genere nella partecipazione sportiva? In altre parole, se si escludono gli incentivi accademici, chi è che continua a giocare?

[52] Deaner *et al.* 2012.
[53] La Women's Sports Foundation fornisce queste statistiche come sostegno all'idea che le ragazze siano interessate alla pratica sportiva tanto quanto i ragazzi (*Title IX Myths and Facts*, s.d., www.womenssportsfoundation.org/home/advocate/title-ix-and-issues/what-is-title-ix/title-ix-myths-and-facts).
[54] Women's Sports Foundation, www.womenssportsfoundation.org/home/advocate/title-ix-and-issues/what-is-title-ix/title-ix-myths-and-facts.



Storicamente, le incombenze generate dalla biologia dei mammiferi hanno limitato la partecipazione delle donne agli sport tanto quanto il sessismo. Prima della (recentissima) introduzione di una contraccezione affidabile, quasi tutte le donne sessualmente mature erano più o meno costantemente incinte, in fase di allattamento e/o con dei bimbi piccoli sulle spalle o sulle braccia, cosa che poneva ovvi problemi per una pratica sportiva adeguata.

Soprattutto i maschi. In uno studio del 2012 Deaner e colleghi hanno riscontrato che gli uomini sono dalle tre alle cinque volte più inclini a competere in discipline sportive nell'ambito universitario, e dalle tre alle quattro volte più inclini a praticare sport a puro scopo ricreativo una volta finita l'università. I ricercatori hanno anche condotto osservazioni sistematiche sullo sport e sull'esercizio fisico in quarantuno parchi pubblici di quattro stati americani. La quota femminile è risultata essere del 37 per cento nella pratica dell'esercizio fisico, del 19 per cento nella pratica di sport individuali e del 10 per cento nella

pratica di sport di squadra. Infine, i ricercatori hanno analizzato l'American Time Use Survey del Bureau of Labor Statistics, un'indagine nella quale sono state intervistate 112 000 persone in merito alle attività svolte durante la giornata. Qui le donne incidono nella misura del 51 per cento sul totale dell'esercizio fisico praticato (ad esempio jogging o sollevamento pesi), ma solo per il 24 per cento sul totale degli sport praticati. Cosa si desume da tutti questi dati? Che le donne sono fisicamente attive tanto quanto gli uomini, tuttavia per il loro esercizio fisico sono portate verso pratiche meno competitive; sono più che soddisfatte di allenare il fisico in una lezione di zumba o su un percorso da jogging. (E cosa c'è di così sbagliato in questo?).

Dietro queste percentuali si cela ancora qualcos'altro in fatto di interesse verso gli sport. Soltanto perché sia gli uomini che le donne praticano degli sport, non significa che il loro approccio sia lo stesso. Ad esempio, alcuni studi mostrano che le atlete assegnano una priorità inferiore alla competizione e alla vittoria rispetto agli atleti.[55] Questa differenza nella competitività è stata quantificata in studi ingegnosamente semplici da Robert Deaner,[56] che ha macinato decine di migliaia di risultati ricavati da corse su strada professionistiche e amatoriali, mostrando come le corse maschili siano sempre più competitive di quelle femminili. Scrive Deaner: «In una tipica corsa su strada di 5 km con una partecipazione pari di maschi e femmine, per ogni donna che finisce la gara ponendosi entro il 25 per cento sul record mondiale femminile, ci sono all'incirca tre uomini che la finiscono ponendosi entro il 25 per cento sul record mondiale maschile. È uno schema che si ripete con costanza tra i corridori professionisti e amatoriali. [...] Poiché la performance nella corsa è un fattore predittivo del volume di allenamento (ad esempio chilometri a settimana) ugualmente affidabile negli uomini e nelle donne, questi schemi indicano che la differenza sessuale nella propensione ad allenarsi è ampia e

[55] Findlay e Bowker 2009; Gill e Dzewaltowski 1988; Gill 1988; Hellandsig 1998; Jamshidi *et al.* 2011.
[56] Deaner 2006a, 2006b.

costante». Dall'analisi di Deaner emerge una conclusione chiara: gli uomini si allenano e corrono con uno spirito intensamente competitivo circa tre volte più delle donne, mentre molte più donne che uomini si allenano e corrono per il puro piacere di farlo, per stare in compagnia, per fare esercizio fisico. (E cosa c'è di così sbagliato in questo?).

Naturalmente Deaner e i suoi colleghi, come tutte le persone civili, sono convinti che ragazze e donne debbano avere le stesse opportunità che hanno ragazzi e uomini di praticare sport. Non stanno mettendo in discussione il Titolo IX, né intendono suggerire ciò che Homer Simpson spiegava a sua figlia: «Lisa, se la Bibbia ci ha insegnato qualcosa, e ci ha insegnato solo quella cosa, è che le femmine dovrebbero concentrarsi sugli sport femminili tipo la lotta libera nell'olio caldo, il calcio a pezze...».[57] Inoltre, Deaner e colleghi ammettono che la cultura svolge un ruolo in tutto questo: probabilmente i ragazzi ricevono più incentivi sociali dalla pratica sportiva. Tuttavia concludono che i fattori culturali portano uomini e donne verso le loro inclinazioni innate, non ad allontanarsi da esse. Alle donne piace fare esercizio fisico, e a molte di loro piacciono anche gli sport: semplicemente non tanto quanto agli uomini.

Ora è il momento giusto per affrontare la domanda: e cosa c'è di così sbagliato in questo? Lo sport è stranamente diventato un importante terreno di scontro nell'ambito del movimento per l'uguaglianza dei sessi. Molte attiviste sembrano avere l'impressione che riconoscere una differenza sessuale innata nella motivazione a praticare sport sarebbe un grosso passo indietro. È una cosa che mi ha sempre lasciato perplesso: perché il fatto che le donne siano meno motivate a praticare giochi massacranti minaccerebbe il progetto femminista? Perché il mondo sarebbe un posto migliore se le donne fossero ossessionate dagli sport quanto lo sono gli uomini? Non ne sono certo, ma ho elaborato una teoria. Gli uomini hanno governato il mondo, penso, non perché siano più intelligenti o più saggi delle donne (non lo sono), ma perché sono sempre stati più in-

[57] *Lisa on Ice*, The Simpsons, stagione 6, episodio 8, 13 novembre 1994.

clini a vivere la vita come una serie infinita di competitive danze della scimmia. Gli uomini di successo – politici, amministratori delegati, lupi di Wall Street – considerano l'esistenza come una gara per la dominanza dal finale sempre aperto, pur con tutti i suoi tracolli, la pressione sanguigna alta e l'aspettativa di vita ridotta. Molte meno donne conoscono la danza della scimmia, né sono interessate a impararla. Molte meno donne pensano che un'esistenza fatta di lotte continue, spesso stupide, rappresenti un buon ideale di vita. Per molte femministe ammettere che per natura agli uomini importa di più degli sport sarebbe come ammettere che l'uomo medio è più competitivo anche intorno ai tavoli dove si prendono le decisioni. Ma se fosse così, se in tutto il mondo il successo si riducesse a una fanatica propensione a vivere in una danza della scimmia perenne, allora il sogno di una società in cui il potere sia equamente diviso fra i sessi rimarrebbe esattamente questo: un sogno.

Nessuno può sapere cosa accadrà in futuro, ma credo che questo timore sia probabilmente malriposto. Gli enormi avanzamenti nella vita e nei ruoli delle donne avvenuti nell'ultimo secolo mostrano che la biologia non è un destino immutabile. E se storicamente l'abilità nella danza della scimmia ha rappresentato una via alquanto sicura per il potere maschile, nei tempi a venire potrebbe non essere più così efficace. In effetti alcuni opinionisti[58] sono convinti che siamo già agli albori di una nuova era, un'era nella quale le tradizionali virtù femminili – la capacità di collaborare, di lavorare per il consenso, di deviare dal conflitto – consentiranno alle donne di essere superiori agli uomini nella competizione, nonché di mettere la parola fine all'«era del testosterone».[59]

Guardiamola in questo modo: ciò che troviamo negli sport praticati dalle donne è del tutto coerente con ciò che troviamo nelle forme di gioco delle bambine. Le bambine usano il gioco per creare amicizie intime e sono meno interessate dei bambini

[58] Cfr. Rosin 2010, 2012, 2013.
[59] Espressione tratta da Rosin 2010.

ai giochi competitivi. Dato che la maggior parte delle bambine rifiutano in modo particolare le forme di gioco fisicamente aggressive e mirate alla dominanza, non c'è da stupirsi se, una volta cresciute, rimangono meno inclini alle gare di esuberante supremazia rappresentate dagli sport. Poiché ragazze e donne assegnano maggior valore alla collaborazione e alla coesione di quanto facciano i maschi, non sorprende che non siano così attratte da sport inventati dagli uomini per ostentare la loro prodezza e definire le rispettive spavalderie.

Ma è anche evidente che molte donne praticano gli sport con grande determinazione e aggressività. Anzi, il fatto stesso che le donne siano motivate a praticare gli sport è uno degli aspetti più affascinanti della nostra specie, perché nella maggior parte delle altre specie animali le femmine non partecipano affatto al combattimento rituale.

Come mai? La mia spiegazione sul perché gli uomini fanno sport vale anche per le donne,[60] solo più debolmente. Nella maggior parte dei casi le femmine animali non competono per l'accoppiamento in maniera troppo dura perché, vista l'abbondanza di sperma di alta qualità a disposizione, non ci sarebbe ragione per farlo. Nemmeno negli umani lo sperma è una merce rara, però un padre che investa energie nella cura della prole lo è. Per cui le donne devono competere per compagni di qualità, che siano capaci, e intenzionati a condividere il pesante carico di lavoro rappresentato dall'allevamento dei giovani umani. Nella pratica sportiva le donne, come gli uomini, fanno bella mostra di salute e di doti fisiche. Questo dovrebbe risultare attraente per gli uomini, perché l'atletismo di una donna – e la sottostante qualità dei suoi geni – è probabile che venga trasmesso ai suoi figli. Ma le donne non investono più di tanto negli sport perché questo, tutto sommato, agli uomini interessa solo fino a un certo punto. Le donne considerano la gentilezza e l'intelligenza come doti preziose nei propri compagni, ma sono attratte anche da indizi di dominanza, compresi quegli indizi resi evidenti dal successo atletico. Come sostiene la psi-

[60] Per una diversa spiegazione evoluzionistica della pratica femminile degli sport, cfr. Epstein 2013, cap. 4.

cologa Anne Campbell,[61] gli attributi che permettono a un uomo di competere con successo contro altri uomini – fisicamente, economicamente, socialmente – in sostanza sono la sintesi di ciò che attrae sessualmente le donne. Invece, benché ci sia qualcosa di indubitabilmente sexy nell'eccellenza fisica di una sportiva come Jena Baldwin, gli studi mostrano con una buona certezza che agli uomini non interessa minimamente se una loro potenziale compagna possa dominare altre donne, fisicamente o in altro modo. Per la maggior parte degli uomini, la potenza in una donna è semplicemente l'opposto di un afrodisiaco.[62] Semmai, la preferenza maschile per donne dall'aspetto giovane e delicato – un aspetto che indica grande presenza di estrogeni, non di testosterone – sta a significare che gli uomini sono più attratti da donne che in uno scontro o in altre forme di competizione fisica sarebbero probabilmente *sconfitte*. Non credo che questo dipenda principalmente – come molti sosterrebbero – dal fatto che gli uomini si sentano minacciati dalla potenza femminile (anche se potrebbero benissimo esserlo; certamente si sentono minacciati dalla potenza *maschile*). Credo invece che sia pura e semplice biologia: gli uomini vanno in cerca di indizi di fertilità,[63] le donne vanno in cerca di indizi di forza.

Dunque la passione degli esseri umani per lo sport è un enigma che necessita di una soluzione basata sulla biologia e sull'evoluzione. Ma non è ancora tutto: il mistero evoluzionistico si estende al di là delle motivazioni di chi lo sport lo pratica, fino a quelle di chi lo segue come tifoso. È già abbastanza strano che alla gente interessi così tanto giocare una partita, però è ancora più strano che sia altrettanto interessata a *come altre persone giocano una partita*. Quindi passiamo ora a parlare dei tifosi.

[61] Campbell 2002, pp. 103, 120.
[62] *Ibid.*, p. 120; Rhoads 2004, p. 152.
[63] Per approfondimenti sui dettagli tecnici, cfr. Gottschall 2007.

6.
Giochi di guerra

> Uno sport violento che si impadronisce del campo, com'è il football in realtà, è una metafora cripto-fascista della guerra nucleare.
>
> Uno studente attivista nel film *A scuola con papà* (1986)

Mi trovo a un evento di wrestling professionistico di basso profilo in una ormai arrugginita cittadina dell'acciaio nei pressi di Pittsburgh. Sono seduto con circa centocinquanta tifosi in quel genere di anonimo centro civico polivalente dove i vigili del fuoco volontari servono colazioni a base di pancake. In un ring sopraelevato, uomini in tute elasticizzate dai colori sgarganti tirano calci, volteggiano, si scontrano, si abbrancano a vicenda con le svariate prese del repertorio, *Boston crab*, *cobra clutch*, *chicken wing*. I lottatori non sono palesemente steroidati come quelli che si vedono in TV, e non hanno microfoni con cui rivolgersi direttamente al pubblico, ma stanno comunque dando spettacolo. Uno spettacolo notevole. Se non sapessi che la violenza è finta, non sono certo che riuscirei a capirlo. Saltellano, ruzzolano e assumono le pose più svariate; lanciano ululati di trionfo e sputi di rabbia. (Gli sputi sono veri). In poche parole, recitano in maniera gigionesca.

Tutti i match sono legati fra loro da un unico filo narrativo: il male è sopraggiunto a Pittsburgh sotto le spoglie dei 216 Clique, un gruppo di wrestler che rappresenta tutto ciò che di più malvagio esista al mondo, e non per niente arrivano da Cleveland, antica rivale di Pittsburgh nello sport e nel commercio (216 è il codice postale di Cleveland). I 216 Clique non hanno nessun rispetto per le regole. La loro tattica preferita è quella di far cadere in un agguato e assalire in branco un lottatore di Pittsburgh sorprendendolo quand'è da solo, e in-

tanto sbraitare per tutto il tempo insulti contro i Pittsburgh Steelers.

Insultare gli Steelers è come bruciare una bandiera americana nel Giorno del Veterano o immergere un crocifisso nell'urina a Pasqua. È un vile sacrilegio che non può essere tollerato. E così noi del pubblico ci alziamo in piedi e urliamo in coro: «Cleveland ciucciamelo! Cleveland ciucciamelo!». Uno dei wrestler di Pittsburgh, seguendo il ritmo, intercala un suo grido ai nostri: «E ingoia!» («CLEVELAND CIUCCIAMELO! E ingoia! CLEVELAND CIUCCIAMELO! E ingoia!»). Poi, per tirar su il morale della squadra di casa, iniziamo a scandire il codice di avviamento postale di Pittsburgh: «412! 412! 412!». Il solo udire quelle odiate cifre sembra far letteralmente impazzire tutti i 216 Clique. Frank Stiletto «il Bello» ci urla di rimando con una rabbia furiosa: «Ouhhh, state zitti! Zitti, stupidi Yinzer!».[1] Un altro dei 216 Clique suggerisce, facendo una serie eloquente di grugniti e smorfie, che siamo tutti dei ritardati mentali.

Le ostilità della serata raggiungono il punto culminante con una terribile guerra di bande che vede schierati dai quindici ai venti lottatori per parte. La battaglia inizia sul ring ma rapidamente si espande olte la quarta parete, e i wrestler si danno reciprocamente la caccia in mezzo alle nostre sedie e si prendono a botte nei corridoi tra le file. Gli eroici campioni di Pittsburgh all'inizio sembrano farcela, ma poi, uno a uno, vengono picchiati, messi al tappeto o scagliati fuori dal ring, massacrati e inerti. Sul pubblico cala una lugubre cappa di silenzio mentre i nostri guerrieri sconfitti si alzano e barcollano verso le uscite, abbandonando al nemico il sacro suolo di casa. Mentre il sipario si chiude sullo spettacolo della serata, un wrestler di Pittsburgh lancia una sfida ai 216 Clique (allo stesso tempo ricordandolo al pubblico): «Non è finita qui! Ci rivediamo la prossima settimana!».

[1] Storicamente il termine «Yinzer» si riferiva agli operai della regione di Pittsburgh e al loro forte accento. Il termine deriva da *yinz*, pronome della seconda persona plurale portato in quell'area dai primi immigrati scozzesi e irlandesi. Nel tempo fra i residenti di Pittsburgh è invalso l'uso di riferirsi a se stessi come Yinzer, e ne vanno fieri, ma i forestieri come Stiletto lo usano in senso denigratorio. [*N.d.T.*]

La settimana passa come se fosse il lungo intervallo di una commedia. Quando ritorno per il secondo atto, assisto allo stesso scontro fra il bene e il male, tranne che, dopo un'altra insidiosa *battle royal* (incontro a eliminazione fra quattro o più lottatori), gli uomini di Pittsburgh conquistano il ring, e quelli di Cleveland giacciono scomposti in mucchi accatastati sparsi per tutta la sala. Uno dei wrestler di Pittsburgh («il Prodigio di Steel City») provoca i 216 Clique chiamandoli «fatine» e «troiette». Infuriati, i 216 si risollevano e corrono alla carica verso il ring, ma solo per essere massacrati una seconda volta. Ora che il male è stato definitivamente sconfitto, la serata termina con il Prodigio di Steel City che con le mani si porta i capelli biondi e bagnati dietro alle orecchie e sventola una bandiera dei Pittsburgh Steelers a centro ring. Mentre la folla si dirige alle uscite, alcuni dei giovani wrestler – 216 e 412 al lavoro fianco a fianco – hanno già iniziato a smontare il palco del ring con le chiavi inglesi.

Nel compiere le ricerche per questo libro, ho cercato informazioni sul combattimento in tutte le sue forme possibili. Ho studiato attentamente i codici non scritti che governano gli scontri di hockey. Mi sono stupito per la folle creatività di uno sport come il *chessboxing* che mescola il pugilato e gli scacchi. Ho preso appunti a tornei di jiujitsu, wrestling universitario, boxe amatoriale. Sono andato in biblioteca e ho spulciato gli archivi storici, scoprendo forme di duello del XIX secolo come il *purring*[2] (due uomini indossano stivali con la punta di ferro, si legano le braccia, e poi combattono a colpi di calci negli stinchi) e il *rough and tumble* (una brutale versione di duello praticata dai pionieri americani, in cui gli avversari tentano reciprocamente di accecarsi premendo con il pollice l'angolo esterno dell'occhio per fare saltare fuori l'intero globo oculare). Ho letto libri e articoli sui combattimenti di cavalli, di galli, di cani e di insetti. Ho appreso l'esistenza del *ferret legging*, una prova di resistenza inventata dai minatori di carbone inglesi: nei pan-

[2] Sul *purring*, cfr. Couch 2004. Sul *rough and tumble*, cfr. Gorn 1985.

taloni dei partecipanti vengono intrappolati dei furetti (non è consentito tenere le mutande, ovviamente), e vince chi resiste più a lungo. (Come spiega uno dei giocatori, per diventare un campione di *ferret legging* «basta semplicemente essere capaci di farsi mordere l'arnese senza farci caso»[3]). Ho passato in rassegna i metodi più fantasiosi inventati dagli uomini per uccidersi in duelli formali: sparandosi dalle mongolfiere, scagliandosi a turno palle da biliardo in faccia oppure tirando le paglie (in questo caso chi tira la paglia più corta si suicida all'alba). Ho anche guardato dei video di XArm, o Extreme Arm Wrestling (braccio di ferro estremo), la danza della scimmia più stupida mai concepita dalla mente umana. (Il fatto che sia infinitamente più stupida del *chessboxing* o del *ferret legging* la dice lunga). L'XArm è come il braccio di ferro, solo che gli sfidanti sono incatenati al tavolo e, mentre fanno leva con un braccio, con l'altro e con le gambe sono liberi di dare pugni e calci in faccia all'avversario. Nella maggior parte degli incontri cui ho assistito, i contendenti ignoravano la parte relativa al braccio di ferro a favore di una brutale scarica di pugni sferrati con una sola mano. Dato che, oltre a essere incatenati, hanno anche le braccia con cui fare leva legate insieme, non possono scansare né fermare i colpi. Uno dei match che ho visto è durato appena qualche secondo, con il perdente che ciondolava privo di sensi dall'estremità della sua catena.

Oltre alle forme reali di combattimento, sono rimasto affascinato da quelli finti del wrestling professionistico: ho letto libri sul suo presente e passato, guardato tonnellate di roba alla TV (su Netflix si possono vedere in streaming vecchi eventi di WrestleMania) e assistito ad alcuni spettacoli dal vivo nella regione di Pittsburgh. Speravo che il wrestling professionistico, con le sue esagerazioni in tutto e per tutto, potesse darmi un'intuizione concentrata sulla natura dei duelli fra uomini. Dopotutto, quelli che vengono messi in scena negli spettacoli sono più dei finti duelli che dei finti combattimenti sportivi. Un uomo ha mancato di rispetto a un altro, o lo ha tradito, o ne

[3] Katz 1987.

ha sedotto la moglie, e i due sfidanti infuriati si danno appuntamento per sistemare le questioni sul ring. Il wrestling è un teatro per la classe operaia, e la sua formula non è diversa da quella di tante altre forme narrative: due uomini hanno un conflitto che si fa sempre più acceso fino a esplodere in uno scontro diretto (pensiamo a Darth contro Luke in *Guerre stellari*, Harry contro Voldemort, Ettore contro Achille, o al confronto finale che avviene praticamente in tutti i thriller o film d'azione).

Così avevo pensato al wrestling professionistico per trarne qualche idea sul duello, ma ho finito con l'essere molto più affascinato dalla performance dei tifosi che da quella dei lottatori. Assistendo agli eventi dal vivo, mi sono reso conto che per il buon esito dello spettacolo anche noi del pubblico dovevamo recitare la nostra parte. Dovevamo fingere di essere dei bifolchi che davvero credevano che le storie fossero vere e la violenza reale. Alcuni tifosi si calavano a un punto tale nel loro ruolo, immedesimandosi totalmente, che parevano non riconoscere più la linea di confine tra fantasia e realtà. Nel primo atto dei 412 contro i 261, ad esempio, sedevo accanto a una coppia con un figlio di otto anni. Via via che le offese dei 261 Clique salivano di tono, la moglie diventava sempre più sgomenta, si torceva la borsa fra le mani e lanciava improperi volgari verso il ring. Di fronte ad alcune manifestazioni della terribile depravazione dei 261, mi ha guardato al di sopra della testa del figlio e tutta mesta mi ha detto: «Sono così bastardi e traditori, ma ti pare giusto?».

Follia delle folle

Il fanatismo sportivo è una cosa davvero molto strana, e anche molto vecchia.[4] La dedizione accanita per gli sport non è un prodotto della moderna cultura industriale. Lo storico

[4] Per varie prospettive sul fanatismo sportivo, cfr. Guttmann 2004; Quinn 2009; Wann *et al.* 2001; St. John 2004; Winegard e Deaner 2010; Hugenberg, Hardiakis e Earnheardt 2008.

degli sport Allen Guttmann ha scoperto chiare prove empiriche di un tifo sportivo sfegatato in manufatti greci, egizi, minoici, etruschi e aztechi, tra cui un vaso del VI secolo a.C. raffigurante dei tifosi greci «che stanno alquanto palesemente urlando a pieni polmoni».[5] In epoca romana,[6] alcuni erano talmente fanatici per le corse dei carri da aggirarsi intorno alle stalle tastando e annusando lo sterco per essere certi che i cavalli fossero stati nutriti in maniera adeguata. La corsa dei carri era uno sport tra squadre, ognuna delle quali aveva più carri, e gli aurighi di una squadra collaboravano fra loro per sconfiggere quelli dell'altra. Le squadre, o «fazioni», erano quelle dei Rossi, dei Bianchi, dei Verdi e degli Azzurri, e il tifo degli appassionati si divideva fra loro. Come gli hooligan o gli ultrà del calcio di oggi, i tifosi indossavano i colori della propria squadra e venivano costretti a stare nelle estremità opposte dell'ippodromo. Ma le tifoserie riuscivano comunque a scontrarsi sulle tribune o per le vie della città, con sostenitori di uno dei colori che compivano atti di teppismo – spaccando, bruciando, uccidendo – nei quartieri del nemico. Parlando di questo fenomeno un romano scrisse che i tifosi delle corse dei carri sembravano essere «sotto l'effetto di qualche droga maniacale».[7]

Ed ecco l'aspetto più interessante. Non è che gli Azzurri rappresentassero i ricchi e i Verdi i poveri, o i Rossi rappresentassero i cittadini nativi di Roma e i Bianchi gli stranieri. Tra le fazioni non c'erano divisioni reali: né etniche, né economiche, né politiche. Esattamente come i moderni tifosi dei Pittsburgh Steelers e dei Cleveland Browns, le fazioni erano indistinguibili fra loro sotto il profilo demografico. Questo mi fa venire in mente la battuta del comico Jerry Seinfeld sull'irrazionalità del fanatismo sportivo: «La lealtà a una qualunque squadra sportiva è piuttosto difficile da spiegare. Perché i giocatori cambiano sempre, la squadra può trasferirsi in un'altra città. In realtà fai il tifo per delle magliette, a ben guardare.

[5] Guttmann 1986. La descrizione del vaso greco è a p. 17.
[6] Cameron 1976, p. 54.
[7] Citato in Guttmann 1986, p. 18.



Il Circo Massimo poteva ospitare fino a 250 000 spettatori, che seguivano le corse dei carri, tifavano per i propri colori e gettavano il malocchio sulle tifoserie opposte. Questo veniva fatto incidendo le peggiori maledizioni su tavolette o amuleti, che venivano poi seppelliti nel terreno o, meglio ancora, lanciati come frisbee sugli aurighi avversari. Su una delle tavolette riportate alla luce si legge: «Ti supplico, demone, chiunque tu sia, e ti chiedo che da questa ora, da questo giorno, da questo momento [...] tu possa torturare e uccidere i cavalli dei Verdi e dei Bianchi, e che tu possa far perire in uno schianto gli auriga Clarus, Felix, Primulus e Romanus, e non lasciare [...] l'alito di un respiro nei loro corpi».[8]

Scatti in piedi, ti sgoli e applaudi perché le tue magliette battano le magliette di un'altra città».[9]

Seinfeld solleva una bella domanda: perché tante persone parteggiano così accanitamente per delle divise? Come può importarci così tanto di cose che sembrano così poco importanti?

[8] Harris 1972, p. 235.
[9] *The Label Maker*, Seinfeld, stagione 6, episodio 12, 19 gennaio 1995. I comici sono notoriamente ladri di battute, e Seinfeld sembra aver attinto da Plinio il Giovane, che aveva avuto questa stessa intuizione duemila anni prima di lui: «[...] mi meraviglio ancor di più che così tante migliaia di uomini adulti vogliano continuamente, in modo così infantile, vedere correre i cavalli, gli uomini guidare i carri. Se tuttavia fossero attirati dalla velocità dei cavalli, o dalla maestria degli uomini, ci sarebbe una qualche spiegazione. Oggi fanno il tifo per una casacca, amano una casacca; e, se durante la corsa stessa o nel bel mezzo della competizione, questo colore viene portato là e quello qua, l'ardore delle tifoserie passerà alla parte avversa, e all'improvviso abbandoneranno quegli aurighi, quei cavalli che riconoscono da lontano e dei quali vanno gridando i nomi. Tanta popolarità, tanta importanza si attribuisce a una volgarissima casacca» (citato in Guttmann 1986, p. 30).

Il presidente dell'Ultimate Fighting Championship Dana White prevede che le arti marziali miste un giorno saranno lo sport più popolare al mondo. Sono pronto a scommettere che si sbaglia. Gli sport più popolari del mondo saranno sempre competizioni a squadre come il football americano, il calcio o il cricket. Anche gli sport individuali, come il tennis o il nuoto, attirano pubblico, ma i loro sostenitori sono meno fanatici, e quasi mai si lasciano andare ad atti di teppismo negli stadi o nelle strade cittadine. Queste discipline non potranno mai rivaleggiare con i più diffusi sport di squadra, perché non scatenano passioni tribali: l'amore per «noi», l'odio per «loro». Questo contribuisce a spiegare perché, a differenza di quanto comunemente si crede, i fan presenti a un evento di MMA sono degli agnellini in confronto ai loro omologhi delle partite di football, calcio o hockey. Spiega perché le folle che assistevano ai combattimenti dei gladiatori romani erano molto meno tumultuose dei tifosi delle corse dei carri.[10] E contribuisce a spiegare perché la boxe, che un tempo era uno degli sport più seguiti dal pubblico, ora non lo è più. In passato, prima del «politicamente corretto», i match di pugilato venivano spesso, se non sempre, propagandati come scontri fra campioni tribali: irlandesi contro italiani, portoricani contro dominicani, neri contro bianchi.[11] La boxe ha iniziato a passare di moda esattamente quando è cessato l'uso di discorsi razzisti e discriminatori.

Il tribalismo spiega anche gran parte dell'appeal del wrestling professionistico. Si tratta di uno sport finto, di una messinscena, ma gli autori dei copioni, chiamati *bookers*, hanno ben chiaro che le energie più potenti sono le energie tribali. È quello che i *bookers* di Pittsburgh volevano ottenere dando vita ai 216 Clique, aizzare la folla in un'estasi di patriottismo campanilista. E stavano imitando un copione classico. Risalendo alle origini del wrestling professionistico nel XIX secolo, quando era ancora uno spettacolo allestito in occasione del carnevale, gli organizzatori avevano ritenuto di poter «scaldare» di più il pubblico (suscitando emozioni di rabbia, soprattutto) facendo

[10] Fagan 2011; Cameron 1976.
[11] Gorn 1986, p. 87.

schierare i buoni, cioè i ragazzi nativi del luogo, contro i «terribili turchi».[12] Quand'ero bambino, ad esempio, la World Wrestling Federation ci faceva cantare in coro «USA! USA!» quando personaggi come Sgt. Slaughter oppure Hulk Hogan, avvolto nella bandiera, sconfiggevano gli odiati Iron Sheik, iraniano, o Nikolai Volkoff, sovietico.

Dunque, gli sport di squadra attivano le componenti tribali della nostra psiche. Ci inebriano di amore per i «nostri» e di qualcosa di simile all'odio per «gli altri». Ma perché succede? Nessuno di noi viene travolto da un entusiasmo maniacale per l'orchestra sinfonica della nostra città. E amare l'orchestra della propria città non richiede di odiare quella di un altro luogo. È impossibile trovare qualcosa di più assurdo. Decine di milioni di americani sono enormemente interessati a come si piazza l'Alabama nelle classifiche del football universitario, per dire, però nessuno, o quasi, nemmeno a Tuscaloosa, segue le classifiche delle facoltà di ingegneria o di medicina, anche se la qualità dei propri chirurghi o costruttori di ponti dovrebbe essere infinitamente più importante della qualità dei propri lanciatori o calciatori. Perché diventiamo fanatici per gli sport di squadra ma non per altre imprese collettive che parrebbero tanto più importanti? Perché nell'esperienza umana non c'è nient'altro che scateni un entusiasmo tribale – orge di amore e odio, tempeste di emozioni violentissime – come gli sport di squadra?

Niente... eccetto la guerra.

«Un genere amichevole di combattimento»

Quand'ero adolescente avevo visto *A scuola con papà* di Rodney Dangerfield (1986), e ricordo nel film uno studente politicamente impegnato, interpretato da Robert Downey Jr., condannare il football americano come «uno sport violento che si impadronisce del campo» e «una metafora cripto-fascista

[12] Randazzo 2008, p. 68. Cfr. anche Beekman 2006.

della guerra nucleare». L'idea era che le battute di questo attivista pseudo-intellettuale avrebbero dovuto farci ridere, e molti opinionisti sportivi di oggi riderebbero ancora, se non trovassero offensiva la superficialità e l'insensibilità di un paragone fra la guerra e lo sport.[13] Invece io credo che lo studente non avesse tutti i torti. Se pensiamo alle origini delle discipline atletiche negli antichi giochi olimpici greci, erano tutte una forma di allenamento al combattimento: la lotta libera, il pugilato, il pancrazio (sostanzialmente delle MMA in versione Antica Grecia), la corsa podistica con armi e armature, la corsa dei carri (e i carri si usavano in guerra), il salto in lungo, il lancio del giavellotto e del disco (le pietre scagliate erano armi brutali ed efficaci in battaglia[14]). E i Greci in questo non erano i soli. Ciò che nel III secolo d.C. il filosofo Filostrato scrisse in riferimento a loro – «usarono la guerra come allenamento sportivo e fecero dello sport una prodezza da guerrieri»[15] – è altrettanto vero per molte altre società. In popolazioni diverse[16] come i Maori, gli Zulu, gli antichi Cinesi e varie tribù di Nativi americani, lo sport aveva la chiara funzione di migliorare le doti e il carattere dei guerrieri.

Gli antropologi stimano che circa un terzo delle società tribali del mondo abbiano praticato la «guerra simulata»,[17] che si riferisce non solo a sport duri – o sport di squadra duri – ma a discipline sportive direttamente basate sulle tipiche attività belliche. Nella guerra simulata non si contavano i punti. Come nella guerra reale, i vincitori semplicemente infliggevano più danni di quanti ne subivano. Nelle isole Marchesi, ad esempio, gli uomini praticavano un violento gioco di squadra simile al dodgeball («palla schivata»), in cui scagliavano noci di cocco o pietre fino a che una delle due squadre rimaneva con così pochi giocatori da doversi arrendere. (Analoghi giochi di lancio di

[13] Tra gli autori contrari al paragone fra sport e guerra vi sono Palantonio 2008; Granderson 2010; Carpenter 2009; Lipsyte 2003.
[14] Si vedano le scene di battaglia nell'*Iliade* di Omero.
[15] Citato in Cornell 2002, p. 25. [Da Filostrato, *Sulla ginnastica*, par. 43. *N.d.T.*]
[16] Blanchard e Cheska 1985, pp. 175-87.
[17] Chick, Loy e Miracle 1997.

pietre si praticarono in Italia, Kurdistan e Corea).[18] Nella foresta amazzonica, uomini di etnia Aché provenienti da diversi villaggi si riunivano ogni uno o due anni per brutali combattimenti con le mazze.[19] In Australia, bande di aborigeni protetti da scudi, provenienti da differenti villaggi, erano soliti radunarsi per lanciarsi l'un l'altro frasi di scherno e maledizioni ritualizzate, seguite da lance e boomerang.[20] I Dani della Cordigliera centrale della Nuova Guinea giocavano alla guerra in maniera simile: in un contesto sfrenato e chiassoso, gli uomini si rincorrevano cercando di colpirsi con frecce e lance (e poco distante i bambini si affrontavano in una versione minore del gioco, combattendo con piccole «frecce d'erba»).[21] Che ci crediate o meno, in tutte queste società i giochi di guerra, per quanto pericolosi, erano considerati estremamente divertenti.

Perciò, secondo me, lo studente attivista di *A scuola con papà* è stato frainteso, non per aver visto una connessione tra sport e guerra, ma per aver visto questa connessione come puramente metaforica. Io credo che l'effettivo rapporto tra i due sia letterale e profondo, non metaforico e superficiale.[22] Vale soprattutto per gli sport di squadra, che equivalgono a guerre ritualizzate fra gruppi. Queste danze della scimmia fatte in squadra svolgono per i gruppi la stessa funzione che le danze della scimmia testa a testa svolgono per gli individui: consentono a gruppi di uomini – appartenenti a comunità differenti o a cerchie differenti entro la stessa comunità – di misurare la reciproca forza e determinare una relazione gerarchica stabile in maniere che non producano le conseguenze di un combattimento reale.

La guerra simulata non è soltanto una cosa «loro», limitata alla storia antica o alle società remote studiate dagli antropologi,

[18] Per il gioco del dodgeball delle isole Marchesi, cfr. Chick e Loy 2001, p. 7. Per i giochi di lancio di pietre in Italia, cfr. Chick e Loy 2001; in Kurdistan, Davis 1994, 1998; e in Corea, Saunderson 1895, p. 314.
[19] Hill e Hurtado 1996.
[20] Blanchard e Cheska 1985, p. 141.
[21] Blanchard e Cheska 1985; Knauft 2002.
[22] Anche altri studiosi hanno argomentato a favore di una profonda relazione fra sport e guerra; cfr., ad esempio, Elias e Dunning 1986, p. 659; Pinker 2003, p. 317; Cornell 2002; Symons 1978, pp. 186-87; Guttmann 2004, p. 7; Marples 1954, p. 1.

è anche una cosa che riguarda «noi», altamente ricorrente nella storia occidentale. A partire almeno dal Trecento e fino al Settecento, ad esempio, in Italia era ricorrente che gruppi di popolani si affrontassero con elmi e scudi per giocare alla guerra, colpendosi e infilzandosi con bastoni affilati davanti alle folle urlanti.[23] Analogamente, i cavalieri medievali gareggiavano nei tornei, che nei secoli XII e XIII erano forme di guerra a stento ritualizzate. A parte una zona di sicurezza cinta da corde e il *gentleman's agreement* di non combattere con l'arco (battersi a distanza era da codardi), non c'erano regole, e le battaglie fra squadre di cavalieri, che indossavano l'armatura completa e agitavano armi non precisamente cortesi, imperversavano nelle campagne e nelle città.[24] In un torneo che si svolse a Neuss, in Germania, nel 1240, rimasero uccisi sessanta cavalieri.[25]

Tuttavia questi esempi possono ancora sembrare qualcosa di estraneo e lontano nel tempo, qualcosa di esotico e barbarico che non può avere niente a che fare con noi. Tutti questi uomini tribali, che scorrazzano agitati cercando di spaccarsi la testa a vicenda con le mazze o di infilzarsi con le frecce sembrano molto lontani dalla nostra attuale idea di sport. Persino l'Europa nel pieno rigoglio del torneo medievale era una terra bizzarra e selvaggia, in cui la gente si soffiava il naso nella tovaglia[26] e si liberava senza pudore dei gas intestinali anche nella buona società. Quindi, gli ibridi fra guerra e sport dei nostri antenati cosa hanno in comune con la moderna esperienza dello sport?

Hanno parecchio in comune. Prendiamo il calcio,[27] ad esempio. Questo gioco ha avuto origine in Gran Bretagna come minimo un migliaio di anni fa. Essendo un tipo di gioco altamente adattabile, nei villaggi e nelle città di tutto il paese (ed estendendosi poi ad altri paesi) si sono praticate infinite varianti sul tema di base, cioè due gruppi di uomini che formano delle

[23] Davis 1994, 1998.
[24] Kaeuper 2001; Keen 1984.
[25] Keen 1984, p. 87.
[26] Pinker 2011, pp. 69-72.
[27] Sull'evoluzione del calcio, cfr. Magoun 1938; Marples 1954; Palantonio 2008; Braunwart e Carroll 1997; Watterson 2000; Bernstein 2001.

squadre basate su rivalità preesistenti: gli abitanti di un distretto rurale sfidavano quelli del distretto vicino, in città i pescivendoli sfidavano i conciatori di pelle, i residenti dei quartieri a est sfidavano i residenti dei quartieri a ovest. L'obiettivo del gioco era semplicemente quello di conquistare il controllo della palla – di solito una vescica di maiale gonfiata, legata e inserita in un involucro di cuoio («una palla piena d'aria»,[28] come si legge in una delle prime fonti) – e portarla in «goal», cioè verso la meta prestabilita, penetrando o accerchiando una difesa avversaria. La meta poteva essere praticamente qualunque cosa: si poteva dover lanciare la palla nel pozzo del villaggio dell'altra squadra o farle toccare terra (da cui l'odierno termine *touchdown* nel football americano) davanti al sagrato della chiesa della squadra avversaria.

In alcune varianti del calcio ai giocatori era consentito portare la palla con le mani (le antesignane del rugby); in altre potevano dribblare solo con i piedi (le antesignane del calcio europeo). In certi casi le partite venivano giocate solo in acqua, come in quella che oggi si chiama pallanuoto (che in sostanza è un rugby acquatico). Il calcio nato in Inghilterra è a tutti gli effetti il progenitore degli sport più popolari al mondo, tra cui i più ovvi sono il calcio stesso, il football americano, il rugby, il football australiano, ma anche altri giochi che prevedono di penetrare in un terreno difeso dai giocatori avversari per segnare delle marcature: giochi come l'hockey su ghiaccio, ad esempio, iniziato in Europa come un calcio giocato sui laghi ghiacciati. O anche la pallacanestro: storicamente si ritiene sia stata inventata da James Naismith nel 1891, ma l'unica vera innovazione di Naismith è stata quella di costruire una meta sopraelevata fatta con un cesto per le pesche. Per il resto il gioco è stato interamente derivato dallo schema tipico del calcio: il basket non è altro che un football adattato alle dimensioni di una piccola palestra del Massachusetts.

[28] Citato in Marples 1954, p. 33.



Soldati della guerra civile americana che combattono corpo a corpo? No, è solo un disegno di Winslow Homer che ritrae le truppe dell'Unione mentre giocano a «foot-ball» in un giorno di festa.

Per secoli il calcio inglese ha avuto pochissime regole. Placcare ed entrare a gamba tesa erano comportamenti comuni, come pure dare pugni, calci, mettere le dita negli occhi, prendere per la gola e azzuffarsi in grandi mischie. Le squadre potevano essere composte di una manciata di uomini oppure, nelle partite delle grandi occasioni, avere svariate centinaia di giocatori. Non c'erano arbitri che mantenessero l'ordine o fischiassero i falli, e di solito non c'erano linee di confine: il «campo» poteva estendersi per chilometri, e i calciatori inseguivano la palla ovunque andasse a finire, su per le colline o dentro l'acqua, dove si tuffavano, nuotavano e quasi si annegavano a vicenda. (Era perfettamente lecito tenere un avversario sott'acqua finché non si decideva a mollare il pallone). A quei tempi il calcio era più un combattimento in corsa fra bande[29]

[29] Le partite di calcio erano in realtà dei pretesti per «combattimenti semi-istituzionalizzati fra gruppi locali organizzati in certi giorni dell'anno, in particolare Ognissanti e altre festività dedicate ai santi [...] Giocare a calcio era uno dei modi per regolare questi scontri. Costituiva, di fatto, uno degli ordinari rituali annuali di queste società tradizionali [...] A quei tempi, il calcio e altri incontri di quel tipo non erano semplice-

che non quel gioco rigorosamente controllato che conosciamo oggi. Ma, di solito, dietro a quegli scontri violenti non c'erano cattive intenzioni. Come scrisse nel 1583 l'inglese Franklin Stubbes, il calcio poteva sì essere una «pratica sanguinosa e assassina», ma in sostanza era «un genere amichevole di combattimento».[30]

In America il calcio si è evoluto, nel corso di circa centoquarant'anni, a partire da una forma di rugby a cui sono state progressivamente applicate notevoli modifiche nelle regole di gioco.[31] I primi decenni del football americano sono stati l'epoca del cosiddetto gioco ammassato. Le regole consentivano, come tecnica offensiva, di schierare quasi tutti i giocatori nella zona di difesa, e questi poi, al momento in cui il pallone veniva afferrato, si lanciavano di corsa per dieci o quindici metri piombando tutti insieme sulla linea difensiva dell'avversario. Era un modo di giocare molto pericoloso.[32] A volte gli attaccanti di una squadra sceglievano un singolo uomo della difesa avversaria e si accanivano su di lui, spesso attaccando la linea difensiva con formazioni a cuneo riprese direttamente dai testi di strategia militare. Questo genere di gioco favoriva inoltre altre manovre pericolose, come l'*hurdling* (il plotone offensivo prendeva un portatore di palla e lo scagliava sopra la mischia) e il *ramming* (gli attaccanti sollevavano il portatore di palla e lo usavano come ariete da sfondamento contro la muraglia della difesa avversaria). Anche la difesa poteva fare ricorso a simili tattiche estreme, come i *flying dropkicks*, dei calci in cui il giocatore salta e colpisce con entrambi i piedi l'avversario. In una partita, ad esempio, mentre la squadra di Princeton stava per attaccare in formazione a cuneo la squadra di Yale, un giocatore di quest'ultima di nome Heffelfinger «fece una partenza lanciata e saltò oltre la linea, colpendo con i piedi in pieno petto l'uomo posizionato all'apice del cuneo».[33]

mente delle risse che accadessero per caso» (Elias e Dunning 1986, p. 179 [trad. it. p. 226]).

[30] Citato in Braunwart e Carroll 1997, p. 1.

[31] Braunwart e Carroll 1997.

[32] Watterson 2000.

[33] Bernstein 2001, p. 28.



A prima vista il lacrosse[34] sembrerebbe far parte della famiglia dei giochi discesi dal calcio, ma in realtà era intensamente praticato dai nativi americani prima dell'arrivo degli europei, ed era chiamato «piccolo fratello della guerra». A volte si giocava con il corpo dipinto con i colori di guerra, e poteva essere estremamente violento, con squadre che andavano da sei a più di mille giocatori, tutti che placcavano, colpivano o anche strangolavano gli avversari. Come accade nel moderno hockey su ghiaccio, poteva capitare che i giocatori posassero le mazze per scazzottarsi. Analogamente agli sport duri di tutti i tempi e luoghi, anche il lacrosse era giocato per divertirsi, per esibirsi davanti a donne e ragazze e per mostrare agli altri maschi il proprio coraggio e la propria aggressività. Ma la guerra simulata, come altre forme di combattimento rituale, è per sua natura instabile e c'è sempre il rischio che degeneri in guerra vera e propria. Nel 1790, ad esempio, dopo che la tribù dei Creek aveva battuto quella dei Choctaw in una partita di lacrosse, questi ultimi presero male la sconfitta e attaccarono i Creek sul serio. L'indomani, cinquecento persone erano morte.

Il football americano degli inizi non era soltanto violento, era terribilmente violento. La natura del gioco ammassato rendeva molto difficile per l'arbitro vedere i falli e, anche se ci riusciva, i giocatori avevano tre possibilità prima di essere espulsi.[35] Quindi potevano commettere impuniti due falli, come sferrare un pugno o un calcio ai testicoli. Solo alla terza infrazione – poniamo, cer-

[34] Per dettagli sul lacrosse, cfr. Vennum 1994; Blanchard e Cheska 1985.
[35] *Ibid.*, p. 34.

care di annegare un avversario in una pozza di fango (come nella partita Harvard-Yale del 1880) – uscivano dal campo. A causa di queste regole troppo permissive e difficili da applicare, il primo football, giocato nelle università, era una rissa continua, in cui spesso si faceva a botte o ci si strangolava. Ecco ciò che si leggeva in un quotidiano sulla partita Princeton contro Yale del 1886: «Chiunque assistesse al gioco a una distanza di due terzi della lunghezza del campo poteva sentire in continuazione il tonfo sordo dei pugni in faccia. Un uomo di Princeton sulla linea di attacco atterrò l'uomo di fronte a lui e cercò deliberatamente di prenderlo a calci in testa».[36]

Come tutto questo lascia immaginare, il primo football americano costituiva un vero rischio per l'integrità fisica e per la vita. Nel 1905, diciotto uomini morirono praticando questo sport, e 159 riportarono ferite gravi. Nel 1909, ne morirono trenta, con 216 feriti gravi. I tentativi di rendere il gioco più sicuro modificando le regole e rinchiudendo i giocatori in pesanti armature si sono rivelati controproducenti. (Esattamente come i guantoni da pugilato, i caschi da football partivano dalle migliori intenzioni, ma poiché incoraggiano i giocatori ad avanzare a testa avanti, in termini neurologici sono stati disastrosi). Secondo un'indagine condotta dal National Center for Catastrophic Sport Injury Research,[37] dal 1982 al 2009 ci sono stati 295 decessi (diretti e indiretti) nel solo football delle scuole superiori. Nel football a tutti i livelli, lo stesso arco di tempo ha visto circa 300 traumi spinali e 138 casi di lesioni cerebrali gravi (non le comuni commozioni cerebrali). E questi dati non includono, ovviamente, tutti gli infortuni di routine, le fratture ossee, le ginocchia distrutte, né l'accumulo di traumi cerebrali prodotti non solo dalle singole botte violente, ma anche dai continui urti in campo.

Guardando gli uomini che giocano a calcio oggi, la connotazione guerresca di questo sport può apparire poco evidente, ma la cultura occidentale ha avuto molto tempo per elaborare i giochi trasformandoli in forme sempre più differenziate dalle

[36] Citato *ibid.*, p. 27.
[37] Citato in McGrath 2011, p. 49.

loro radici bellicose. L'evoluzione è evidente nel contrasto che c'è fra le Olimpiadi antiche, apertamente mirate all'allenamento e alla premiazione di capacità utili al combattimento, e quelle moderne, in cui molte discipline non hanno più alcun riferimento alla guerra (il tennis da tavolo e la ginnastica ritmica, ad esempio). Possiamo osservare lo stesso processo nel lacrosse, le cui chiare connotazioni guerriere delle origini sono diventate così velate e indirette da risultare invisibili alla maggior parte degli spettatori. La stessa trasformazione ha interessato il football americano, che da uno scontro a botte fra bande di villaggi nemici è divenuto, in maniera quasi asfissiante, un gioco strutturato, vincolato da regole e basato sulla strategia.

Ma tutti questi cambiamenti non hanno modificato il carattere di base del football o del calcio: il loro essere giochi di guerra.[38] Una squadra vince la partita facendo più punti dell'altra, ma fare punti significa ridurre la parte avversa alla sottomissione. Come afferma Gene Chizik, ex allenatore della squadra della Auburn University (Alabama), il football americano è una battaglia in cui «o fai il culo o te lo fanno gli altri».[39] Continua a essere «un genere [perlopiù] amichevole di combattimento» tra bande opposte che rappresentano comunità differenti, e infatti il vocabolario del moderno football americano è pieno zeppo di termini presi a presto dal lessico della guerra (proiettili, bombe, trincee, blitz, saccheggi, cioè placcaggi) e di metafore marziali (i giocatori sono «guerrieri» in armatura; l'incontro è una «battaglia»; il *quarterback* è il «generale di campo»; una partita andata male è un «massacro»). Questi paralleli linguistici non sono superficiali, bensì tradiscono il

[38] Magoun 1938; Marples 1954. Cfr. anche Richard Carew, che nel 1602 scrisse di un gioco chiamato *hurling to country*, una delle molte strane variazioni sul tema del calcio, che prevedeva uomini a cavallo e a piedi. Carew rilevava delle somiglianze tra questo gioco violento e le «gesta di guerra»: schieramenti, manovre di accerchiamento, retroguardie, cavalieri che si lanciavano in un galoppo sfrenato, uomini che stavano in agguato nei pressi dei ponti. E commentava anche i postumi delle partite, con i giocatori che tornavano a casa acciaccati e zoppicanti «come da una battaglia, con il capo sanguinolento, ossa rotte e slogature, e lividi tali da accorciare la vita» (citato in Elias e Dunning 1986, pp. 185-87 [trad. it. pp. 233-36]).

[39] Gene Chizik nel documentario dell'emittente televisiva ESPN *Depth Chart Auburn*, http://vimeo.com/49812057.

carattere intrinseco dello sport: il football è, come è sempre stato, un gioco di guerra, l'esatto equivalente delle battaglie simulate degli antichi cavalieri e dei guerrieri tribali di tutto il mondo.

L'ethos guerriero

Avevo circa venticinque anni, ed ero stravaccato con alcuni compagni di università su un divano che puzzava di muffa e di birra a guardare la squadra di football della Penn State giocare contro qualche odiato rivale. A un certo punto un difensore è entrato scorrettamente sul *quarterback* della Penn State, e il mio amico Bob – dottorando in economia – è balzato in piedi, urlando esagitato e reclamandone l'espulsione. Nello stesso preciso istante hanno fatto la stessa cosa tutti gli spettatori del Beaver Stadium: centomila persone scattate in piedi all'unisono che davano in escandescenze in un'estasi di odio. A me non importava nulla né delle squadre né della partita. Ero affascinato dall'intensità bellicosa di tifosi e giocatori, nonché dalla seguente domanda: Bob si sarebbe imbestialito al punto da farsi venire gli occhi iniettati di sangue?

Mentre Bob blaterava di arbitri venduti e tracannava birra come una furia, ho iniziato a pensare ai collegamenti tra il football e la guerra. Molto rapidamente me ne erano venuti in mente un bel po', e diedi a Bob un colpetto sul gomito: «Bob, non ti sembra che sia proprio come una guerra? Una miniguerra fra due diverse università, due diverse tribù? Cioè, guarda lo stile militare della banda musicale. Guarda come tutti hanno indosso i colori della propria tribù e urlano canti di guerra. E certe squadre sparano persino un colpo di cannone quando segnano. E pensa come tutta la partita si riduce a due bande di fratelli che coordinano la loro violenza per controllare il territorio, però con uomini anziani dietro di loro che fanno i piani di battaglia, proprio come generali. E anche la terminologia è così marziale. Voglio dire, trincee, blitz... E poi guardati. Pure tu hai addosso una smania di guerra, hai completamente perso...».

Bob non aveva la minima intenzione di entrare in quel discorso. «Possiamo non fare i dottorandi, oggi? Beviti la tua fottuta birra e sta' zitto!».

E così ho lasciato perdere questo tipo di indagine per quindici anni buoni. Quando ci sono tornato su, per questo libro, mi sono reso conto di non essere il solo a vedere un'affinità tra gli sport e la guerra. Molti studiosi la riconoscono. Solo che non sono d'accordo se sia un bene o un male. Come dicono i sociologi Norbert Elias ed Eric Dunning, questi studiosi si raggruppano in campi «diametralmente opposti». Il primo campo sostiene che gli sport brutali allenano gli uomini alla guerra rendendoli più duri e, nel caso degli sport di squadra, insegnando loro a sacrificarsi per il bene del gruppo. Il secondo campo sostiene l'opposto: gli sport tengono uniti gli uomini con legami di mutuo rispetto consentendo loro di sfogare l'aggressività in maniera innocua. Secondo il primo campo, è più probabile che lo sport sia causa di violenza reale; per il secondo campo, inclusi gli organizzatori dei moderni giochi olimpici, lo sport costituisce in grande misura una soluzione contro la violenza. Esaminiamo uno alla volta questi due punti di vista, tenendo a mente qualcosa che la maggior parte degli studiosi sembra non considerare: entrambe le idee potrebbero contenere del vero.

Nella nostra era fatta di guerre combattute premendo bottoni è facile dimenticare che, lungo l'intera storia della nostra bellicosa specie, la sopravvivenza di tribù e nazioni è dipesa dalla forza fisica e dal valore dei giovani uomini. Come il duca di Wellington si suppone abbia detto, «La battaglia di Waterloo è stata vinta sui campi da gioco di Eton». Alla prestigiosissima scuola superiore maschile di Eton i ragazzi erano fanatici di giochi turbolenti che coltivavano la resistenza, il coraggio, il lavoro di squadra e la lealtà: tutte virtù guerriere che in ultimo hanno sconfitto Napoleone. Benché la citazione di Wellington sia probabilmente un falso, gli è stata attribuita proprio perché si ritiene che avrebbe potuto pensarla così. E in ogni caso idee di questo tipo furono molto comuni nell'Ottocento e ancora per buona parte del Novecento. Ad esempio, Wellington effettivamente scrisse quanto segue: «Mi duole osservare la decadenza della vecchia buona pratica inglese del pugilato, poiché ritengo che tenda a generare e mantenere alto quello spirito nazionale di indomito coraggio che ha consentito ai nostri eserciti di riuscire vittoriosi nelle battaglie più sofferte».[40] Uno scrittore francese sosteneva da parte sua che alimentare una diffusa cultura dello sport fosse una pressante questione di sicurezza nazionale, aggiungendo che «Chiunque impari a non tirarsi indietro in uno schieramento di calcio non arretrerà di fronte alla bocca di un cannone prussiano».[41]

Oggi tutto questo potrebbe suonare un po' ingenuo. Una cultura fondata sul prendersi a cazzotti può realmente contribuire alla difesa della nazione? Dei giocatori di sport virili sono davvero più disposti a diventare carne da cannone? Potrebbe non essere così ingenuo come sembra.

Per alcuni uomini, probabilmente, il coraggio è una dote naturale. Ma per la maggior parte di noi è un'abitudine che si acquisisce – se la si acquisisce – con la pratica. Nelle prime settimane e mesi della mia frequentazione delle arti marziali miste, la palestra era un luogo che mi terrorizzava. Non conoscevo nessuno dei ragazzi, non conoscevo le mosse. E non conoscevo i codici che governano il modo di competere. Il momento peggiore era il lunedì. A casa mia divenne noto come «la sera dei pugni in faccia». Ovviamente in una palestra di MMA si possono prendere pugni in faccia in qualunque giorno della settimana, ma qualche volta la lezione si concentrava sul wrestling o sul jiujitsu, e quindi niente guantoni di cuoio che volavano. Invece il lunedì era sempre dedicato alla boxe o al kickboxing e tu sapevi che ti saresti preso decine e decine di pugni in faccia. Perciò, pensavo al lunedì con terrore, sapendo che avrei passato la serata a scansarmi in retromarcia mentre venivo incalzato da ragazzi che volevano randellarmi il cervello.

Settimana dopo settimana, tuttavia, il mio terrore svanì. Non solo perché gradatamente miglioravo e non ero più una vittima così impotente, ma anche perché mi ero abituato al

[40] Citato in Gorn 1986, p. 101.
[41] Citato in Nye 1998, p. 220.

dolore e alla paura. La maggior parte della gente pensa che combattere significhi costruirsi i muscoli e dotarsi di un arsenale di tecniche, e certo è così, ma solo in parte, e non è la parte principale. Se chiedete a qualsiasi pugile o lottatore di MMA di definire la parola *fighter*, vi parlerà più del fortificare la mente che non il corpo. È sicuramente vero che un fighter padroneggia una serie di strumenti fisici, ma soprattutto sviluppa una tempra da guerriero che consiste in un vigore mentale e in un'attitudine stoica verso il dolore e il pericolo. (Un aneddoto al riguardo: un giorno ho intervistato il coach di un'accademia di wrestling della mia zona. Era stato un lottatore in un college d'élite, ma le sue battaglie avevano richiesto un prezzo. Si carezzava continuamente le orecchie a cavolfiore mentre descriveva i suoi infortuni, tra i quali vi era un ginocchio malandato che aveva bisogno di una risonanza magnetica. Uno dei suoi allievi, uno sfrontato ragazzotto che andava alle superiori, lo sentì dire questo dalla parte opposta della stanza e gli gridò con un tono finto-premuroso: «Perché non ti fai anche una risonanza alla vagina?». Il coach sogghignò, e i suoi ragazzi si rotolarono sul tappeto dal ridere, ma il messaggio era chiaro: i veri uomini non si fanno male alle ginocchia e, se capita, non dovrebbero mai lamentarsene).

Dunque i lottatori di MMA vanno in palestra per imparare una gran quantità di colpi, atterramenti, prese, soffocamenti, ma soprattutto tutti noi ci andiamo per cercare di acquisire l'abitudine al coraggio. Affiniamo il coraggio allo stesso modo in cui affiniamo la tecnica: mettendolo alla prova una sera dopo l'altra. E funziona. Prendiamo Max, un ragazzo di sedici anni che si allena nella mia palestra. Una delle prime volte che entrò nella gabbia per un incontro di allenamento, un ragazzo più vecchio di nome Dave gli diede una bella ripassata. Dave non intendeva fare male a Max, ma ci andava giù troppo duro, riempiendolo di pugni e calci, facendolo sentire impotente. Verso la fine del round, Max era sul punto di piangere. Da fuori della gabbia gli gridai: «Dai, Max, stai andando bene, ancora quaranta secondi! Resisti Max! Solo quaranta secondi!». E Max riuscì a resistere. Non pianse. Aveva gli occhi

lucidi e le labbra tremolanti, ma tutti facemmo finta di non accorgercene.

Sapevo cosa stava passando Max perché avevo visto la stessa cosa in un paio di altri nuovi arrivati, me compreso. In uno dei miei primi incontri di allenamento, mi ero sentito soffocare per i colpi e la pressione, e qualcosa di vergognoso aveva iniziato a formarmisi in gola. Alla fine del round, mi ero precipitato verso un muro, dove – in preda al panico e totalmente confuso – potevo nascondere il viso e ricacciare in gola quella cosa vergognosa a forza di sorsi d'acqua. La mia palestra è un posto dove si è abbastanza disposti a perdonare, ma sarebbe stato difficile farsi di nuovo vedere dopo aver piagnucolato sul pavimento.

Nella palestra ci sono sempre dei nuovi arrivati, e per quasi tutti gli incontri di allenamento sono qualcosa di paurosamente intenso. Non sono combattimenti, o almeno non dovrebbero esserlo. Ma al tuo cervello ci vuole un po' per capire la differenza. Hai di fronte un uomo pericoloso, che ti prende a pugni in faccia. E il tuo cervello elabora la situazione come un assalto vero, inondando il sangue di sostanze chimiche da risposta «combatti o fuggi». Tuttavia, si impara a disciplinare le proprie reazioni emotive. Nei tre anni da che frequento la palestra, non sono mai più stato sull'orlo di piangere. E nemmeno Max. Adesso nessuno potrebbe colpire Max tanto forte da fargli venire le lacrime agli occhi, e ho visto più di qualcuno che ha cercato di farlo. Non ha pianto durante i forsennati incontri di allenamento che fa una volta alla settimana con il suo amico Jack, non ha pianto nemmeno la sera che gli è fuoriuscita la rotula dall'articolazione e si poteva vederne il rigonfiamento sul lato della gamba. È rimasto fermo a fissare il soffitto finché i paramedici non l'hanno soccorso.

Una palestra di MMA è una fabbrica di uomini. È un luogo dove gli uomini vanno per demolire a martellate, gli uni agli altri, tutto ciò che hanno di morbido, debole e pavido. Sì, combattere è pericoloso e terrorizzante, ma un combattente va verso la paura a guardia alta e mento basso.

Può un tale allenamento produrre un soldato migliore? L'esercito statunitense a quanto pare ritiene di sì: l'addestramento al combattimento corpo a corpo – sempre più basato su tecni-

che di MMA – fa parte del programma di addestramento di base. In parte è motivato da finalità pratiche di autodifesa in battaglia, ma, secondo la U.S. Army Combatives School, è altrettanto mirato a instillare negli uomini «l'ethos guerriero».[42]



[42] *Official Home of Modern Army Combatives*, U.S. Army Maneuver Center of Excellence, U.S. Army Combatives School, www.benning.army.mil/infantry/197th/combatives/.

I giochi di guerra sono causa di guerra vera?

Tuttavia c'è un altro modo di considerare la relazione tra sport e guerra. Forse se gli inglesi e i francesi avessero potuto battersi solo sui campi da gioco di Eton, non sarebbero dovuti arrivare fino a Waterloo. Secondo Freud e l'influente zoologo ed etologo Konrad Lorenz, lo scopo degli sport è quello di incanalare l'aggressività rendendola innocua. Scrive Lorenz: «La funzione principale dello sport risiede oggi nello sfogo catartico della pulsione aggressiva, [...] in particolare nello sfogo dell'entusiasmo militante collettivo».[43] Questa idea è stata alla base della fondazione delle Olimpiadi moderne, nel 1896, e da allora è entrata a far parte del senso comune generale. È ciò che intendiamo quando affermiamo che lo sport aiuta le persone – soprattutto i ragazzi e i giovani uomini – a trovare una sana valvola di sfogo.

Ma il concetto che lo sport consenta di sfogare l'aggressività immagazzinata non regge così bene. Anzitutto c'è la storia a dirlo: è pura leggenda[44] che le Olimpiadi antiche abbiano fermato le guerre dei Greci, e nel secolo successivo all'inaugurazione dei Giochi moderni l'umanità ha combattuto alcuni fra i suoi conflitti più sanguinosi. E poi c'è l'antropologia, la quale mostra che le società con molti sport duri e combattivi hanno molte *più* guerre e omicidi, anziché averne di meno.[45] Secondo l'antropologo Bruce Knauft, ovunque si trovano delle società bellicose, si trova quasi sempre «un combattimento ritualizzato non letale come forma di sport militare competitivo».[46]

A prima vista questo appare pienamente in contrasto con la mia ipotesi secondo cui le forme ritualizzate di combattimento – compresi i combattimenti fatti per gioco nello sport – smorzano la violenza reale. Tuttavia, uno sguardo più ravvicinato mostra che gli antropologi potrebbero essere saltati a una conclusione errata: *poiché gli sport duri si trovano dove si trovano le guerre, gli sport de-*

[43] Lorenz 1996, p. 280 [trad. it. pp. 344-46].
[44] Guttmann 2002; Young 2004.
[45] Sipes 1973; Chick e Loy 2001.
[46] Knauft 2002, p. 138.

vono essere la causa delle guerre; ergo i giochi di guerra causano le guerre. Ma poiché i dati antropologici sono strettamente correlati, è altrettanto logico interpretarli nella maniera inversa: *non sono gli sport che causano le guerre; sono le guerre che producono sport duri*.

Credo che questa seconda interpretazione – guerre feroci alimentano sport feroci – sia la più vicina alla verità. Le società più bellicose si dedicano con maggiore intensità a sport bellicosi perché necessitano del combattimento rituale come aiuto per gestire i conflitti reali. È innegabile che gli sport duri spesso degenerino in una violenza sfrenata e persino, come scrisse George Orwell nel 1945, in «orge di odio».[47] Come abbiamo visto in precedenza, nel conflitto rituale c'è sempre il rischio di intensificazione, però in generale la ritualizzazione pone dei limiti alla violenza.



Nel Natale del 1914 i soldati schierati lungo le trincee del fronte occidentale nella Grande guerra decretarono spontaneamente una tregua non ufficiale. Soldati inglesi e tedeschi uscirono allo scoperto, cantarono insieme i canti natalizi, si scambiarono doni, chiacchierarono e organizzarono persino delle estemporanee partite di calcio. La cosiddetta tregua di Natale simboleggia la meravigliosa speranza che lo sport possa essere usato come mezzo per ridurre l'aggressività maschile. Attraverso lo sport, i soldati affermarono un sentimento di fratellanza universale: qualunque cosa dividesse le loro nazioni, in fondo loro erano tutti ragazzi che amavano giocare a pallone. Ma fu una speranza vana. La tregua ebbe luogo all'inizio della guerra, e presto i giocatori di calcio di entrambe le parti si ammazzarono a vicenda in proporzioni epiche. Nel 1916, anno in cui fu scattata questa fotografia, i soldati inglesi giocavano a pallone soltanto fra di loro e adottando opportune misure precauzionali.

[47] Orwell 1945, p. 10.

I serpenti a sonaglio maschi, quando lottano per le femmine, possono riportare delle ferite, ma ne morirebbero tantissimi se combattessero senza i loro rituali, uccidendosi con il veleno. Lo stesso vale per i duelli a squadre dei maschi umani. Se i nativi americani Creek sconfiggevano i Choctaw con le mazze da lacrosse, è vero che i Choctaw potevano reagire cercando di sgominare i Creek con le mazze da guerra, tuttavia era più frequente che le tribù si confrontassero in gare cruente ma contenute, scambiandosi in questo modo informazioni precise sui reciproci punti di forza e di debolezza. Come nelle forme individuali di combattimento rituale, entrambe le parti traevano dei benefici da questo mezzo e stabilivano una dominanza senza essere costretti, per farlo, a combattere sul serio.

Uomini e formiche

Vediamo se riusciamo a fare chiarezza confrontandoci con altri animali. Il combattimento rituale è estremamente comune in tutte le specie, ma di solito è limitato a scontri individuali. Raramente gli animali si confrontano a squadre,[48] cosa invece frequente negli umani. Alcuni animali però lo fanno. Le formiche, ad esempio, per quanto siano assai diverse dagli umani, nella sofisticatezza del loro lavoro di squadra e nella loro propensione alla guerra sono più simili a noi di tutte le altre specie. Se due colonie di formiche sono relativamente pari per forza e quantità, una guerra può essere un disastro per entrambe le parti. Così alcune specie di formiche hanno sviluppato dei modi per interrompere le ostilità – l'espansione territoriale – senza pagarne i costi. Le formiche del miele, ad esempio, sono costantemente in guardia contro i possibili invasori del territorio. Se una sentinella scorge un nemico che oltrepassa i confini tra due colonie, entrambe le formiche corrono nei rispettivi formicai per chiamare a raccolta i soldati. Nel giro di breve tempo, battaglioni di soldati, con grossi corpi, dure armature e fauci a forbice, saranno schierati lungo la linea di confine.

[48] Pennisi 2012b.

Ma non combattono. Non si smembrano a vicenda con le loro mandibole seghettate né si uccidono con spruzzi di acido formico. Al contrario, ingaggiano quello che gli entomologi chiamano «torneo». Le formiche soldato si sfidano per tutta l'area contesa, tamburreggiando l'una sulle antenne dell'altra e spingendosi a vicenda. Per apparire più grandi di quanto siano in realtà, camminano con le zampe tese come trampoli, sollevando la testa e l'addome, che ogni tanto viene gonfiato un po', e accentuano ulteriormente l'effetto arrampicandosi in cima a piccoli sassi o zolle di terra. Uno scienziato paragona queste esibizioni a «parate militari competitive».[49] Sulla base delle informazioni scambiate durante questo show, entrambe le colonie modificano il loro comportamento: il gruppo più forte si afferma come tale spingendosi sempre più in avanti nel territorio del gruppo nemico, mentre il gruppo più debole cede il passo. Questo sistema di risoluzione ritualizzata del conflitto funziona perché entrambe le parti ottengono ciò che vogliono: la colonia più forte ottiene un'espansione territoriale senza gli spargimenti di sangue di una guerra, la più debole cede terreno ma non viene annientata. Come negli scontri fra singoli animali, per entrambe le colonie di formiche sarebbe molto peggio se il rituale non venisse utilizzato e i soldati si fossero direttamente lanciati nel combattimento sin dall'inizio.

Cosa ha a che fare questo con gli sport umani? Bert Hölldobler e E.O. Wilson, autorità mondiali nel campo della mirmecologia, delineano un chiaro parallelo: «L'esibizione incruenta [delle formiche del miele] ricorda i "nothing fights", i combattimenti simbolici delle tribù Maring della Nuova Guinea, dove i contendenti si allineano dall'una e dall'altra parte del confine territoriale per mettere in mostra i costumi da cerimonia, gli ornamenti sul viso, la potenza numerica e le armi. Si eseguono delle danze e vengono scambiate delle minacce da una parte all'altra del campo. I guerrieri scagliano frecce fino a che qualcuno, di una delle due parti, viene ferito o ucciso, dopo di che entrambe le fazioni se ne tornano a casa. Il risultato ottenuto è

[49] Wilson 2010, p. 86.

la comunicazione delle reciproche capacità di combattimento. Accade raramente che scoppi una vera e propria guerra».[50]

Raramente, ma può accadere. Fra le tribù della Cordigliera centrale della Nuova Guinea, se una delle due parti coinvolte in un «nothing fight» manda un messaggio di debolezza – troppo pochi uomini dal comportamento troppo pavido – le cose possono mettersi molto male. La parte più forte può sentirsi rassicurata e attaccare sul serio, massacrando i maschi nemici, violentando le donne, bruciando capanne e raccolti.[51] Lo stesso vale per le formiche. Se durante un torneo un formicaio non riesce a mandare un chiaro segnale di forza, l'opponente farà partire una vera invasione, sbaragliando i difensori, uccidendo la regina e riducendo in schiavitù gli individui giovani.

Dunque, quale delle due idee diametralmente opposte sulle sport è la vincente? Gli sport sono un modo per prepararsi alla guerra o un modo per evitarla? Credo che la risposta sia: entrambe le cose. Per gran parte della storia umana, gli sport hanno svolto un chiaro ruolo di affinamento delle capacità di combattimento con o senza armi, forgiando la forza fisica, la resistenza, il lavoro di squadra e la durezza da guerrieri. Ma si tratta di un paradosso: gli sport erano una preparazione alla guerra che contribuiva a rendere meno probabile la guerra vera. Come le formiche del miele, le tribù di tutto il mondo hanno definito i loro rapporti di dominanza ingaggiando «tornei» di guerra simulata per abbassare la probabilità di dover combattere una guerra reale.

Fanatici razionali

Immaginate di vivere tanto, tantissimo tempo fa, in una giungla remota, lontana da tutto e da tutti. Il vostro villaggio ha combattuto guerre infinite e feroci contro i vicini. Ma ora è in atto una pace instabile, una pace che deve essere attentamente coltivata tramite rituali di scambi di doni e festeggia-

[50] Hölldobler e Wilson 1994, p. 70 [trad. it. p. 124].
[51] Knauft 2002.

menti reciproci. In queste occasioni di festa, gli uomini praticano uno sport peculiare. Alcuni individui di ciascun villaggio si allineano gli uni di fronte agli altri. Da ciascun gruppo si staccano due uomini che si fronteggiano. Uno tiene le braccia dietro la schiena, mentre l'altro arretra come un lanciatore di baseball, poi avanza di qualche passo e sferra un pugno violento nel petto dell'opponente. Il colpo percuote l'uomo come una palla veloce nel guantone di un ricevitore, magari lo fa piegare sulle ginocchia. Al lanciatore è consentito tirare parecchi colpi prima di riceverne un numero uguale dal suo avversario. Poi tocca alla coppia successiva di uomini.

Lo scambio di botte va avanti a lungo, con tutti gli uomini che fanno più volte a turno a colpire e a essere colpiti. All'inizio il dolore è tollerabile, ma dopo un certo numero di pugni quasi tutti hanno i pettorali enfi e tumefatti, e alcuni uomini rantolano per l'affanno o sputano sangue. A un certo punto uno dei due schieramenti può sfidare l'altro ad alzare la posta in gioco; i colpi, da pugni al torace, passeranno a essere botte date con il lato piatto di un'ascia. A poco a poco, ci saranno sempre più uomini feriti che abbandoneranno la gara finché una delle due squadre sarà ridotta a pochi temerari che incasseranno tutti i colpi della squadra avversaria. E collettivamente decidono che è arrivata l'ora di arrendersi.

La sfida che ho appena descritto non è frutto della mia immaginazione, bensì un tipo di duello a squadre praticato nella tribù amazzonica degli Yanomamö.[52] Questi duelli a suon di colpi sono violenti, ma secondo l'antropologo Napoleon Chagnon «si possono considerare come l'antitesi della guerra, perché forniscono un'alternativa all'uccisione. I duelli sono formali e normati da regole severe sui modi corretti di sferrare e ricevere i colpi. Grazie a queste regole, buona parte dell'attività di combattimento degli Yanomamö rimane innocua. [...] Quindi la cultura degli Yanomamö è orientata a un comportamento aggressivo, ma allo stesso tempo produce un sistema regolato in cui la manifestazione della violenza può essere controllata».

[52] Chagnon 1992, pp. 178-89.

Quando uno dei gruppi Yanomamö alla fine si sottrae al duello, i suoi componenti devono riconoscere un terribile dato di fatto: gli uomini di quel villaggio sono più deboli, più pavidi e probabilmente meno numerosi dei loro rivali. I vincitori, dal canto loro, escono dal confronto con qualcosa in più del diritto di vantarsi: avendo dimostrato di essere più forti, potrebbero introdursi nei territori di caccia dei perdenti o imporsi su di loro con la forza fisica per farsi consegnare delle donne. In questo gioco i premi non sono simbolici. Sono cibo e sesso, vita e morte.

Ora immaginate di essere un abitante del villaggio che guarda i propri uomini battersi per una vittoria o una sconfitta che potrebbero portare abbondanza o sconfitta, orgoglio o vergogna a tutto il vostro gruppo. Con quanto slancio fareste il tifo per la vostra squadra? Con quanta intensità accogliereste la vittoria o la sconfitta? Sarebbe irrazionale acclamare i vostri uomini, idolatrarli persino, e augurare il peggio all'altra squadra? Sarebbe strano vedere le vostre prospettive future come un tutt'uno con le fortune della squadra?

Se andate ad assistere a una partita di football americano in una scuola superiore della vostra città, vi sentirete mille miglia lontani da queste giungle, nelle quali gli uomini si raggruppano in squadre per combattere nell'interesse del proprio villaggio. Non ha più la stessa importanza se i giocatori della Trinity High battono quelli della vicina Peters Township. Ma la vecchia stoffa della natura umana non è realmente cambiata. Come tifosi, ancora inneggiamo e ci infuriamo come se l'esito della partita fosse una questione di vita o di morte, perché per i nostri antenati era effettivamente così.

7.
Sete di sangue

> Dopo la mattanza, c'è il banchetto.
> E verso la fine, quando le danze si placano
> e i giovani di soppiatto se ne vanno,
> i cani, ebbri del sangue delle lepri,
> iniziano a parlare di quanto soffice fosse
> il loro pelo, leggiadri i loro salti,
> deliziosi i loro occhi dolci, atterriti.
>
> Lisel Mueller, *I cani e le lepri*[1]

Ho da poco compiuto vent'anni, e sono tornato a casa, a Plattsburgh, nello stato di New York, a trovare la mia famiglia per le vacanze. Mi trovo nella lavanderia nel seminterrato, immersa nel buio a parte il bagliore di un piccolo schermo televisivo. Attraverso il soffitto, sopra la mia testa, filtrano suoni di voci allegre e rumori di stoviglie, ma a stento ci faccio caso. Quello che sto guardando contrasta totalmente con tutto ciò per cui i miei genitori mi hanno cresciuto, eppure non riesco a distogliere lo sguardo, né tantomeno voglio farlo. Tra una scena d'azione e l'altra ci sono momenti lentissimi e quindi – come fanno gli uomini quando guardano questi video – prendo il telecomando del registratore, e il nastro cigola mentre lo mando avanti veloce facendo scorrere goffi tentativi di trama e di sceneggiatura. Quando sullo schermo sfrecciano un uomo nero e uno bianco, entrambi di bell'aspetto, forti e vigorosi, rimando un pochino indietro il video, e mi abbandono ancora alla visione.

A un certo punto la porta si spalanca e si accende la luce. Sono così eccitato che armeggio con il telecomando senza riuscire a premere in tempo il tasto stop. Nel riquadro della porta c'è mio padre con un cesto di biancheria sporca tra le mani, che fissa con gli occhi fuori dalle orbite lo schermo del televisore. Non guarda che per pochi secondi, e poi, lui che è un uomo

[1] Mueller 1996, p. 72.

gentile e di mentalità aperta, comincia a inveire urlando: «Che roba è? Che merda guardi?». Vergognandomi, mugugno che non è quello che pensa. Ma gli occhi ce li ha anche lui, e piomba sul videoregistratore, mi sequestra la cassetta ed esce dalla stanza senza più proferire parola.

Quindici anni più tardi, mentre mi preparavo per scrivere questo libro, ho comprato su Amazon una copia usata di quella cassetta. Volevo capire se era davvero così oscena come ricordavo. Seduto sempre nel seminterrato, stavolta di casa mia, l'ho guardata dall'inizio alla fine, compresi i goffi tentativi di trama e di sceneggiatura.

Mio padre non sarebbe potuto entrare nella lavanderia della mia infanzia in un momento peggiore. A sconvolgerlo era stato uno dei più brutali combattimenti nella storia dell'Ultimate Fighting Championship. L'incontro, della serie UFC 2, era tra un alto e forte kickboxer di nome Pat Smith contro un ninja di nome Scott Morris. All'epoca avevo tremato per Smith. Sembrava un valido kickboxer, ma era solo uno sportivo che praticava un gioco violento. Morris, per contro, *non* era uno sportivo: era un assassino ninja, e non stava nemmeno giocando. Eravamo alla metà degli anni novanta, e alcuni di noi prendevano i ninja ancora abbastanza sul serio. (Un annunciatore della trasmissione televisiva disse di Morris, con un'espressione serissima, «Non sappiamo molto di lui [breve pausa] dato che è un ninja»). Negli anni ottanta ero stato anch'io, come molti ragazzini, travolto dalla mania per quei personaggi: vedevo maree di film e telefilm sulle tartarughe ninja, e andavo in giro per casa in punta di piedi, con un pigiama nero, un finto *nunchaku* (i due bastoni uniti da una catena) e delle verissime stelle rotanti ordinate per posta. Quindi ero programmato per aspettarmi che Morris entrasse nella gabbia, facesse le solite mosse con le solite capovolte all'indietro e poi falciasse la testa di Smith con la lama della sua mano.

Ecco invece cosa accadde. Morris, con indosso i calzoncini del pigiama nero ma senza il gi (la giacca), senza la maschera da ninja e senza fare i soliti movimenti in punta di piedi e le ruote sulle mani, caricò attraverso la gabbia portando il kickboxer

contro la rete. Poi tentò un atterramento da judo. Sollevò Smith da terra lasciandosi cadere all'indietro. In una mossa eseguita correttamente, Morris si sarebbe dovuto girare durante la caduta, immobilizzando il kickboxer sotto di sé. Ma non funzionò. Morris sollevò e cadde, mentre Smith riuscì a resistere alla torsione e si mise a gambe divaricate sopra l'avversario steso sul tappeto. Ad appena pochi secondi dall'inizio del combattimento il ninja era in tremendo pericolo, con il grosso kickboxer a cavalcioni sulla sua cintola.

Nei film, i ninja, agendo da questa posizione, sono pieni di opzioni, ma quasi tutte richiedono una bomba fumogena o un rampino. Non avendo né l'una né l'altro, Morris cercò disperatamente di avvinghiare Smith mentre quest'ultimo gli scaricava addosso una raffica di pugni, seguiti da sette devastanti gomitate sulla testa. Queste ultime furono come martellate pneumatiche di brutale velocità e potenza. Sembrava che il kickboxer stesse cercando di trafiggere il cranio di Morris con l'osso più acuminato del suo corpo.

Gli entusiasti delle MMA esprimono sdegno per l'era delle persecuzioni, quando le femminucce e gli ignoranti diffamavano il loro sport come «combattimento di galli fra umani», riuscendo quasi nell'intento di farlo proibire. Ma c'è da dire che agli inizi l'UFC era qualcosa di molto diverso dal prodotto attuale. Con la sua quasi totale assenza di regole e la sua sconsiderata indifferenza per la sicurezza dei lottatori, quell'UFC *era davvero* un combattimento di galli fra umani, e si meritò ampiamente tutte le critiche. Dopo che Smith ebbe assestato i suoi primi dieci o quindici colpi senza ricevere risposta, era molto evidente che Morris doveva avere subito una commozione cerebrale e perso la capacità di difendere «intelligentemente» se stesso. Nel moderno UFC questo sarebbe il momento in cui l'arbitro sospende l'incontro, di solito lanciandosi in mezzo ai due, facendo scudo al corpo del lottatore più debole con il proprio. Ma l'UFC di allora impediva esplicitamente agli arbitri di intervenire per proteggere un contendente, anzi, aveva persino vagheggiato l'idea di eliminare del tutto la presenza di arbitri nella gabbia. (Quando l'arbitro dell'UFC 1 era istintivamente balzato a salvare Teila Tuli da Gerard Gordeau, fu aspramente

criticato per non aver rispettato le regole). L'UFC diceva sul serio quando affermava di voler mettere in campo dei combattimenti *reali*, e nei combattimenti reali non ci sono interruzioni dell'arbitro. I combattimenti potevano finire in tre modi: per knock-out, per tap-out (uno dei due lottatori batte ripetutamente una mano a terra o sull'avversario per dichiarare la propria resa), o quando dall'angolo di un lottatore veniva letteralmente gettata la spugna. Così, se anche l'arbitro «Big» John McCarthy poteva chiaramente capire che Morris era in grave pericolo, non doveva fare nulla al riguardo. E se anche Morris avesse voluto arrendersi non poteva farlo perché i colpi di Smith stavano annientando le sue facoltà di pensiero.

Tuttavia, anche dopo avere incassato tutti quei pugni e quelle gomitate, Morris era rimasto caparbiamente cosciente. Così Smith riprese e sferrò un'altra dozzina di colpi sulla faccia del ninja, mentre quest'ultimo agitava alla cieca le mani in aria. Uno dei pugni lo mise infine fuori gioco. Rimase lì, afflosciato e sereno, ma Smith, in un accesso di frenesia, si sollevò e gli inferse ancora tre gomitate – pesanti come incudini – sul cranio. Il paradenti di Morris volò via, e a ogni colpo il sangue schizzava tutt'intorno, come se Smith stesse sguazzando in una pozza rossa. L'intero combattimento era durato venti secondi.

Alla fine Morris sembrava la vittima di un incidente stradale. Perdendo fiotti di sangue, cercò di alzarsi in piedi un paio di volte, piegandosi su un fianco, ma cadde. Nei momenti in cui i produttori lo esclusero dall'inquadratura, non era per pudore o senso di decenza, ma perché la carneficina era avvenuta così in fretta che gli operatori non avevano avuto il tempo di assaporarla appieno. Per cui nel video si vedono solo spezzoni in tempo reale e ripetuti infinite volte alla moviola di ciò che ha tutto l'aspetto di un uomo che viene assassinato, con gli annunciatori che ricoprono Smith di complimenti per la sua prodezza. Credo sia la cosa più orribile che abbia mai visto: un tentativo brutalmente abile da parte di un essere umano di distruggerne un altro.

All'epoca in cui mio padre inveì contro di me perché guardavo quel video, era la voce della mia coscienza che parlava attraverso di lui. Mi sentivo nauseato. Non avevo bisogno che venisse lui a

dirmi che questa roba del combattimento nella gabbia era abietta e disumanizzante. Nel noleggiare quella cassetta avevo ceduto ad alcune parti profondamente carnivore di me stesso ed ero diventato complice, né più né meno, dell'UFC, di tutte le lesioni inferte a Morris e agli altri lottatori. Rinunciai allora solennemente a vedere altri combattimenti in gabbia.

Vi rinunciai con la stessa appassionata sincerità, e altrettanto successo, con cui nella mia vita ho abbandonato altri vizi. Di lì a poco la mia determinazione si era già affievolita, e non molto tempo dopo ero di nuovo al noleggio video a guardare con i sensi di colpa le luccicanti copertine argentate delle cassette dell'UFC. La prima volta che avevo iniziato a noleggiare i video potevo dire a me stesso, con una certa plausibilità, che lo facevo a scopo formativo: volevo essere un vero artista marziale, e l'UFC era una *lectio magistralis* per quanto riguardava le cose da fare e da non fare in un combattimento. Potevo sostenere con me stesso che guardavo quei video malgrado i danni subiti dai lottatori, non perché ne fossi attratto. Però continuai a guardarli anche molto tempo dopo aver smesso di praticare le arti marziali. Guardarli mi faceva ancora venire la nausea, soprattutto durante i match più sanguinosi. (La vista del sangue mi ha sempre impressionato). Ma i combattimenti mi facevano provare eccitazione a un livello psicologico profondo, sentivo pulsarmi le vene, una stretta allo stomaco, le palme delle mani sudate. Li guardavo perché la violenza e il dolore, essendo reali, mi penetravano fino al midollo. Con il tempo giunsi ad ammettere a me stesso che li guardavo, almeno in parte, *per via* dei danni subiti dai lottatori, non malgrado essi.

Ho deciso di scrivere questo libro non solo per cercare di capire perché gli uomini combattono, ma anche per scoprire perché a persone in apparenza rispettabili piace guardare. Sono gradualmente arrivato a una conclusione disturbante. Quasi tutti noi siamo avidi di intrattenimenti violenti[2] pur dichiarando a noi stessi che personalmente odiamo la violenza, che ci disgusta. Ma ci prendiamo in giro. La verità è che se alcune

[2] Per varie prospettive sulla violenza come intrattenimento, cfr. Eric Wilson 2012; King 1982; Goldstein 1998; Schechter 2005; Bok 1998; Ehrenreich 1997.

forme di violenza ci fanno provare disgusto, altre ci allettano. Anche le persone che preferirebbero essere cieche piuttosto che guardare un combattimento nella gabbia trovano divertente la brutalità del football americano o le crime story più raccapriccianti. Per un secolo gli studiosi di scienze sociali hanno sostenuto, ottimisticamente, che la nostra attrazione per gli spettacoli violenti è una cosa positiva, poiché se soddisfiamo la nostra fame di aggressività con un surrogato è meno probabile che ci comporteremo davvero in maniera aggressiva. Ma non ci sono prove che questo sia vero. Io sarei orientato a una tesi più pessimistica: siamo attratti dagli intrattenimenti violenti per il semplice fatto che ci piacciono. Perché non siamo nemmeno lontanamente così buoni o civilizzati come amiamo pensare.

Divertimenti volgari e grossolani

I nostri antenati, in ogni tempo e in ogni luogo, hanno avuto un appetito vorace per gli spettacoli di sofferenza e gli spargimenti di sangue. L'esempio più noto sono gli scontri dei gladiatori nell'antica Roma. Ma i film che ritraggono uomini spietati che si battono mandando le folle in visibilio ci danno un'idea sbagliata dei gladiatori.[3] I gladiatori erano uomini di valore, sportivi molto ben allenati, e la loro vita era considerata tutt'altro che da poco. Se un gladiatore combatteva con impegno e coraggio, aveva buone probabilità di rimanere vivo, anche in caso di sconfitta. La gran parte del sangue versato non proveniva dai gladiatori, ma dallo sfrenato massacro di centinaia o migliaia di animali, criminali e prigionieri di guerra. Immaginate la scena: l'odore di carne e di feci e di tutto quel sangue cotto dal sole; le urla e i rumori delle lame che squarciano le ossa; la gente che ride e strilla come se fosse a una festa.

I giochi romani erano ignominiosi, ma anche dal Medioevo e fino a un paio di secoli fa gli europei hanno mostrato grande

[3] Kyle 2007, p. 315. Cfr. anche Fagan 2011.

interesse per la macelleria creativa.[4] Essendo più poveri dei Romani, però, dovevano organizzare carneficine su scala ridotta. Riuscirono tuttavia a sviluppare una grande varietà di sport con torture di animali, che venivano praticati davanti a folle di spettatori che urlavano e sghignazzavano quando le bestie rantolavano in punto di morte.

Pensiamo al *bullbaiting*, definito dal celebre diarista Samuel Pepys «un divertimento molto volgare e grossolano».[5] Nel *bullbaiting*, spettacolo popolare diffuso in Inghilterra per almeno settecento anni, un toro viene incatenato a un paletto e gli si aizzano contro dei cani che gli azzannano il muso e il collo mentre lui cerca furiosamente di scrollarseli di dosso. Talvolta un buon *bullbaiting* poteva durare anche parecchi giorni, e in questo caso era necessario risvegliare a più riprese il furore dell'animale esausto. Per fare eccitare un toro mezzo morto lo si accoltellava nelle cosce, gli si soffiava del pepe nel naso, si dava fuoco alla paglia su cui giaceva, si cospargevano di sale le sue ferite e gli si versava acqua bollente nelle orecchie. Quando era proprio sul punto di schiantare, gli uomini facevano a turno per prenderlo a randellate. Chi gli assestava il colpo di grazia se ne andava a casa con la parte del leone della sua carne. E, non dimentichiamo, la succulenza di quella carne: l'ordalia subita dall'animale vi conferiva una sapidità particolarmente intensa. Era come se la carne del toro fosse stata marinata nel suo terrore e nella sua angoscia, e il sapore che assumeva era squisito. La gente amava talmente il *bullbaiting* che quando le autorità cercarono di bandirlo scoppiarono delle rivolte. Lo amava a tal punto che in alcune località era illegale macellare un toro senza prima farlo mordere dai cani.

Oltre al *bullbaiting* c'erano il *cock throwing* (lanciare dei bastoni contro un gallo legato a un palo fino a ucciderlo), il *goose quailing* (stessa cosa, solo usando un'oca), il *duck in a hole* (stessa cosa, solo usando un'anatra infilata fino al collo in un buco stretto), il *cock thrashing* (uomini bendati cercavano di

[4] Per una panoramica sugli sport sanguinari europei, cfr. Elias 1939; Pinker 2011; Schechter 2005; Hackwood 1907; Malcolmson 1973.
[5] Citato in Guttmann 2004, p. 90.

colpire un gallo con dei bastoni), il *pig clubbing* (rincorrere un maiale in un recinto, cercando di ammazzarlo con un randello), il *pig sickling* (stessa cosa, ma lanciando al maiale falci affilate), il *cat bashing* (pestare a morte un gatto legato mentre lui cerca di difendersi con le unghie e con i denti) e il *cat burning* (in una variante, un sacco pieno di gatti urlanti veniva dato alle fiamme e alcuni uomini lo prendevano a bastonate come fosse una pignatta). Piaceva molto anche condurre un animale in una specie di fionda posata al suolo: una volta che l'animale era dentro, alcuni uomini tendevano l'apparecchio tirandolo dalle estremità, poi lanciavano l'animale frastornato a sette o otto metri da terra, e infine lo guardavano piroettare nell'aria prima di schiantarsi al suolo. In uno di questi eventi di lancio di animali, avvenuto nel XVIII secolo a Dresda, furono uccise 647 volpi, 533 lepri, 34 tassi e 21 gatti selvatici.[6] Un inviato dalla Svezia assistette a uno di questi eventi a Vienna nel marzo 1672 e riferì che l'imperatore Leopoldo I aiutò di persona i ragazzi e i nani di corte a finire a mazzate gli animali atterrati, agonizzanti dopo il lancio.[7]

Gli europei si divertivano anche con la sofferenza umana. Amavano guardare assassini e ladri di cavoli penzolare dalla forca. Amavano guardare i vagabondi che venivano frustati, le prostitute marchiate a fuoco, streghe ed eretici messi al rogo. Amavano guardare i nemici dello stato bruciati vivi, immersi in olio bollente o privati a forza delle loro lingue ribelli. Amavano guardare uomini fatti a pezzi sulla ruota, che era precisamente ciò che avveniva: «Il boia legava la vittima a una ruota di carro, con una mazza le rompeva le ossa delle braccia e delle gambe, faceva passare il corpo sfracellato ma ancora vivo attraverso i raggi della ruota e lo innalzava su una picca perché gli uccelli lo beccassero, mentre la vittima moriva lentamente per dissanguamento o per collasso».[8] Un testimone oculare del 1607 descrive come un uomo durante il supplizio della ruota fosse stato trasformato «in una specie di grosso burattino urlante che

[6] Blackmore 2000, p. XXIII.
[7] Blanning 2007, p. 403.
[8] Pinker 2011, p. 24.

si contorceva in rivoletti di sangue, un burattino con quattro tentacoli, come un mostro marino dalle carni viscide e informi, mischiate a schegge di ossa maciullate».[9]

Assistere a cose di questo genere non turbava le persone; al contrario, tali spettacoli erano considerati un sano divertimento. E dato che erano un divertimento anche moralmente istruttivo, i bambini venivano fatti uscire da scuola per imparare la retribuzione del peccato. Migliaia di persone si recavano a Londra dalle campagne per assistere alle esecuzioni, acquistando biglietti costosi per posti su gradinate tirate su alla bell'e meglio, bevendo birra e ingozzandosi di cibo. Il 13 ottobre 1660, Samuel Pepys presenziò all'esecuzione del generale Thomas Harrison per tradimento. Harrison fu prima impiccato, ma solo per metà. Poi, ancora vivo, fu trascinato sul tavolo dello sventramento, dove fu sbudellato e castrato. Fu costretto a guardare i suoi genitali fatti arrostire sul fuoco prima di essere squartato. Alla fine, i boia sollevarono la testa e il cuore di Harrison al di sopra delle teste, così che tutti dal pubblico potessero vedere e acclamare. Nel suo diario Pepys scrive che assistette all'intero spettacolo e poi portò i suoi amici, «il capitano Cuttance e Mr. Sheply, alla Sun Tavern dove offrì loro delle ostriche». Più tardi, quella notte, Pepys si sentì a disagio, non per via di Harrison, ma perché quando tornò a casa un po' alticcio dalla taverna, «mi arrabbiai con mia moglie perché aveva lasciato in giro tutte le sue cose, e nella foga del momento presi a calci il piccolo delizioso cestino che le avevo portato dall'Olanda, rompendolo, e dopo averlo fatto ne fui molto turbato».[10]

Sarebbe facile fornire infiniti esempi di sadiche torture a persone e animali compiute in tutto il mondo e praticamente in tutte le epoche storiche.[11] Di certo i casi meglio documentati provengono dalle società occidentali, ma questo non perché, come molti storici della cultura autolesionisti vorrebbero credere, nella cultura occidentale ci sia qualcosa di particolarmente depravato. Il motivo è che in Occidente si sono conservati i documenti e c'è stata una ricca tradizione di studi storici. L'istinto sanguinario sembra essere una cosa che scaturisce dal DNA, non dalla cultura umana. Le migliori evidenze *contro* questa visione provengono dalle società moderne, che vedono l'uccisione e la tortura gratuite di umani e animali come qualcosa di perverso. Per le persone di oggi è difficile pensare a tutte le agonie inutili appena descritte senza provare indignazione. Come è possibile, ci domandiamo, che i nostri antenati – uomini, donne e bambini; ricchi e poveri; colti e ignoranti – siano potuti scendere così in basso? Come potevano essere così diversi da noi? Il fatto è che non siamo così diversi come ci piacerebbe pensare.

[9] Fagan 2011, pp. 54-55.
[10] Pepys 1904, p. 260.
[11] Per esempi di violenza e sadismo come intrattenimento non derivanti dal mondo occidentale, cfr. Fagan 2011. Sulla crudeltà verso gli animali come fenomeno transculturale, cfr. Patterson-Kane e Piper 2012.



Partecipanti a un linciaggio si immortalano orgogliosi per aver ucciso, mutilato e bruciato Will Brown, un afroamericano sospettato di aver violentato una ragazzina bianca nel 1919. L'espressione dei loro volti rende bene il senso di piacere che le persone possono ricavare dall'assassinio, specialmente quando pensano di essere nel giusto dal punto di vista morale. Come scrive Donald Horowitz nel suo tristemente corposo volume *The Deadly Ethnic Riot*, l'atmosfera generale della folla durante un linciaggio è di «sadica gaiezza».[12]

[12] Horowitz 2001, p. 2.

Snuff

Immaginiamo di avere[13] una bacchetta magica che ci consenta di passare in un universo parallelo come spettatori invisibili. Prima di entrare, sappiamo che assisteremo a cose brutali e terrificanti: donne e bambini stuprati e uccisi; corpi torturati, profanati, smembrati. Uomini in apparenza rispettabili si riveleranno essere perversi nazisti maniaci. Osservando ciò che accade, ci sentiremo sempre più arrabbiati, tesi e spaventati; il nostro cuore accelererà il battito, avremo il respiro affannoso, suderemo. Quando è tutto finito, i malvagi potrebbero torturare anche noi come in un incubo.

Usereste questa bacchetta magica? Se la vostra risposta è «Nemmeno per idea!», pensateci bene. La bacchetta magica è un romanzo e lo scenario di finzione che ho descritto è tratto da *Uomini che odiano le donne* di Stieg Larsson.

Negli anni settanta e ottanta ci sono state ondate di panico sui film *snuff*, che si supponevano realizzati per clienti del mercato pornografico stufi delle solite banali oscenità e desiderosi di una scossa in più per assaporare quel brivido che un tempo ottenevano dalla degradazione sessuale nelle sue varietà più comuni. Gli snuff erano dei porno come gli altri, tranne che per una cosa: il momento culminante non era il getto di sperma sulle parti più disparate del corpo, bensì l'uccisione reale dell'attrice.

Il fenomeno dei film snuff si rivelò una leggenda metropolitana. A parte i mostri veri e propri, gli uomini non trovano eccitante vedere delle donne realmente assassinate sullo schermo. Tuttavia, agli uomini piace vedere delle donne assassinate sullo schermo in una storia immaginaria, e piace pure alle donne. Decine di milioni di persone, soprattutto donne, hanno letto la trilogia *Millennium* di Stieg Larsson, o visto i suoi adattamenti cinematografici. Questa trilogia – in cui l'eroina

[13] L'apertura di questo paragrafo è l'adattamento di un mio intervento su un blog; cfr. *Fiction Addiction: Why Do We Love Stories?*, «Psychology Today», 30 maggio 2012, www.psychologytoday.com/blog/the-storytelling-animal/201205/fiction-addiction.

Lisbeth Salander, che è un'hacker, picchia gli uomini, li stupra, li ammazza – si presenta come una critica mossa da nobili sentimenti contro la violenza perpetrata dagli uomini contro le donne (da cui il titolo del primo volume). Il modo in cui Larsson mostra una finta devozione verso il femminismo, mentre intanto ci mostra tonnellate di cruentissima violenza sessuale, contribuisce a spiegare l'enorme popolarità di libri tanto incredibilmente scialbi e pretenziosi. (I romanzi dedicano alla tostatura del caffè, alla navigazione in internet e alla meticolosa preparazione di disgustosi sandwich scandinavi la stessa attenzione che dedicano alle scene tipicamente thriller).

I romanzi di Larsson deliziano il pubblico con la loro violenza pornografica, ma non sono certo i soli. Una sera dell'ottobre 2010 sono andato al cinema a vedere due film. Il primo era *Jackass 3D*, una forma molto alta di arte molto bassa, che suscita un'attrazione irresistibile sul ragazzino di undici anni che c'è in me. Ho riso fino alle lacrime guardando i «Jackass», gli stuntmen dell'omonima serie TV, oggi ormai di mezza età, fare gli stessi vecchi numeri, con botte nelle palle e peli strappati con la colla. Quando il film è finito sono passato nella sala adiacente, per guardare l'ultima puntata della saga horror *Saw*, anche questo in 3D. Nella scena iniziale un uomo veniva tagliato in due con una sega circolare, con pezzi e spruzzi che si spandevano tridimensionalmente sul pubblico, e le budella che cadevano sul pavimento con un tonfo sordo. Non c'era il minimo approfondimento dei personaggi, e pochissima trama. Per novanta minuti il film si arrampica su una storia stentata per nascondere ciò che è realmente: un pretesto per guardare folli strumenti di tortura che distruggono dei corpi umani. Quando compri un biglietto per un film della serie *Saw*, in realtà stai comprando un posto in prima fila all'Inquisizione spagnola. Lo splatter sembra vero; i getti in 3D del sangue arterioso sembrano veri; i personaggi urlano e implorano e sbavano e piangono, e tutto sembra vero. E in quella sera di ottobre in un cinema di Washington, in Pennsylvania, noi voyeur ci siamo sprofondati nelle nostre comode poltrone e abbiamo guardato il tutto in estasiato silenzio, a parte il rumore dei popcorn e delle sorsate di bibite dalle lattine.

Chiaramente *Jackass* e *Saw* non piacciono a tutti (ma piacciono a una quantità enorme di gente: i film della serie *Saw*, prodotti con un budget bassissimo, hanno incassato quasi un miliardo di dollari nelle sale di tutto il mondo). Tuttavia, in un modo o nell'altro, quasi tutti noi consumiamo una ricca dieta a base di svago violento. La violenza è, forse ancora più del sesso, il grande ed eterno ingrediente fondamentale delle nostre diete per l'intrattenimento. Comprende Shakespeare, Omero e Tolstoj, così come i moderni film d'azione, videogame e serie poliziesche. Grandi opere come l'*Iliade* e *Guerra e pace* sono senza dubbio intense esplorazioni artistiche della condizione umana, ma sono anche descrizioni eccitanti e magnetiche dell'omicidio su scala monumentale.

Non che la nostra fascinazione per la violenza sia limitata alle forme prodotte dalla fantasia. Guardiamo gli sport, nei quali i momenti più eccitanti – quelli trasmessi e ritrasmessi dalle reti televisive – sono le risse in campo, i duelli nell'hockey, gli incidenti automobilistici, la botta che mette KO un giocatore di football o gli apre una gamba in due. Seguiamo programmi come *America's Funniest Home Videos* o altri che trasmettono video amatoriali di gente comune che mostrano incidenti vari e ridiamo del dolore vero. E che dire dei notiziari? È un gigantesco settore economico che esiste, alla fine dei conti, per portarci a guardare la pubblicità. E le aziende giornalistiche sanno che niente spinge a guardare come le notizie drammatiche («Se c'è del sangue, va in prima pagina», recita un vecchio detto). Quello che lo storico Robert Muchembled ha affermato in merito alle origini dell'industria della carta stampata in Europa vale perfettamente per notiziari e giornali di oggi: «Sangue e violenza fanno vendere inchiostro e carta».[14]

Nel suo importante testo di sociologia *Il processo di civilizzazione*, il tedesco Norbert Elias sostiene che la società, considerata nel suo insieme, sta diventando molto meno dura e pericolosa, e numerose ricerche compiute in seguito hanno dimostrato

[14] Muchembled 2012, p. 263.

che ha ragione.[15] Ma, come sottolinea Harold Schechter[16] in *Savage Pastimes*, a renderci più civili, per quanto concerne il consumo di intrattenimento violento, non è stata un'illuminazione morale, quanto piuttosto l'avanzamento tecnologico. Film, effetti speciali e letteratura ci permettono di consumare grandi quantità di sofferenza senza sporcarci le mani o sentirci in colpa per aver usato degli esseri umani veri. E noi consumiamo in un mese molta più di questa carneficina, finzionale ma realistica, di quanta ne consumassero i nostri antenati nel corso di una vita intera.

Potrà forse sembrare che mi sfugga un punto essenziale: c'è una bella differenza tra l'eccitarsi davanti a dei gladiatori in carne e ossa che si ammazzano a vicenda e l'eccitarsi davanti a un film di Russell Crowe. È abbastanza vero, ma il nostro confine morale è sottile. Possiamo sentirci superiori ai nostri antenati nello stesso modo in cui un pedofilo può sentirsi superiore a un pari del suo genere se si limita a guardare pornografia infantile in cartoni animati o fumetti. I nostri avi consumavano violenza reale, noi consumiamo perlopiù violenza simulata. Loro mangiavano miele e carne, noi aspartame e tofu. Eppure il nostro gusto per la sofferenza sembra reale tanto quanto il nostro gusto per il dolce o la carne, anche se molto più difficile da spiegare. Perché il sangue e il dolore sono un ingrediente tanto importante nelle nostre diete di intrattenimento?

Potrebbe essere perché ne abbiamo bisogno? Forse uno spettacolo di MMA o un film violento come *Quei bravi ragazzi* ci offrono una catarsi salutare, consentendoci di sfogare le nostre pulsioni aggressive in maniera innocua. In effetti è proprio così che Martin Scorsese, regista di *Quei bravi ragazzi*, difende la violenza presente nei suoi film: «Forse abbiamo bisogno della catarsi dello spargimento di sangue e della decapitazione, come ne avevano bisogno gli antichi Romani, come rituale, non reale come nel circo romano».[17] Stephen King la pensa allo stesso modo. Un autore di horror, ritiene, è come un medico pre-

[15] Pinker 2011.
[16] Schechter 2005.
[17] Citato in Bok 1998, p. 13.



Gli indici di ascolto televisivo del baseball sono in calo da anni. Dunque avrei modestamente una proposta. La Major League del baseball dovrebbe stabilire un ruolino di turni di servizio con un combattente designato (CD) per ciascuna squadra. Ogni volta che un lanciatore tira una palla vicino alla faccia del battitore o qualcuno arriva di scivolata in seconda base, i CD dovrebbero precipitarsi nel diamante a fare una rissa, mentre gli arbitri stanno indietro e osservano. Assurdo? Be', guardate cosa succede nell'hockey. L'hockey professionistico è di gran lunga il principale sport da combattimento del mondo. Negli anni duemila la National Hockey League (NHL) ha prodotto in media più di settecento combattimenti all'anno, molti più dell'UFC. Ogni squadra di hockey ha di fatto uno o due CD, il cui scopo principale è fare a cazzotti contro i CD di altre squadre, in duelli normati da regole non scritte che i giocatori chiamano «il codice» (ad esempio: niente guanti quando si combatte, niente bastoni, niente tirate di capelli, non si usa il casco come scudo, non ci si batte contro un uomo molto più piccolo, o contro un uomo ferito, o un uomo esausto alla fine del suo turno di gioco).[18] Mentre gli apologeti sostengono che questi scazzottamenti svolgono una funzione vitale durante le partite perché tengono sotto controllo il gioco sporco, tutti sanno la vera ragione per cui la NHL non li ha aboliti. Il cronista di hockey Don Cherry lo spiega molto semplicemente: «Quando [il leggendario duro Bob] Probert faceva a botte, avete mai visto qualcuno alzarsi dal suo posto per andare a prendersi un caffè?».

moderno che pratica un'incisione nel paziente, fa scorrere via insieme al sangue le tossine pericolose e riporta in equilibrio gli umori.[19]

[18] Bernstein 2006. La citazione che segue è tratta da Probert e McLellan-Day 2010, p. 18.
[19] King 1982.

Ma la teoria dell'intrattenimento violento come catarsi – per quanto lusinghiera possa suonare a persone come Scorsese e King – è stata universalmente screditata, non solo per i suoi limiti teorici (gli scienziati di oggi non considerano più l'aggressività come una pulsione da sfogare), ma per la totale assenza di prove di laboratorio che la confermino. Il sociologo Dolf Zillmann sintetizza così i risultati di decenni di ricerche: «L'evidenza empirica riguardo agli effetti catartici dell'esposizione alla violenza, finzionale come non finzionale, è totalmente non probante».[20] (L'evidenza empirica per la nozione alternativa – che il consumo di violenza simulata porti a più violenza reale – è anch'essa abbastanza debole[21]).

Se quindi la teoria dell'effetto catartico dell'intrattenimento violento non può spiegare la nostra attrazione per gli spettacoli cruenti, che cos'altro è in grado di farlo? Forse è tempo di mettere in discussione le nostre premesse, che sono le seguenti: (1) la violenza è qualcosa di negativo e (2) perciò le persone perbene la disprezzano. Entrambe queste premesse sono sbagliate. La violenza non è intrinsecamente negativa e le persone perbene non la disprezzano affatto. Anzi, nelle giuste condizioni quasi tutti noi amiamo tantissimo la violenza.

Le gioie della guerra

L'intrattenimento violento piace sia agli uomini che alle donne, ma sembra che agli uomini piaccia di più. I maschi costituiscono la maggioranza del pubblico degli sport da combattimento, del wrestling professionistico, dei videogame «sparatutto», dei film d'azione, e di qualunque altra cosa che abbia a che fare con la guerra. Tenete d'occhio i clienti che si aggirano nella sezione di storia militare della vostra libreria; è uno spettacolo gustoso. La delizia che provano gli uomini per gli spettacoli aggressivi inizia nella prima infanzia. Malgrado lo sforzo determinato, condotto da decenni, di genitori, educatori e at-

[20] Zillmann 1998, p. 186.
[21] Ferguson 2010; Pinker 2003.

tivisti contro le discriminazioni di genere per demascolinizzare i giochi dei bambini maschi,[22] a questi ultimi la violenza di fantasia continua a piacere più di ogni altra cosa. In un affascinante studio del 2008 compiuto da Joyce Benenson, Hassina Carder e Sarah Geib-Cole,[23] a bambini e bambine di età compresa tra i quattro e i nove anni è stato chiesto se preferissero giocare a fare finta di essere (1) eroi armati di pistola come soldati o poliziotti, (2) personaggi eroici, non violenti, come astronauti o vigili del fuoco o (3) figure che prestano aiuto, eroiche e non violente, come i medici. Le ricercatrici hanno anche posto domande sul tipo di programmi televisivi che i bambini preferirebbero guardare. I maschi preferivano in misura molto significativa scenari di gioco e programmi televisivi potenzialmente violenti. Essere un astronauta o un vigile del fuoco è un gran bel lavoro, incredibilmente pericoloso e impegnativo sul piano fisico, ma la mancanza dei cattivi e delle armi rende queste professioni molto meno eccitanti per i bambini come materiale di fantasia. (E non è interessante che, benché i guru dell'informatica, gli scienziati e i leader per i diritti civili abbiano un enorme prestigio culturale, i maschi non giochino mai a fare Steve Jobs, Albert Einstein o Martin Luther King?). Le bambine esprimevano delle preferenze esattamente opposte. Mostravano un interesse minimo per personaggi e scenari potenzialmente violenti e l'interesse massimo per personaggi e scenari che presupponevano la prestazione di aiuto.

Lo studio di Benenson e colleghe mi ricorda moltissimo la mia infanzia, che consisteva di giochi di guerra senza sosta con i miei fratelli e i bambini del vicinato. Eravamo marines che sbaragliavano i comunisti; eravamo Jedi che strisciavano fra i soldati dei reparti d'assalto; eravamo elfi coraggiosi che si aprivano un varco in qualche avventura fantasy. Da buoni liberali e unitariani che erano, i miei genitori non approvavano. Cercavano di convincerci che la guerra vera non assomiglia per niente ai cartoni animati di G.I. Joe o ai film di John Wayne; non è fatta di eroi che

[22] Gottschall 2012, cap. 2; Penny Holland 2003; Paley 1984; Tremblay e Nagin 2005, p. 84.
[23] Benenson, Carder e Geib-Cole, 2008.



Bambini danesi che giocano ai soldati nazisti durante la seconda guerra mondiale. Possiamo forse consolarci un po' pensando che tutti i ragazzini che giocano fingendo di sparare, colpire, lanciare bombe, accoltellare, lo fanno immaginando di lottare contro i cattivi. Non stanno allenandosi per diventare assassini in stile Columbine, ma per diventare quelli che si battono contro quegli assassini. Giocano interpretando l'unico tipo di aggressività maschile che le culture celebrano: un eroismo prosociale, votato al sacrificio di sé, che è un ideale maschile da tempi immemori. Anche oggi, nulla fa elevare lo status sociale di uomo come l'essere competente nell'uso dell'aggressività, ma in maniere socialmente accettabili: ad esempio come poliziotto, soldato o atleta. Anche nelle narrazioni d'immaginazione l'aggressività che davvero apprezziamo ha un versante morale. È il piacere della giusta punizione, del cattivo che ha quel che si merita per mano del buono. In tutto il mondo, nella letteratura epica, nei film o nei romanzi di avventura, i grandi eroi – da Ettore a Beowulf a James Bond – sono più di ogni altra cosa uomini che usano la violenza. Ma a essere celebrata non è mai un'aggressività selvaggia e incontrollata. Le storie di eroi mandano ovunque e sempre lo stesso messaggio: la violenza serve a proteggere i deboli e i buoni dai forti e dai cattivi.[24]

[24] Per una trattazione esaustiva di questo argomento, cfr. Gottschall 2012, cap. 6.

sconfiggono il male e ritornano a casa carichi di medaglie. Guerra vera significa prendersi delle pallottole in qualche posto fuori dal mondo, vedere i tuoi amici mutilati e tornare a casa (se sei fortunato) distrutto nel corpo e nello spirito. Ma i miei genitori non avevano più esperienze di combattimenti di guerra dei loro figli, e la loro descrizione degli orrori della guerra, benché non fosse sbagliata, era tuttavia solo parziale.

Attraverso le epoche e le culture i guerrieri hanno vissuto la paura e la sofferenza della guerra come la cosa più vicina a un inferno sulla terra. Ma molti di quegli stessi uomini hanno anche vissuto l'esperienza della guerra come qualcosa di paradisiaco. È un'esperienza che confonde chi la vive come combattente perché esercita delle pressioni di segno opposto, dando la sensazione di essere la cosa peggiore e allo stesso tempo la migliore che si sia mai sperimentata. Ecco come lo esprimeva il giornalista e veterano di guerra William Broyles Jr. nel suo famoso articolo uscito sull'«Esquire» nel 1984, *Why Men Love War*: «Ho dovuto ammettere che per tutti questi anni l'avevo anche amato [il Vietnam], e più di quanto mi rendessi conto. Ho odiato la guerra, anche. Domandate a me, domandate a qualsiasi uomo che sia stato in guerra della sua esperienza, ed è molto probabile che diremo di non volerne parlarne, lasciando intendere che l'abbiamo odiata così tanto, che è stata così terribile, che preferiremmo lasciarla sepolta. E non è un mistero il motivo per cui gli uomini odiano la guerra. La guerra è brutta, orribile, è il male [...]. Ma credo che la maggior parte degli uomini che sono stati in guerra dovrebbero ammettere, se sono onesti, che da qualche parte dentro di sé l'hanno anche amata, amata più di qualunque altra cosa che sia accaduta loro prima o dopo. E come fai a spiegare questo a tua moglie, ai tuoi figli, ai tuoi genitori, ai tuoi amici?». E come puoi dire loro, prosegue Broyles, che quando la guerra è finita «qualcosa era uscito dalla nostra vita per sempre, e il nostro comportamento al ritorno era inspiegabile se non come il comportamento di uomini che avevano perso un grande, forse il grande amore della loro vita, e non potevano parlarne con nessuno».[25]

[25] Broyles 1984.

Gli uomini non amano la guerra, e nemmeno la odiano. È un amore-odio.[26] Pensiamo a Robert E. Lee, mentre scrutava il campo della battaglia di Fredericksburg, con i soldati dell'Unione che correvano alla carica sventolando gli stendardi mentre i Confederati li falciavano a colpi di cannone. «È un bene che la guerra sia tanto terribile, – disse il generale, – ci potremmo affezionare troppo».[27] Analogamente, nel suo libro di memorie *La voce del Vietnam*, Philip Caputo ci fa sentire il clima infernale della guerra, ma riconosce anche che in quell'inferno era stato più felice che in tutto il resto della sua vita.[28] Lo scrittore Henri de Man, quando centrò il bersaglio con il suo pezzo di artiglieria della prima guerra mondiale e vide parti di corpo volteggiare in aria, scoppiò a piangere – per la pura gioia del momento.[29] E nel suo grande romanzo di guerra *Matterhorn*, il veterano del Vietnam Karl Marlantes ricrea con estrema accuratezza le intense sensazioni di paura, frustrazione e tristezza vissute da una compagnia di marines durante la guerra. Ma il romanzo mostra anche giovani uomini che scoprono l'estasi di sconfiggere il nemico, scoprono di avere dentro di sé una «scimmia pazza» che adora uccidere.[30]

Spesso i soldati paragonano l'estasi della battaglia all'estasi del sesso, non perché trovino che il combattimento sia eccitante in senso stretto, ma perché il sesso è l'unica altra cosa di cui abbiano esperienza che possa rivaleggiare con l'intensa esaltazione data dal combattimento. Il mio amico Nick, come molti altri ragazzi della mia palestra di MMA, diventa ansioso quando deve fare un match di allenamento (a differenza di molti altri,

[26] Nel suo corposo studio sulla storia della guerra, Azar Gat (2006, p. 39) spiega come sia tipico che i guerrieri provino allo stesso tempo una forte repulsione e una forte attrazione per la guerra: «Questi assortimenti antitetici di emozioni [...] sono il motivo per cui, nel corso dei tempi, artisti, pensatori e persone comuni di ogni sorta hanno avanzato la convinzione che la gente si rallegri per la guerra, mentre altre hanno sostenuto con uguale convincimento che la consideri un disastro assoluto». Sebastian Junger compie analoghe considerazioni in *War* (2010), il suo resoconto del tempo trascorso in Afghanistan in un'unità di prima linea dell'esercito. Cfr. anche Hedges 2002.

[27] Citato in Sanborn 1966, p. 158.

[28] Caputo 1977, p. 81.

[29] Livingstone 2007, p. 213.

[30] Marlantes 2010, p. 560.



A proposito di scimmie pazze, gli scimpanzé *amano* uccidere.[31] Nel 1974 otto scimpanzé provenienti dal Gombe Stream, un'area naturale protetta della Tanzania, sconfinarono nel territorio di un vicino gruppo di animali. Gli scimpanzé del Gombe arrivarono di soppiatto alle spalle di un maschio solitario di nome Godi, che sedeva su un albero gustandosi tranquillamente un pasto a base di fichi. Quando Godi cercò di scappare, gli scimpanzé del Gombe lo placcarono e lo bloccarono a terra, poi lo massacrarono di botte su tutto il corpo e sulla faccia, e infine gli calpestarono la testa. Dopo dieci minuti il plotone d'attacco ritornò gridando e ululando nel proprio territorio, lasciando Godi ferito a morte. Negli anni successivi gli scimpanzé del Gombe hanno compiuto ripetute incursioni contro il branco confinante, fino a uccidere, a uno a uno, tutti i maschi. Da allora i primatologi hanno documentato raid di questo tipo in molte popolazioni differenti di scimpanzé. A turbare i ricercatori non erano solo le uccisioni sistematiche, ma la gioia evidente che gli animali ne ricavavano, esibendo tutti i comportamenti associati all'eccitazione data dal piacere. Durante gli assalti gli scimpanzé urlavano e danzavano, poi tornavano correndo verso casa con grida di esultanza, dando colpi agli alberi accanto ai quali passavano.

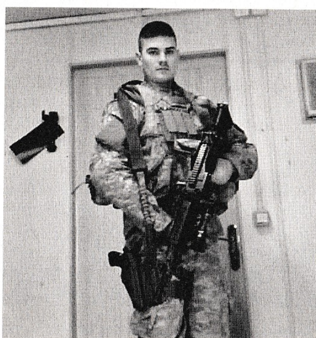
però, lui è capace di gestire quell'ansia). Ma quando gli ho chiesto se in combattimento aveva avuto paura, Nick, che ha prestato servizio nei corpi di fanteria in Iraq nel 2007, mi ha risposto: «Nah, quella merda non mi spaventa». Ha serrato i pugni mimando dei colpi: «Quand'ero lì ero tipo... "Forza, fatti sotto, prenditi un po' di questo!"».

[31] Goodall 2000, cap. 8; Wrangham e Peterson 1997.

Non ho chiesto cosa volesse dire con «prenditi un po' di questo», ma è piuttosto chiaro che intendeva il suo contributo al combattimento, la sua quota di sparatorie e uccisioni. Per Nick «prenditi un po' di questo» significava piazzare in posizione la sua SAW (la mitragliatrice leggera assegnata a ogni squadra) e far partire scariche roventi di proiettili. Avrebbe preso la mira e premuto il grilletto giusto il tempo di pensare fra sé e sé: *muori, figlio di puttana, crepa!* Se l'avesse tenuto premuto più a lungo, la canna d'acciaio sarebbe potuta diventare così calda da renderne impossibile l'utilizzo. «Prenditi un po' di questo» è diventato un modo di dire comune fra i soldati per descrivere l'esaltazione del combattimento. L'unica altra volta che ho sentito degli uomini usare questa espressione in un modo altrettanto eccitato, famelico, era quando si riferivano al sesso.

Le gioie della gabbia

La guerra può arrecare un intenso piacere, e qualcosa di simile si può provare facendo a pugni. I ragazzi della mia palestra si sforzano di trovare parole che siano adatte a descrivere la sensazione che si prova vincendo un combattimento e, come i soldati, in genere ricorrono a paragoni con il sesso o con le droghe. Un giorno, durante la preparazione finale per il mio incontro, Coach Shrader ci ha detto, con il suo tono schietto e per nulla apologetico: «Per strada un fighter dev'essere il ragazzo più gentile di tutti, ma, quando combatte, deve provare piacere in quello che fa. Quando combatto, non cerco di essere tuo amico. Penso cose tipo: "Voglio vedere il tuo sangue, adesso ti rovino! Ti faccio male!". E dopo ti offro una birra. È così che sono io. È così che deve essere un fighter». Quando Mark disse queste cose, io rimasi in silenzio. Sapevo che suonava ingenuo, ma mi ero iscritto alla palestra di MMA sperando di diventare bravo a usare la violenza, senza però sporcarmi le mani di sangue. Tutte le volte che entro nella gabbia per un incontro di allenamento, voglio essere amico del mio avversario. Tutte le volte che Mark entra nella gabbia o sale sul ring,



Nick Talarico, teso prima di un raid militare, nella provincia di al-Anbār, Iraq, 2007.

anche solo per un allenamento con un amico, una parte di lui vuole vedere scorrere il sangue dell'altro. Questo è il motivo per cui Mark è un fighter e io non lo sono.

Ma lo potrei diventare? Sicuramente, dalle prime volte che frequentavo la palestra, di strada ne ho fatta. All'inizio ero timoroso e imbranato, ma per quindici mesi ho vissuto, mi sono esercitato a combattere e ho mangiato come un vero fighter. Per quindici mesi ho passato quasi tutto il mio tempo ad allenarmi in palestra, a correre per strada oppure a casa a guardare video di jiujitsu su YouTube e a provare le mosse sul mio manichino da allenamento. A parte alcune eccezioni, gli scrittori non sono famosi per essere dei duri. Ma lavoriamo duro e siamo famosi per essere avidi di sofferenza, e io ho trasferito sul combattimento una motivazione professionale ossessiva che era alimentata dalla mia paura di venire terribilmente menomato da un lottatore di gabbia.

Ho fatto costanti progressi. Sono stato ferito, ma il mio corpo ha retto il martellamento meglio di quanto mi aspettassi. Andavo sempre meglio nella pratica delle MMA finché, dopo

circa un anno da quando avevo cominciato, i ragazzi più forti della palestra hanno iniziato a scegliere me come partner di allenamento, e i più deboli hanno iniziato a evitarmi. Ricordo ancora la mia sorpresa la sera in cui Mark disse a un ragazzo di nome Drew di lottare insieme a me nella gabbia. Drew camminò verso la gabbia a testa bassa e lo sentii mormorare «Oh, merda!» a fior di labbra. Mi sorprese perché Drew era un giovane muscoloso, e anch'io tra me e me stavo pensando *Oh, merda!* Ma aveva ragione lui. Era arrivato da meno tempo di me, ed era meno atletico. E quando entrò nella gabbia gliele suonai, sbattendolo contro la rete più e più volte, per poi sollevarlo, girarlo e infine portarlo al tappeto.

Le mie abilità e il mio atteggiamento erano migliorati, ma ancora non avevo l'attitudine guerriera del «vero fighter». Shrader cercava di instillarmela. Mi urlava contro quando nella gabbia ero esitante e tiravo colpi indietreggiando. Mi diceva che dovevo picchiare più duro e senza mezzi termini mi ordinava di uscire scusandomi tutte le volte che non ingaggiavo il confronto con l'avversario con sufficiente determinazione. Una sera, mentre si rivolgeva a tutto il gruppo, parlò guardandomi dritto negli occhi. Disse che tutti noi abbiamo dentro un animale selvaggio che nella normalità del quotidiano teniamo chiuso in un recinto. Ma un combattimento non ha nulla in comune con la normalità del quotidiano. In un combattimento quell'animale lo devi liberare. Indicò il simbolo dello yin e yang appeso alla parete. «Vedete quel simbolo? Significa che tutti noi abbiamo un lato governato dalla luce e che tutti noi abbiamo un lato governato dall'oscurità. In un combattimento dovete lasciare che sia il lato oscuro a comandare. Tutti abbiamo quel lato oscuro». Eravamo disposti in cerchio intorno a Mark, e Nick, seduto di fronte a me, esclamò: «Anche tu, Jon Gottschall».

«Perché hai fatto quella battuta?», domandai più tardi a Nick.

«Perché anche tu ce l'hai, un lato oscuro, – rispose, – ma sei così gentile che probabilmente non sai di averlo».

Ho dato molti pugni nella mia vita. Ho mollato pugni da bullo sulla schiena dei miei fratelli più piccoli. Una volta ho

sferrato due corti, deboli ganci all'orecchio del mio migliore amico durante una rissa da ubriachi al college. Durante le lezioni di karate tiravamo pugni e calci a migliaia, ma i combattimenti di allenamento erano leggeri e il volto era off-limits. Nei miei momenti di rabbia ho colpito più porte e muri e frigoriferi e volanti di quanto vorrei ammettere.

Però, iscrivendomi alla palestra, non ho mai pensato che avrei tirato un pugno a un'altra persona mettendoci dentro tutta la mia volontà e la mia forza. E presto mi ero reso conto che colpire un altro uomo in piena faccia è una cosa davvero molto seria. Nella MMA, in un incontro di allenamento l'obiettivo è sferrare il pugno con potenza e velocità, trattenendolo però al momento del contatto. Spesso i pugni penetrano fino a scuotere il cervello, ma non è questo quello che vuoi. Colpisci per punzecchiare, non per causare una commozione cerebrale. Ma in un vero combattimento i pugni non si trattengono. Anzi, alcuni lottatori cercano di visualizzare il pugno *attraversare* lo scudo rappresentato dalla faccia dell'avversario, per penetrare fin nella parte posteriore del cranio – annientando tutto quel che c'è nel mezzo.

Così, quando Nick mi ha provocato con il suo «Anche tu, Jon Gottschall», ero piuttosto certo che avesse torto. Blandivo me stesso pensando di essere fatto in modo diverso, di essere una persona migliore di così. Ma non era vero. Una sera, durante il mio secondo anno alla palestra, stavo facendo un match di allenamento con Will, un ragazzo robusto, all'incirca del mio stesso peso, che aveva già all'attivo alcuni combattimenti veri. Notai che teneva la guardia troppo alta lasciando esposta la cintura. Così fintai in alto con un jab e, quando lui arretrò, gli sferrai un calcio frontale mai visto. La parte anteriore del mio piede affondò dentro di lui, per centimetri, spingendo l'aria fuori dalla sua bocca con un suono simile a un gemito. Crollò sulle mani e sui gomiti con il petto schiacciato contro il tappeto, cercando di riempirsi i polmoni, mentre io stavo sopra di lui dandogli pacche sulla schiena e scusandomi. Gli chiesi scusa con assoluta sincerità, mi sarei ripreso indietro quel calcio se avessi potuto. Ma mi sentivo anche uno tosto. Quella sera guidai verso casa con la musica a tutto volume.

Ci sono state delle altre volte in cui ho colpito troppo duramente e ho visto uno sguardo sfocato negli occhi dei miei avversari, li ho visti barcollare di lato o cadere sul sedere con un tonfo, come bimbi piccoli. In tutti questi casi mi sono sempre sentito a disagio e ho chiesto scusa. E sempre, in segreto, mi sono anche sentito in parte bene. Mi sono sentito un po' bene anche la sera che ho aperto in due il naso del mio amico Mike, e poi ho guardato i miei guantoni dipingergli la faccia di rosso. Dominare fisicamente un altro uomo è inebriante. È una sensazione profondamente gratificante. E riesco a capire come i veri fighter, che di solito fuori dalla gabbia sono uomini gentili, possano affezionarsi a quella sensazione e desiderare di riviverla più e più volte.



Le mie figlie, Abigail e Annabel, intente a colpire il manichino da jiujitsu completamente snodato che abbiamo costruito insieme con corde, cuscini e chilometri di nastro adesivo. Lo hanno chiamato Zio Robert, e alla sera mentre guardo la TV faccio la lotta con lui, esercitandomi nelle mosse di base della sottomissione. Una sera, mentre provavo il soffocamento a triangolo su Zio Robert, Annabel ha attraversato di corsa il salotto, ha spiccato il volo sopra la mia faccia e ha messo a segno una mossa classica del wrestling professionistico detta *atomic drop* (che consiste nel sollevare da dietro l'avversario e fare impattare il suo coccige contro il ginocchio dell'esecutore). Ha illustrato in questo modo uno dei maggiori limiti del jiujitsu come sistema di autodifesa: non va bene se gli assalitori sono più di uno.

Il gusto del sangue

Ci sono due pezzi forti nell'intrattenimento: sesso e violenza, amore e morte. Perché siamo attratti dall'intrattenimento erotico – dalle commedie romantiche ai romanzi d'amore ai dipinti di nudo? Ovviamente perché il sesso ci interessa profondamente nella vita reale. Il successo dell'industria pornografica non è certo un mistero: il porno nutre il nostro appetito di sesso reale dandoci del sesso surrogato.

La stessa spiegazione può valere anche per l'intrattenimento violento? Siamo attratti da forme di violenza simulata perché, date le giuste circostanze, amiamo la violenza vera? Se vi state chiedendo: «Ma perché dovremmo amare la violenza?», lasciatemi porre una domanda migliore: «Perché non dovremmo?».

In termini evoluzionistici, l'aggressività è una risorsa estremamente utile. La maggior parte di noi[32] la considera una cosa non solo categoricamente negativa, ma anche patologica: un difetto del comportamento dovuto a una cattiva educazione o a qualche connessione fuori posto nel cervello. E un certo tipo di aggressività – pensiamo a un serial killer o a un cane idrofobo – è chiaramente patologica. Ma nella maggioranza dei casi non lo è. L'aggressività fa parte del repertorio comportamentale praticamente di tutti gli animali, perché nelle condizioni appropriate è remunerativa. Deve esserlo stato per forza. Diversamente, come sottolinea lo scienziato dell'evoluzione Donald Symons, «in un lontano passato gli individui miti avrebbero ereditato il pianeta».[33]

Quali sono le condizioni appropriate? Nel caso più ovvio, le situazioni che arrecano vantaggi. Agli scimpanzé piace uccidere se ne traggono un tornaconto. Quando un branco di scimpanzé invade una colonia confinante, gli assalitori uccidono i maschi e ne ereditano le femmine. Poi usano il nuovo territorio e le nuove femmine per stimolare la propria espansione genetica. Essendo la storia del genere umano fatta di omicidi e saccheggi

[32] Wilson, Daly e Pound 2009.
[33] Symons 1978, p. 156.

senza soluzione di continuità, non ha senso presumere che la violenza o l'uccisione debbano categoricamente risultarci sgradite. Alle tigri non dispiace ammazzare. La natura ha progettato le tigri perché amino cacciare e uccidere, perché è così che si guadagnano da vivere. Lo stesso vale per noi. Per millenni e millenni gli umani si sono mantenuti in vita anche grazie a questa modalità predatoria: cacciando animali e uomini. Come dice Mark Twain, «non siamo altro che un miscuglio assortito di antenati scomparsi»,[34] ed è molto probabile che una parte di quegli antenati avesse le mani sporche di sangue.

La verità di questa riflessione mi ha colpito in piena faccia una sera in palestra. Stavo ansimando in un round di allenamento molto duro. Non riuscendo a fare entrare abbastanza ossigeno attraverso le narici, ho abbassato la mandibola e inspirato aria dalla bocca. Poi un calcio diagonale ascendente mi ha ricordato perché è molto meglio mordere stretto il paradenti. Il calcio mi ha fatto violentemente sbattere i denti contro il labbro inferiore. Ho cercato di resistere mentre il mio avversario mi spingeva contro la rete per trascinarmi a terra. Il sapore del sangue che mi pulsava in bocca era nauseabondo eppure buono, e questo mi ha reso di colpo tutto chiaro: agli uomini, per natura, il gusto salato del sangue piace.

[34] Citato in Smith 2009, p. 81.

8.

Il significato di un combattimento

Ma no, non è così semplice. *Anna Karenina* e *Vizi proibiti a Dallas* trattano entrambi di sesso, ma uno è un'opera d'arte immortale, l'altro un puro e semplice ausilio alla masturbazione. L'*Iliade* e *Saw 3D* trattano entrambi di violenza (della spaventosa fragilità del corpo umano), ma uno si rivolge agli aspetti più nobili della nostra natura, l'altro ai più sordidi. Ed ecco la domanda: gli spettatori vanno ad assistere a un combattimento nella gabbia più per trovarvi la poesia dell'*Iliade* o la pornografia di *Saw*?

Alla vigilia del mio combattimento, ho dato un bacio a mia moglie e alle mie figlie e sono salito in auto. Non volevo che le bambine sapessero quel che stavo per fare, ma Abby, la mia figlia di nove anni dall'udito molto fine, era riuscita a capirlo mettendo insieme pezzi di conversazioni captati di nascosto. E un giorno mi ha chiesto: «Stai andando a combattere in uno di quei tornei?». E quando sono stato costretto ad ammetterlo, Annabel, la più piccola, di sei anni, mi ha preso il viso tra le mani e ha detto: «Per favore, non farlo, papà. Non voglio che muori».

«Eh sì, – ha rincarato la dose Abby, – perderai di brutto, lo sai vero?».

«Dov'è il torneo?» ha domandato Annabel.

«In una città che si chiama Johnstown. Non molto lontano da qui. In un'arena di hockey».

«Arena» è una parola latina che significa sabbia. Risale ai tempi delle gare di atletica dei Greci e dei giochi gladiatori romani, in cui si preferivano le superfici sabbiose, non solo per-

ché erano più morbide ma anche perché assorbivano meglio il sangue. L'arena dove i Johnstown Tomahawks giocano a hockey in una divisione minore non è più fatta di sabbia. Tuttavia, noi avremmo combattuto su materassini, scelti anche per come interagiscono con il sangue: la superficie vinilica ne facilita la rimozione tra un round e l'altro.

Guidando verso Johnstown lungo la superstrada che corre in mezzo alla campagna pensavo con una certa preoccupazione al sangue, ma anche alla mia pancia vuota e alla mia lingua secca, e al fatto che temevo di non rientrare nel peso la mattina seguente. Mi ero affamato per giorni senza riuscire a buttare giù abbastanza chili. Nelle ultime dodici ore mi ero pure disidratato, cercando di far scendere la bilancia agli agognati 77 kg (circa cinque chili sotto il mio peso forma). Per molti lottatori questa operazione – cercare di far rientrare il corpo più grosso possibile nella categoria di peso più bassa possibile – è la parte più faticosa delle MMA. La chiamano il «combattimento prima del combattimento». La chiamano anche «taglio del peso», ma non rende l'idea. È più accurato parlare di spremitura del peso, dato che quasi tutto il dimagrimento deriva dalla perdita di fluidi. Nelle ore che precedono la sessione di peso mattutina, i lottatori cercano di spremersi via parecchi chili tutti in una volta, con lunghi bagni bollenti o saune di ore, avvolgendosi poi in maglioni o coperte per continuare a sudare. A seconda della categoria di peso, di norma molti fighter professionisti perdono in questo modo dagli otto ai dodici litri di liquidi (grossomodo corrispondenti allo stesso numero di chili) subito prima della sessione di peso, riducendosi a uno stato cadaverico. Poi, nelle ventiquattrore tra la pesatura e il combattimento, rimettono dentro di sé tutti quei liquidi facendosi flebo e bevendo. Questo significa che gli atleti di MMA appartenenti alla categoria dei 77 kg in realtà nel momento in cui combattono non pesano affatto 77 kg: soprattutto i professionisti, al suono del gong possono avere addosso anche quindici chili in più del peso di categoria.

L'indomani mattina appena alzato sono salito sul tapis roulant con addosso strati di maglioni e una particolare tuta di plastica chiamata tuta di sudorazione. Con l'aspetto di un cosmonauta russo molto sudato, in una mezzora di leggero jog-

ging ho spremuto via l'ultimo paio di litri (e paio di chili), riuscendo a far scendere la bilancia a 76,5 kg. Malgrado mi sentissi un po' vacillante, essendo malnutrito e disidratato, in quel momento avevo, per la prima e ultima volta in vita mia, quel genere di definizione muscolare senza un filo di grasso che avrei sempre voluto. Nella stanza d'albergo del mio amico Clark (anche lui avrebbe combattuto quella sera), con il cellulare mi sono scattato uno di quei selfie narcisistici nello specchio del bagno, dicendo al mio amico, per giustificarmi: «Non avrò mai più un fisico così». In effetti, non è durato nemmeno un giorno. In Pennsylvania i lottatori amatoriali hanno circa dodici ore tra la pesatura mattutina e il combattimento, e ho trascorso quel tempo a ingozzarmi di fajita, patate fritte e barrette energetiche accompagnate da latte al cioccolato, latte per neonati e Gatorade. Ho recuperato peso al ritmo di due-tre etti all'ora. Al momento di entrare nella gabbia pesavo 80 kg, alla fine del giorno dopo ero già risalito a 82,5 kg.

La sera del mio combattimento, Coach Shrader mi ha bendato le mani, mi ha aiutato a infilare i guantoni e poi mi ha accompagnato verso la gabbia passando in mezzo al pubblico. Prima di entrare, un arbitro mi ha controllato guantoni e paradenti e ha chiesto che mi tastassi l'inguine per dimostrare di non essermi dimenticato la conchiglia protettiva. Shrader mi ha cosparso di vaselina il naso e le sopracciglia per far sì che i pugni scivolassero, anziché mordere. Poi mi ha spedito su per i gradini dentro la gabbia sopraelevata. Mentre aspettavo che il mio avversario facesse il suo ingresso, sentivo crescere dentro di me un'energia quasi dolorosa, e cercavo di saltellare per smaltirne almeno una parte. Ma non sentivo più la paura, non troppa almeno.

La paura è utile prima di un combattimento.[1] È il modo che ha il cervello di dirti *Questa è una cosa molto stupida: siamo proprio sicuri che vogliamo farla?* La mia paura era svanita in parte perché non aveva più molto senso: nella gabbia è impossibile nascondersi, fare il codardo non ti salva. Ma non era l'unica ragione. Per tutta la durata del mio progetto la paura mi

[1] Wise 2009; De Becker 1997.

aveva perseguitato perché dentro di me avevo sempre avuto la sensazione che sarebbe finita molto male. Negli ultimi tempi, però, non la pensavo più così.

Mentre aspettavo, lì nella gabbia, ero sicuramente nervoso, ma non mi sentivo come un agnellino mandato al macello. Al contrario, per la prima volta in vita mia avevo la sensazione di essere un tipo tosto e capace. Ero forte e anche i miei polmoni lo erano, e le mie competenze e il mio coraggio stavano crescendo. Avevo dimostrato di saper incassare colpi non da poco e andare avanti. Non era presunzione. Certo, in palestra era pieno di tizi in grado di battermi senza sforzo, per non parlare del mondo di fuori, e talvolta sotto attacco ancora mi ritraevo, rannicchiandomi o correndo, per poi in seguito maledirmi per essere stato vigliacco. Ma di strada ne avevo fatta, e mentre saltellavo nella gabbia pensavo che in fondo ero in grado di farcela.

Come scrittore ero vagamente consapevole che una vittoria sarebbe probabilmente stata la cosa peggiore che potesse capitarmi. Avrebbe potuto imporre una stucchevole retorica eroica al mio libro: *Professore smidollato diventa sempre più forte finché, vincendo tutti gli ostacoli, alla fine trionfa*. Ma la sera del combattimento non pensavo al libro. Peraltro il libro in quel momento rimaneva un progetto nebuloso e incerto, non avevo ancora scritto una sola parola, e nemmeno trovato un editore. Invece, il ragazzo che stava venendo verso di me attraverso la folla non era un sogno. Questo combattimento nella gabbia stava davvero per accadere. E io stavo per dare un esame, un esame di capacità, carattere e coraggio, e non volevo fallire. E non volevo che mia moglie mi vedesse fallire. E non vole-vo deludere Coach Shrader, che si era impegnato tanto per prepararmi.

Quando infine è arrivato il suono del gong, non avevo il minimo desiderio di picchiare il mio avversario, ma un desiderio disperato di batterlo.

Climax

Nel mio viaggio in auto verso Johnstown sono passato attraverso i relitti divorati dalla ruggine dell'economia industriale

della Pennsylvania: acciaierie e bacini carboniferi in disuso, una ciminiera a forma di vulcano da cui ancora fuoriuscivano nuvole di vapore bianco. Ho visto scorrere dal finestrino fattorie, squallidi centri urbani, chiese, negozi di armi, tavole calde. Ho sorpassato camion che trainavano grosse macchine infernali, allucinanti nella loro complessità, utilizzate per la trivellazione e la fratturazione idraulica del gas di scisto. Ho visto tabelloni pubblicitari di associazioni pro-armi e di associazioni pro-vita, e uno con un'enorme Bibbia stampata in oro e sotto di essa le parole ISPIRATO. ASSOLUTO. FINALE. Cercando le stazioni sull'autoradio, non ne ho trovata nessuna che trasmettesse musica «demoniaca», in compenso ho ascoltato, affascinato, almeno due ore di radio-Gesù: Christian Pop, un radiodramma tratto da una storia biblica su Gezabele e un predicatore che oscillava come un pazzo fra punte di patetismo e punte di estasi.

Ho percorso queste strade molte volte per assistere a eventi di MMA in altre cittadine della Pennsylvania e ogni volta ho provato la stessa incredulità all'idea che, nel bel mezzo di tutta questa devozione religiosa tutta americana, esistesse una notevole infrastruttura di commercio sessuale in versione rurale, e pure in bella vista. La scarsa popolazione non è tale da giustificarla; in questa zona non ci sono grandi città, solo paesini, campi di mais e camionisti di passaggio. Eppure lungo la strada ho visto talmente tanti sex shop senza vetrine e strip club malandati da domandarmi se questo non fosse l'epicentro mondiale del peccato pro capite.

A circa metà strada da Johnstown ho fatto una deviazione, come faccio sempre, per fermarmi a vedere un posto che, fra tutti, non smette mai di meravigliarmi, il Climax Gentleman's Club, che è stato il primo, e probabilmente unico, drive-thru strip club al mondo. Il Climax è stato chiuso alcuni anni fa, quando il proprietario è morto, ma prima di allora si poteva imboccare il vialetto di ghiaia dietro il locale fino ad arrivare sotto una tettoia di lamiera. Lì si trovava il solito allestimento a due finestre dei drive-thru: dopo aver pagato alla finestra uno, si andava avanti fino alla finestra due, lì si apriva una tenda dietro la quale appariva la figlia di un minatore del carbone che faceva tintinnare le sue grazie dietro una lastra di vetro.

Mentre mi aggiravo tra le rovine del Climax pensavo stupito a come pure i buoni cristiani americani potessero essere posseduti dal demonio. Chi altri se non il demonio poteva fare sborsare ai patiti di combattimenti tra i venti e i cinquanta dollari per il piacere di vedere degli uomini – io e altri – azzannarsi a vicenda come i cani nei combattimenti, agitandosi e scivolando nel sudore e nel sangue l'uno dell'altro? Chi altri se non il demonio poteva indurre un agricoltore o un commesso viaggiatore ad andare dietro un bar di nome Climax e pagare cinque dollari al minuto per guardare lascivamente una ragazza mentre si masturba tranquillamente nella privacy della sua auto?

Strip club, porno shop, combattimenti in gabbia: sono cose che stroncano la speranza di poter cancellare l'inveterata vocazione carnale dell'uomo, la speranza di poter essere migliori di come siamo. Mentre mi rimettevo sulla strada per Johnstown, iniziai ad avere la sensazione di correre lungo un fiume d'asfalto che mi portava nel cuore di tenebra degli uomini, di correre attraverso una metafora della disumanità dell'uomo verso l'uomo, e verso la donna.

L'arte di uccidere

Il 24 marzo 1962 Norman Mailer sedeva a bordo ring – abbastanza vicino da sentirsi arrivare addosso i minuscoli spruzzi di sangue e di sudore – quando Emile Griffith picchiò a morte Benny Paret. Sui tabloid erano comparse delle insinuazioni sull'omosessualità di Griffith, e al momento della pesatura Paret lo aveva punzecchiato, dicendogli in un tono mieloso: «*Maricón* [finocchio], adesso mi faccio te e pure tuo marito».[2] Al suono del gong, Griffith era esploso come una furia, e Paret aveva incassato pugni come un uomo «che sta cercando di dimostrare di poter subire più punizioni di qualunque altro essere vivente».[3] Al dodicesimo round Paret, barcollante e stordito dal martellamento, si incastrò con la testa e un braccio nelle corde. E allora,

[2] Dundee e Sugar 2008, p. 94.
[3] Mailer 2002, p. 237.

nel giro di pochi secondi, Griffith gli sferrò venticinque pugni, senza risposta e letali. (Mailer disse che era come vedere una zucca sfracellata da una mazza da baseball, come sentire un'ascia fendere un ciocco di legno). Lo scrittore trasse dall'uccisione di Paret, che è ancora possibile vedere su YouTube, una bellissima meditazione sul significato e sul mistero della boxe. Per Mailer, al cuore di questo sport c'è qualcosa di profondamente importante ma di ostinatamente indicibile: «La boxe è una religione del sangue, una religione assassina e sensibile che vanifica lo sforzo di comprenderla, e intacca i polmoni di uomini come D.H. Lawrence, e brucia il cervello di uomini come Ernest Hemingway, quando la indagano per addentrarsi nel mistero, tentando di scoprire qualcosa del suo segreto».[4]

Nel suo libro *Sulla boxe* Joyce Carol Oates afferma la stessa cosa quando cerca di individuare il significato nascosto di un combattimento. Alla fine la scrittrice, famosa per la mole della sua produzione letteraria oltre che per la sua bravura, si accorge che le mancano le parole. Al cuore della boxe, conclude, c'è «un'esperienza emozionale che le parole non possono dire».[5] Ma su Hemingway Mailer si sbagliava. Hemingway aveva un'opinione chiara sugli sport da combattimento e li ha scandagliati con più onestà di qualunque altro scrittore io conosca. Pur essendo fiero, come lo era anche Mailer, delle sue capacità di pugile dilettante e occasionalmente si battesse con amici e nemici in scontri di strada o in salotto, per scherzo, sotto l'effetto dell'alcol, scrisse in modo approfondito e acuto sulla tauromachia, non sulla boxe. (Amava la boxe, però non lasciò scritto praticamente nulla sull'argomento, a parte vantarsi delle sue prodezze nelle lettere). Ma tutto ciò che scrisse sull'una vale anche per l'altra.

Il romanzo di Hemingway sulla corrida, *Morte nel pomeriggio* (1932), è lungo cinquecento pagine e si basa su una ricerca estensiva: una bibliografia di duemila voci, l'aver assistito all'uccisione di millecinquecento tori e tutto il tempo trascorso in compagnia di celebri matador. Per Hemingway la corrida era un'arte, non uno sport. *Morte nel pomeriggio* è una dissertazione

[4] *Ibid.*, p. 238.
[5] Oates 2006, p. 197 [trad. it. p. 97].



Ernest Hemingway in una fotografia del passaporto nel 1923. È il passaporto usato dallo scrittore per andare a Pamplona, in Spagna, dove maturò quell'infatuazione per la tauromachia che gli sarebbe durata tutta la vita.

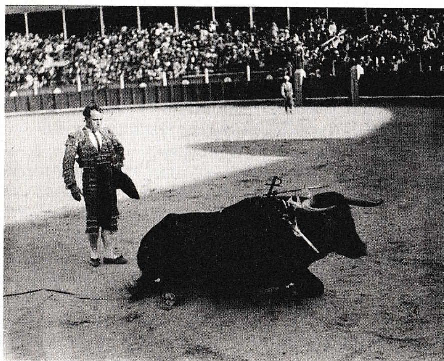
sulla tauromachia – con il toro in tutta la sua magnificenza e il torero che si esibisce in tutte le sue mosse – come forma di arte scultorea in movimento, e anche come la messa in scena di una tragedia. Proprio come la tragedia classica, una corrida sviluppa per gradi compassione e paura e termina con la catarsi, con il «successo superemozionante»[6] che trova il suo culmine con la morte nel pomeriggio, che a morire sia il toro o l'uomo. Hemingway paragona questo climax a un'«estasi religiosa [che] fa uscire un uomo di sé e lo fa sentire immortale».[7]

Per provare queste sensazioni tanto intense, Hemingway aveva bisogno non solo che il toro morisse, ma che anche l'uomo rischiasse in maniera incurante la propria vita. Il fascino della corrida non stava nell'uccisione del toro (i macellai lo fanno tutti i giorni), bensì nella leggiadria del matador che danza con la morte. Qual è il matador che saprà danzare con la morte con più coraggio e più eleganza? Quale riuscirà a sot-

[6] Hemingway 1960, p. 239 [trad. it. p. 197].
[7] *Ibid.*, p. 206 [trad. it. p. 172].

trarsi alle corna del toro e a infilzarlo con la spada con quanta più grazia e virile arroganza? Hemingway sapeva benissimo che «tutti i matadores vengono prima o poi nella loro carriera incornati in modo pericoloso, doloroso e quasi fatale».[8] Eppure si oppose rabbiosamente ai tentativi di rendere più civile questo sport spuntando le corna degli animali, usando tori di taglia inferiore oppure uccidendoli solo simbolicamente (con segni di vernice rossa, ad esempio). Senza un rischio assoluto per l'uomo e per la bestia, la corrida non avrebbe più dato le stesse emozioni. Una volta che si trovò di fronte un torero prudente che preferiva la sopravvivenza agli applausi, Hemingway si sedette in maniera scomposta nel suo posto in tribuna, bevendo con un'espressione cupa dalla bottiglia di sherry spagnolo che si portava sempre nell'arena e maledicendo il fatto che con un uomo che non correva pericoli lui non riusciva a farsi venire un'erezione artistica degna del nome.

Lo scrittore riteneva che si svilisse la corrida chiamandola sport. Capisco cosa intendeva dire, e penso che valga anche



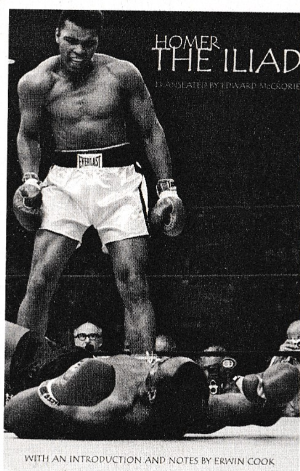
[8] *Ibid.*, p. 166 [trad. it. p. 141].

per il pugilato e le MMA, che sono sport – lo riconosco – ma sport molto strani e speciali. (Non a caso, non si possono *giocare*). Uno sport da combattimento è più come uno spettacolo teatrale, completo di attori illuminati dai proiettori e di un palco rialzato. Un combattimento è un dramma inzuppato di sudore fino all'osso, una rappresentazione dell'intero groviglio di ciò che è umano, con tutto il bello e tutto il terribile esposto in piena vista. Forse è per questo che tanti grandi scrittori sono stati attratti dal pugilato. Oltre ai già menzionati, possiamo aggiungere Lord Byron, John Keats, James Baldwin, George Plimpton, Albert Camus, A.J. Liebling, Richard Wright, Colum McCann, D.H. Lawrence, Vladimir Nabokov, William Hazlitt, William Makepeace Thackeray e Jack London (che fu il primo ad agognare una «grande speranza bianca»). E la letteratura sulla boxe[9] (è l'unico sport che può realmente vantare una «letteratura») torna sempre sulla stessa triste canzone di morte. Gli scrittori vedono la boxe come una metafora della condizione umana: la vita è bella; gli uomini sono meravigliosi e coraggiosi e poetici; ma in fondo in fondo la vita è una lotta, nella quale siamo tutti destinati a perdere.

Per Joyce Carol Oates, come pure per Hemingway, tutto l'effetto tragico degli sport sanguinari è dato dal fatto che la sofferenza è vera, non simulata. Il pugilato consiste nel prendere uno splendido esemplare umano di forza, spirito e capacità virili e stare a guardare mentre viene devastato. «Se la boxe è uno sport – scrive Oates, – è il più tragico di tutti gli sport perché consuma la maestria di cui fa sfoggio più di qualsiasi altra attività umana – il dramma, nel suo caso, consiste proprio in questo consumo».[10]

Ecco perché Muhammad Ali è il più grande eroe tragico della boxe: nessun altro pugile ha mai posseduto una tale maestria, e mai una tale maestria è stata tanto drasticamente consumata. Una traduzione inglese dell'*Iliade* di Omero uscita nel

[9] Cfr. gli articoli raccolti in Silverman 2002, e in Kimball e Schulian 2011.
[10] Oates 2006, p. 16 [trad. it. p. 20].



2012 mette in copertina una foto del giovane Cassius Clay che esulta su Sonny Liston steso al tappeto, come un eroe greco su un nemico caduto. È perfetto. Sin da giovane Ali ha cercato di assumere una dimensione eroica che travalicasse la vita. Aveva capito che gli eroi hanno bisogno dei poeti (cosa sarebbe Achille senza Omero?), e dunque coltivò rapporti con i più famosi scrittori della sua epoca. E poiché anche i poeti hanno bisogno degli eroi (cosa sarebbe Omero senza Achille?), gli scrittori sono stati ben felici di dipingere Ali come un eroe epico fatto d'acciaio, cantandone tutta la grandezza e la bellezza e le splendide gesta. Ma anche tutti i difetti di un eroe: la pigrizia nell'allenarsi, la condotta da donnaiolo, la crudeltà, l'egoismo e le spacconate. I poeti di Ali lo hanno seguito in tutto il mondo, trasformando in arte la sua vita. Ecco come Mailer descrive la frustrazione di George Foreman – il modesto, predestinato Et-

tore, rispetto all'arrogante Achille di Ali – di fronte alla tattica di *rope-a-dope*, cioè giocare in difesa aspettando che l'avversario si stanchi o commetta errori, messa in atto da Ali nello storico incontro chiamato *The Rumble in the Jungle* (La rissa nella giungla) del 1974:

> In quello spazio ristretto e congestionato, Foreman tirava pugni in combinazioni di quattro e sei, otto e nove, pugni pesanti e violenti, maniacali, forti come lo sbattere di porte di quercia, bombe al corpo, missili alla testa, tempestava l'avversario fino a restare senza fiato, indietreggiava per riprendere il respiro e avanzava di nuovo, bombardando, colpendo, spingendo e sbatacchiando il torso di fronte a lui, spezzando la sua resistenza, facendo breccia tra i suoi guantoni, arrivando alle costole e scavando dentro di lui, con la dinamite nei guantoni, nel tentativo di sollevarlo da terra, di farlo schizzare fino in cielo a forza di pugni, di fiaccarlo, di vederlo barcollare; sei una ruspa, si disse forse singhiozzando, allora seppellisci questa capra saltellante.[11]

Ali è sopravvissuto a Foreman, ma ha continuato a combattere finché altri uomini hanno deturpato la sua bellezza, straziato il suo cervello e menomato tutte le sue belle parole. Il fato di Ali è tragico, ma è questo ciò che addolcisce il nostro consumo della sua vita come dramma teatrale.

C'è un sentimento che corre attraverso la letteratura sulla boxe: il lato selvaggio del combattimento – il suo altissimo costo umano – è riscattato dalle nobili emozioni che ispira. Ma leggendo ciò che scrive Hemingway sulla corrida oppure Oates sul pugilato, non possa fare a meno di pensare all'imperatore romano Eliogabalo (che ha regnato dal 218 al 222 d.C.), un altro buon conoscitore dell'arte di uccidere. Il suo passatempo preferito era massacrare schiavi sul prato di casa, così da potersi eccitare per la bellezza del rosso di tutto quel sangue che luccicava sul verde dell'erba.[12] A parte le letture caricaturali, Hemingway non era certo Eliogabalo, e Oates meno che mai. Ma la risposta estetica di Hemingway era uguale a quella dell'imperatore romano, nel senso che per provare la vera estasi aveva bisogno di vedere la morte, di vedere sangue caldo tin-

[11] Mailer 1975, p. 195 [trad. it. 2012, p. 166].
[12] Bloom 2004, p. 82.

gere la sabbia. E il fremito di pietà e di paura di Oates derivava da giovani uomini che spendevano incuranti la propria forza vitale per il suo godimento artistico. A tratti i libri di Hemingway e di Oates sembrano tentativi condotti da maestri del linguaggio per avvolgere in un'aura di belle, sfavillanti parole la propria sete di sangue: di chiamare con un nome più accettabile il voyeurismo sadico. Forse tutti noi patiti di combattimento dovremmo semplicemente ammettere che siamo dei piccoli Eliogabali. Meglio questo che scendere a patti con la nostra sete di sangue servendoci dell'ipocrisia.

Il combattimento

L'arbitro ha urlato «Fight!». E noi abbiamo iniziato a combattere.

Il giovane uomo e io ci siamo portati al centro dell'ottagono, abbiamo disteso il braccio sinistro in un pigrissimo jab, poi ci siamo battuti i pugni facendo mostra di sportività. Quello sarebbe stato uno dei soli due colpi che avrei tirato quella sera, e l'unico giunto a segno.

Ci siamo allontanati l'uno dall'altro saltellando in cerchio, poi riavvicinati, tenendo la guardia alta. Prima del combattimento, Coach Shrader e io non sapevamo niente del mio giovane avversario. Non sapevamo se fosse mancino o destro, non sapevamo se fosse un wrestler, un pugile o un lottatore di jiujitsu. Sono cose che è molto male non sapere. Ma sapevamo molto su di me, e che combattevo meglio a terra che in piedi. La nostra strategia era semplice: portare a terra l'avversario e costringerlo a scacciarmi dalla sua schiena.

Quindi ho immediatamente tirato il mio secondo pugno della serata, un jab diretto al volto dell'uomo. Quando lui ha sbattuto le palpebre e alzato i guantoni in posizione di difesa, io mi sono abbassato e tuffato sulla sua gamba dominante, ho stretto al petto la sua coscia, ho portato il mio orecchio destro contro il suo ombelico e facendolo torcere l'ho atterrato. Quando siamo crollati a terra alla base della rete, lui mi controllava con una presa di testa, ma io sono scivolato via, ho allungato una mano per bloccargli le gambe e ho lanciato la mia gamba sinistra sopra la sua cintura. Mi mancavano pochi centimetri per consolidare la posizione di monta, una posizione dominante nella quale chi sta sopra può tirare colpi e tentare delle sottomissioni.

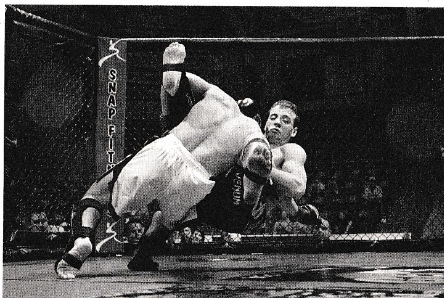
A quel punto c'è stato il primo segnale del fatto che mi trovavo di fronte a un uomo che non era del mio stesso livello. Il giovane, dimenandosi, si è ribaltato e senza sforzo mi ha tirato dentro la sua guardia: posizione del missionario, io sopra. Ha afferrato una delle mie braccia e ha iniziato a ruotarla sotto di me, spingendo contro la rete con la punta dei piedi per fare leva. Più tardi Shrader mi ha detto che aveva cercato di avvertirmi: «Attento! Attento al braccio! Sta facendo un wall walk! Sta facendo un wall walk!».

Queste cose Shrader non me le aveva solo dette, me le aveva urlate. Eppure io non l'ho sentito, nemmeno lontanamente, perché ero perso nella foga della guerra, letteralmente incapace di vedere o sentire o percepire nient'altro al di fuori dell'uomo davanti a me. Sentendolo però comprimersi intorno al mio braccio come un pitone, mi sono reso conto che era il momento di fuggire, non di combattere. Mi sono rimesso in piedi, ho strattonato più volte il braccio finché me lo sono liberato e ho iniziato a indietreggiare, con il giovane che mi inseguiva camminando, dondolandosi leggermente sui piedi.

E lì è arrivato il momento che mi avrebbe poi tormentato per mesi. Se non fossi stato così stupido? Se le mie orecchie avessero funzionato così da poter sentire quel che mi diceva Coach Shrader? O se mi fosse semplicemente passato per la testa – capendolo dall'abilità del giovane nelle manovre a terra – che rotolarmi sul tappeto con uno così non era una buona idea? È vero che il combattimento in piedi non è il gioco in cui sono più forte, ma se lo avessi comunque sondato come *striker*, provando con i pugni? Sarebbe potuta andare diversamente?

Ma la realtà è che non ho sentito il Coach Shrader e la mia mente non è riuscita a muoversi con la stessa rapidità dell'azione, e l'idea di cambiare il piano di gioco non mi ha nemmeno sfiorato. Invece, ho preparato una classica imboscata da combattimento a terra. Mi sono portato di poco al di fuori del

raggio d'azione del mio avversario e ho atteso che venisse verso di me e mi colpisse, in qualunque modo. Quando un uomo sta per tirare un pugno o un calcio, di solito ha uno spasmo quasi impercettibile. Io aspettavo quello spasmo, quella piccola contrazione nelle anche o nelle spalle, e, quando l'ho vista, mi sono accucciato e ho caricato in avanti. Nel mio percorso, il suo calcio diagonale ascendente mi ha percosso rumorosamente le costole, ma poi la mia spalla lo ha colpito al ventre mentre strattonavo violentemente le sue ginocchia, sollevandolo e facendolo cadere al tappeto con uno schianto. L'atterramento è stato puro e potente, e forse la cosa più fica che abbia mai fatto in tutta la mia vita.



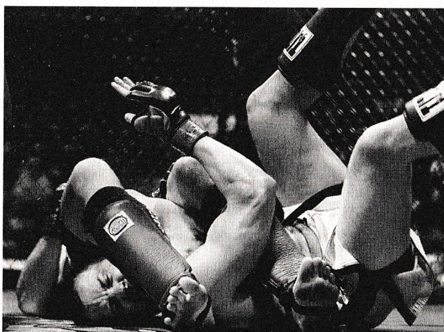
Sono finito dentro la guardia del giovane (di nuovo: posizione del missionario, io sopra). Avevo due opzioni: potevo tirarmi su e colpire verso il basso o cercare di «passare la guardia», cioè evadere, togliermi di tra le gambe e spostarmi in una posizione più dominante. Sentendo di avere la situazione sotto controllo, mi sono concesso un attimo di raccoglimento per decidere. Intanto, anche se io come al solito non lo sentivo, Shrader stava di nuovo gridando: «Posizione! Posizione!». Stava cercando di salvarmi la vita. Voleva che mi tirassi su sulle ginocchia: schiena dritta, testa alta. Mi stava ricordando di non

stravaccarmi come un sacco di patate e lasciare che un asso del jiujitsu mi tenesse petto contro petto. Invece era proprio ciò che stavo facendo, ed è stata la mia rovina.

Un momento ero sopra e dominavo – imponendo la mia volontà, o almeno così credevo. Stavo iniziando a sentirmi grande, pensavo, *Sono un cinghiale selvaggio, una macchina schiacciasassi, una bomba a mano, sono più forte di questo qui*. Il momento dopo è stato un momento di grande confusione. Il soffitto si è trovato dove prima c'era il tappeto, e io stavo per subire una ferita invalidante al braccio. E poi tutto è finito, eravamo di nuovo tutti e due in piedi e io abbracciavo il giovane con un ardore con cui non avevo mai abbracciato nessun altro uomo, dandogli pacche sulla schiena come lui ne dava a me.

Ho perso a causa di un armbar, una leva al braccio. Mi consolo pensando che non era proprio la mossa classica, che forse avrei potuto capire che stava arrivando, ma una specie di versione di lusso che non avevo mai visto prima. Il mio avversario mi ha afferrato in una morsa il braccio sinistro e l'ha girato di lato sotto di me mentre intanto lanciava le gambe verso l'alto e faceva passare la sua mano libera sotto il mio ginocchio così da potermi stendere come un pancake. L'effetto della rete su tutte queste manovre, eseguite contemporaneamente, è stato quello di portarci entrambi sulla schiena, con me pinzato sotto le sue gambe. La parte posteriore di una delle sue ginocchia era piegata a uncino sulla mia faccia, stritolandomela, e la parte posteriore dell'altra mi teneva agganciato il torace. Il mio braccio sinistro era in iperestensione fra le sue gambe. Da una parte mi tirava il polso verso il basso mentre dall'altra mi premeva con la pelvi contro il gomito tirandomelo verso l'alto, piegando l'articolazione nel senso opposto. Sentivo il gomito che stava per cedere, tendini, muscoli e cartilagini tutti pronti a saltare. Non c'era modo di lottare, di divincolarmi torcendomi né di colpire. La scelta era semplice: lasciarci un braccio o dichiararmi arreso. Con la mano libera gli ho battuto dei colpetti sulla gamba.

Mi ero allenato quindici mesi per un combattimento durato quarantasette secondi.

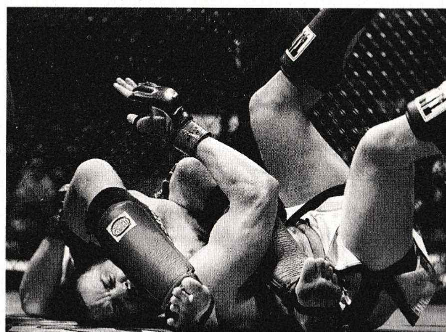


L'autore chiede la resa.

Quella sera a Johnstown il giovane uomo ha combattuto disperatamente, freneticamente, come se dalla vittoria dipendesse la sua vita. Dei dieci incontri in programma, l'esito di uno solo è stato decretato dai giudici di gara, gli altri sono finiti tutti per KO o sottomissione. In un combattimento, un peso bantam di nome Andrew Daversa è andato verso la gabbia tirando pugni fortissimi nell'aria. Al suono del gong, non ha fatto altro che continuare con questi pugni che disegnavano ampi archi, per ventun secondi, finché uno non ha toccato il mento di Matthew Boyer mandandolo istantaneamente nel mondo dei sogni. In un match di pesi massimi, il mio amico Clark Young ha fatto fuori Lance Phillips quasi altrettanto rapidamente. Clark è uscito dal suo angolo tirando calci e pugni, mandando Phillips al tappeto. Poi è piombato sull'avversario intontito e lo ha costretto alla resa torcendogli un braccio dietro la schiena. In uno scontro di jiujitsu Blaine Shutt e Shawn McMahon hanno volteggiato e saltato come acrobati finché Shutt non si è aggrappato alla schiena di McMahon, stringendogli la gola in una morsa e costringendolo a battere sul tappeto in segno di resa.

L'ultimo combattimento della serata è stato un incontro professionistico tra uno *striker* (esperto di percussioni) della Virginia, D'Juan Owens, e un *grappler* (esperto di lotta a terra) del Texas, Brett Ewing. Il match è iniziato in maniera prevedibile, con Owens che ha subito cercato di colpire ed Ewing che ha subito cercato l'atterramento. Ewing ha portato a terra Owens e ce l'ha tenuto per tutti i cinque minuti del round, senza però riuscire a sottometterlo o a colpirlo in maniera efficace. Quando è suonato il secondo round, Ewing ha di nuovo tentato di portare l'azione al suolo. Ci è riuscito, ma dopo un momento di caos Owens è finito sopra di lui. E lì è stata la fine del combattimento sportivo e l'inizio di un massacro ininterrotto. Lavorando soprattutto dalla mezza guardia, Owens con un avambraccio ha bloccato a terra il collo di Ewing e con il braccio libero gli ha tempestato la faccia di diretti, ganci, gomitate. Martellava con un ritmo costante, meccanico, mentre Ewing ruotava la testa per prendere i colpi un po' su una guancia e un po' sull'altra.

È suonato il gong, per la fine del secondo round. Owens con un saltello si è rimesso in piedi ed è andato verso il suo angolo, con la bocca chiusa, senza nemmeno ansimare troppo. Ewing, barcollante, si è tirato su poggiandosi su mani e ginocchia e a fatica è andato a sedersi sullo sgabello. L'addetto alla medicazione gli ha pulito via il sangue e cosparso le lacerazioni di vaselina, mentre i medici gli controllavano le pupille per eventuali segni di commozione cerebrale. Nel terzo round Owens ha quasi subito steso nuovamente al tappeto l'esausto Ewing e ha ricominciato a bombardarlo nel suo modo metodico, senza fretta. È diventato uno di quei combattimenti in cui il pubblico inizia a chiedere all'arbitro di sospendere l'incontro, o se non altro che il lottatore dominante faccia una manovra di sottomissione che ponga fine al supplizio. Già a metà del secondo round doveva essere chiaro allo sfiancato Ewing, come lo era a tutti noi, che non aveva alcuna speranza di vincere. Da quel momento in avanti, per sette lunghissimi minuti, Owens ha combattuto per vincere, mentre Ewing stava solo cercando di dimostrare al suo pubblico della Virginia, e a noi lì presenti, quante botte era in grado di incassare. Ho cominciato a fare il tifo per lui, perché



L'autore chiede la resa.

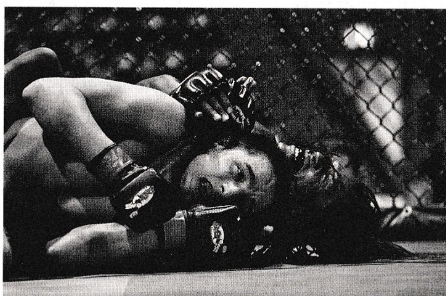
Quella sera a Johnstown il giovane uomo ha combattuto disperatamente, freneticamente, come se dalla vittoria dipendesse la sua vita. Dei dieci incontri in programma, l'esito di uno solo è stato decretato dai giudici di gara, gli altri sono finiti tutti per KO o sottomissione. In un combattimento, un peso bantam di nome Andrew Daversa è andato verso la gabbia tirando pugni fortissimi nell'aria. Al suono del gong, non ha fatto altro che continuare con questi pugni che disegnavano ampi archi, per ventun secondi, finché uno non ha toccato il mento di Matthew Boyer mandandolo istantaneamente nel mondo dei sogni. In un match di pesi massimi, il mio amico Clark Young ha fatto fuori Lance Phillips quasi altrettanto rapidamente. Clark è uscito dal suo angolo tirando calci e pugni, mandando Phillips al tappeto. Poi è piombato sull'avversario intontito e lo ha costretto alla resa torcendogli un braccio dietro la schiena. In uno scontro di jiujitsu Blaine Shutt e Shawn McMahon hanno volteggiato e saltato come acrobati finché Shutt non si è aggrappato alla schiena di McMahon, stringendogli la gola in una morsa e costringendolo a battere sul tappeto in segno di resa.

L'ultimo combattimento della serata è stato un incontro professionistico tra uno *striker* (esperto di percussioni) della Virginia, D'Juan Owens, e un *grappler* (esperto di lotta a terra) del Texas, Brett Ewing. Il match è iniziato in maniera prevedibile, con Owens che ha subito cercato di colpire ed Ewing che ha subito cercato l'atterramento. Ewing ha portato a terra Owens e ce l'ha tenuto per tutti i cinque minuti del round, senza però riuscire a sottometterlo o a colpirlo in maniera efficace. Quando è suonato il secondo round, Ewing ha di nuovo tentato di portare l'azione al suolo. Ci è riuscito, ma dopo un momento di caos Owens è finito sopra di lui. E lì è stata la fine del combattimento sportivo e l'inizio di un massacro ininterrotto. Lavorando soprattutto dalla mezza guardia, Owens con un avambraccio ha bloccato a terra il collo di Ewing e con il braccio libero gli ha tempestato la faccia di diretti, ganci, gomitate. Martellava con un ritmo costante, meccanico, mentre Ewing ruotava la testa per prendere i colpi un po' su una guancia e un po' sull'altra.

È suonato il gong, per la fine del secondo round. Owens con un saltello si è rimesso in piedi ed è andato verso il suo angolo, con la bocca chiusa, senza nemmeno ansimare troppo. Ewing, barcollante, si è tirato su poggiandosi su mani e ginocchia e a fatica è andato a sedersi sullo sgabello. L'addetto alla medicazione gli ha pulito via il sangue e cosparso le lacerazioni di vaselina, mentre i medici gli controllavano le pupille per eventuali segni di commozione cerebrale. Nel terzo round Owens ha quasi subito steso nuovamente al tappeto l'esausto Ewing e ha ricominciato a bombardarlo nel suo modo metodico, senza fretta. È diventato uno di quei combattimenti in cui il pubblico inizia a chiedere all'arbitro di sospendere l'incontro, o se non altro che il lottatore dominante faccia una manovra di sottomissione che ponga fine al supplizio. Già a metà del secondo round doveva essere chiaro allo sfiancato Ewing, come lo era a tutti noi, che non aveva alcuna speranza di vincere. Da quel momento in avanti, per sette lunghissimi minuti, Owens ha combattuto per vincere, mentre Ewing stava solo cercando di dimostrare al suo pubblico della Virginia, e a noi lì presenti, quante botte era in grado di incassare. Ho cominciato a fare il tifo per lui, perché

riuscisse a resistere a quei pugni. Ho cominciato a sperare che l'arbitro aspettasse ancora un poco a sospendere l'incontro per lasciare a Ewing almeno la vittoria morale di essersi battuto fino al gong finale. Ma Owens ha tirato su la testa di Ewing e ha compiuto l'affondo finale con un soffocamento.

Alla fine del combattimento, gli spettatori hanno iniziato a sfollare dirigendosi in fretta verso il parcheggio. Ewing era seduto sul suo sgabello con la testa ciondolante e con medici e allenatori che gli giravano intorno. Owens non riusciva a farsi strada per raggiungerlo tanta era la calca che si dirigeva verso di lui, così è salito sopra la gabbia e da lì gli ha dato un gentile buffetto sui capelli. Io mi sono alzato in piedi, lentamente, rendendomi conto tutto d'un tratto di quanto fossi stanco, e di quanto mi facessero male le costole per il calcio del mio avversario, e che il dolore al gomito sinistro era così lancinante da non poter fare altro che lasciarlo penzolare. Andando verso l'auto, ho incrociato Ewing mentre usciva dalla gabbia. Sembrava mezzo morto per la stanchezza, il dolore e l'umiliazione. Il suo bel viso era una maschera di piaghe, tagli e chiazze di sangue. Ho sentito il bisogno di abbracciarlo, però mi sono limitato a dargli una pacca sulla spalla, umida e arrossata, e gli ho detto, con imbarazzo: «Bel combattimento».



Brett Ewing e D'Juan Owens.

Mentre lo guardavo dirigersi verso gli spogliatoi, mi sono venuti in mente alcuni versi di William Makepeace Thackeray, di una poesia scritta dopo aver assistito al famigerato incontro all'ultimo sangue fra Tom Sayers e John Heenan nel 1860:

> Ah, io! Che ho vissuto per sentire
> Tali uomini disdegnati come canaglie,
> Tali atti di valore chiamati «brutali».[13]

Esattamente.

«Le asperità della vita»

Assistere a un combattimento è un'esperienza che suscita negli spettatori sentimenti radicalmente opposti. Per un verso, sembra una metafora hobbesiana della condizione umana: sgradevole, brutale e breve; ma, per altro verso, un combattimento mette in mostra virtù che possono rivelarsi solo quando si lotta atrocemente per qualcosa. Un combattimento ci confonde perché tira fuori allo stesso tempo il meglio e il peggio di noi, dimostrandoci che non si può avere l'uno senza l'altro. Crea un contesto di condizioni estremamente avverse che richiedono di fare appello all'eroismo. Dà agli uomini l'opportunità di soffrire così che possano mostrare la loro grandezza. Senza il combattimento, molta poesia non avrebbe ragione di esistere. Senza la guerra – senza le vedove, gli orfani e le giovani vite sprecate – non ci sarebbe stata l'*Iliade*. Senza la guerra, Ettore non avrebbe avuto l'occasione di mostrare il suo valore, né Ulisse la sua scaltrezza, né Penelope la sua lealtà e la sua perspicacia. Senza la guerra, non avrebbero avuto alcuna ragione di coltivare queste virtù.

O almeno, questa è un'idea avanzata nell'importante saggio contro la guerra di William James, *The Moral Equivalent of War*. Il pregio di questo testo non sta nella critica alla guerra che contiene, che è convenzionale, ma nella maniera in cui l'autore riconosce la terribile, irresistibile grandiosità della

[13] Citato in Gorn 1986, p. 155.

guerra. James ci fa vedere come, da un certo punto di vista, un mondo in pace sarebbe insopportabilmente scialbo. Attribuendo questa visione delle cose ai sostenitori del militarismo, James scrive: «La nozione di un paradiso di pecore [della pace nel mondo] [...] riempie di disgusto, essi affermano, la nostra immaginazione più elevata. Dove sarebbero le asperità della vita? [...] [La guerra] è la natura umana nel suo massimo dinamismo. I suoi "orrori" sono un basso prezzo da pagare per salvarci dall'unica alternativa che rimarrebbe, un mondo di impiegati e insegnanti, di educazione e zoofilia, di "leghe dei consumatori" e "associazioni caritatevoli", di industrializzazione illimitata, di femminismo imperturbato. Niente più disprezzo, niente più durezza, niente più valore! Fare del pianeta un recinto di bovini, vergognatevi!».[14] *Sì, la guerra è orrore, ma «l'orrore dà il brivido».*[15]

James argomenta contro i militaristi: il brivido dato dalla guerra *non* ne compensa l'orrore. Lo stesso ragionamento viene spesso applicato al combattimento come sport. Sì, è emozionante, ma è un'emozione primitiva e sgradevole, e non vale il suo prezzo in termini di sangue versato e riduzione dell'empatia. Quando ho intrapreso questo progetto, probabilmente la pensavo anch'io così, se non altro in linea di principio. Anche se guardavo un sacco di combattimenti, c'era sempre qualcosa che mi faceva sentire a disagio. Ma il tempo che ho trascorso a studiare il combattimento nella gabbia e i fighter mi ha portato a condividere il punto di vista opposto: il brivido dato da un combattimento – per chi combatte e per chi guarda – ne compensa l'orrore.

Lo stereotipo del tifoso di sport da combattimento lo ritrae come un troglodita assetato di sangue.[16] Per cui, quando ero an-

[14] James 1984, p. 352.
[15] *Ibid.*, p. 355.
[16] I tifosi di combattimento nella gabbia che ho conosciuto io non sono attirati in particolar modo dagli aspetti cruenti. La mia impressione è confermata da un'indagine condotta su 2700 persone che seguono le MMA, la quale ha riscontrato che i tifosi non provano attrazione verso questo sport principalmente per via della violenza o del sangue. La maggior parte di loro, ha concluso lo studio, sono attratti dalle MMA perché «apprezzano la competizione e gli aspetti tecnici dello sport». (Cheever 2009, p. 25).

dato ad assistere al mio primo evento dell'Ultimate Fighting Championship, mi aspettavo di ritrovarmi al Colosseo romano, in mezzo a folle urlanti di spettatori assatanati. Invece, con mia grande sorpresa (e ancor più grande delusione), ho trovato millecinquecento tifosi estremamente bene informati, che si comportavano bene, ed erano persino un po' troppo calmi. Di norma, un evento dell'UFC è assolutamente pacato in confronto alle rabbiose manifestazioni di odio che si vedono alle partite di grande richiamo di football americano, calcio e hockey. È così agli alti livelli professionistici, ed è ancora più evidente in occasione di eventi di MMA amatoriali, dove il pubblico si comporta in maniera quanto mai civile. Non c'è niente che appaia sgradevole né tantomeno sadico in questi eventi, dove una comunità si riunisce per applaudire la bravura e il coraggio dei suoi giovani uomini in un rito di passaggio rigorosamente controllato. Gli spettatori sono per la gran parte parenti, amici e compagni di palestra dei fighter. Vogliono che i ragazzi si divertano, e che nessuno si faccia male sul serio. Nella loro azione i lottatori sono limitati da regole e codici non scritti, e in genere sono molto camerateschi: si scusano subito per i falli e talvolta interrompono spontaneamente il match per battersi il cinque, o addirittura abbracciarsi dopo uno scambio surriscaldato che ha tirato fuori il meglio di loro. L'atmosfera che si respira a un evento di MMA amatoriale mi ricorda quella di reciproco sostegno che ho trovato negli ambienti delle gare automobilistiche, dove la gente fa il tifo per i suoi ma non necessariamente contro gli avversari. Dietro le quinte dei combattimenti, i vincitori consolano i perdenti, e c'è la sensazione che nessuno sia davvero uno sconfitto se ha il coraggio di entrare nella gabbia.

La critica più severa espressa verso gli sport da combattimento riguarda il fatto che sfruttano gli atleti che li praticano. Nell'antica Roma, ad esempio, i gladiatori erano perlopiù schiavi privi di diritti che versavano il proprio sangue per dilettare i cittadini romani. Nell'epoca del pugilato a mani nude c'erano degli aristocratici[17] tra la folla che assisteva, ma non sul ring,

[17] Gorn 1986.

dove combatteva un assortimento quanto mai eterogeneo di operai addetti allo scavo di canali, alla manifattura dei mattoni, alla manifattura dei bottoni, di portatori di sedie e lettighe, di macellai, muratori, barcaioli, lampionai, cocchieri, carrettieri, barrocciai, manovali, scaricatori di porto, operai petroliferi, pescivendoli, carbonai, catramatori. E ha continuato a essere così anche per la boxe con i guantoni: uomini delle classi più povere – come pure uomini dalla pelle scura, immigrati, mendicanti – si prendevano a pugni con una furia cieca per vincere la borsa, per poter mangiare.

Ma credo che questa tesi dello sfruttamento sia stata ingigantita, in genere da persone incapaci anche solo di *immaginare* la verità: molti giovani uomini, ricchi e poveri, sono magneticamente attratti dalla prova rappresentata dal combattimento. Dopotutto, non erano pochi i cittadini romani liberi, persino aristocratici, che entravano nell'arena come gladiatori, e molti britannici ricchi non disdegnavano certo la nobile arte del fare a cazzotti a pugni nudi, anche se il pugilato combattuto per la borsa era troppo al di sotto del loro rango. E, se si parla di MMA, la tesi dello sfruttamento viene meno del tutto. Nella storia ventennale delle MMA in America, a dominare nei ranghi dell'UFC sono stati ex lottatori di wrestler universitario, soprattutto bianchi. E lo stesso vale per le divisioni minori e il dilettantismo: nelle MMA sono pochissime le persone veramente povere, atleti che decidono di combattere perché è l'unico modo che hanno per uscire dal ghetto o dal parcheggio di roulotte. Il punto è che per diventare un fighter occorre un lungo percorso di istruzione con allenatori competenti in palestre di buona qualità, dove pazientemente imparare un'arte in continua evoluzione: e questa istruzione costa.

Il rapporto tra lottatore e tifoso non è un rapporto di sfruttamento. È simbiotico, non parassitario. Il fighter vuole disperatamente essere un eroe, e il tifoso vuole disperatamente avere un eroe da venerare: nessuno dei due può ottenere ciò di cui ha bisogno senza l'altro. Il tifoso ha bisogno che il fighter dia spettacolo, ma il fighter ha bisogno che il tifoso lo acclami e sia testimone del suo coraggio. Affinché entrambi possano avere ciò che desiderano, è necessario che ci sia un pericolo vero, non

simulato. Come dice Hemingway, se spunti le corna al toro, potrai salvare una vita umana, ma al prezzo di uccidere il dramma e privare il matador della sua prova di audacia. E se avvolgessimo con il pluriball i lottatori nella gabbia, o gli chiedessimo di picchiarsi con guantoni di piume, potremmo ancora assistere a una superba dimostrazione di abilità, resistenza e atletismo, ma avremmo tolto loro la possibilità di mettere alla prova il coraggio nelle «asperità della vita».

Capisco tutti coloro che considerano il combattimento come una vera barbarie. Quando guardo gli incontri, spesso provo la stessa cosa. Ma ci sono delle persone che traggono una profonda gratificazione dagli sport da combattimento, e in una società libera sono consentiti svariati passatempi pericolosi – correre in motocicletta, arrampicare su roccia, fare sesso non protetto – purché non spargano sangue su chi vi assiste. Io ho un cane da caccia che si chiama Sam, un incrocio fra un beagle e un basset hound, che vive immerso in un mondo di odori. Quando siamo in auto, mette la testa fuori dal finestrino per assaporare un tripudio di tracce olfattive, tira fuori la lingua e drizza le orecchie, come quelle di un coniglio, abbaia alle persone e agli scoiattoli e si gode la vita. Ma è pericoloso. Se dovessi andare a sbattere, o anche solo frenare all'improvviso, Sam volerebbe fuori dall'auto. Quindi, se davvero tenessi al mio cane – mi è stato fatto notare – gli comprerei un seggiolino fatto apposta e gli metterei la cintura di sicurezza. Ma io penso che legare Sam a un sedile è ciò che farei se lo odiassi. Cosa è meglio per un cane? Allacciato e triste, oppure libero, a rischio, e infinitamente felice?

Cosa è meglio per una persona? Io ho deciso che mi piace vivere con la testa fuori dal finestrino. Quando ho iniziato questo progetto, mi aspettavo che il mio rapporto con le MMA sarebbe durato un annetto e finito nel momento stesso in cui finiva la mia performance nella gabbia. Ma combattere mi è entrato nelle ossa, e anche se non farò mai più un incontro ufficiale continuo ad andare in palestra ad apprendere l'arte e cercare di applicarla in combattimenti amichevoli con pugni in faccia e torsioni di arti. Non lo faccio ignorandone i rischi. Lo faccio in gran parte proprio *per via* dei rischi. Le arti marziali

miste rendono la mia vita più ricca di asperità. Consentono a un professore un po' smorto come me di vivere con impeto, anche se solo per qualche ora alla settimana. Adesso ho quarantun anni, circa venti in più della maggior parte dei ragazzi della mia palestra, perciò so che questo non potrà durare per sempre. E so anche abbastanza bene in che modo si concluderà (uscirò per l'ultima volta dalla palestra in barella). Quando quel giorno arriverà, mi lascerò tutto questo alle spalle con tristezza, sentendo che la mia vita sarà più limitata e grigia, e sapendo che non sarò mai più capace di correre e ridere con quei giovani uomini.

Le MMA fanno davvero molto male. Nessuno dovrebbe cercare di negarlo, e a nessuno dovrebbe essere permesso di praticarle senza prima avergli spiegato bene tutti i rischi. A me hanno lasciato delle lesioni permanenti al corpo, e forse anche al cervello. Ma le MMA fanno davvero anche molto bene. Hanno migliorato l'immagine che ho di me stesso, mi hanno reso più forte, più in forma e più sicuro di me. Mi hanno dato una buona ragione per dormire a sufficienza e non mangiare e bere come un maiale. Mi hanno dato una buona ragione per andare a correre e fare le flessioni, anche quando non ne ho voglia. E mi fanno uscire di casa, mi costringono, io che sono un introverso, a interagire con un ambiente sociale e farmi degli amici.

Il mio fisico ha dei problemi. Facendo a pugni continuo a slogarmi il polso e il pollice sinistri. Ho iniziato a frequentare la palestra con degli alluci perfettamente sani e ora entrambi hanno l'artrite. Ho lottato contro la tendinite di Achille per circa un anno, e per sei mesi contro uno strappo a un legamento dell'inguine. E la lesione al collo che mi sono procurato mentre lottavo con Clark non è mai completamente guarita, cosa che mi limita nella lotta a terra. Il mio corpo mi sta parlando forte e chiaro, mi sta dicendo che ho già sfidato la sorte ben oltre il limite. Mi sta dicendo che sono troppo vecchio per questo e che devo smetterla, che mi piaccia o meno.

Ma io non lo voglio stare a sentire. Non ancora. Non sono pronto a lasciarmi scivolare giù dalle asperità della vita, a scendere nella monotonia delle pianure. E adesso, nel mio piccolo,

capisco perché molti fighter vanno avanti ben oltre il punto in cui dovrebbero mollare: è perché il combattimento è una droga, e smettere di drogarsi è difficile, anche se sai che dovresti. Perché, come dice Mike Tyson con la sua brusca franchezza: «Fuori dal ring tutto è così noioso».[18]

[18] Oates 2006, p. 154 [trad. it. p. 112].

Epilogo
Abbattere Davide

Dopo il mio combattimento mi sono seduto sulle gradinate a guardare i ragazzi che facevano a gara per individuare tra la folla il mio avversario, Justin McCloskey. Poi l'ho cercato negli spogliatoi e nei bagni e fra gli stand gastronomici. Non riuscivo a trovarlo da nessuna parte.

A mezzanotte sono partito per tornare a casa, cercando di non usare il mio dolorante braccio sinistro, mentre bevevo un disgustoso caffè dell'autogrill per tenermi sveglio e ingozzavo il mio corpo sottopeso di ogni sorta di cibo spazzatura: popcorn al formaggio, hot dog, ciambelle incartate nel cellophane. Ero triste e meditabondo. Da mesi non vedevo l'ora di mettermi alle spalle questo incontro, eppure ora non sentivo affatto il sollievo che mi aspettavo, e zero senso di compiutezza. Provavo solo vergogna. Ero stato sottomesso da un altro uomo che mi aveva tenuto a terra davanti a tutto il pubblico – davanti ai miei amici e a mia moglie – e mi aveva costretto a dire basta. Quando ho picchiettato con la mano sul suo ginocchio, stavo comunicando con lui nel linguaggio dei segni delle MMA. Potreste non conoscere questo linguaggio, dunque permettetemi di tradurre: *Per favore fermati. Ammetto che sei tu il migliore. Riconosco che potresti mettere fine alla mia vita – in questo preciso istante – se solo lo volessi. Lo faresti prima spezzandomi il braccio all'altezza del gomito. A quel punto io sarei impotente, e tu potresti disarticolarmi come faceva mia mamma con il pollo arrosto: torcendo e strappando finché i miei arti cederebbero con uno scricchiolio. Poi potresti finirmi nel modo che preferisci, massacrandomi di colpi o soffocandomi, a te la scelta.* Gli arbitri sospendono i combattimenti quando uno dei due sfidanti è così indifeso che l'altro potrebbe ucciderlo, vedendosi opporre una resistenza solo simbolica.

Mentre ero alla guida dell'auto, ho registrato degli appunti nel mio MP3, cercando di fissare l'essenza di tutto ciò che avevo imparato nell'intera mia esperienza con le MMA. Ho concluso che mi ero sbagliato sul popolo delle MMA, sia gli atleti che i tifosi. Mi ero immaginato che i fighter fossero dei tipi come i bulli che conoscevo alle superiori e che gli appassionati fossero dei guardoni sadici. Non era affatto così. E ho scoperto che le MMA non vanno ad alimentare gli aspetti peggiori della natura umana, quanto piuttosto i migliori. Il progetto nel suo insieme mi aveva portato a pensarla in maniera diversa sulla mascolinità, sui codici, sulle tendenze e i rituali della virilità. Mi aveva indotto a sentire una sorta di compassione per il mio stesso sesso, imprigionati come siamo, pateticamente e a volte tragicamente, in una danza della scimmia lunga una vita. Anche se è forse deprecabile che gli uomini siano così competitivi, così ossessionati dal dominio, rimane pur sempre una fortuna il fatto di avere le nostre danze della scimmia: grazie a esse, il più delle volte, i nostri scontri si mantengono su un piano di civiltà.

Ho anche fatto il bilancio della mia prestazione nella gabbia. Decidendo di fare il combattimento, mi ero dato tre obiettivi. Primo, volevo essere in forma come non lo era mai stato nella mia vita. E questo l'avevo raggiunto. Non avevo perso per mancanza di fiato, e non credo sarebbe accaduto se l'incontro si fosse protratto a lungo. Secondo, dato che ero più bravo nella lotta a terra che nelle tecniche di percussione, avevo voluto portare il combattimento a terra. Altro obiettivo raggiunto. Terzo, e molto più importante, dovevo battermi con coraggio, se no niente di tutto il resto avrebbe avuto importanza. Durante gli incontri di allenamento in palestra, alla fine avevo imparato a farlo. Il fatto è che farlo in palestra conta, sì, ma non è tutto. È facile essere coraggiosi quando in fondo stai solo fingendo di combattere con i tuoi amici e sai che loro potranno farti male *sul serio* soltanto involontariamente. Un vero

combattimento nella gabbia richiede un livello di coraggio di gran lunga superiore. Sei rinchiuso in una gabbia, praticamente nudo e solo come non sei mai stato, e devi dare battaglia per conquistarti il diritto di uscire da lì. Prima del combattimento, non sentivo di aver bisogno di vincere per riuscire nel mio intento. Ma, se perdevo, dovevo perdere da coraggioso.

Ma avevo perso da coraggioso? Un paio di settimane dopo l'incontro mi sono visto con Clark in un bar e, dopo qualche bicchiere di bourbon, gli ho confessato che non avevo smesso di rimuginare giorno e notte sul modo in cui avevo perso. «Perché ho fatto quel secondo atterramento?» gli ho chiesto. «Era chiaro che il suo jiujitsu era migliore del mio. Perché non ho cercato di affrontarlo in piedi?».

Clark ha cercato di tirarmi su il morale. «Eh, dai, è un combattimento», mi ha detto. «Va tutto così veloce, che non prendi sempre la decisione giusta. E poi era la tua prima volta». Ho annuito accarezzandomi il gomito ancora dolorante. Un errore da principiante? Era una cosa che potevo accettare. Ma, almeno per metà, la ragione che mi ero dato per fare un combattimento era quella di cercare di fare qualcosa di coraggioso, di redimermi, almeno ai miei occhi, per tutte le volte che da giovane mi ero tirato indietro. E se avessi rovinato tutto trovando una scappatoia da codardo? Era questo quello che volevo sapere: avevo atterrato il mio avversario la seconda volta perché preferivo perdere in una sessione di lotta anziché cercare di vincere in una sessione di pugni? Non ne ero certo allora, e non lo sono nemmeno ora.

Lungo la strada verso casa da Johnstown ho concluso che non sono un fighter e non vorrei mai esserlo. Con questo non intendo dire che non padroneggio abbastanza la tecnica, intendo dire che non ne ho l'attitudine – coraggio condito da un po' di cattiveria – e mai ce l'avrò. Un giorno, durante la preparazione all'incontro, Coach Shrader mi aveva posato le mani sulle spalle guardandomi dritto negli occhi: «Ascolta. Tu devi entrare in quella gabbia pronto a staccare la testa di quel tizio e a cacargli in gola». Di fronte al mio sguardo attonito, aveva aggiunto: «Non ti preoccupare. Quand'è fatta puoi offrirgli da bere e diventare il suo migliore amico».

Ma non ero riuscito a entrare in contatto con il mio lato oscuro. Ben lungi dal cercare di uccidere Justin (né tantomeno di fargli la popò addosso), non avevo nemmeno davvero tentato di *combatterlo*. Avevo tentato di *fargli lo sgambetto*, di fare la lotta con lui sul tappeto come facevo con i miei fratelli. Volevo rendere le MMA l'equivalente del tenere la faccia del mio fratellino schiacciata nella neve finché lui non si metteva a piagnucolare. Ho tirato un solo pugno nel combattimento. E ho tirato quel pugno, un jab, puramente come finta in preparazione del mio atterramento. Avrei colpito Justin – colpito sul serio – solo in una pressante emergenza di autodifesa. Prima di un incontro tutti i fighter hanno paura. Ma io ne avevo per il mio avversario tanta quanto ne avevo per me. Due notti prima del combattimento avevo fatto un brutto sogno. Ero in uno stadio, nella gabbia, e tempestavo di pugni un giovane. Lo picchiavo instancabilmente e con ferocia, sferravo colpi a raffica, velocissimi. E il giovane stava lì e incassava, botta dopo botta, quelle mazzate che gli sfondavano il cranio. Ma non si arrendeva, e l'arbitro non sospendeva l'incontro, e il gong non suonava. E io non avrei smesso di massacrarlo con i miei pugni imbrattati di sangue.

Ho detto che avevo iniziato a praticare il combattimento nella gabbia nella speranza di farmi licenziare. Ma è vero solo per metà. Ottenere una cattedra da docente universitario è stata la grande ambizione di tutta la mia vita adulta, e una gran parte di me è ancora riluttante a rinunciarvi. Probabilmente temevo di essere licenziato non meno di quanto me lo augurassi. Ed è per questo motivo che, per più di un anno, ho religiosamente osservato le regole numero uno e due del fight club: *Non dovete parlare mai del fight club!* Ma se ti alleni nelle arti marziali miste, è difficile tenerlo nascosto. Arrivavo al lavoro con le stampelle, o zoppicando in uno stivale ortopedico, o con dei solchi rossi in faccia e dei lividi lasciati dalle mani su tutte le braccia. Un giorno, in una pausa fra le lezioni, ho incontrato la direttrice del mio dipartimento, Linda. Ci siamo fermati a chiacchierare in un freddo sole autunnale, mentre i ragazzi ci passavano accanto uscendo dall'edificio. Non ricordo di cosa

abbiamo parlato, ricordo solo di aver pensato che non avrei dovuto dimenticare gli occhiali da sole. E ricordo il modo in cui lei cercava di fare finta di niente, sforzandosi di non fissare il mio occhio: distoglieva lo sguardo, però poi era più forte di lei e lo sguardo le cadeva di nuovo lì. In effetti il mio occhio era un soggetto interessante da osservare: era un ammasso gelatinoso simile a un fegato con intense sfumature di viola, giallo e marrone intorno a una sclera iniettata di sangue. Linda non ha fatto domande, e io gliene sono stato grato, perché non ero ancora pronto a spiegare. L'episodio mi ha ricordato quel momento del film *Fight Club* in cui il narratore (interpretato da Edward Norton) parla con il suo capo inorridito mentre si tampona un grumo di sangue nero in bocca mandandolo avanti e indietro fra i denti.

Alla fine ho dovuto dirlo. E non è successo niente. Non importava a nessuno. In parte, credo, perché le MMA stavano rapidamente perdendo la loro fama criminale per diventare uno sport mainstream. Ma era soprattutto perché i miei colleghi sono persone molto aperte e non intolleranti come avevo sperato. Devo a tutti loro delle scuse. (Mi spiace, stavo passando un brutto momento).[1] Nessuno sembrava disgustato. Né scandalizzato. E nessuno si è offerto di assecondare il suicidio della mia carriera. In realtà i miei colleghi erano molto più divertiti che spaventati dal mio progetto, e costantemente mi chiedevano come stava andando. Hanno persino continuato a invitarmi alle feste di facoltà.

È proprio in occasione di una di quelle feste che, un mese dopo aver perso il mio combattimento a Johnstown, mi sono ritrovato a casa del poeta. E c'era anche Nobu, e ho iniziato a discutere con lui di arti marziali. E, dato che ero un po' dell'umore di pestare un cucciolo, gli ho chiesto se aveva voglia di uscire in giardino.

Quando ci siamo messi l'uno di fronte all'altro sull'erba, mi sentivo leggermente eccitato per via dell'alcol. Ero certo che

[1] Nell'autunno del 2012, dopo i fatti narrati nel libro, ho volontariamente lasciato il mio lavoro di insegnante per concentrarmi sulla scrittura. Tuttavia mantengo un rapporto con il Washington & Jefferson College, in Pennsylvania, come *research fellow*.

Nobu avesse torto marcio nella sua difesa delle arti marziali tradizionali. Ero certo che l'avrei battuto. Tutti i giorni in palestra mi ritrovavo di fronte dei tipi molto più grossi e più forti di lui, e avevo ancora una forma fisica da combattimento. È vero che Nobu aveva su di me il vantaggio dei calci, ma solo se fossi stato così stupido da combattere in quel modo contro di lui. E non lo ero. Lo avrei portato a terra e lo avrei schiacciato con il mio peso. Gli avrei torto gli arti fino ad annodarglieli, costringendolo ad arrendersi. Non che fossi così sicuro delle mie abilità nella lotta a terra. Il mio incontro di MMA mi aveva insegnato (se mai ne avessi avuto bisogno) che in quel campo c'erano milioni di cose che nemmeno sapevo di non sapere. Ma per quanto grezza fosse la mia lotta a terra, sapevo che quella di Nobu sarebbe stata peggiore. E sapevo che anche la stazza conta.

Ma poi ho guardato Nobu e, dal suo viso e dai suoi movimenti rilassati, ho visto che sembrava ancora più sicuro di me di vincere! E allora all'improvviso ho pensato: forse tra noi due non sono io il più furbo. Se fosse stato il momento culminante di un film sulle arti marziali, Nobu sarebbe stato l'eroe mingherlino e io il cattivo che cercava – prima verbalmente, ora fisicamente – di strappargli via quelle convinzioni che puntellavano il suo senso di sé come uomo. Se fosse stato un film, io avrei impersonato l'etica senz'anima del dover vincere a tutti i costi del Kobra Kai, e Nobu la spiritualità umile del maestro Miyagi e di Daniel. E mi avrebbe steso con un calcio rotante in piena faccia.

Osservando Nobu che saltellava agile nell'erba, e vedendo quanto fosse magro, e rendendomi conto di quanto ci fosse in gioco per lui, ho quasi sperato che potesse finire così. Ma non è successo.

«Sei pronto?» gli ho domandato.

«Sì».

«Ok, ma niente calci nei testicoli».

«Ok».

«E niente dita negli occhi».

«Ok».

«Pronto?».

«Ok».

«Ok, allora...».

«Ma aspetta, – ha detto Nobu. – Se mi dai un pugno, va bene se ti colpisco sul pugno per spezzarti un mignolo?».

«Sì, va bene».

«Pronto?».

«Ok».

Nobu è scattato in avanti, e mi ha sferrato un calcio frontale nella pancia. Un calcio molto potente e molto veloce. Ma troppo corto di quindici centimetri.

Combattendo contro Justin McCloskey non avrei potuto scegliere tattica peggiore, ma contro Nobu era decisamente la migliore. Quando il calcio mi ha mancato, ho risposto con un jab in faccia, anche questo troppo corto, ma sufficiente a farlo indietreggiare e consentire a me di lanciarmi in basso ad afferrargli la gamba sinistra, togliendogli con un calcio l'appoggio sulla destra. L'ho rovesciato sulla schiena e mi sono messo su di lui in una posizione di controllo laterale. Era esattamente questa la mossa di apertura che avevo fatto contro McCloskey. Ma, a differenza di McCloskey, Nobu ha commesso immediatamente uno degli errori classici del jiujitsu, cioè allungare le braccia per cercare di spingermi via. Quando il suo braccio sinistro si è disteso a sufficienza, ho applicato sull'arto una torsione laterale (detta «americana»), tirando fino a che la sua spalla rischiava di rompersi. Con la mano libera Nobu ha battuto freneticamente sulla mia schiena. Tutto finito in quindici o venti secondi.

Nobu si è rialzato, senza mostrare il minimo segno di agitazione. «Un attimo, per favore», mi ha detto, camminando a grandi passi fra le chiazze d'ombra sul prato. Come un professore che stesse cercando di capire un'equazione che non aveva senso, si passava e ripassava le mani tra i capelli neri, mormorando «Interessante... interessante».

Mi sono seduto sull'erba, in attesa. Mi sentivo del tutto vigile e sobrio, e anche Nobu sembrava lucido. «Durante il tuo atterramento – mi ha detto, – avrei potuto calciarti in pancia, ma non volevo farti male, e non penso di poterti tenere indietro senza farti male».

«Non ti preoccupare – gli ho risposto. – Colpiscimi, prendimi a calci. Non sarà diverso che in palestra».

«Possiamo riprovare?».

«Certo!».

Questa volta Nobu si è mosso tenendosi al di fuori del mio raggio d'azione, attento a non farsi mettere a terra. Ma alla fine ha dovuto farsi avanti per potermi colpire in qualche modo e, quando l'ha fatto, io lo stavo aspettando in agguato con la stessa mossa da atterramento che avevo messo in atto a Johnstown. (Non ho un gioco versatile). Quando Nobu è avanzato attaccando con la mano sinistra, mi sono accovacciato sotto di lui, ho affondato la spalla nel suo ventre e l'ho placcato a terra. Nella manovra gli sono finito a cavalcioni sulla cintura. Rapidamente gli ho scosso il tronco così da infilare le mie ginocchia sotto le sue ascelle e ho iniziato a riempirgli la faccia di pugni leggeri come quelli di un fratello maggiore prepotente. Nobu cercava di evitare i colpi, cercava di disarcionarmi portando le anche verso l'alto, ma non è riuscito a smuovermi, e io ho continuato a punzecchiarlo con quei colpetti leggeri finché ha commesso un altro errore classico del jiujitsu che stavo aspettando. Si è istintivamente rotolato su un fianco per proteggersi il viso, e io gli ho infilato il braccio destro sotto il mento, l'ho bloccato intrecciandolo al sinistro, serrando in una morsa le arterie che portano sangue al cervello. Prima di perdere i sensi, Nobu ha picchiato sull'erba in segno di resa.

L'ho aiutato a tirarsi su, e lui ha ricominciato ad andare avanti e indietro, passandosi le dita fra i capelli e mormorando: «Interessante... interessante».

Io stavo iniziando a provare un po' di vergogna. «A dire il vero così non vale – gli ho detto, – peso troppo più di te, sono tre categorie sopra la tua».

Lui ha rifiutato questa considerazione consolatoria. «Io mi alleno apposta per battermi contro quelli più grossi di me. È a questo che servono le arti marziali. Possiamo riprovare ancora una volta?».

Ci abbiamo riprovato non una, ma quattro volte. Ogni volta ci siamo messi l'uno di fronte all'altro, e in pochi secondi io l'ho portato a terra sulla schiena, piegandogli il collo o il brac-

cio finché lui si arrendeva. Nobu è capace, atletico e molto più forte di quanto sembri, solo che non ha la più pallida idea di come resistere a un atterramento e, una volta a terra, è impotente.

Alla fine, il suo aplomb ha mostrato qualche crepa, rivelando imbarazzo e sconcerto. Era stato costretto alla sottomissione sei volte nel giro dei tre o quattro minuti di durata complessiva dell'azione. Tutte le abilità che aveva affinato in quasi trent'anni di allenamento erano state totalmente spazzate via, e per giunta da un novellino. Per cui mi sono sentito sollevato e allo stesso tempo enormemente frustrato quando ho capito – seduti lì sull'erba umida con i nostri drink, aspettando che il sudore si asciugasse – che non aveva la minima intenzione di darmi ragione. Aveva perso una battaglia, ma non dichiarava la resa nella nostra guerra. Stava lottando con un classico caso di dissonanza cognitiva: era convinto dell'efficacia delle sue arti marziali, eppure non poteva negare di essere stato assolutamente dominato. In certi momenti era quasi sul punto di riconoscere che il nostro match aveva portato alla luce delle lacune nella sua istruzione marziale, ma poi ritrattava, sostenendo che il nostro test era stato artificiale e non dimostrava nulla. Ha sottolineato che non era andato fino in fondo. Ho replicato che neanch'io l'avevo fatto. Ha detto che in un combattimento vero avrebbe potuto mettermi le dita negli occhi mentre ci rotolavamo al suolo, e io gli ho risposto che gli occhi avrei potuto cavarglieli, dalla posizione di dominio. Ha detto che in un combattimento vero avrebbe potuto rompermi il cranio nel momento in cui mi lanciavo verso di lui per atterrarlo, rimarcando che un calcio di karate ben assestato ha una potenza tale da frantumare un osso. «Nobu – gli ho detto, – ho visto centinaia di combattimenti nella gabbia. Non succede mai niente del genere».

Abbiamo continuato a discutere, ma ormai eravamo entrambi piuttosto esausti per quel fuoco di sbarramento dalle nostre trincee opposte, così gli ho domandato: «Nobu, da questo nostro esperimento ci hai ricavato qualcosa?».

«Oh, certo – ha risposto lui. – Ho imparato molto. Ho imparato molto sui miei limiti, sui miei difetti».

«Eh dai, Nobu!» ho detto alzando la voce per l'esasperazione. «Non ha mostrato i tuoi limiti, ha mostrato i limiti *della tua tecnica*. Non ha niente a che vedere con te, sta tutto nel tipo di tecnica».

Ci ha pensato su per un momento. «Sento che il sistema non ha fallito, – ha risposto. – Sono io che ho fallito». Ha studiato il filo d'erba che stava rigirandosi fra le dita. «Ti concedo di citare questa battuta».

Siamo tornati insieme dentro la casa del poeta, dove ho passato le due ore successive ancora tentando di costringere Nobu ad ammettere che io avevo ragione a criticare le arti marziali tradizionali e lui torto a difenderle. Il poeta si è unito a bere con noi e, vedendo quanto fossi aggressivo, di tanto in tanto entrava nella discussione schierandosi dalla parte di Nobu. Hanno ribadito i limiti del nostro esperimento e parlato dei supposti benefici spirituali associati alle arti marziali tradizionali. Ecco cosa gli ho detto nel mio ragionamento conclusivo: «Con tutti i *kata* che hai fatto e tutti i colpi che hai tirato davanti allo specchio, in realtà non sei attrezzato per vincere un combattimento molto più di quanto lo sia un giocatore di tennis. Anzi, potresti pure essere messo peggio. Una buona parte della tua "conoscenza" dottrinale delle arti marziali tradizionali, come la follia di pensare che sia una buona idea cercare di intercettare un pugno con il proprio pugno per rompere il mignolo dell'avversario – cosa che in quale universo lo renderebbe inabile? – è non solo inutile, ma pericolosa».

In seguito Nobu mi ha detto che quella notte era rimasto sveglio a lungo. Non riusciva a prendere sonno perché gli faceva male il collo per via dei miei soffocamenti e delle mie leve. E perché continuava a riandare con la mente alle azioni del nostro combattimento, domandandosi in che modo avrebbe potuto reagire meglio.

E dall'altra parte della città pure io mi rigiravo nel letto senza dormire, sentendo già i primi postumi della sbornia e lottando contro i sensi di colpa. Avevo intrapreso il mio viaggio nelle arti marziali miste per cercare di imparare ad abbattere Golia. Ma non l'ho mai fatto. Golia – sotto le sembianze di Mark Shrader o Mike Nesto o Nick Talarico o Clark Young o

cio finché lui si arrendeva. Nobu è capace, atletico e molto più forte di quanto sembri, solo che non ha la più pallida idea di come resistere a un atterramento e, una volta a terra, è impotente.

Alla fine, il suo aplomb ha mostrato qualche crepa, rivelando imbarazzo e sconcerto. Era stato costretto alla sottomissione sei volte nel giro dei tre o quattro minuti di durata complessiva dell'azione. Tutte le abilità che aveva affinato in quasi trent'anni di allenamento erano state totalmente spazzate via, e per giunta da un novellino. Per cui mi sono sentito sollevato e allo stesso tempo enormemente frustrato quando ho capito – seduti lì sull'erba umida con i nostri drink, aspettando che il sudore si asciugasse – che non aveva la minima intenzione di darmi ragione. Aveva perso una battaglia, ma non dichiarava la resa nella nostra guerra. Stava lottando con un classico caso di dissonanza cognitiva: era convinto dell'efficacia delle sue arti marziali, eppure non poteva negare di essere stato assolutamente dominato. In certi momenti era quasi sul punto di riconoscere che il nostro match aveva portato alla luce delle lacune nella sua istruzione marziale, ma poi ritrattava, sostenendo che il nostro test era stato artificiale e non dimostrava nulla. Ha sottolineato che non era andato fino in fondo. Ho replicato che neanch'io l'avevo fatto. Ha detto che in un combattimento vero avrebbe potuto mettermi le dita negli occhi mentre ci rotolavamo al suolo, e io gli ho risposto che gli occhi avrei potuto cavarglieli, dalla posizione di dominio. Ha detto che in un combattimento vero avrebbe potuto rompermi il cranio nel momento in cui mi lanciavo verso di lui per atterrarlo, rimarcando che un calcio di karate ben assestato ha una potenza tale da frantumare un osso. «Nobu – gli ho detto, – ho visto centinaia di combattimenti nella gabbia. Non succede mai niente del genere».

Abbiamo continuato a discutere, ma ormai eravamo entrambi piuttosto esausti per quel fuoco di sbarramento dalle nostre trincee opposte, così gli ho domandato: «Nobu, da questo nostro esperimento ci hai ricavato qualcosa?».

«Oh, certo – ha risposto lui. – Ho imparato molto. Ho imparato molto sui miei limiti, sui miei difetti».

«Eh dai, Nobu!» ho detto alzando la voce per l'esasperazione. «Non ha mostrato i tuoi limiti, ha mostrato i limiti *della tua tecnica*. Non ha niente a che vedere con te, sta tutto nel tipo di tecnica».

Ci ha pensato su per un momento. «Sento che il sistema non ha fallito, – ha risposto. – Sono io che ho fallito». Ha studiato il filo d'erba che stava rigirandosi fra le dita. «Ti concedo di citare questa battuta».

Siamo tornati insieme dentro la casa del poeta, dove ho passato le due ore successive ancora tentando di costringere Nobu ad ammettere che io avevo ragione a criticare le arti marziali tradizionali e lui torto a difenderle. Il poeta si è unito a bere con noi e, vedendo quanto fossi aggressivo, di tanto in tanto entrava nella discussione schierandosi dalla parte di Nobu. Hanno ribadito i limiti del nostro esperimento e parlato dei supposti benefici spirituali associati alle arti marziali tradizionali. Ecco cosa gli ho detto nel mio ragionamento conclusivo: «Con tutti i *kata* che hai fatto e tutti i colpi che hai tirato davanti allo specchio, in realtà non sei attrezzato per vincere un combattimento molto più di quanto lo sia un giocatore di tennis. Anzi, potresti pure essere messo peggio. Una buona parte della tua "conoscenza" dottrinale delle arti marziali tradizionali, come la follia di pensare che sia una buona idea cercare di intercettare un pugno con il proprio pugno per rompere il mignolo dell'avversario – cosa che in quale universo lo renderebbe inabile? – è non solo inutile, ma pericolosa».

In seguito Nobu mi ha detto che quella notte era rimasto sveglio a lungo. Non riusciva a prendere sonno perché gli faceva male il collo per via dei miei soffocamenti e delle mie leve. E perché continuava a riandare con la mente alle azioni del nostro combattimento, domandandosi in che modo avrebbe potuto reagire meglio.

E dall'altra parte della città pure io mi rigiravo nel letto senza dormire, sentendo già i primi postumi della sbornia e lottando contro i sensi di colpa. Avevo intrapreso il mio viaggio nelle arti marziali miste per cercare di imparare ad abbattere Golia. Ma non l'ho mai fatto. Golia – sotto le sembianze di Mark Shrader o Mike Nesto o Nick Talarico o Clark Young o

Tony DiPietro o, in ultimo, Justin McCloskey – ha sempre abbattuto me. Contro dei lottatori di gabbia di medio livello, non ho mai vinto. Ma contro un gentile professore di chimica dalla costituzione esile – un uomo che non si era allenato al combattimento per un anno e mezzo, e che non si stava preparando da ancora più tempo per una discussione sulla pratica delle arti marziali – io ero Golia. Ero il ragazzo grande e grosso della spiaggia, che aveva usato il suo corpo da bullo e la sua logica da bullo per dimostrare a Nobu che lui non era più forte del ragazzino Mac. Avevo imposto con la forza al mio amico le mie convinzioni, cercando di strappargli via la certezza su cui si basava la sua identità: che lui era un uomo capace di combattere.

Oh, sì, ce l'avevo anch'io un lato oscuro. Solo che ci sono entrato in contatto con un mese di ritardo.

Quella sera, a casa del poeta, avevo continuato a liquidare l'argomentazione principale di Nobu come un astruso e ridicolo vaniloquio spirituale. Lui sosteneva che sarebbe rimasto deluso dalla sua prestazione contro di me «se lo scopo delle arti marziali fosse quello di rendere più forti. Ma non è quello. Lo scopo primario delle arti marziali è rendere più sani e più felici. Più forti nello spirito». Mentre mi rivoltavo insonne nel letto, all'improvviso mi sono reso conto che, seppure la pratica di Nobu non lo avesse reso migliore come combattente, in effetti lo aveva reso un uomo migliore: più sano, più felice, più coraggioso e più sereno. D'altro canto, la pratica delle MMA mi aveva reso più duro, però, a giudicare dal mio comportamento alla festa, non ero così sicuro che mi avesse migliorato sotto altri aspetti.

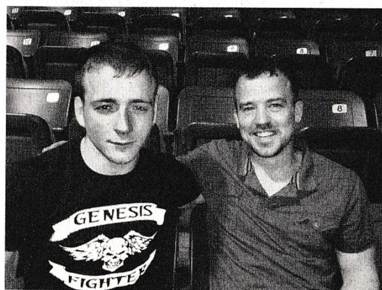
Alla fine, Justin McCloskey si era poi fatto vedere, arrivando alle spalle del mio posto a bordo gabbia con un bicchiere di birra per mano. Ne ho preso uno, e abbiamo brindato verso una sezione deserta delle gradinate. (Gli avversari che si bevono una birra dopo il combattimento è uno dei rituali piacevoli degli eventi di MMA amatoriali nella Pennsylvania occidentale. La pratica mi ricorda i duelli fra contadini che si svolgevano nel XVII secolo ad Amsterdam, dove gli sfidanti, dopo

essersi menati a vicenda fendenti con il coltello, ci «bevevano su» un boccale di birra[2]). Abbiamo bevuto e parlato dell'incontro, e dell'ansia che lo aveva preceduto. Ci siamo raccontati le ragioni che ci avevano inizialmente portati a praticare le MMA: io perché ero uno scrittore che aveva bisogno di una sfida, lui perché era ex giocatore di football sovrappeso che aveva bisogno di fare esercizio fisico. (Guardando il suo fisico perfettamente tornito, non riuscivo a immaginarmelo con venti chili di grasso in eccesso). Si è complimentato con me per i miei atterramenti, e l'ho ringraziato. Ci avevo lavorato su senza tregua – in palestra e provandoli sul tappeto del mio salotto – e sono la parte della mia prestazione di cui ancora vado fiero. Gli ho chiesto di spiegarmi come aveva fatto a bloccarmi così saldamente con quella leva al braccio. Lui mi ha chiesto quanti anni avessi, e gli ho risposto: trentanove anni e otto mesi. L'ho domandato a lui, e mi ha risposto: ventiquattro. Abbiamo entrambi riconosciuto che prima dell'incontro avevamo paura. Lui ha detto che mi temeva perché sapeva che ero un professore e uno scrittore, e che quindi dovevo essere intelligente. E io ho pensato: *Questo sì che è intelligente, aver paura dell'intelligenza del tuo avversario*. Justin ha poi confermato quel che già sapevo: avevo sbagliato alla grande portando il combattimento a terra. Con modestia mi ha detto che il jiujitsu era la sua specialità. Anche uno degli altri lottatori quella sera mi aveva guardato come se fossi pazzo e mi aveva chiesto: «Come ti è saltato in mente di atterrare McCloskey?». Era l'equivalente di scegliere sasso contro forbici: una strategia destinata a fallire. Lo sapevano tutti tranne me. Justin mi ha detto che voleva fare altri combattimenti, ma che si sarebbe preso una pausa per concentrarsi sullo studio e finire il college. Io invece gli ho detto che mi ritiravo ufficialmente. Una parte di me avrebbe voluto continuare, per vedere se riuscivo a fare meglio, se riuscivo a battermi in maniera più intelligente e più coraggiosa. Ma alla mia età sarebbe stato stupido, probabilmente pure patetico.

[2] Spierenburg 1998a, p. 115.

Quando abbiamo esaurito gli argomenti, ci siamo stretti la mano e dati pacche sulle spalle, e io sono rimasto lì seduto da solo sulle gradinate, a guardare Justin che ritornava dai suoi: i suoi amici e familiari, i suoi allenatori e compagni di palestra. Lo hanno sommerso di abbracci e di pugni scherzosi, poi hanno insistito perché bevesse un'altra birra con loro. Ho provato un grandissimo senso di rispetto per lui, mi piaceva, e mi sono sentito fortunato per essere stato battuto da questo ragazzino molto abile anziché da qualche altro ragazzino che per battermi avrebbe potuto essere costretto a farmi male sul serio.

Dopo che Justin si è allontanato, mi sono reso conto che non mi aveva detto cosa stesse studiando. Gliel'ho chiesto gridando, e lui di rimando mi ha gridato la risposta con un sorriso impacciato. Si è fermato un momento per vedere se stessi per fare una battuta, ma io gli ho semplicemente restituito il sorriso. Era il massimo: Justin McCloskey, il lottatore di arti marziali miste che me le aveva suonate, nella vita voleva fare l'infermiere.



Justin McCloskey con l'autore.

Ringraziamenti

Questo libro ha beneficiato del lavoro di cinque editor. Il primo è stato Colin Dickerman, che, nel giro di poche ore dopo avere ricevuto la proposta, ha risposto al mio agente: «Quali altri editori ce l'hanno? Voglio saperlo così posso iniziare a sgomitare per levarmeli dai piedi». Ha dato qualche gomitata qui e là, sbaragliato la concorrenza, e messo il libro sotto contratto con la Penguin Press. Quando ha cambiato lavoro, mi ha passato a Scott Moyers, rassicurandomi con queste parole: «Scott è molto più macho di me, e sono sicuro che in una gabbia mi batterebbe». Scott ha subito creduto nel libro, e questo ha aiutato me a crederci, e i suoi suggerimenti – su piccole questioni linguistiche e su grandi questioni di strategia narrativa – hanno affinato notevolmente il prodotto finale. Una terza editor della Penguin, Mally Anderson, ha apportato al testo molti efficaci miglioramenti, oltre ad aver guidato un autore totalmente sprovveduto nei terreni minati della legge sul copyright. La quarta editor è stata Barbara Jatkola, che ha riversato la sua competenza di esperta nella redazione di questo libro svolgendovi un lavoro enorme. Sono grato a Barb per i suoi sforzi, ma anche un po' mortificato per avere avuto bisogno di tanto aiuto dopo avere fatto io stesso ottantasette revisioni del testo. Infine, mio fratello Robert è stato il quinto editor de facto. Il libro è stato per alcuni anni un costante argomento di conversazione fra di noi, e Robert ha mostrato grande resistenza – nonché capacità – nel dispensare le sue cure a una bozza dopo l'altra. Ma, soprattutto, con il suo essere

sempre disponibile a elaborare strategie per la mia scrittura o ad ascoltare i miei deliri, mi ha salvato dall'andare fuori di testa.

Sono grato al mio agente, Max Brockman – e a tutti i suoi soci della Brockman, Inc. – per avermi aiutato a delineare la proposta e a portarla attraverso le secche della pubblicazione. Sono orgoglioso di far parte di una delle agenzie letterarie più importanti e più influenti al mondo.

Ringrazio Mike Kessling e gli altri ragazzi della Complete Devastation MMA per gli eventi sicuri, ben strutturati e divertenti che organizzano e per il grande impegno che hanno speso per riuscire a far combattere nella gabbia un vecchietto come me. Un grazie speciale al fotografo della Complete Devastation, Rob Lynn (un uomo bellissimo, nemmeno lontanamente calvo, oltre che un samurai della macchina fotografica), per avermi permesso di usare le sue foto in questo libro non appena gli ho sottolineato che è bellissimo e non sta affatto perdendo i capelli (che sia un samurai della macchina fotografica è quello che penso io). Ringrazio anche tutte le altre organizzazioni e persone che mi hanno permesso di utilizzare immagini, in molti casi senza costi.

Grazie ai miei colleghi del Washington & Jefferson College per la loro amicizia e il loro sostegno. In particolare la mia gratitudine va al guerriero-filosofo Nobu e al poeta, che sa quanto bene gli voglio anche se siamo ai ferri corti. Al suonatore di corno: mi spiace di aver scritto che hai la testa come un Muppet, ma devi ammettere che nel tuo taglio di capelli c'è qualcosa che ricorda un Muppet. E poi mi hai rubato il poeta, e per questo avrei potuto sfidarti a un duello con la spada all'alba. Quindi chi dovrebbe chiedere scusa a chi?

Grazie a tutti i miei amici e compagni di allenamento alla Mixed Martial Arts Academy di Mark Shrader, in particolare Nick Talarico, Clark Young, Mike Richie, Tim Gilbert, Adam Corwin, Jeremy Brunst, Temur Abrorov, Miguel Francisco, Coni Francisco, Max Mastrean, Matt Singo, Jake Magill, Tony DiPietro, Kellie Nesto e Mike Nesto. Soprattutto, grazie a Mark Shrader per avermi accolto nella sua palestra e per avermi trattato come uno degli altri. Mark è un allenatore incredibilmente dotato, e gli sono grato per avermi insegnato a combattere. Almeno un poco.

Grazie a mia madre, Marcia, che è stata la prima lettrice praticamente di tutto ciò che ho scritto sin dai tempi del college. Grazie a mio padre, Jon, che ha letto e commentato una bozza di questo libro ed è stato un modello di virilità – forza senza spacconeria – per me e per i miei fratelli.

Sono grato a Steven Pinker per il suo incoraggiamento e per avermi consentito di leggere prima della pubblicazione una bozza del suo monumentale lavoro sul declino della violenza, *The Better Angels of Our Nature* (2011; trad. it. *Il declino della violenza. Perché quella che stiamo vivendo è probabilmente l'epoca più pacifica della storia*, 2013). Ringrazio i miei nuovi amici Robert Deaner e David Puts per avere espresso opinioni da esperti sul mio manoscritto e avermi evitato molti errori imbarazzanti. Ringrazio anche i miei vecchi amici Marcus Nordlund e Brian Boyd per i loro ottimi suggerimenti (e un grazie extra a Brian per non essersi troppo disorientato di fronte al mio approccio noncurante all'uso di trattini e lineette).

Grazie ai miei fratelli – Richard, Robert e David – per essere i miei primi, e sempre miei preferiti, compagni di allenamento in tutte le possibili varietà di combattimento rituale. E un pensiero speciale alla nostra sorella maggiore, Deidre, che non si univa ai nostri giochi ma rimane la migliore dei fratelli Gottschall.

Ringrazio le mie figlie, Abigail e Annabel, e mia moglie Tiffani, «la migliore delle mogli, la migliore delle donne». Per questo libro Tiffani ha sopportato le mie solite sciocchezze da professore con la testa fra le nuvole, accentuate dalle conseguenze dei molti colpi piovuti su quella testa. Un giorno dello scorso anno, dopo che avevo fatto qualcosa di incredibilmente stupido, mi ha chiesto, con genuina curiosità e senza ombra di malizia: «Ma come fai a sopravvivere?». È facile, mia cara, sopravvivo grazie a te.

Bibliografia

Aldis, Owen, *Play Fighting*, Academic Press, New York 1975.
Altha, J., M. Yeadon, J. Sandover e K. Parsons. *The Damaging Punch*, «British Medical Journal» (Clinical Research Edition) 291 (1985), pp. 1756-77.
Andersen, Peter, *Positions of Power: Status and Dominance in Organizational Communication*, in *The Non-Verbal Communication Reader*, a cura di Laura Guerrero e Michael Hecht, III ed., pp. 450-67, Waveland Press, Long Grove (IL) 2008.
Anderson, Elijah, *Code of the Street: Decency, Violence, and the Moral Life of the Inner City*, Norton, New York 1999.
Andersson, Malte, *Sexual Selection*, Princeton University Press, Princeton (NJ) 1994.
Appiah, Kwame Anthony, *The Honor Code: How Moral Revolutions Happen*, Norton, New York 2010 [trad. it. *Il codice d'onore. Come cambia la morale*, Raffaello Cortina, Milano 2011].
Archer, John, *Does Sexual Selection Explain Human Sex Differences in Aggression?*, «Behavioral and Brain Sciences», 32 (2009), pp. 249-66.
Archer, John e Sylvana Côté, *Sex Differences in Aggressive Behavior: A Developmental and Evolutionary Perspective*, in *Developmental Origins of Aggression*, a cura di Richard Tremblay, Willard Hartup e John Archer, pp. 425-46, Guilford Press, New York 2005.
Auyeung, B., S. Baron-Cohen, E. Ashwin, R. Knickmeyer, K. Taylor, G. Hackett e M. Hines, *Fetal Testosterone Predicts Sexually Differentiated Childhood Behavior in Girls and in Boys*, «Psychological Science», 20 (2009), 144.
Baillargeon, R.H., M. Zoccolillo, K. Keenan, S. Côté, D. Pérusse, H.X., Wu e R.E., Tremblay, *Gender Differences in Physical Aggression: A Population-Based Survey of Children Before and After Two Years of Age*, «Developmental Psychology», 43 (2007), pp. 13-26.

Baker, Allen, *The Gladiator: The Secret History of Rome's Warrior Slaves*, Da Capo, New York 2000.
Barr, John e Josh Gross, UFC *Fighters Say Low Pay Simply Brutal*, «ESPN» Outside the Lines, 15 gennaio 2012. http://espn.go.com/espn/otl/story/__/page/UFCpay/ufc-fighters-saylow-pay-most-painful-hit-all.
Barrow, John D., *Mathletics: A Scientist Explains 100 Amazing Things About the World of Sports*, Norton, New York 2012 [trad. it. *100 cose che non sapevi di non sapere sullo sport*, Mondadori, Milano 2013].
Bateson, Patrick, *The Role of Play in the Evolution of Great Apes and Humans*, in *The Nature of Play: Great Apes and Humans*, a cura di Anthony Pellegrini e Peter Smith, pp. 13-26, Guilford Press, New York 2005.
Baumeister, Roy, *Is There Anything Good About Men?*, Oxford University Press, Oxford 2010.
Beekman, Scott, *Ringside: A History of Professional Wrestling in America*, Praeger, Westport (CT) 2006.
Benenson, Joyce, Hassina Carder e Sarah Geib-Cole, *The Development of Boys' Preferential Pleasure in Physical Aggression*, «Aggressive Behavior», 34 (2008), pp. 154-66.
Bernstein, Mark, *Football: The Ivy League Origins of an American Obsession*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 2001.
Bernstein, Ross, *The Code: The Unwritten Rules of Fighting and Retaliation in the* NHL, Triumph Books, Chicago 2006.
Binyon, T.J., *Pushkin: A Biography*, Alfred A. Knopf, New York 2003.
Bjorklund, David e Anthony Pellegrini, *Evolutionary Perspectives on Social Development*, in *Blackwell Handbook of Childhood Social Development*, a cura di Peter Smith e Craig Hart, pp. 44-59, Blackwell, Malden (MA) 2004.
Blackmore, Howard, *Hunting Weapons: From the Middle Ages to the Twentieth Century*, Courier Dover Publications, Mineola, NY 2000.
Blanchard, Kendall e Alyce Taylor Cheska, *The Anthropology of Sport: An Introduction*, Bergin and Garvey, South Hadley (MA) 1985.
Blanning, Tim, *The Pursuit of Glory: Europe 1648-1815*, Penguin, New York 2007 [trad. it. *L'età della gloria. Storia d'Europa dal 1648 al 1815*, Laterza, Roma-Bari 2011].
Bloom, Paul, *Descartes' Baby: How the Science of Child Development Explains What Makes Us Human*, Basic Books, New York 2004 [trad. it. *Il bambino di Cartesio. La psicologia evolutiva spiega che cosa ci rende umani*, il Saggiatore, Milano 2005].
Boehm, Christopher, *Hierarchy in the Forest: The Evolution of Egalitarian Behavior*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1999.
Bok, Sissela, *Mayhem: Violence as Public Entertainment*, Addison-Wesley, Reading (MA) 1998.

Bordwell, David, *Poetics of Cinema*, Routledge, New York 2007.
Borgia, Gerald, *Preexisting Male Traits Are Important in the Evolution of Elaborated Male Sexual Display*, «Advances in the Study of Behavior», 36 (2006), pp. 249-303.
Boschi, Daniele, *Homicide and Knife Fighting in Rome, 1845-1915*, in *Men and Violence: Gender, Honor, and Rituals in Modern Europe and America*, a cura di Pieter Spierenburg, pp. 128-58, Ohio State University Press, Columbus 1998.
Bowman, James, *Honor: A History*, Encounter Books, New York 2006 [trad. it. *Breve storia dell'onore*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2009].
Braunwart, Bob e Bob Carroll, *The Journey to Camp: The Origins of American Football from Ancient Times to 1889*, Professional Football Researchers Association, East Huntingdon, PA, 1997.
Brewer, G. e Sharon Howarth, *Sport, Attractiveness, and Aggression*, «Personality and Individual Differences», 53 (2012), pp. 640-43.
Brockman, John (a cura di), *This Explains Everything: Deep, Beautiful, and Elegant Theories of How the World Works*, Harper Perennial, New York 2013.
Brooks, Charles, Michael Church e Lance Fraser, *Effects of Duration of Eye Contact on Judgments of Personality Characteristics*, «Journal of Social Psychology», 126 (1986), pp. 71-78.
Brown, Ryan e Lindsey Osterman, *Culture of Honor, Violence, and Homicide*, in *The Oxford Handbook of Evolutionary Perspectives on Violence, Homicide, and War*, a cura di Todd Shackelford e Vivian Weekes-Shackelford, pp. 218-32, Oxford University Press, Oxford 2012.
Broyles, William Jr., *Why Men Love War*, «Esquire», novembre 1984.
Butler, Judith, *Bodies That Matter: On the Discursive Limits of Sex*, Routledge, New York 1993 [trad. it. *Corpi che contano. I limiti discorsivi del sesso*, Feltrinelli, Milano 1996].
---, *Gender Trouble: Feminism and the Subversion of Identity*, Routledge, New York 1990 [trad. it. *Questione di genere. Il femminismo e la sovversione dell'identità*, Laterza, Roma-Bari 2013].
Cameron, Alan, *Circus Factions: Blues and Greens at Rome and Byzantium*, Clarendon Press, Oxford 1976.
Campbell, Anne, *Aggression*, in *The Handbook of Evolutionary Psychology*, a cura di David Buss, pp. 628-52, Wiley, Hoboken (NJ) 2005.
---, *A Mind of Her Own: The Evolutionary Psychology of Women*, Oxford University Press, Oxford 2002.
---, *Sex Differences in Aggression*, in *The Oxford Handbook of Evolutionary Psychology*, a cura di Robin Dunbar e Louise Barrett, pp. 365-82, Oxford University Press, Oxford 2007.

Campbell, Anne e Catharine Cross, *Women and Aggression*, in *The Oxford Handbook of Evolutionary Perspectives on Violence, Homicide, and War*, a cura di Todd Shackelford e Vivian Weekes-Shackelford, pp. 197-217, Oxford University Press, Oxford 2012.
Campbell, Joseph e Bill Moyers, *The Power of Myth*, Anchor Books, New York 1991; I ed. 1988 [trad. it. *Il potere del mito. Intervista di Bill Moyers*, Guanda, Parma 1988].
Caputo, Philip, *A Rumor of War*, Henry Holt, New York 1977 [trad. it. *La voce del Vietnam*, Piemme, Casale Monferrato 2004].
Carpenter, Les, *NFL Orders Retreat from War Metaphors*, «Washington Post», 1° febbraio 2009.
Carroll, Joseph, *The Extremes of Conflict in Literature: Violence, Homicide, and War*, in *The Oxford Handbook of Evolutionary Perspectives on Violence, Homicide, and War*, a cura di Todd Shackelford e Viviana Weekes-Shackelford, pp. 413-34, Oxford University Press, Oxford 2012.
Chagnon, Napoleon, *Yanomamö*, IV ed., University of California Press, Santa Barbara 1992 [trad. it. *Tribù pericolose. La mia vita tra gli Yanomamö e gli antropologi*, il Saggiatore, Milano 2014].
Cheever, Nancy, *The Uses and Gratifications of Viewing Mixed Martial Arts*, «Journal of Sports Media», 4 (2009), pp. 25-53.
Chick, Garry e John Loy, *Making Men of Them: Male Socialization for Warfare and Combative Sports*, «World Cultures», 12 (2001), pp. 2-17.
Chick, Garry, John Loy e Andrew Miracle, *Combative Sport and Warfare: A Reappraisal of the Spillover and Catharsis Hypotheses*, «Cross-Cultural Research», 31 (1997), pp. 249-67.
Clutton-Brock, T. e G. Parker, *Potential Reproductive Rates and the Operation of Sexual Selection*, «The Quarterly Review of Biology», 67 (1992a), pp. 437-56.
---, *Sexual Coercion in Animal Societies*, «Animal Behaviour», 49 (1992b), pp. 1345-65.
Clutton-Brock, T. e C. Vincent., *Sexual Selection and the Potential Reproductive Rates of Males and Females*, «Nature», 351 (1991), pp. 58-60.
Cohen-Bendahan, Celina, Cornelieke van de Beek e Sheri Bernbaum, *Prenatal Sex Hormone Effects on Child and Adult Sex-Typed Behavior: Methods and Findings*, «Neuroscience and Biobehavioral Reviews», 29 (2005), pp. 353-84.
Collins, Randall, *Violence: A Micro-Sociological Theory*, Princeton University Press, Princeton (NJ) 2008 [trad. it. *Violenza. Un'analisi sociologica*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2014].

Connell, R.W., *Masculinities*, II ed., Polity Press, Cambridge (UK) 2005; I ed. 1995 [trad. it. *Maschilità. Identità e trasformazioni del maschio occidentale*, Feltrinelli, Milano 1996].
Cooper, Trevor G., Elizabeth Noonan, Sigrid von Eckardstein, Jacques Auger, H.W. Gordon Baker, Hermann M. Behre, Trine B. Haugen, Thinus Kruger, Christina Wang, Michael T. Mbizvo e Kirsten M. Vogelsong, *World Health Organization Reference Values for Human Semen Characteristics*, «Human Reproduction Update», 16 (2010), pp. 231-45.
Cordain, Loren e Joe Friel, *The Paleolithic Athlete: The Original Cross-Trainer*, in *The Anthropology of Sport and Human Movement*, a cura di Robert Sands e Linda Sands, pp. 267-76, Lexington Books, Lanham (MD) 2010.
Cornell, T., *On War and Games in the Ancient World*, in *War and Games*, a cura di T. Cornell e T.B. Allen, pp. 37-58, Boydell Press, San Francisco 2002.
Couch, Jason, *Purring*, «Journal of Manly Arts», agosto 2004.
Courtwright, David, *Violent Land: Single Men and Social Disorder from the Frontier to the Inner City*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1996.
Cox, Cathleen R. e Burney J. Le Boeuf, *Female Incitation of Male Competition: A Mechanism in Sexual Selection*, «American Naturalist», 111 (1977), pp. 317-35.
Cross, Catharine, *Sex Differences in Same-Sex Direct Aggression and Sociosexuality: The Role of Risky Impulsivity*, «Evolutionary Psychology», 8 (2010), pp. 779-92.
Cross, Catharine e Anne Campbell, *Women's Aggression*, «Aggression and Violent Behavior», 16 (2011), pp. 390-98.
Cross, Catharine, Lee Copping e Anne Campbell, *Sex Differences in Impulsivity: A Metaanalysis*, «Psychological Bulletin», 137 (2011), pp. 97-130.
Crudelli, Chris, *The Way of the Warrior: Martial Arts and Fighting Skills from Around the World*, DK Publishing, London 2008.
Cummins, Denise, *Dominance, Status, and Social Hierarchies*, in *The Handbook of Evolutionary Psychology*, a cura di David Buss, pp. 676-97, Wiley, Hoboken (NJ) 2005.
Daly, Martin e Margo Wilson, *Homicide*, Aldine de Gruyter, Hawthorne (NY) 1988.
Darwin, Charles, *The Descent of Man and Selection in Relation to Sex*, Volume II, D. Appleton and Company, New York 1871 [trad. it. *L'origine dell'uomo e la scelta in rapporto col sesso*, Barion, Milano 1926].
Davies, Julian, *Street Fighters: Real Fighting Men Tell Their Stories*, Milo Books, Bury (UK) 2002.

Davis, Robert, *The Police and the Pugni: Sport and Social Control in Early-Modern Venice*, «Stanford Humanities Review», 6 (1998).
---, *The War of the Fists: Popular Culture and Public Violence in Late Renaissance Venice*, Oxford University Press, Oxford 1994 [trad. it. *La guerra dei pugni. Cultura popolare e violenza pubblica a Venezia nel tardo Rinascimento*, Jouvence, Roma 1997].
Deaner, Robert, *More Males Run Fast: A Stable Sex Difference in Competitiveness in U.S. Distance Runners*, «Evolution and Human Behavior», 27 (2006a), pp. 63-84.
---, *More Males Run Relatively Fast in U.S. Road Races: Further Evidence of a Sex Difference in Competitiveness*, «Evolutionary Psychology», 4 (2006b), pp. 303-14.
Deaner, Robert e Brandt Smith, *Sex Differences in Sports Across 50 Societies*, «Cross-Cultural Research», pubblicato online prima della stampa, 29 ottobre 2012. doi:10.1177/1069397112463687.
Deaner, Robert O., David C. Geary, David A. Puts, Sandra A. Ham, Judy Kruger, Elizabeth Fles, Bo Winegard e Terry Grandis, *A Sex Difference in the Predisposition for Physical Competition: Males Play Sports Much More Than Females Even in the Contemporary U.S.*, «PLOS One», 7, n. 11 (2012), e49168. doi:10.1371/journal.pone.0049168.
De Becker, Gavin, *The Gift of Fear*, Little, Brown, Boston 1997 [trad. it. *Il dono della paura*, Sperling & Kupfer, Milano 1998].
De Block, Andreas e Siegfried Dewitte, *Darwinism and the Cultural Evolution of Sports*, «Perspectives in Biology and Medicine», 52 (2009), pp. 1-16.
Dennett, Daniel, *Darwin's Dangerous Idea: Evolution and the Meanings of Life*, Simon & Schuster, New York 1995 [trad. it. *L'idea pericolosa di Darwin. L'evoluzione e i significati della vita*, Bollati Boringhieri, Torino 1997].
de Waal, Frans, *Chimpanzee Politics: Power and Sex Among the Apes*, ed. rivista, Johns Hopkins, Baltimore 2007; I ed. 1982 [trad. it. *La politica degli scimpanzé. Potere e sesso tra le scimmie*, Laterza, Roma-Bari 1984].
Diamond, Jared, *The World Until Yesterday: What We Can Learn from Traditional Societies*, Viking, New York 2012 [trad. it. *Il mondo fino a ieri. Che cosa possiamo imparare dalle società tradizionali?*, Einaudi, Torino 2013].
Divale, William e Marvin Harris, *Population, Warfare, and the Male Supremacist Complex*, «American Anthropologist», 78 (1976), pp. 521-38.
Dixson, Alan, *Sexual Selection and the Origins of Human Mating Systems*, Oxford University Press, Oxford 2009.

Dowd, Maureen, *Are Men Necessary? When the Sexes Collide*, G.P. Putnam's Sons, New York 2005.
Dundee, Angelo e Bert Randolph Sugar, *My View from the Corner: A Life in Boxing*, McGraw-Hill, New York 2008.
Dyck, Noel, *Booze, Barrooms and Scrapping: Masculinity and Violence in a Western Canadian Town*, «Canadian Journal of Anthropology», 1 (1980), pp. 191-98.
Eagly, A. e A. Mladinic, *Are People Prejudiced Against Women? Some Answers from Research on Attitudes, Gender Stereotypes, and Judgments of Competence*, «European Review of Social Psychology», 5 (1994), pp. 1-35.
---, *Gender Stereotypes and Attitudes Toward Women and Men*, «Personality and Social Psychology Bulletin», 15 (1989), pp. 543-58.
Eagly, Alice, Antonio Mladinic e Stacey Otto, *Are Women Evaluated More Favorably Than Men? An Analysis of Attitudes, Beliefs, and Emotions*, «Psychology of Women Quarterly», 15 (1991), pp. 203-16.
Earley, Pete, *The Hot House: Life Inside Leavenworth Prison*, Bantam Books, New York 1992.
Ehrenreich, Barbara, *Blood Rites: Origins and History of the Passions of War*, Metropolitan Books, New York 1997 [trad. it. *Riti di sangue. All'origine della passione della guerra*, Feltrinelli, Milano 1998].
Eibl-Eibesfeldt, Irenäus, *Human Ethology*, Aldine de Gruyter, New York 1989 [trad. it. *Etologia umana. Le basi biologiche e culturali del comportamento*, Bollati Boringhieri, Torino 1993].
Elias, Norbert, *The Civilizing Process: The History of Manners*, trad. inglese di Edmund Jephcott, Urizen Books, New York 1979; ed. orig. 1939 [trad. it. *Il processo di civilizzazione. 1. La civiltà delle buone maniere: la trasformazione dei costumi nel mondo aristocratico occidentale*, il Mulino, Bologna 1982].
Elias, Norbert e Eric Dunning, *Quest for Excitement: Sport and Leisure in the Civilizing Process*, Basil Blackwell, Oxford 1986 [trad. it. *Sport e aggressività. La ricerca di eccitamento nel loisir*, il Mulino, Bologna 1989].
Ellis, Lee, Scott Hershberger, Evelyn Field, Scott Wersinger, Sergio Pellis, David Geary, Craig Palmer, Katherine Hoyenga, Amir Hetsrani e Kasmer Karadi, *Sex Differences: Summarizing More Than a Century of Scientific Research*, Taylor and Francis, New York 2008.
Ellsworth, Phoebe e J. Merrill Carlsmith, *Eye Contact and Gaze Aversion in an Aggressive Encounter*, «Journal of Personality and Social Psychology», 28 (1973), pp. 280-92.

Ellsworth, Phoebe, J. Merrill Carlsmith e Alexander Henson, *The Stare as a Stimulus to Flight in Human Subjects: A Series of Field Experiments*, «Journal of Personality and Social Psychology», 21 (1972), pp. 302-11.

Epstein, David, *The Sports Gene: Inside the Science of Extraordinary Athletic Performance*, Current, New York 2013.

Fagan, Garret, *The Lure of the Arena: Social Psychology and the Crowd at the Roman Games*, Cambridge University Press, New York 2011.

Faludi, Susan, *Stiffed: The Betrayal of the American Man*, HarperCollins, New York 1999 [trad. it. *Bastonàti!*, Lyra, Como 2000].

Faurie, Charlotte, Dominique Pontierb e Michel Raymond, *Student Athletes Claim to Have More Sexual Partners Than Other Students*, «Evolution and Human Behavior», 25 (2004), pp. 1-8.

Faurie, Charlotte e Michel Raymond, *The Fighting Hypothesis as an Evolutionary Explanation for the Handedness Polymorphism in Humans: Where Are We?*, «Annals of the New York Academy of Sciences», 1288 (2013), pp. 110-13.

---, *Handedness, Homicide and Negative Frequency-Dependent Selection*, «Proceedings of the Royal Society», B 272 (2005), pp. 25-28.

Felson, Richard, *Impression Management and the Escalation of Aggression and Violence*, «Social Psychology Quarterly», 45 (1982), pp. 245-54.

Ferguson, Christopher, *Media Violence Effects and Violent Crime: Good Science or Moral Panic?*, in *Violent Crime: Clinical and Social Implications*, a cura di Christopher Ferguson, pp. 37-56, Sage, Los Angeles 2010.

Findlay, L. e A. Bowker, *The Link Between Competitive Sport Participation and Self-Concept in Early Adolescence: A Consideration of Gender and Sport Orientation*, «Journal of Youth and Adolescence», 38 (2009), pp. 29-40.

Fisher, Maryanne, Justin Garcia e Rosemarie Sokol Chang, *Evolution's Empress: Darwinian Perspectives on the Nature of Women*, Oxford University Press, Oxford 2013.

Fleming, Thomas, *Duel: Alexander Hamilton, Aaron Burr and the Future of America*, Basic Books, New York 1999.

Frederick, David e Martie Haselton, *Why Is Muscularity Sexy? Tests of the Fitness Indicator Hypothesis*, «Personality and Social Psychology Bulletin», 33 (2007), pp. 1167-83.

Freeman, Joanne, *Affairs of Honor: National Politics in the New Republic*, Yale University Press, New Haven (CT) 2001.

Frevert, Ute, *The Taming of the Noble Ruffian: Male Violence and Dueling in Early Modern and Modern Germany*, in *Men and Violence: Gender, Honor, and Rituals in Modern Europe and America*, a cura di

Pieter Spierenburg, pp. 37-63, Ohio State University Press, Columbus 1998.

Fry, Douglas, *Rough-and-Tumble Play in Humans*, in *The Nature of Play: Great Apes and Humans*, a cura di Anthony Pellegrini e Peter Smith, pp. 54-88, Guilford Press, New York 2005.

Gallico, Paul, *The Feel*, in *The Norton Book of Sports*, a cura di George Plimpton, pp. 41-49, Norton, New York 1992.

Gat, Azar, *War in Human Civilization*, Oxford University Press, Oxford 2006.

Gaulin, Steve, *Biophobia Breeds Unparsimonious Exceptionalism*, «Behavioral and Brain Sciences», 32 (2009), pp. 279-80.

Geary, David, *Male, Female: The Evolution of Human Sex Differences*, II ed., American Psychological Association, Washington (DC) 2010.

Geary, David, Jennifer Byrd-Craven, Mary Hoard, Jacob Vigil e Chattavee Numtee, *Evolution and Development of Boys' Social Behavior*, «Developmental Review», 23 (2003), pp. 444-70.

Gill, D.L., *Gender Differences in Competitive Orientation and Sport Participation*, «International Journal of Sport Psychology», 19 (1988), pp. 145-59.

Gill, D.L. e Dzewaltowski, D.A., *Competitive Orientations Among Intercollegiate Athletes: Is Winning the Only Thing?*, «The Sport Psychologist», 2 (1988), pp. 212-21.

Gilmore, David, *Manhood in the Making: Cultural Concepts of Masculinity*, Yale University Press, New Haven (CT) 1990 [trad. it. *La genesi del maschile. Modelli culturali della virilità*, La Nuova Italia, Firenze 1993].

Goldstein, Jeffrey (a cura di), *Why We Watch: The Attractions of Violent Entertainment*, Oxford University Press, Oxford 1998.

Golombok, Susan e Melissa Hines, *Sex Differences in Social Behavior*, in *Blackwell Handbook of Childhood Social Development*, a cura di Peter Smith e Craig Hart, pp. 117-36, Blackwell, Malden (MA) 2004.

Goodall, Jane, *Reason for Hope: A Spiritual Journey*, Grand Central Publishing, New York 2000; I ed. 1999 [trad. it. *Le ragioni della speranza. Lungo viaggio al centro della natura*, Baldini & Castoldi, Milano 1999].

Gorn, Elliot, *"Gouge and Bite, Pull Hair and Scratch": The Social Significance of Fighting in the Southern Backcountry*, «Journal of Manly Arts», aprile 2001; originariamente pubblicato in «American Historical Review», 90 (1985), pp. 18-43.

---, *The Manly Art: Bare-Knuckle Prize Fighting in America*, Cornell University Press, Ithaca (NY) 1986.

Gosso, Yumi *et al.*, *Play in Hunter-Gatherer Society*, in *The Nature of Play: Great Apes and Humans*, a cura di Anthony Pellegrini e Peter Smith, pp. 213-53, Guilford Press, New York 2005.

Gottschall, Jonathan, *Greater Emphasis on Female Attractiveness in Homo sapiens: A Revised Solution to an Old Evolutionary Riddle*, «Evolutionary Psychology», 5 (2007), pp. 347-58.

---, *The Rape of Troy: Evolution, Violence, and the World of Homer*, Cambridge University Press, New York 2008.

---, *The Storytelling Animal: How Stories Make Us Human*, Houghton Mifflin, Boston 2012 [trad. it. *L'istinto di narrare. Come le storie ci hanno reso umani*, Bollati Boringhieri, Torino 2014].

Granderson, L., *Sports Teams Are Not at War*, «ESPN», 31 ottobre 2010. http://sports.espn.go.com/espn/commentary/news/story?id = 5741408.

Gracie, Renzo e Royler Gracie, *Introduction*, in *Brazilian Jiu-jitsu: Theory and Technique*, Invisible Cities Press, Montpelier (VT) 2001.

Grimes, Ronald, *Deeply into the Bone: Re-inventing Rites of Passage*, University of California Press, Berkeley 2000.

Groos, Karl, *Die Spiele der Tiere*, Gustav Fischer, Jena 1896 [ed. inglese consultata *The Play of Animals*, D. Appleton, New York 1898].

Groothuis, Ton, I.C. McManus, Sara Schaafsma e Reint Geuze, *The Fighting Hypothesis in Combat: How Well Does the Fighting Hypothesis Explain Human Left-Handed Minorities?*, «Annals of the New York Academy of Sciences», 1288 (2013), pp. 100-09.

Grumet, Gerald, *Eye Contact: The Core of Interpersonal Relatedness*, in *The Non-Verbal Communication Reader*, a cura di Laura Guerrero e Michael Hecht, III ed., pp. 119-29, Waveland Press, Long Grove (IL) 2008.

Guttmann, Allen, *The Erotic in Sports*, Columbia University Press, New York 1996.

---, *The Olympics: A History of the Modern Games*, II ed., University of Illinois Press, Urbana 2002.

---, *Sports: The First Five Millennia*, University of Massachusetts Press, Amherst 2004.

---, *Sports Spectators*, Columbia University Press, New York 1986.

---, *Women's Sports: A History*, Columbia University Press, New York 1991.

Hackwood, Frederick, *Old English Sports*, T. Fisher Unwin, London 1907.

Halpern, Jake, *Balls and Blood*, «Sports Illustrated», 4 agosto 2008.

Hamil, Pete, *Up the Stairs with Cus D'Amato*, in *At the Fights: American Writers on Boxing*, a cura di George Kimball e John Schulian, pp. 312-17, Library of America, New York 2011.

Hansen, Victor David, *The Western Way of War: Infantry Battle in Classical Greece*, University of California Press, Berkeley 1994.

Harris, Christine, Michael Jenkins e Dale Glaser, *Gender Differences in Risk Assessment: Why Do Women Take Fewer Risks Than Men?*, «Judgment and Decision Making», 1 (2006), pp. 48-63.

Harris, Harold, *Sport in Greece and Rome*, Cornell University Press, Ithaca (NY) 1972.

Hay, Dale, *The Beginnings of Aggression in Infancy*, in *Developmental Origins of Aggression*, a cura di Richard Tremblay, Willard Hartup e John Archer, pp. 107-32, Guilford Press, New York 2005.

Hazlitt, William, *The Fight* [1822], in *The Greatest Boxing Stories Ever Told: Thirty-six Incredible Tales from the Ring*, a cura di Jeff Silverman, pp. 23-27, Lyons Press, Guilford (CT) 2002.

Hedges, Chris, *War Is a Force That Gives Us Meaning*, Public Affairs, New York 2002 [trad. it. *Il fascino oscuro della guerra*, Laterza, Roma-Bari 2004].

Hellandsig, E.T, *Motivational Predictors of High Performance and Discontinuation in Different Types of Sports Among Talented Teenage Athletes*, «International Journal of Sport Psychology», 29 (1998), pp. 27-44.

Hemingway, Ernest, *Death in the Afternoon*, Charles Scribner, New York 1960; I ed. 1932 [trad. it. *Morte nel pomeriggio*, Mondadori, Milano 1961].

Hendrickson, Robert, *The Rise and Fall of Alexander Hamilton*, vol. 2, pp. 1789-1804, Mason/Charter, New York 1976.

Hill, Kim e Magdalena Hurtado, *Ache Life History: The Ecology and Demography of a Foraging People*, Aldine de Gruyter, New York 1996.

Hogan, Robert, *Socioanalytic Theory: An Alternative to Armadillo Psychology*, in *The Self and Social Life*, a cura di B.R. Schlenker, pp. 175-98, McGraw-Hill, New York 1985.

Holland, Barbara, *Gentlemen's Blood: A History of Dueling*, Bloomsbury Press, New York 2003.

Holland, Penny, *We Don't Play with Guns Here: War, Weapon and Superhero Play in the Early Years*, Open University Press, Philadelphia 2003.

Hölldobler, Bert e Edward O. Wilson, *Journey to the Ants: A Story of Scientific Exploration*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1994 [trad. it. *Formiche. Storia di un'esplorazione scientifica*, Adelphi, Milano 1997].

Honekopp, Johannes, Udo Rudolph, Lothar Beier, Andreas Liebert e Constanze Muller, *Physical Attractiveness of Face and Body as Indicators of Physical Fitness in Men*, «Evolution and Human Behavior», 28 (2007), pp. 106-11.

Hopton, Richard, *Pistols at Dawn: A History of Duelling*, Portrait, London 2007.
Horowitz, Donald, *The Deadly Ethnic Riot*, University of California Press, Berkeley 2001.
Hrdy, Sarah, *Mother Nature: A History of Mothers, Infants, and Natural Selection*, Pantheon, New York 2009; I ed. 1999 [trad. it. *Istinto materno. Tra natura e cultura, l'ambivalenza del ruolo femminile nella riproduzione della specie*, Sperling & Kupfer, Milano 2001].
Hudson, Valerie e Andrea den Boer, *Bare Branches: The Security Implications of Asia's Surplus Male Population*, MIT Press, Boston 2005.
Hugenberg, Lawrence, Paul Hardiakis e Adam Earnheardt, *Sports Mania: Essays on Fandom and the Media in the 21st Century*, MacFarland, Jefferson (NC) 2008.
Huizinga, Johan, *Homo Ludens: A Study of the Play Element in Culture*, Beacon Press, Boston 1950; I ed. 1938 [trad. it. *Homo Ludens*, Einaudi, Torino 1946].
Hunt, Lynn, *Democratization and Decline? The Consequences of Demographic Change in the Humanities*, in *What's Happened to the Humanities?*, a cura di Alvin Kernan, pp. 17-31, Princeton University Press, Princeton (NJ) 1997.
Huntingford, Felicity e Angela Turner, *Animal Conflict*, Chapman and Hall, London 1987.
Huxley, Thomas, *Collected Essays of Thomas Huxley: Discourses Biological and Geological*, Kessinger, Whitefish (MT) 2005.
James, William, *The Moral Equivalent of War*, in Id., *The Essential Writings*, a cura di Bruce Wilshire, pp. 349-61, State University of New York Press, Albany 1984; I ed. 1910.
Jamshidi, A., T. Hossien, S. Sajadi, K. Safari e G. Zare, *The Relationship Between Sport Orientation and Competitive Anxiety in Elite Athletes*, in *2nd World Conference on Psychology, Counselling and Guidance 2011*, vol. 30, a cura di D.E. Ongen, C. Hursen, M. Halat e H. Boz, Elsevier Science, Amsterdam 2011.
Jōtarō, *Shadow Warrior: Secrets of Invisibility, Mind Reading, and Thought Control*, Citadel Press, New York 2009.
Junger, Sebastian, *War*, Twelve, New York 2010 [trad. it. *War*, Sperling & Kupfer, Milano 2011].
Kaeuper, Richard, *Chivalry and Violence in Medieval Europe*, Oxford University Press, Oxford 2001.
Katz, Donald, *The King of the Ferret Leggers*, «Outside», ottobre 1987.
Kaufman, Sarah, *In Obama-Romney Rematch, Who Won the Battle of Body Language?*, «Washington Post», 17 ottobre 2012. www.washingtonpost.com/entertainment/theater__dance/in-obama-romney-rematch-who-won-the-battle-of-body-language/2012/10/17/e4783b8e-189b-11e2-8bfd-12e2ee90dcf2__story.html.

Keen, Maurice, *Chivalry*, Yale University Press, New Haven (CT) 1984 [trad. it. *La cavalleria*, Guida, Napoli 1986].
Kim, Ashida, *Ninja Mind Control*, Citadel Press, New York 1985 [trad. it. *Ninja. Controllo della mente*, Edizioni Mediterranee, Roma 1992].
---, *Secrets of the Ninja*, Paladin Press, Boulder (CO) 1981 [trad. it. *Ninja segreto*, Edizioni Mediterranee, Roma 1992].
Kimball, George e John Schulian (a cura di), *At the Fights: American Writers on Boxing*, Library of America, New York 2011.
Kimmel, Michael, *Guyland: The Perilous World Where Boys Become Men*, Harper-Collins, New York 2008.
---, *Manhood in America: A Cultural History*, Free Press, New York 1996.
Kindlon, Dan e Michael Thompson, *Raising Cain: Protecting the Emotional Life of Boys*, Ballantine Books, New York 1999 [trad. it. *Intelligenza emotiva per un bambino che diventerà uomo*, Rizzoli, Milano 2000].
King, Stephen, *Danse Macabre*, Everest House, New York 1982 [trad. it. *Danse macabre*, Theoria, Roma-Napoli 1985 (solo due capitoli); Theoria, Roma-Napoli 1992].
Knapp, Mark e Judith Hall, *Nonverbal Communication in Human Interaction*, VII ed., Wadsworth, Boston 2010.
Knauft, Bruce, *Not Just for Fun: Formalized Conflict and Games of War in Relation to Unrestrained Violence in Indigenous Melanesia and Other Decentralized Societies*, in *War and Games*, a cura di T. Cornell e T.B. Allen, Boydell Press, San Francisco 2002.
Konner, Melvin, *The Evolution of Childhood*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 2010.
Krauss, Erich e Bret Aita, *Brawl: A Behind-the-Scenes Look at Mixed Martial Arts Competition*, ECW Press, Toronto 2002.
Kruger, Daniel e Randolph Nesse, *An Evolutionary Life-History Framework for Understanding Sex Differences in Human Mortality Rates*, «Human Nature», 17 (2006), pp. 74-97.
Kyle, Donald, *Sport and Spectacle in the Ancient World*, Blackwell, Malden (MA) 2007.
Lansdale, James, *The Last Duel: A True Story of Death and Honor*, Canongate, New York 2005.
Lerner, Jimmy, *You Got Nothing Coming: Notes from a Prison Fish*, Broadway Books, New York 2002.
Leung, Angela e Dov Cohen, *Within- and Between-Culture Variation: Individual Differences and the Cultural Logics of Honor, Face, and Dignity Cultures*, «Journal of Personality and Social Psychology», 100 (2011), pp. 507-26.

Liang, T., *T'ai Chi Ch'uan for Health and Self-Defense*, Vintage, New York 1974.
Lindholm, David e Ulf Karlsson, *The Bare-Knuckle Boxer's Companion: Learning How to Hit Hard and Train Tough from the Early Boxing Masters*, Paladin Press, Boulder (CO) 2009.
Lipsyte, Robert, *Sports Metaphors Trivialize War*, «USA Today», 6 aprile 2003.
Llaurens, V., M. Raymond e C. Faurie, *Ritual Fights and Male Reproductive Success in a Human Population*, «Journal of Evolutionary Biology», 22 (2009a), pp. 1854-59.
---, *Why Are Some People Left-Handed? An Evolutionary Perspective*, «Philosophical Transactions of the Royal Society London» B 364 (2009b), pp. 881-94.
Locke, John L., *Duels and Duets: Why Men and Women Talk So Differently*, Cambridge University Press, New York 2011.
Lombardo, Michael, *On the Evolution of Sport*, «Evolutionary Psychology», 10 (2012), pp. 1-28.
Lorden, Michael J., *Oyama: The Legend, the Legacy*, Multi-Media Books, Burbank (CA) 2000.
Lorenz, Konrad, *On Aggression*, MJF Books, New York 1996; ed. orig. 1963 [trad. it. *L'aggressività*, il Saggiatore, Milano 1969].
Luckenbill, David, *Criminal Homicide as a Situated Transaction*, «Social Problems», 25 (1977), pp. 176-86.
Lytton, Hugh e David Romney, *Parents' Differential Socialization of Boys and Girls: A Meta-analysis*, «Psychological Bulletin», 109 (1991), pp. 267-96.
Maccoby, Eleanor, *The Two Sexes: Growing Up Apart, Coming Together*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1998.
Madigan, Tim e Tim Delaney, *Sports: Why People Love Them*, University Press of America, Lanham (MD) 2009.
Magoun, Francis Peabody, *History of Football: From the Beginnings to 1871*, Verlag Heinrich Poppinghaus O.H.G., Bochum-Langendreer (Germania) 1938.
Mailer, Norman, *The Death of Paret*, in *The Greatest Boxing Stories Ever Told: Thirty-six Incredible Tales from the Ring*, a cura di Jeff Silverman, pp. 235-40, Lyons Press, Guilford (CT) 2002.
---, *The Fight*, Little, Brown, Boston 1975 [trad. it. *Il match*, Mondadori, Milano 1976; *Il combattimento*, Baldini & Castoldi, Milano 2000; *La sfida*, Einaudi, Torino 2012].
Malcolmson, Robert, *Popular Recreations in English Society, 1700-1850*, Cambridge University Press, New York 1973.
Marlantes, Karl, *Matterhorn: A Novel of Vietnam*, Grove Press, New York 2011 [trad. it. *Matterhorn*, Rizzoli, Milano 2011].

Marples, Morris, *A History of Football*, Secker and Warburg, London 1954.
Mather, Victor, *Longing for the Return of Dueling Pistol*, 2012 London Olympics (blog), «New York Times», 21 maggio 2012. http://london2012.blogs.nytimes.com/2012/05/21/longing-for-the-return-of-dueling-pistol/.
Maupassant, Guy de, *A Coward*, in *The Odd Number: Thirteen Tales by Guy de Maupassant*, pp. 19-38, Harper and Brothers, New York 1889 [trad. it. *Il vile*, in *Racconti*, Rizzoli, Milano 2008, pp. 1088-95].
Mayell, Hillary, *Genghis Khan a Prolific Lover,* DNA *Data Implies*, «National Geographic News», 14 febbraio 2003. http://news.nationalgeographic.com/news/2003/02/0214_030214_genghis.html.
McAleer, Kevin, *Dueling: The Cult of Honor in Fin-de-Siècle Germany*, Princeton University Press, Princeton (NJ) 1994.
McGrath, Ben, *Does Football Have a Future? The* NFL *and the Concussion Crisis*, «New Yorker», 31 gennaio 2011, pp. 40-51.
Meaney, M., J. Stewart e W. Beatty, *Sex Differences in Social Play: The Socialization of Sex Roles*, in *Advances in the Study of Behavior*, a cura di J. Rosenblatt, pp. 1-58, Academic Press, New York 1985.
Mee, Bob, *Bare Fists: A World of Violence Where Only the Brutal Survive*, Collins-Willow, London 1998.
Miedzian, Myriam, *Boys Will Be Boys: Breaking the Link Between Masculinity and Violence*, Doubleday, New York 1991.
Miller, Rory, *Meditations on Violence: A Comparison of Martial Arts Training and Real World Violence*, YMAA Publications, Boston 2008 [trad. it. *L'uomo contro l'uomo. Mentalità e strategie per l'autodifesa*, Edizioni Mediterranee, Roma 2013].
Mosse, George, *The Image of Man: The Creation of Modern Masculinity*, Oxford University Press, Oxford 1996 [trad. it. *L'immagine dell'uomo. Lo stereotipo maschile nell'epoca moderna*, Einaudi, Torino 1997].
Muchembled, Robert, *A History of Violence: From the End of the Middle Ages to the Present*, Polity Press, Malden (MA) 2012 [trad. it. *Storia della violenza dal Medioevo ai giorni nostri*, Odoya, Bologna 2012].
Mueller, Lisel, *Alive Together: New and Selected Poems*, LSU Press, Baton Rouge (LA) 1996.
Musashi, Miyamoto, *The Book of Five Rings*, Shambhala Publications, Boston 2002; ed. orig. 1645 [trad. it. *Il libro dei cinque anelli*, Edizioni Mediterranee, Roma 1984].
Nisbett, Richard e Dov Cohen, *Culture of Honor: The Psychology of Violence in the South*, Westview Press, New York 1996.

Noakes, Timothy, *Lore of Running*, IV ed., Human Kinetics, Champaign (IL) 2004.
Noble, Graham, *Mas Oyama in America*, s.d. http://seinenkai.com/articles/noble/noble-oyama.html.
Nye, Robert, *Masculinity and Male Codes of Honor in Modern France*, University of California Press, Berkeley 1998.
Oates, Joyce Carol, *On Boxing*, Harper Perennial, New York 2006; I ed. 1987 [trad. it. *Sulla boxe*, e/o, Roma 1988].
Oberzaucher, Elisabeth, *Sex and Gender Differences in Communication Strategies*, in *Evolution's Empress: Darwinian Perspectives on the Nature of Women*, a cura di Maryanne Fisher, Justin Garcia e Rosemarie Sokol Chang, pp. 345-67, Oxford University Press, Oxford 2013.
Ong, Walter, *Fighting for Life: Contest, Sexuality and Consciousness*, Cornell University Press, Ithaca (NY) 1981.
Orwell, George, *The Sporting Spirit*, «Tribune» (London), 14 dicembre 1945, pp. 10-11.
Palantonio, Sal, *How Football Explains America*, Triumph Books, Chicago 2008.
Paley, Vivian, *Boys and Girls: Superheroes in the Doll Corner*, University of Chicago Press, Chicago 1984.
Panksepp, Jaak, *Affective Neuroscience: The Foundations of Human and Animal Emotions*, Oxford University Press, Oxford 1998.
Parks, Ward, *Verbal Dueling in Heroic Narrative*, Princeton University Press, Princeton (NJ) 1990.
Patterson-Kane, Emily e Heather Piper, *Animal Abuse and Cruelty*, in *The Oxford Handbook of Evolutionary Perspectives on Violence, Homicide, and War*, a cura di Todd Shackelford e Vivian Weekes-Shackelford, pp. 254-69, Oxford University Press, Oxford 2012.
Pawlowski, B., Atwal Rajinder e Robin Dunbar, *Sex Differences in Everyday Risk-Taking Behavior*, «Evolutionary Psychology», 6 (2008), pp. 29-42.
Pellegrini, Anthony, *Rough-and-Tumble Play from Childhood Through Adolescence: Development and Possible Functions*, in *Blackwell Handbook of Childhood Social Development*, a cura di Peter Smith e Craig Hart, pp. 438-54, Blackwell, Malden (MA) 2004.
Pellegrini, Anthony e Peter Smith (a cura di), *The Nature of Play: Great Apes and Humans*, Guilford Press, New York 2005.
Pennisi, Elizabeth, *From War to Peace*, «Science», 336 (2012a), p. 841.
---, *Preening the Troops*, «Science», 336 (2012b), p. 828.
Pepys, Samuel, *The Diary of Samuel Pepys*, George Bell & Sons, London 1904 [trad. it. *Il diario di Samuel Pepys 1659-69*, Bompiani, Milano 1941].

Peterson, Susan, *Legends of the Martial Arts Masters*, Tuttle, North Clarendon (VT) 2003.
Pinker, Steven, *The Better Angels of Our Nature: Why Violence Has Declined*, Viking, New York 2011 [trad. it. *Il declino della violenza: Perché quella che stiamo vivendo è probabilmente l'epoca più pacifica della storia*, Mondadori, Milano 2013].
---, *The Blank Slate: The Modern Denial of Human Nature*, Viking, New York 2003 [trad. it. *Tabula rasa. Perché non è vero che gli uomini nascono tutti uguali*, Mondadori, Milano 2005].
Plimpton, George, *Shadow Box*, G.P. Putnam's Sons, New York 1977.
Polk, Kenneth, *Males and Honor Contest Violence*, «Homicide Studies», 3 (1999), pp. 6-29.
Pollack, William, *Real Boys: Rescuing Our Sons from the Myths of Boyhood*, Random House, New York 1998 [trad. it. *Ragazzi veri. Salviamo i nostri figli dai falsi miti maschili*, Pratiche, Milano 2000].
Polly, Matthew, *Tapped Out: Rear Naked Chokes, the Octagon, and the Last Emperor: An Odyssey in Mixed Martial Arts*, Gotham, New York 2011.
Powell, Melissa e Linda Ladd, *Bullying: A Review of the Literature and Implications for Family Therapists*, «American Journal of Family Therapy», 39 (2010), pp. 189-206.
Preston, Brian, *Me, Chi, and Bruce Lee: Adventures in the Martial Arts from the Shaolin Temple to the Ultimate Fighting Championship*, Blue Snake Books, Berkeley (CA) 2007.
Probert, Bob e Kirstie McLellan-Day, *Tough Guy*, Triumph Books, Chicago 2010.
Puts, David, *Beauty and the Beast: Mechanisms of Sexual Selection in Humans*, «Evolution and Human Behavior», 31 (2010), pp. 157-75.
Puts, David, Coren Apicella e Rodrigo Cardenas, *Masculine Voices Signal Men's Threat Potential in Forager and Industrial Societies*, «Proceedings of the Royal Society London» B. Pubblicati online prima della stampa, 13 luglio 2011. doi:10.1098/rspb.2011.0829.
Puts, David, Carolyn Hodges, Rodrigo Cardenas e Steven Gaulin, *Men's Voices as Dominance Signals: Vocal Fundamental and Formant Frequencies Influence Dominance Attributions Among Men*, «Evolution and Human Behavior», 28 (2007), pp. 340-44.
Quinn, Kevin, *Sports and Their Fans: The History, Economics and Culture of the Relationship Between Spectator and Sport*, McFarland, Jefferson (NC) 2009.
Randazzo, Matthew, *Ring of Hell: The Story of Chris Benoit and the Fall of the Pro Wrestling Industry*, Phoenix Books, Beverly Hills (CA) 2008.

Rawson, Hugh e Margaret Miner (a cura di), *The Oxford Dictionary of American Quotations*, Oxford University Press, Oxford 2006.

Rhoads, Steven, *Taking Sex Differences Seriously*, Encounter Books, San Francisco 2004 [trad. it. *Uguali mai. Quello che tutti sanno sulle differenze tra i sessi ma non osano dire*, Lindau, Torino 2006].

Rogow, Arnold, *A Fatal Friendship: Alexander Hamilton and Aaron Burr*, Hill and Wang, New York 1998.

Rosin, Hanna, *The End of Men: And the Rise of Women*, Penguin, New York 2012 [trad. it. *La fine del maschio e l'ascesa delle donne*, Cavallo di ferro, Roma 2013].

---, *The End of Men*, «The Atlantic», luglio-agosto 2010. http://www.theatlantic.com/magazine/archive/2010/07/the-end-of-men/308135/.

---, *The Patriarchy Is Dead: Feminists, Accept It*, «Slate», 11 settembre 2013. http://www.slate.com/articles/double__x/doublex/2013/09/the__end__of__men__why__feminists__won__t__accept__that__things__are__looking__up__for.html.

Sanborn, Margaret, *Robert E. Lee: A Portrait, 1807-1861*, Lippincott, Philadelphia 1966.

Saunderson, H.S., *Notes on Corea and Its People*, «Journal of the Anthropological Institute of Great Britain and Ireland», 24 (1895), pp. 299-315.

Saussure, Cesar de, *A Foreign View of England in the Reigns of George I and George II*, Dutton, New York 1902.

Schaafsma, Sara, Reint Geuze, Bernd Riedstra, Wulf Schiefenhovel, Anke Bouma e Ton Groothuis, *Handedness in a Non-industrial Society Challenges the Fighting Hypothesis as an Evolutionary Explanation for Left-Handedness*, «Evolution and Human Behavior», 33 (2012), pp. 94-99.

Schechter, Harold, *Savage Pastimes: A Cultural History of Violent Entertainment*, St. Martin's Press, New York 2005.

Schmitt, David, Anu Realo, Martin Voracek e Juri Allik, *Why Can't a Man Be More Like a Woman? Sex Differences in Big Five Personality Traits Across 55 Cultures*, «Journal of Personality and Social Psychology», 94 (2008), pp. 168-82.

Schulte-Hostedde, Albrecht, *Female Mate Choice Is Influenced by Male Sport Participation*, «Evolutionary Psychology», 6 (2008), pp. 113-24.

Seabright, Paul, *The War of the Sexes: How Conflict and Cooperation Have Shaped Men and Women from Prehistory to the Present*, Princeton University Press, Princeton (NJ) 2012.

Sear, Rebecca e Ruth Mace, *Who Keeps Children Alive? A Review of the Effects of Kin on Child Survival*, «Evolution and Human Behavior», 29 (2008), pp. 1-18.

Sell, Aaron, Leda Cosmides, John Tooby, Daniel Sznycer, Christopher von Rueden e Michael Guerven, *Human Adaptations for the Visual Assessment of Strength and Fighting Ability from the Body and the Face*, «Proceedings of the Royal Society London», B 276 (2009), pp. 575-84.

Shahar, Meir, *The Shaolin Monastery: History, Religion, and the Chinese Martial Arts*, University of Hawaii Press, Honolulu 2008 [trad. it. *Il monastero di Shaolin. Storia, religione e arti marziali cinesi*, Ubaldini, Roma 2011].

Sheehan, Andrew, *Running and Being: The Total Experience*, Rodale, Emmaus (PA) 1978.

Sheridan, Sam, *A Fighter's Heart: One Man's Journey Through the World of Fighting*, Grove, New York 2007 [trad. it. *Cuore guerriero*, Piemme, Milano 2011].

Sherrow, Hogan, *The Origins of Bullying*, Guest Blog, «Scientific American», 15 dicembre 2011. http://blogs.scientificamerican.com/guest-blog/2011/12/15/the-origins-of-bullying/.

---, *Violence Across Animals and Within Early Hominems*, in *The Oxford Handbook of Evolutionary Perspectives on Violence, Homicide, and War*, a cura di Todd Shackelford e Vivian Weekes-Shackelford, pp. 23-40, Oxford University Press, Oxford 2012.

Shriver, M., *Female Migration Rate Might Not Be Greater Than Male Rate*, «European Journal of Human Genetics», 13 (2005), pp. 131-32.

Silverman, Jeff (a cura di), *The Greatest Boxing Stories Ever Told: Thirty-six Incredible Tales from the Ring*, Lyons Press, Guilford (CT) 2002.

Simpson, Mark, *Fight Club*, «Out», 7 luglio 2008. http://www.out.com/entertainment/2008/07/07/fight-club?page = 1.

Sipes, Richard, *War, Sports, and Aggression: An Empirical Test of Two Rival Theories*, «American Anthropologist», 75 (1973), pp. 64-86.

Smith, David Livingstone, *The Most Dangerous Animal: Human Nature and the Origins of War*, Macmillan, New York 2009.

Smith, Eric Alden e S. Abigail Smith, *Inuit Sex-Ratio Variation: Population Control, Ethnographic Error, or Parental Manipulation*, «Current Anthropology», 35 (1994), pp. 595-659.

Smith, Peter, *Children and Play*, Wiley-Blackwell, London 2010.

Smith, Robert, *Martial Musings: A Portrayal of Martial Arts in the 20th Century*, Via Media, Erie (PA) 1999.

Snowden, Jonathan, *Total MMA: Inside Ultimate Fighting*, ECW Press, Toronto 2008.

Sosis, Richard, Howard Kress e James Boster, *Scars for War: Evaluating Alternative Signaling Explanations for Cross-cultural Variance in*

Ritual Costs, «Evolution and Human Behavior», 28 (2007), pp. 234-47.
Spierenburg, Pieter, *Knife Fighting and Popular Codes of Honor in Early Modern Amsterdam*, in *Men and Violence: Gender, Honor, and Rituals in Modern Europe and America*, a cura di Pieter Spierenburg, pp. 103-27, Ohio State University Press, Columbus 1998a.
---, *Masculinity, Violence, and Honor: An Introduction*, in *Men and Violence: Gender, Honor, and Rituals in Modern Europe and America*, a cura di Pieter Spierenburg, pp. 1-29, Ohio State University Press, Columbus 1998b.
St. John, Warren, *Rammer Jammer Yellow Hammer: A Journey into the Heart of Fan Mania*, Crown, New York 2004.
Stein, Joel, *Man Made: A Stupid Quest for Masculinity*, Grand Central, New York 2012.
Sun Tzu, *The Art of War*, El Paso Norte Press, El Paso (TX) 2005 [trad. it. *L'arte della guerra*, Edizioni del Borghese, Milano 1964].
Sussman, David, *Presidential Debates: How Body Language Reveals Who Really Wins and Loses*, «PolicyMic», 13 ottobre 2012. www.policymic.com/articles/16427/presidential-debates-how-body-language-reveals-who-really-wins-and-loses.
Symons, Donald, *Play and Aggression: A Study of Rhesus Monkeys*, Columbia University Press, New York 1978.
Tannen, Deborah, *The Argument Culture: Moving from Debate to Dialogue*, Random House, New York 1998.
Tecce, Joseph, *How a Candidate's Blinking Habits May Win – or Lose – the Election*, Obama-Romney Debate No. 3: Faceoff on Foreign Policy (blog), «NYDailyNews.com», 22 ottobre 2012. http://live.nydailynews.com/Event/Obama-Romney__debate__No__3__Faceoff__on__foreign__policy?Page = 0.
Terburg, David, Nicole Hooiveld, Henk Aarts, J. Leon Kenemans e Jack van Honk, *Eye Tracking Unconscious Face-to-Face Confrontations: Dominance Motives Prolong Gaze to Masked Angry Faces*, «Psychological Science», 22 (2011), pp. 314-19.
Thomas, Bruce, *Bruce Lee: Fighting Spirit: A Biography*, Frog, Berkeley (CA) 1994 [trad. it. *Vera vita di Bruce Lee. Storia, ambizioni e caduta di uno spirito guerriero*, Castelvecchi, Roma 2004].
Thompson, Derek, *The Global Dominance of ESPN*, «Atlantic», 14 agosto 2013.
Tiger, Lionel, *The Decline of Males*, Golden Books, New York 1999.
Toback, James, *Tyson*, Sony Pictures Classics, Los Angeles 2008.
Toole, F.X., *The Monkey Look*, in *Million Dollar Baby: Stories from the Corner*, pp. 61-102, HarperCollins, New York 2005; 1ª ed. 2000 [trad. it. *Million Dollar Baby. Lo sfidante*, Garzanti, Milano 2001].

Tremblay, Richard e Daniel Nagin, *The Developmental Origins of Physical Aggression in Humans*, in *Developmental Origins of Aggression*, a cura di Richard Tremblay, Willard Hartup e John Archer, pp. 83-106, Guilford Press, New York 2005.
Trivers, Robert, *Parental Investment and Sexual Selection*, in *Sexual Selection and the Descent of Man, 1871-1971*, a cura di Bernard Campbell, pp. 136-207, Aldine, Chicago 1972.
Turton, David, *The Same Only Different: War and Dueling as Boundary Marking Rituals in Mursiland, Southwest Ethiopia*, in *War and Games*, a cura di T. Cornell e T.B. Allen, pp. 171-92, Boydell Press, San Francisco 2002.
Underwood, Marion K., *Sticks and Stones and Social Exclusion: Aggression Among Girls and Boys*, in *Blackwell Handbook of Childhood Social Development*, a cura di Peter Smith e Craig Hart, pp. 533-48, Blackwell, Malden (MA) 2004.
Vaillancourt, Tracy, *Indirect Aggression Among Humans: Social Construct or Evolutionary Adaptation?*, in *Developmental Origins of Aggression*, a cura di Richard Tremblay, Willard Hartup e John Archer, pp. 158-77, Guilford Press, New York 2005.
Vandello, J., J. Bosson, C. Hohen, R. Burnaford e J. Weaver, *Precarious Manhood*, «Journal of Personality and Social Psychology», 95 (2008), pp. 1325-39.
Vennum, Thomas, *American Indian Lacrosse: Little Brother of War*, Smithsonian Institution Press, Washington (DC) 1994.
Volk, Anthony, Joseph Camilleri, Andrew Dane e Zopito Marini, *Is Adolescent Bullying an Evolutionary Adaptation?*, «Aggressive Behavior», 38 (2012), pp. 1-17.
Von Rueden, Christopher, Michael Gurven e Hillard Kaplan, *The Multiple Dimensions of Male Social Status in an Amazonian Society*, «Evolution and Human Behavior», 29 (2008), pp. 402-15.
Wald, Elijah, *The Dozens: A History of Rap's Mama*, Oxford University Press, Oxford 2012.
Wann, Daniel, Merrill Melnick, Gordon Russell e Dale Pease, *Sports Fans: The Psychology and Social Impact of Spectators*, Routledge, New York 2001.
Watterson, John Sayle, *College Football: History, Spectacle, Controversy*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 2000.
Wertheim, L. Jon, *Blood in the Cage: Mixed Martial Arts, Pat Miletich, and the Furious Rise of the UFC*, Houghton Mifflin, Boston 2009.
Wilder, J., Z. Mobasher e M. Hammer, *Genetic Evidence for Unequal Effective Population Sizes of Human Females and Males*, «Molecular Biology and Evolution» 21 (2004), pp. 2047-57.
Williams, John e Deborah Best, *Measuring Sex Stereotypes: A Thirty-Nation Study*, Sage, Beverly Hills (CA) 1982.

Wilson, Edward O., *Anthill*, Norton, New York 2010 [trad. it. *Anthill*, Elliot, Roma 2010].
---, *On Human Nature*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1982; I ed. 1978 [trad. it. *Sulla natura umana*, Zanichelli, Bologna 1980].
---, *The Social Conquest of the Earth*, Liveright, New York 2012 [trad. it. *La conquista sociale della Terra*, Raffaello Cortina, Milano 2013].
---, *Sociobiology: The New Synthesis*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1975 [trad. it. *Sociobiologia. La nuova sintesi*, Zanichelli, Bologna 1979].
Wilson, Eric, *Everyone Loves a Good Train Wreck*, Farrar, Straus and Giroux, New York 2012.
Wilson, Margo, Martin Daly e Nick Pound, *Sex Differences and Intrasexual Variation in Competitive Confrontation and Risk Taking: An Evolutionary Psychological Perspective*, in *Hormones, Brain, and Behavior*, a cura di D. Pfaff, P. Arnold, A. Etgen, S. Fahrbach e R. Rubin, II ed., pp. 2825-52, Elsevier, Amsterdam 2009.
Winegard, Benjamin e Robert Deaner, *The Evolutionary Significance of Red Sox Nation: Sport Fandom as a By-product of Coalitional Psychology*, «Evolutionary Psychology», 8 (2010), pp. 432-46.
Wisdom, Stephen, *Gladiators, 100 BC-AD 200*, Osprey, Oxford 2001 [trad. it. *I gladiatori*, RBA Italia, Milano 2010].
Wise, Jeff, *Extreme Fear: The Science of Your Mind in Danger*, Palgrave Macmillan, New York 2009.
Wrangham, Richard e Dale Peterson, *Demonic Males: Apes and the Origins of Human Violence*, Mariner Books, Boston 1997 [trad. it. *Maschi bestiali. Basi biologiche della violenza umana*, Muzzio, Roma 2005].
Young, David, *A Brief History of the Olympic Games*, Blackwell, New York 2004.
Zahavi, Amotz e Avishag Zahavi, *The Handicap Principle: A Missing Piece of Darwin's Puzzle*, Oxford University Press, Oxford 1997 [trad. it. *Il principio dell'handicap. La logica della comunicazione animale*, Einaudi, Torino 1997].
Zerjal, Tatiana, Yali Xue, Giorgio Bertorelle *et al.*, *The Genetic Legacy of the Mongols*, «American Journal of Human Genetics», 72 (2003), pp. 717-21.
Zhu, Motao, Songzhu Zhao, Jeffrey Coben e Gordon Smith, *Why More Male Pedestrians Die in Vehicle-Pedestrian Collisions Than Female Pedestrians: A Decompositional Analysis*, «Injury Prevention», (2012). doi:10.1136/injuryprev-2012-040594.
Zillmann, Dolf, *The Psychology of the Appeal of Portrayals of Violence*, in *Why We Watch: The Attractions of Violent Entertainment*, a cura

di Jeffrey Goldstein, pp. 179-211, Oxford University Press, Oxford 1998.
Zillmann, Dolf, J. Bryant e N. Sapolsky, *Enjoyment from Sports Spectatorship*, in *Sports, Games, and Play: Social and Psychological Viewpoints*, a cura di Jeffrey Goldstein, II ed., pp. 241-78, Lawrence Erlbaum, Hillsdale (NJ) 1989.

Fonti delle illustrazioni

p. 2 In ricordo di Nathan Singo.
Fonte Michael T. Singo

p. 9 *Fonte* Gilberto Tadday

p. 24 *Fonte* Lord, John. *Beacon Lights of History, Volume XI*. 1902

p. 32 Mark Shrader (a destra) con il campione di boxe Roy Jones Jr. Shrader fece da sparring partner a Jones mentre quest'ultimo si preparava al suo combattimento del 2008 contro Felix Trinidad. Notate con attenzione le enormi dimensioni del pugno sinistro di Shrader, e poi continuate a leggere.
Fonte Mark Shrader

p. 34 Il gancio destro di Rocky Marciano colpisce il mento di Jersey Joe Walcott. Dall'esterno non si vede, ma l'onda d'urto che sta deformando la faccia di Walcott sta producendo gli stessi effetti sulla massa molle del suo cervello.
Fonte Getty (need license)

p. 40 Guy de Maupassant (1850-1893). Nel suo racconto *Un vile* lo scrittore francese descrive un uomo alla vigilia di un duello che combatte contro la sua paura, non della morte ma della paura in sé. Il racconto termina con il protagonista seduto al tavolo prima dell'alba, mentre osserva minuziosamente la sua pistola: «Guardava all'estremità della canna quel buco nero e profondo che sputa la morte, pensava al disonore, ai pettegolezzi nei circoli, alle risate nei salotti, al disprezzo delle donne, alle allusioni dei giornali, agli insulti che gli avrebbero rivolto i vigliacchi.
Guardava ancora l'arma e, alzando il cane, vide a un tratto un'esca luccicare al di sotto, come una piccola fiamma rossa. La pistola era rimasta carica, per caso, per dimenticanza. E ne provò una gioia confusa, inesplicabile.
Se non avesse tenuto, di fronte all'altro, il contegno nobile e calmo che ci si attendeva da lui sarebbe stato per sempre perduto. Si sarebbe macchiato, ne avrebbe riportato un marchio d'infamia, sarebbe stato espulso dalla società! Ma quel contegno calmo e deciso lui non l'avrebbe avuto, lo sapeva, lo sentiva. Eppure era coraggioso, poiché voleva battersi!... Era coraggioso, poiché...
Il pensiero che lo sfiorò non si compì neppure nella sua mente; ma spalancando la bocca, egli introdusse improvvisamente la canna della pistola sino in fondo alla gola, e premette sul grilletto...».
Fonte Tassart, Francois and Mina Round. Recollections of Guy de Maupassant. New York and London: John Lane and Co., 1912.

p. 44 Jack Dempsey, detto «the Manassa Mauler», il picchiatore di Manassa (1895-1983). In *The Feel* Paul Gallico scrive: «Quando tutto fu terminato e io mi precipitai fuori passando attraverso le corde, tremante, con un po' di sangue che mi colava dal naso, tracce di pece greca sui calzoncini e un doloroso pulsare nella testa, sapevo che quello era il prezzo da pagare per sapere cosa si prova a essere colpiti sul ring del pugilato [...]. Ora conoscevo la sensazione di essere inseguito e tormentato da un infaticabile, truculento demolitore di professione, il cui lavoro è quello di ferire altri uomini. Avevo visto il rapido lampo dell'avambraccio scuro che precede il violento shock del momento in cui un pugno ossuto, avvolto nel cuoio, atterra sulla guancia o sulla bocca [...]. Avevo imparato che, così come il soldato non sente mai arrivare il proiettile che lo uccide, anche al pugile accade raramente, se non mai, di vedere il colpo che si abbatte su di lui come un mantello di tenebra, con una botta lacerante come se la calotta cranica stesse per esplodere, facendogli perdere i sensi. Era stato precisamente così: uno strappo nella mia testa e tutto che d'improvviso era diventato nero, e la cosa successiva che ricordavo era di essere seduto sul tappeto che ricopre il pavimento con le gambe collassate sotto di me e un ghigno idiota sulla faccia [...] Mi appoggiavo al pavimento con entrambe le mani, perché il ring e tutto il pubblico stavano compiendo un giro completo in senso orario, poi si erano fermati, e poi avevano ricominciato a girare in senso antiorario».
Fonte Library of Congress

p. 48 Quasi tutti noi consideriamo il bullismo adolescenziale come una sorta di malattia: il risultato di una cattiva educazione se non un fallimento della cultura nella sua totalità. Ma il bullismo è naturale quanto la malerba e il cancro. È un problema che si manifesta, specialmente fra gli adolescenti, in qualunque società umana che sia mai stata studiata, dai più semplici cacciatori-raccoglitori alle più complesse società industriali. I biologi hanno anche individuato comportamenti bullistici come «una forma di adattamento sociale relativamente comune nel mondo animale». Il bullismo è presente ovunque perché è premiante. Se sei un leone più forte, perché non prenderti anche la parte della preda che spetterebbe al più debole? Se sei un ragazzo più forte, perché non prenderti i soldi per il pranzo del più debole? Ci piace pensare che i bulli paghino un prezzo, e spesso è così (fra i cacciatori-raccoglitori, i bulli più aggressivi venivano a volte assassinati da coalizioni di vittime che non ne potevano più), tuttavia nell'adolescenza sono i bulli ad avere la meglio, soprattutto quelli abbastanza capaci da scegliersi saggiamente le proprie vittime. Sono più popolari fra i compagni rispetto ai non bulli, e hanno più successo con le ragazze.
Fonte Brenda Malloy

p. 56 La linea sfumata tra duello e sport è evidente nel modo in cui tutte le principali forme duellistiche del mondo occidentale alla fine si sono evolute in discipline sportive: i duelli con i pugni, con le spade e con le pistole si sono trasformati nella boxe, nella scherma e persino nel duello con la pistola olimpionico. Nelle Olimpiadi di Atene del 1906 gli atleti sparavano con classiche pistole da duello da venti e trenta metri, mirando a un bersaglio posto sul petto di un manichino in gesso vestito con una finanziera. Nelle Olimpiadi di Londra del 1908 fu presentato come sport non ufficiale, da esibizione, il duello con proiettili di cera, nel quale gli sfidanti, disposti gli uni di fronte agli altri, indossavano come protezioni dei pesanti soprabiti di tela, maschere e guardamano (come nella fotografia).
Fonte Library of Congress

p. 58 Il celebre *Pugilatore in riposo* (circa IV secolo a.C.). Sin dagli albori degli sport da combattimento, i guanti sono stati delle armi. I guantoni da pugilato degli antichi

romani erano costituiti da nocche d'ottone, a volte tempestate di punte. (Nell'*Eneide* di Virgilio è presente la vivida descrizione di un paio di questi guanti, cosparsi di sangue e di materia grigia). I pugili tailandesi usavano immergere i bendaggi dei pugni nella resina e poi vi facevano attaccare dei frammenti di vetro. Nell'antica Grecia, l'imbottitura delle mani era fatta con strisce di cuoio che proteggevano le nocche e laceravano la pelle del viso dell'avversario. *Il pugilatore in riposo* fu rinvenuto a Roma, alle pendici del Quirinale, nel 1885. Sulle sue mani si possono vedere le strisce di cuoio in stile greco, e il suo volto, solcato dai rigonfiamenti delle cicatrici, dimostra i danni che queste strisce potevano fare. Ha il tipico orecchio a cavolfiore, le labbra rientranti lasciano supporre una bocca senza denti, il naso mostra segni di ripetute fratture.
Fonte Corbis

p. 62 Il duello fra il poeta Aleksandr Puškin (nel ritratto) e George d'Anthès illustra fino a che punto la pressione di un pubblico possa indurre due uomini a battersi. Lo scontro avvenne alla presenza unicamente dei loro secondi, ma la vera ragione per cui si batterono fu perché in realtà si trovavano sotto gli occhi di *tutti*. D'Anthès era un affascinante giovane ufficiale dell'esercito, il quale, perdutamente innamorato della moglie di Puškin, le fece una corte spietata finché nell'alta società la notizia fu sulla bocca di tutti. Puškin e d'Anthès cercarono di evitare di battersi. D'Anthès scrisse che nessuno «voleva un epilogo sanguinoso, e il punto era come riuscire a districarci da questa stupida situazione senza perdere la nostra dignità». Ma un giorno i membri dell'elegante società di San Pietroburgo trovarono nella posta un volgare annuncio anonimo: «L'Ordine Serenissimo dei Cornuti [...] ha nominato all'unanimità il Signor Aleksandr Puškin coadiutore del Gran Maestro dell'Ordine dei Cornuti». Puškin sospettava di essere cornuto, ma un conto è saperlo, un conto è essere pubblicamente irriso. Immediatamente buttò giù per iscritto la sua sfida a d'Anthès, nella quale lo accusava di «una viltà e di un servilismo» inimmaginabili (e aggiungeva pure che il secondo di d'Anthès era un «ruffiano» e un'«oscena vecchiaccia»). E così Puškin, uno dei più grandi poeti al mondo, si prese un colpo di pistola al ventre e andò incontro a una morte lenta e dolorosa a soli trentasette anni.
Fonte Global Look/Corbis

p. 67 Samurai fotografati intorno al 1890. In tutto il mondo sono emerse forme diverse di duello, ma sono comunque tutte riconoscibili come tali. Iniziano sempre con qualche tipo di sconfinamento o di affronto, e sono condotte secondo regole e rituali che limitano gli spargimenti di sangue. Fra gli indiani Yanomamö del Sud America, ad esempio, i duellanti prendevano dei lunghi pali dai tetti delle loro capanne e con quelli a turno si colpivano sulla testa fino a che uno dei contendenti cadeva a terra. Come gli Yanomamö, anche gli Inuit facevano a turno a colpirsi, dandosi testate o pugni. In Giappone, i Samurai offesi duellavano con le spade. Fra gli Ona del Sud America, gli uomini dirimevano le dispute con sfide di lotta corpo a corpo. Nello stato micronesiano di Teuk, si battevano facendo a pugni.
Fonte SPAARNESTAD PHOTO/Het Leven

p. 69 *Fonte* Rob Lynn Photography

p. 73 Per le donne è diverso. Le femmine – dalle bambine piccole alle donne adulte – mantengono il contatto oculare più a lungo dei maschi, specialmente in contesti dello stesso sesso. I ricercatori hanno riscontrato che la minore quantità di sguardo continuativo reciproco si ha fra uomini che interagiscono con uomini, e la maggiore fra donne che interagiscono con donne. Oltre al fissare prolungato

con gli occhi, le donne si sentono a proprio agio anche con altre forme di linguaggio del corpo che gli uomini considerano sgradite o aggressive. Ad esempio, le donne desiderano avere aree di spazio personale molto inferiori. Quando le donne conversano, stanno sedute, o in piedi, più vicine l'una all'altra di quanto facciano gli uomini, e non hanno problemi a rivolgere il capo e il corpo direttamente verso l'interlocutrice, mentre gli uomini preferiscono mettersi di profilo rivolti verso un lato esterno.
Fonte New York Public Library

p. 80 Dall'esterno il mondo accademico può sembrare confortevole e pacato, invece è ferocemente competitivo. I docenti ottengono avanzamenti non solo producendo pensieri più innovativi e penetranti, ma anche sapendo padroneggiare le forme verbali del duello. Sto scrivendo questo paragrafo a diecimila metri di altezza, sul volo di ritorno da una conferenza in Europa che ha riunito venti studiosi e scienziati (principalmente uomini) a dibattere su natura e cultura della violenza. E là sono diventato violento. Nessuno si è preso a pugni, ma mentre gli accademici discutevano c'erano un bel po' di contatti oculari insistiti, mascelle serrate, sarcastiche occhiate verso l'alto e teatrali sospiri liquidatori. In due giorni di dibattiti credo che nessuno di noi abbia significativamente modificato le proprie posizioni. È stata soltanto una battaglia campale combattuta a parole: una gara fra pavoni per vedere chi faceva la ruota più grande di erudizione e sfoggio retorico, riuscendo con più efficacia a sventrare le argomentazioni altrui. Ho commesso un piccolo passo falso all'inizio e subito sono stato steso al tappeto da un primatologo urlante. Poi, prima che potessi rimettermi in piedi, un anziano storico di Oxford si è fatto sotto, benché tremolante, per trafiggermi la gola a filo di lama. Credo che in realtà nessuno abbia davvero vinto la battaglia, ma un teorico della letteratura, occhiali e voce vellutata, di nome Joseph Carroll, ne è chiaramente uscito con il fagotto più grosso di scalpi ancora fumanti appesi alla cintola (compreso, sono lieto di riferire, il cuoio capelluto grigiastro dell'anziano storico).
Fonte Cornell University Library

p. 90 Una donna inuit. Fra le specie animali, gran parte dell'aggressività maschile è in ultima analisi riconducibile a una penuria di offerta riproduttiva femminile rispetto alla domanda maschile. Ecco un test per vedere se lo stesso vale per gli umani: quando la penuria di donne fertili oltrepassa un certo limite, i maschi diventano ancora più irascibili? La risposta è sì. Ovunque vi sia scarsità di giovani donne – dovuta a infanticidi femminili, poligamia o altri fattori – ritroviamo sempre la stessa cosa: gli uomini si comportano male. Come Valerie Hudson e Andrea den Boer, studiose di scienze politiche, affermano nel loro libro *Bare Branches*, la relazione tra la penuria di donne e la violenza nei maschi è «documentata da evidenze empiriche così numerose e stringenti da approssimare lo status di verità delle scienze sociali». Fra gli Inuit, ad esempio, gli alti tassi di infanticidio femminile che si sono verificati in passato hanno fatto sì che non vi fosse più un numero sufficiente di donne in età da matrimonio, e questo ha prodotto scontri violenti fra gli uomini e conseguenti alti tassi di mortalità maschile. Gli Inuit stessi erano consapevoli di questa relazione, tanto da dire che «i ragazzi dovranno ammazzarsi fra loro» per conquistarsi una moglie. L'uso del termine «ragazzi» è eloquente. Universalmente, sono i giovani uomini *scapoli* a fare la parte del leone per quanto concerne la violenza. Il fatto che il matrimonio renda più pacifici i giovani maschi è un buon indizio su ciò che fa scaldare tanto gli uomini non sposati.
Fonte University of Washington Libraries

p. 91 Una femmina di falaropo. La scarsità di offerta riproduttiva femminile rispetto alla domanda maschile è la regola nelle specie animali. Ma nelle specie in cui i maschi investono nella riproduzione più delle femmine, i ruoli sessuali tipici possono essere ribaltati. In un uccello di ripa chiamato falaropo, ad esempio, i maschi dal piumaggio di colore anonimo incubano le uova fertilizzate e si prendono cura dei piccoli, mentre le femmine dai colori sgargianti combattono per i maschi, cercano di accoppiarsi in modo promiscuo e non partecipano all'allevamento della prole. In queste specie a ruoli invertiti, i maschi assumono tratti tipici femminili: sono più piccoli, meno aggressivi e molto più esigenti nella selezione della compagna. E le femmine assumono tratti tipici maschili: sono più promiscue, più aggressive e prodighe di esibizioni di corteggiamento. Questo dimostra che la maschilità e la femminilità *non* sono prodotti sostanziali dell'essere maschi o femmine. Le femmine sono «femminili» quando la riproduzione richiede loro maggiore impegno; nei rari casi in cui i maschi investono più energie nella riproduzione, sono loro che esibiscono caratteristiche «femminili».
Fonte USFWS

p. 95 Ragazze a un tea party. Anche gli studi sugli ormoni sessuali vanno a sostegno di una forte componente biologica nella maschilità e nella femminilità. Ad esempio, «le femmine di scimmie esposte nel primo sviluppo a ormoni androgeni [come il testosterone] risultano mascolinizzate sotto il profilo del comportamento sessuale, del gioco tumultuoso, del grooming [reciproca pulizia del pelo] e di alcune abilità di apprendimento». E lo stesso vale per gli umani. Esiste un disturbo denominato iperplasia surrenale congenita (CAH), che si manifesta in feti femminili esposti in utero a livelli troppo alti di ormoni sessuali maschili. Rispetto alle bambine normali, quelle affette da CAH sono molto più simili ai maschi nei livelli di aggressione, reale e simulata, nella propensione per gli sport, nell'essere attratte dal gioco turbolento, nella tendenza a cercarsi compagni di gioco maschi, nella predilezione di giocattoli come camion e pistole e nell'indifferenza verso bambole e travestimenti. Anche diventate adulte, le donne affette da CAH sono più aggressive, meno empatiche ed è più probabile che riferiscano di provare attrazione sessuale verso altre donne.
Fonte University of Washington Libraries

p. 99 *Fonte* Jerry Thomas

p. 102 I saltatori dell'isola di Pentecoste, a Vanuatu, nell'Oceano Pacifico. I saltatori si lanciano a capofitto da una torre di legno raffazzonata, alla quale sono legati da liane fissate intorno alle caviglie. L'idea è che le liane arrestino la caduta del saltatore proprio quando il suo cranio sfiora il suolo. Il «tuffo sulla terra» è un rito di passaggio ma anche un gioco di sfida fra ragazzotti. Chi salterà dal punto più alto? Chi saprà resistere alla tentazione di allungare la mano e rinunciare al salto?
Fonte Jason Meyer

p. 109 *Fonte* Library of Congress

p. 113 I Darwin Awards «premiano gli individui che hanno protetto il pool genetico umano compiendo il sacrificio estremo della propria vita. I vincitori saranno coloro che elimineranno se stessi in un modo spettacolarmente stupido, andando così a migliorare le probabilità della nostra specie di una sopravvivenza a lungo termine». L'organizzatrice, Wendy Northcutt, fa notare come le vincitrici della sezione «Lady Darwin» siano rare. Se una persona viene rimossa dal pool genetico per avere sfidato una tigre dello zoo in un combattimento di kung fu o per avere fatto un gioco di bevute che comporta calpestare una mina antiu-

omo messa sotto il tavolo (o per avere iniziato a combattere nella gabbia a quarant'anni), le probabilità dicono che si tratterà di un esemplare maschile di *Homo sapiens*.
Fonte State Archives of Florida, *Florida Memory*

p. 123 *Davide e Golia* di Osmar Schindler. Un Davide può battere un Golia usando un'arma a proiettili. Ma se dovesse combatterlo a mani nude?
Fonte Osmar Schindler (1869-1927): David und Goliath, 1888

p. 129 «Generalmente» è la parola chiave, perché il vincitore di tre dei primi quattro campionati dell'UFC è stato un piccolo, relativamente debole, ultrasofisticato lottatore di jujitsu brasiliano di nome Royce Gracie (nella fotografia). Con i suoi 77 kg, Gracie era quasi sempre più piccolo di chi aveva davanti, eppure gli bastavano uno o due minuti per stendere al tappeto l'avversario molto più grosso di lui e poi costringerlo alla resa con una presa di strangolamento o una leva articolare. Ma il predominio di Gracie cessò nel momento in cui anche tutti gli altri lottatori iniziarono a imparare le tecniche del jujitsu brasiliano, dopo di che le MMA furono dominate per un decennio dai lottatori di wrestler americani, che rimangono tuttora i più forti in questo sport. Quindi qual è l'arte marziale predominante in uno scontro diretto fra due persone? L'esperimento ancora in corso dell'UFC sembra aver dimostrato al di là di ogni dubbio che quando uno *striker* puro, cioè un esperto nelle percussioni, affronta un *grappler* puro, cioè un esperto nella lotta a terra, il secondo molto probabilmente vince. Nella mia palestra, alcuni buoni wrestler universitari – forti, capaci e resistenti – hanno dominato i più bravi *strikers* fin dal primo giorno.
Fonte Peter Gordon

p. 143 Mike Nesto (a destra) e io. Notare l'occhio pesto che mi ha appena fatto. Era da qualche mese che mi allenavo quando un giorno Mike mi agganciò dalla schiena portandomi a terra, e poi iniziò a prendermi a pugni in faccia da dietro. Sentii uno dei pugni spaccare una vena, percepii il calore e il peso del sangue che si spargeva sotto l'occhio. Dopo, Mike venne da me mentre mi rimiravo allo specchio. «Bello, no?» disse. «Sì», replicai sorridendo, «è la cosa più fica che mi sia mai successa». Lui scoppiò a ridere, perché sapeva che per metà era vero. Rimasi lì allo specchio a palparmi il gonfiore con le dita: un ragazzo di trentotto anni orgoglioso del suo primo occhio nero. Mike alla fine si trasferì in una palestra di Las Vegas a inseguire il sogno dell'UFC. Però, come molti fenomeni delle divisioni minori, era solo vicinissimo all'essere bravo abbastanza, ma non era bravo abbastanza.
Fonte Courtesy of the author

p. 155 Papà che fa la lotta, di Abigail Gottschall, otto anni. Per evitare che le mie figlie si preoccupassero, avevo detto loro che prendevo lezioni di lotta, non di combattimento. Il ritratto di me in palestra fatto da Abby – con un occhio tumefatto, l'alluce destro sanguinante (a indicare la mia distorsione cronica del dito) e l'espressione rassegnata di chi è quasi sul punto di piangere – coglie molto bene l'umore che ho avuto per buona parte di questo mio progetto. Ci sono state però anche delle volte in cui ho sentito in me stesso un riaffiorare di giovinezza e di sicurezza che mi mandava su di giri. Il diario di MMA su cui scrivevo quasi sempre le mie annotazioni dopo le serate in palestra oscilla sfrenatamente tra felicità e disperato auto-biasimo, come i deliri di una persona affetta da un acuto disturbo maniaco-depressivo.
Fonte Abigail Gottschall

p. 161 Alcuni *battle rappers* durante una gara di insulti. In tutto il mondo uomini e ragazzi competono in battaglie di insulti ritualizzate. In precedenza abbiamo visto come la coreografia istintiva di un tipico combattimento umano sia stata elaborata negli svariati sistemi duellistici formali presenti al mondo. Lo stesso vale per la danza della scimmia del combattimento canzonatorio, che implica sempre le stesse mosse di base e le stesse regole. Qui due uomini fanno a turno a scambiarsi millanterie e a lanciarsi insulti. Le gare attraggono spettatori, che ridono e fischiano quando i due discreditano la virilità dell'altro, non senza sparare per scherzo volgari commenti sui familiari (specialmente le madri). In tutto il mondo il duello verbale è una vera e propria danza della scimmia per la mente, in cui gli uomini rivaleggiano in maestria verbale, arguzia e capacità di sferrare pugni retorici. Come per altre forme di danza della scimmia, gli studiosi si sono chiesti perché ragazzi e uomini sono attratti dai duelli verbali, mentre in genere ragazze e donne non lo sono. Questo mi fa sorgere spontaneo un paragone di tipo molto maschile: è come se uno scarabeo stercorario si domandasse perché gli umani non trovino deliziose le feci. Le donne evitano i duelli verbali non perché è stato detto loro che non sono cose da signora, ma perché scambiarsi i peggiori insulti e rivaleggiare in spacconate non coincide con l'idea di divertimento della maggior parte di loro. Perché gli umani non mangiano le feci? Perché la coprofagia non è nella nostra natura. Perché le donne non amano duellare verbalmente? Perché non è nella loro natura.
Fonte Paul James Jones

p. 163 *Fonte* National Archives

p. 171 Mark Shrader benda le mani di Clark Young prima di un combattimento.
Fonte Courtesy of the author

p. 175 *Fonte* Lorenzo Calistri

p. 178 Jena «Jenacide» Baldwin.
Fonte Ken O'Brien Collection/Corbis

p. 181 Storicamente, le incombenze generate dalla biologia dei mammiferi hanno limitato la partecipazione delle donne agli sport tanto quanto il sessismo. Prima della (recentissima) introduzione di una contraccezione affidabile, quasi tutte le donne sessualmente mature erano più o meno costantemente incinte, in fase di allattamento e/o con dei bimbi piccoli sulle spalle o sulle braccia, cosa che poneva ovvi problemi per una pratica sportiva adeguata.
Fonte Eric Hibbard

p. 193 Il Circo Massimo poteva ospitare fino a 250000 spettatori, che seguivano le corse dei carri, tifavano per i propri colori e gettavano il malocchio sulle tifoserie opposte. Questo veniva fatto incidendo le peggiori maledizioni su tavolette o amuleti, che venivano poi seppelliti nel terreno o, meglio ancora, lanciati come frisbee sugli aurighi avversari. Su una delle tavolette riportate alla luce si legge: «Ti supplico, demone, chiunque tu sia, e ti chiedo che da questa ora, da questo giorno, da questo momento [...] tu possa torturare e uccidere i cavalli dei Verdi e dei Bianchi, e che tu possa far perire in uno schianto gli auriga Clarus, Felix, Primulus e Romanus, e non lasciare [...] l'alito di un respiro nei loro corpi».
Fonte Library of Congress

p. 200 Soldati della guerra civile americana che combattono corpo a corpo? No, è solo un disegno di Winslow Homer che ritrae le truppe dell'Unione mentre giocano a «foot-ball» in un giorno di festa.
Fonte Library of Congress

p. 202 A prima vista il lacrosse sembrerebbe far parte della famiglia dei giochi discesi dal calcio, ma in realtà era intensamente praticato dai nativi americani prima dell'arrivo degli europei, ed era chiamato «piccolo fratello della guerra». A volte si giocava con il corpo dipinto con i colori di guerra, e poteva essere estremamente violento, con squadre che andavano da sei a più di mille giocatori, tutti che placcavano, colpivano o anche strangolavano gli avversari. Come accade nel moderno hockey su ghiaccio, poteva capitare che i giocatori posassero le mazze per scazzottarsi. Analogamente agli sport duri di tutti i tempi e luoghi, anche il lacrosse era giocato per divertirsi, per esibirsi davanti a donne e ragazze e per mostrare agli altri maschi il proprio coraggio e la propria aggressività. Ma la guerra simulata, come altre forme di combattimento rituale, è per sua natura instabile e c'è sempre il rischio che degeneri in guerra vera e propria. Nel 1790, ad esempio, dopo che la tribù dei Creek aveva battuto quella dei Choctaw in una partita di lacrosse, questi ultimi presero male la sconfitta e attaccarono i Creek sul serio. L'indomani, cinquecento persone erano morte.
Fonte National Media Museum

p. 210 *Fonte* National Guard

p. 212 Nel Natale del 1914 i soldati schierati lungo le trincee del fronte occidentale nella Grande guerra decretarono spontaneamente una tregua non ufficiale. Soldati inglesi e tedeschi uscirono allo scoperto, cantarono insieme i canti natalizi, si scambiarono doni, chiacchierarono e organizzarono persino delle estemporanee partite di calcio. La cosiddetta tregua di Natale simboleggia la meravigliosa speranza che lo sport possa essere usato come mezzo per ridurre l'aggressività maschile. Attraverso lo sport, i soldati affermarono un sentimento di fratellanza universale: qualunque cosa dividesse le loro nazioni, in fondo loro erano tutti ragazzi che amavano giocare a pallone. Ma fu una speranza vana. La tregua ebbe luogo all'inizio della guerra, e presto i giocatori di calcio di entrambe le parti si ammazzarono a vicenda in proporzioni epiche. Nel 1916, anno in cui fu scattata questa fotografia, i soldati inglesi giocavano a pallone soltanto fra di loro e adottando opportune misure precauzionali.
Fonte National Library of France

p. 227 Partecipanti a un linciaggio si immortalano orgogliosi per aver ucciso, mutilato e bruciato Will Brown, un afroamericano sospettato di aver violentato una ragazzina bianca nel 1919. L'espressione dei loro volti rende bene il senso di piacere che le persone possono ricavare dall'assassinio, specialmente quando pensano di essere nel giusto dal punto di vista morale. Come scrive Donald Horowitz nel suo tristemente corposo volume *The Deadly Ethnic Riot*, l'atmosfera generale della folla durante un linciaggio è di «sadica gaiezza».
Fonte Nebraska Historical Society

p. 232 Gli indici di ascolto televisivo del baseball sono in calo da anni. Dunque avrei modestamente una proposta. La Major League del baseball dovrebbe stabilire un ruolino di turni di servizio con un combattente designato (CD) per ciascuna squadra. Ogni volta che un lanciatore tira una palla vicino alla faccia del battitore o qualcuno arriva di scivolata in seconda base, i CD dovrebbero precipitarsi nel diamante a fare una rissa, mentre gli arbitri stanno indietro e osservano. Assurdo? Be', guardate cosa succede nell'hockey. L'hockey professionistico è di gran lunga il principale sport da combattimento del mondo. Negli anni duemila la National Hockey League (NHL) ha prodotto in media più di settecento combattimenti all'anno, molti più dell'UFC. Ogni squadra di hockey ha di fatto uno o due CD, il cui scopo principale è fare a cazzotti contro i CD di altre squadre, in duelli normati da regole non scritte che i giocatori chiamano «il codice» (ad esempio: niente guanti quando si combatte, niente bastoni, niente tirate di capelli, non si usa il casco come scudo, non ci si batte contro un uomo molto più piccolo, o contro un uomo ferito, o un uomo esausto alla fine del suo turno di gioco). Mentre gli apologeti sostengono che questi scazzottamenti svolgono una funzione vitale durante le partite perché tengono sotto controllo il gioco sporco, tutti sanno la vera ragione per cui la NHL non li ha aboliti. Il cronista di hockey Don Cherry lo spiega molto semplicemente: «Quando [il leggendario duro Bob] Probert faceva a botte, avete mai visto qualcuno alzarsi dal suo posto per andare a prendersi un caffè?».
Fonte Library of Congress

p. 235 Bambini danesi che giocano ai soldati nazisti durante la seconda guerra mondiale. Possiamo forse consolarci un po' pensando che tutti i ragazzini che giocano fingendo di sparare, colpire, lanciare bombe, accoltellare, lo fanno immaginando di lottare contro i cattivi. Non stanno allenandosi per diventare assassini in stile Columbine, ma per diventare quelli che si battono contro quegli assassini. Giocano interpretando l'unico tipo di aggressività maschile che le culture celebrano: un eroismo prosociale, votato al sacrificio di sé, che è un ideale maschile da tempi immemori. Anche oggi, nulla fa elevare lo status sociale di uomo come l'essere competente nell'uso dell'aggressività, ma in maniere socialmente accettabili: ad esempio come poliziotto, soldato o atleta. Anche nelle narrazioni d'immaginazione l'aggressività che davvero apprezziamo ha un versante morale. È il piacere della giusta punizione, del cattivo che ha quel che si merita per mano del buono. In tutto il mondo, nella letteratura epica, nei film o nei romanzi di avventura, i grandi eroi – da Ettore a Beowulf a James Bond – sono più di ogni altra cosa uomini che usano la violenza. Ma a essere celebrata non è mai un'aggressività selvaggia e incontrollata. Le storie di eroi mandano ovunque e sempre lo stesso messaggio: la violenza serve a proteggere i deboli e i buoni dai forti e dai cattivi.
Fonte National Museum of Denmark

p. 238 A proposito di scimmie pazze, gli scimpanzé *amano* uccidere. Nel 1974 otto scimpanzé provenienti dal Gombe Stream, un'area naturale protetta della Tanzania, sconfinarono nel territorio di un vicino gruppo di animali. Gli scimpanzé del Gombe arrivarono di soppiatto alle spalle di un maschio solitario di nome Godi, che sedeva su un albero gustandosi tranquillamente un pasto a base di fichi. Quando Godi cercò di scappare, gli scimpanzé del Gombe lo placcarono e lo bloccarono a terra, poi lo massacrarono di botte su tutto il corpo e sulla faccia, e infine gli calpestarono la testa. Dopo dieci minuti il plotone d'attacco ritornò gridando e ululando nel proprio territorio, lasciando Godi ferito a morte. Negli anni successivi gli scimpanzé del Gombe hanno compiuto ripetute incursioni contro il branco confinante, fino a uccidere, a uno a uno, tutti i maschi. Da allora i primatologi hanno documentato raid di questo tipo in molte popolazioni differenti di scimpanzé. A turbare i ricercatori non erano solo le uccisioni sistematiche, ma la gioia evidente che gli animali ne ricavavano, esibendo tutti i comportamenti associati all'eccitazione data dal piacere. Durante gli assalti gli scimpanzé urlavano e danzavano, poi tornavano correndo verso casa con grida di esultanza, dando colpi agli alberi accanto ai quali passavano.
Fonte G.H. Walker

p. 240 Nick Talarico, teso prima di un raid militare, nella provincia di al-Anbār, Iraq, 2007.
Fonte Nick Talarico

p. 243 Le mie figlie, Abigail e Annabel, intente a colpire il manichino da jiujitsu completamente snodato che abbiamo costruito insieme con corde, cuscini e chilometri di nastro adesivo. Lo hanno chiamato Zio Robert, e alla sera mentre guardo la TV faccio la lotta con lui, esercitandomi nelle mosse di base della sottomissione. Una sera, mentre provavo il soffocamento a triangolo su Zio Robert, Annabel ha attraversato di corsa il salotto, ha spiccato il volo sopra la mia faccia e ha messo a segno una mossa classica del wrestling professionistico detta *atomic drop* (che consiste nel sollevare da dietro l'avversario e fare impattare il suo coccige contro il ginocchio dell'esecutore). Ha illustrato in questo modo uno dei maggiori limiti del jiujitsu come sistema di autodifesa: non va bene se gli assalitori sono più di uno.
Fonte Courtesy of the author

p. 253 Ernest Hemingway in una fotografia del passaporto nel 1923. È il passaporto usato dallo scrittore per andare a Pamplona, in Spagna, dove maturò quell'infatuazione per la tauromachia che gli sarebbe durata tutta la vita.
Fonte National Archives

p. 254 *Fonte* George Eastman House Collection

p. 256 *Fonte* Johns Hopkins University Press

p. 260 *Fonte* Rob Lynn Photography

p. 262 L'autore chiede la resa.
Fonte Rob Lynn Photography

p. 264 Brett Ewing e D'Juan Owens.
Fonte Rob Lynn Photography

p. 284 Justin McCloskey con l'autore.
Fonte Tiffani Gottschall

Indice analitico

Nuovi Saggi Bollati Boringhieri

Charles Seife

Le menzogne del Web

Internet e il lato sbagliato dell'informazione

La tanto decantata «democrazia digitale» si situa appena un passo prima della dittatura degli stupidi e dei creduloni. Serve un antidoto, ed è con questo libro che Charles Seife ci viene in soccorso. Non è che prima di internet gli uomini non mentissero, anzi, però internet ha dato ai mentitori uno strumento fantastico e potente per esercitare liberamente la loro paziente opera distruttiva.
Sia chiaro: internet è uno strumento straordinario. Grazie al Web oggi siamo in grado di fare cose che fino a pochi anni fa sembravano semplicemente impensabili. Ma, nel bene e nel male, internet è anche una gigantesca cassa di risonanza, nuova di zecca e potenzialmente devastante, che può essere facilmente usata dai malintenzionati. E loro la usano, eccome!
Oggi è più che mai necessario capire come può essere usata l'informazione digitale: riconoscendo i segni delle manipolazioni della Rete si può capire come (e perché) la gente sfrutti le proprietà di questo strumento per cercare di alterare la nostra percezione della realtà. Benvenga allora questa guida per gli scettici, un manuale per chi desidera comprendere con chiarezza in che modo la sfera digitale stia influenzando tutti noi. Viviamo in un mondo dove il reale e il virtuale non possono più essere del tutto separati, tanto che a volte c'è ben poca differenza tra ciò che è reale e ciò che non lo è. Ma non è un gioco indolore: questa «irrealtà virtuale» ha conseguenze che possono essere alquanto spiacevoli.
Con una prosa incalzante, ricca dei più strani esempi della manipolazione che si incontra online, Seife riesce a farci ridere di gusto delle «bufale» più clamorose, anche se – in questo caso – ridere può rivelarsi il miglior antidoto a nostra disposizione per non essere abbindolati e per difendere internet dal lato sbagliato dell'informazione.



Bollati Boringhieri